



don BOSCO

ATTUALITÀ
DI UN
MAGISTERO
PEDAGOGICO

LAS - ROMA

DON BOSCO
ATTUALITÀ
DI UN MAGISTERO PEDAGOGICO

a cura di

ROBERTO GIANNATELLI

LAS - ROMA

© Settembre 1987 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
ISBN 88-213-0152-4

Fotocomposizione: LAS □ *Stampa:* Abilgraf - Roma

Collana SPIRITO E VITA - 15

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO
DOPPIO
CONTROLLATO

PREMESSA

Questo volume contiene un'idea audace. A 100 anni dalla sua morte (31 gennaio 1888), perché non riproporre il «Magistero pedagogico» di San Giovanni Bosco alla Chiesa e al mondo d'oggi? Di più: perché non incominciare a riflettere sulla possibilità di avanzare l'umile e fiduciosa richiesta che il Santo Educatore venga riconosciuto come «Dottore della Chiesa per l'educazione cristiana»?

L'idea, da tempo insinuata anche da una lettera circolare del Rettor Maggiore dei Salesiani (A.C.S., 290 [1978] p. 8), è motivata da una rinnovata comprensione del significato teologico in proiezione pastorale del titolo «Dottore della Chiesa», da una conoscenza più approfondita delle ricchezze profetiche della prassi educativa di don Bosco, radicata in una saggezza cristiana vissuta e incarnata nel metodo pedagogico; non ultimo, dal bisogno urgente dei Pastori di saper capire i giovani d'oggi, di recuperare fiducia e progettualità nella loro educazione cristiana, di avere «modelli» capaci di orientare l'azione e sostenere la speranza degli educatori.

L'idea trova riscontro in alcuni studi del presente volume che intendono iniziare una riflessione sulla proposta. Innanzitutto si eleva una voce autorevole: quella di Papa Pio XI, il Pontefice che, ancora giovane prete della diocesi di Milano, ha conosciuto personalmente don Bosco, ne è rimasto letteralmente affascinato, e ha avuto la gioia di proclamarlo Beato (1929) e Santo (1934).

Poi, a modo di presentazione, don Egidio Viganò, Rettor Maggiore dei Salesiani e Gran Cancelliere dell'U.P.S., riflette sulla densità e attualità della prassi cristiana e presenta il ruolo illuminante del Santo Educatore.

Morand Wirth illustra in una rapida sintesi la figura di don Bosco e la sorprendente storia della sua opera, come una «storia degli effetti» che conferma la fecondità carismatica del Fondatore e la validità del suo Magistero pedagogico.

Joseph Aubry analizza un punto particolare del suo metodo educativo, cioè come don Bosco abbia saputo guidare alla santità un adolescente del suo Oratorio, San Domenico Savio.

Pietro Gianola approfondisce la genesi, gli elementi costitutivi, l'attualità del *Magistero pedagogico di don Bosco*. In breve, il suo messaggio potrebbe essere così espresso: «Voler bene ai giovani, volere il bene dei giovani con la forza dell'amore e della ragione, negli orizzonti della religione (ossia della fede)».

Marcella Farina offre un contributo storico sul significato del titolo «Dottore della Chiesa» e formula una rinnovata comprensione teologica e pastorale del titolo «Dottore della Chiesa per l'educazione cristiana».

Infine don Egidio Viganò rilancia l'eredità viva di don Bosco come una sfida rivolta in primo luogo a tutta la *Famiglia Salesiana*.

Ecco: l'idea è ora formulata e si appresta a fare il suo cammino. Saremo grati a quanti vorranno inviare adesioni e suggerimenti alla *Direzione Opere Salesiane* (Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma) e all'*Università Pontificia Salesiana* (Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma).

Roma, 24 maggio 1987
Festa di Maria Ausiliatrice

Roberto GIANNATELLI
 Rettore dell'U.P.S.

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	5
EGIDIO VIGANÒ, <i>A modo di presentazione</i>	9
DOMENICO BERTETTO, <i>San Giovanni Bosco visto da Pio XI come «grande Maestro ed Eroe dell'educazione cristiana»</i>	23
MORAND WIRTH, <i>Don Bosco e la sua opera</i>	115
JOSEPH AUBRY, <i>Il Santo educatore di un adolescente santo: Don Bosco e Domenico Savio</i>	147
PIETRO GIANOLA, « <i>Don Bosco, ritorna!</i> »: <i>il Magistero Pedagogico di Don Bosco</i>	185
MARCELLA FARINA, <i>Il significato teologico e pastorale del titolo «Dottore della Chiesa per l'educazione cristiana»</i>	235
EGIDIO VIGANÒ, <i>Don Bosco e la Famiglia Salesiana: la sfida di un'eredità viva</i>	279
<i>Indice</i>	291

A MODO DI PRESENTAZIONE

Egidio VIGANÒ

«Praticando la verità nella carità — afferma l'Apostolo — cresceremo sotto ogni aspetto fino a Lui che è il capo, Cristo» (*Ef* 4,15).

A vent'anni di distanza dal Vaticano II si sente più che mai l'urgenza di una nuova visione teologica per l'applicazione della «carità» al vissuto della cultura emergente, dell'educazione, dell'economia, della politica, del processo di liberazione, ossia della problematica viva dell'uomo d'oggi. In tal senso la Sede Apostolica ha esortato ultimamente di dedicarsi, per esempio, a riflettere «su ciò che costituisce il rapporto del comandamento supremo dell'amore con l'ordine sociale considerato in tutta la sua complessità» (cf *Libertatis conscientia* cap. 5, n. 81).

C'è un orizzonte inesplorato da visitare. Si tratta di intervenire efficacemente nella trasformazione del mondo, di saper elaborare una «nuova evangelizzazione» approfondendo e comunicando la Parola di Dio come risposta profetica alle sfide delle vicissitudini umane.

La prassi cristiana

La «prassi» è tema di attualità. Il magistero dei Pastori si sente continuamente interpellato a proporzionare elementi validi per una prassi cristiana. Anche le nascenti discipline della «Teologia pastorale» si orientano a sviscerare i segreti della «carità» e gli apporti delle nuove scienze antropologiche per illuminare e orientare le attività concrete di salvezza.

Non si tratta di voler elevare la prassi a fonte di Rivelazione. Le discipline della Teologia pastorale (anche una retta Teologia della Liberazione) non pretendono di cambiare lo specifico della «scienza della fede», ma, rimanendo polarizzate dalla Rivelazione e dalla lettura del Mistero di Cristo alla luce della Tradizione e del Magistero, scendono dalle altezze dell'intelligibile per immergersi nelle problematiche dell'agibile, apportando criteri di fede ed assumendo dati e valori dal vissuto in ossequio alla legge fondamentale dell'incarnazione. «La prassi e le

esperienze, che sorgono sempre da una determinata e limitata situazione storica — ha ricordato recentemente la Congregazione per la Fede —, aiutano il teologo e lo obbligano a rendere accessibile il Vangelo per il tempo presente. La prassi tuttavia non sostituisce né produce la verità, ma resta a servizio della verità consegnataci dal Signore» (Notificazione sul volume *Chiesa, carisma e potere*, 11 marzo 1985, Tip. Poliglotta Vaticana, pag. 5).

La cosiddetta «ortoprassi» non è alternativa all'«ortodossia»; essa è autentica se si appropria in pienezza delle luci della Rivelazione e le lancia alla storia perché divengano testimonianza e vita. Non basta interpretare il mondo; bisogna trasformarlo. È, questa, una grande verità! Tuttavia non è trasformando che si conosce, ma è conoscendo che si trasforma, in un interscambio mutuo di concretezza. L'evangelico «fare la verità» (*Gv* 3,21; *Ef* 4,15) suppone una tale adesione della fede alla Rivelazione per cui il credente, attuando nella verità, la rende vita, estendendo di fatto l'amore di Dio al prossimo. È quella necessaria fruttificazione della fede nella carità, su cui ci fa riflettere l'apostolo S. Giacomo (*Gc* 2,14-16).

Il capovolgimento dei rapporti tra ortodossia e ortoprassi apporterebbe degli effetti rovinosi a favore di un tipo di «gnosi» plagiata da ideologie. Un tale pericolo, però, non dovrebbe mai far dimenticare l'assoluta necessità dell'ortoprassi. La Teologia pastorale è nata appunto per rapportare l'ortodossia all'ortoprassi, mantenendo sempre uniti il conoscere e il trasformare, superando così sia l'astrattismo di una conoscenza innocua, sia il fascino di una prassi che vorrebbe presentarsi come fonte della verità.

Tutto questo è un argomento di straordinaria attualità che obbliga la Teologia (che è una scienza speculativa e pratica insieme) ad approfondire di più le esigenze storiche della carità (la «agàpe») e la sua natura dinamica fatta per dar luogo nella storia a una prassi cristiana. Sviluppare la sua incisività sull'azione è preoccuparsi delle complesse e concrete esigenze del cosiddetto «ordine di esecuzione», dando importanza ai criteri immediati di azione e alle discipline metodologiche. La sua verità propria non consiste primariamente nel conoscere «ciò che è», ma nel dirigere «ciò che deve essere». Tende a illuminare la capacità di mediare il messaggio salvifico utilizzando gli apporti delle situazioni storiche e della cultura circolante e tenendo presenti le concrete possibilità dell'Uomo in evoluzione. Apre un immenso nuovo orizzonte di ricerca e di riflessione.

In questo volume non si pretende di affrontare una problematica

tanto vasta e impegnativa che, d'altra parte, è salita alla ribalta scientifica solo negli ultimi decenni. Si desidera concentrare l'attenzione su un settore della prassi cristiana, quello dell'educazione, per presentare in esso la figura e l'aspetto più caratteristico del ruolo illuminante di Don Bosco, del quale si commemora nel 1988 il centenario della morte. È un Santo particolarmente importante; presenta speciali titoli per essere considerato, nel Popolo di Dio, come uno straordinario Modello e un Maestro nell'incarnare la carità cristiana in una efficace azione educativa.

Un Santo che eccelle nella metodologia pedagogica

Ultimamente stanno aparendo in Italia dei nuovi scritti interpretativi della figura storica di Don Bosco. Alcuni sono frettolosamente riduttivi. Così, ad esempio, uno di essi snatura (con intento antiagiografico) il dono della predilezione verso i giovani che ha caratterizzato la sua carità pastorale (cf G. Ceronetti, «Antiagiografia di Don Bosco», in: *Albergo Italia*, Torino, Ed. Einaudi, 1985, pag. 122-133). Un altro non percepisce o fraintende l'originalità del suo stile di santità apostolica per l'educazione (cf S. Quinzio, *Domande sulla santità. Don Bosco, Cafasso, Cottolengo*, Torino, Ed. Gruppo Abele, 1986). E un terzo cerca di declassare l'autenticità dei numerosi doni carismatici che lo accompagnarono nella sua speciale missione giovanile e popolare (cf M.L. Straniero, *Don Bosco rivelato*, Milano, Camunia, 1987).

Questi autori contrastano, in un modo o nell'altro, con il qualificato parere del pensatore francese M.D. Chenu o.p., profondo conoscitore della storia del pensiero teologico e stimolatore del rinnovamento conciliare. Alla domanda di chi sarebbero per noi oggi, a suo giudizio, i santi «nuovi», rispose così: «Mi piace ricordare, innanzitutto, colui che ha precorso il Concilio di un secolo: Don Bosco. Egli è già, profeticamente, un nuovo modello di santità per la sua opera che è in rottura con il modo di pensare e di credere dei suoi contemporanei» (cf *Avvenire*, 22 febbraio 1984).

Anche Pio XI aveva detto di lui che «non si arrestò davanti alla diffidenza e ostilità dei confratelli nel sacerdozio; ma con arditezza di concetti e con modernità di mezzi si accinse all'attuazione» del suo originale progetto (1° aprile 1934).

Per capire la santità di Don Bosco bisogna saper trascendere l'indispensabile rivestimento culturale del secolo scorso in Piemonte. È stato Caposcuola di un peculiare stile di santità per i tempi nuovi. I santi, spe-

cialmente se «Fondatori», sono profezie viventi: autentiche teofanie portatrici di un messaggio evangelico per l'oggi e il domani. Parafrasando una felice espressione di Bernanos, possiamo affermare che, ai primi albori di una nuova epoca storica, l'educazione la cultura e la vita sociale avevano bisogno, più che di critici, di autentici «artisti»: «In piena crisi della poesia — scrive l'autore citato —, ciò che interessa non è denunciare i cattivi poeti o magari impiccarli, ma scrivere versi affascinanti, riaprire le sorgenti sacre!».

La santità di Don Bosco è un esercizio assai originale della «fede», della «speranza» e della «carità» che diviene preziosa ispirazione per la prassi cristiana dell'educazione. Egli ha saputo ripensare la dottrina cristiana e le conquiste del sapere umano in chiave educativa, dosandone la mutua armonia, presentandosi così come Maestro di ortoprassi pedagogica.

Don Bosco non è semplicemente un Santo che ha fatto anche educazione; ma lo è in quanto Fondatore di una scuola di santità per l'educazione. La sua spiritualità, la sua operosità e la sua metodologia testimoniano una peculiare originalità educativa.

In lui l'esercizio della «fede» s'incarna in una «spiritualità apostolica» che unisce inseparabilmente Dio e l'Uomo, Vangelo e cultura, storia della salvezza e storia umana, senza dualismi, senza separazioni o distanze, senza polarizzazioni verticali od orizzontali. Contempla sempre Dio in quanto è il più grande Innamorato dell'Uomo: il Padre, come fonte di misericordia e di bontà; il Figlio, come suprema solidarietà redentrice che libera l'Uomo donando se stesso; lo Spirito Santo, come amore creativo che trasforma l'Uomo e il mondo per riaprire continuamente il dialogo dell'Alleanza. Nella Famiglia religiosa da lui fondata la «dimensione apostolica» è elemento intrinseco e costitutivo della stessa «consacrazione» (cf *Perfectæ caritatis* 8), per cui la realizzazione della sua missione è espressione e misura di interiorità.

In lui l'esercizio della «speranza» s'incarna in una operosità instancabile che proietta l'interiorità della fede in una vera «estasi dell'azione», secondo la bella espressione di S. Francesco di Sales. Non qualunque azione, ma un'azione «apostolica e caritativa» che ha fatto di lui un «sacramento vivo» di Cristo salvatore e che lo ha aiutato a scorgere nei destinatari, poveri e bisognosi, il volto stesso del Signore. E così l'azione, in se stessa, è vista come mediazione santificatrice ed espressione concreta e quotidiana di unione con Dio, fino a poter affermare, senza pragmatismi eretici, che il lavoro è preghiera: non perché la sostituisce, ma perché l'incarna.

Una speranza, dunque, che non solo «aspetta» con sicurezza la vittoria finale che verrà; ma che «ne prepara» instancabilmente l'avvento. A ciò fare, assume ed usufruisce tutto quanto è umano, in particolare i progressi e le nuove scoperte dell'Uomo: l'organizzazione, la tecnica, le discipline antropologiche, i cambiamenti culturali, la nuova problematica sociale. Attraversa le vicissitudini umane, le mode, le ideologie, le situazioni politiche, gli entusiasmi del Risorgimento, le guerre, la caduta degli Stati pontifici, le crisi religiose, ecc., attuando continuamente su una linea progrediente (senza deviare né a destra né a sinistra) che segue le ispirazioni dello Spirito e sa fruire della sua potenza.

In lui l'esercizio della «carità» s'incarna in una metodologia d'approccio pastorale che lo rende gigante nella prassi cristiana dell'educazione. «La pratica di questo sistema — ha scritto lui stesso — è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo» (*Il Sistema Preventivo nella Educazione della Gioventù*, in: «Ricerche Storiche Salesiane», anno IV - n. 2, 1985, pag. 245).

Questo esercizio di carità si riassume in un principio metodologico che è l'espressione più alta della genialità pedagogica di Don Bosco, anzi ne costituisce il principio supremo: non basta amare i giovani, bisogna saper farsi amare da loro!

Nell'ordine della scoperta dell'intelligibile il grande Agostino aveva esclamato: «Ama e fa' ciò che vuoi»; nell'ordine della metodologia pedagogica Don Bosco avverte: «Ciò non basta; ci manca il meglio: che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati» (*La lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, in: «Ricerche Storiche Salesiane», Anno III - n. 2, 1984, pag. 342).

Questa metodologia del «farsi amare» è una vetta non facile di una santità che non rifugge dalle svariate esigenze dell'incarnazione. È un cammino lungo e complesso quello di dedicarsi a «farsi amare» quali segni e portatori della carità di Cristo. È davvero una grossa sfida per l'egocentrismo accompagnato dai numerosi stimoli delle passioni.

Per questo la santità di Don Bosco è tutta avvolta in una semplice ma esigente disciplina ascetica, inserita vitalmente nel quotidiano. Per chi guarda dal di fuori può sembrare che lui e i suoi camminino in un pergolato di rose; ma per lui e per i suoi c'è bisogno di un vero equipaggiamento spirituale per difendersi dalle nascoste e pungenti spine di ogni momento. Don Bosco ha riassunto il suo itinerario di santità pedagogica in due motti: «*Da mihi animas, cætera tolle*» e «*Lavoro e temperanza*».

Penso che risulti sintomatico sottolineare che tutta questa spiritualità apostolica non è stata progettata per se stessa in vista di un fine monastico di perfezione; ma è stata da lui maturata lentamente nella sua prassi pastorale in vista di raggiungere una metodologia educativa capace di trasformare gli impegni degli educatori e degli educandi in opera di santificazione: promuovere «educando», evangelizzare «educando», santificare «educando», tutto simultaneamente in una ortoprassi genuinamente cristiana.

Don Bosco: «Educator princeps»

Con il suo metodo pedagogico Don Bosco ha portato di fatto agli altari come «confessore» un adolescente del popolo: Domenico Savio. È questo il più prezioso frutto della sua prassi educativa, feconda di conversioni, di crescite in Cristo e di vocazioni ecclesiali.

Vale la pena ricordare qui il voluminoso studio fatto da Don Alberto Caviglia sulla *Vita di Domenico Savio* scritta da Don Bosco (A. Caviglia, *Don Bosco, Opere e scritti editi e inediti*, vol. IV, Torino, SEI, ristampa 1977); è un commento acuto e dettagliato dell'efficacia pedagogica della pastorale educativa del Santo.

La pienezza cristiana di quell'adolescente è certamente effetto prezioso della grazia del Signore, ma è anche il capolavoro del metodo pedagogico di Don Bosco nell'ora dei suoi primi inizi (Domenico Savio morì nel 1857) quando il Santo educatore era quarantenne e non aveva ancora «fondato» la sua Famiglia spirituale: il metodo era tutto concentrato nella sua persona e si esprimeva con la massima purezza d'identità, anche se vari aspetti istituzionali e organizzativi erano solo ai primi inizi.

La Lettera Decretale per la canonizzazione di Don Bosco afferma di lui che fu «massimo educatore della gioventù nuova, avendo indicato, con un metodo veramente originale, un cammino assai eccellente e molto sicuro nella prassi educativa» («*novæ inventutis educator princeps qui, nova prorsus methodo, in pædagogica disciplina excellentissimum ac tutissimum signavit iter*»: Lettera Decretale di Pio XI, 1° aprile 1934).

Nell'ordine operativo la genialità di chi eccelle non sta tanto nella ricerca e presentazione di idee sublimi, quanto nel saper incarnare nella vita i valori della saggezza cristiana con l'arte di una metodologia efficace. Don Bosco non appare come investigatore del pensiero, ma come originale artista del metodo; non è un pensatore delle scienze teologiche né di quelle antropologiche, è bensì un geniale Pastore, vero Maestro di

carità pedagogica, che avendo percepito, assimilato ed approfondito in sintesi vitale la saggezza del «senso comune cristiano», ne sa tradurre in pratica, con linearità e chiarezza, le esigenze trasformatrici del cuore umano e lascia in eredità un patrimonio di metodologia educativa assimilabile e concretamente adattabile ad altre culture e ad altri tempi.

Si può non avere la carità pastorale ed essere «teologo» e, tanto più, «esperto» in scienze antropologiche; invece non si può prescindere dalla carità pastorale nel realizzare la prassi educativa di Don Bosco. Ciò che nell'elaborazione del pensiero è la fede (*fides quærens intellectum*), lo è la carità nella prassi pastorale (*caritas quærens effectum*). La genialità pedagogica di Don Bosco è inseparabile dalla sua santità; e la sua santità è essenzialmente carità pastorale orientata alla prassi educativa. In lui il rapporto tra ortodossia e ortoprassi è segnato fortemente dall'impegno pedagogico; è ciò che lo caratterizza in questo campo come «Maestro»: *educator princeps*. Il rapporto tra saggezza della fede e prassi educativa è radicato e sostenuto da «un assoluto» che fa da nesso e cerniera infrangibile. Questo assoluto è Cristo, quale manifestazione suprema della verità su Dio e sull'Uomo. È un punto di riferimento che trascende le fluttuazioni del tempo, le teorie dei pensatori e le mode delle ideologie; è l'espressione vissuta di una fede (speranza e carità) rivolta intrinsecamente all'opera della salvezza sotto la luce chiarissima dell'affermazione evangelica: «La verità vi farà liberi» (*Gv 8,32*). Qualunque prassi pastorale, e in modo speciale quella educativa, che si appartasse da questo assoluto, potrebbe rompere il legame tra ortoprassi ed ortodossia portando a conseguenze assai funeste.

Così c'è alla radice dell'originalità pedagogica di Don Bosco una «saggezza teologale» che fa di tuttata la sua opera un nobilissimo materiale di studio della Teologia pastorale, aperta alle ricerche e alle analisi delle scienze umane dell'educazione. Ogni scienza, essendo settoriale, ha bisogno di legarsi a una saggezza globale superiore per riceverne le stimolazioni vitali; chi, nella prassi cristiana dell'educazione, volesse staccare le singole scienze dalla saggezza teologale e mettesse qualcuna di esse al suo posto, non solo traviserebbe l'ortoprassi di Don Bosco, ma aprirebbe una via al degrado.

Il Santo Educatore aveva chiara coscienza di questo indispensabile nesso. Scelse e fece preparare Don Giulio Barberis quale docente di una cattedra denominata, appunto, di «Pedagogia sacra». Lo stesso Don Barberis nei suoi Appunti di docenza afferma che «tutto il segreto della pedagogia di Don Bosco sta in questo: Gesù venne per educare il mondo e stabilì gli autentici principi e la pratica di ogni educazione».

Convenienza di proporre un Modello ecclesiale che illumini e ispiri

Si sente oggi con vera urgenza la convenienza della presentazione autorevole, da parte della Chiesa, di un Maestro, che sia punto di riferimento valido e concreto per la prassi educativa; della figura di un «metodologo della carità pastorale» che abbia illuminato e realizzato l'azione educativa indicando le regole prossime per la sua efficacia pedagogica.

Dopo la considerazione conciliare dei grandi principi d'identità ecclesiale per i tempi nuovi, si sta percependo, con una forza ogni giorno più intensa, la richiesta di metodologia; si constata una certa carenza in questo campo. Tutta la Pastorale, che dovrebbe dedicarsi alla traduzione nella vita dei grandi principi del Vaticano II, ha straordinario bisogno di criteri metodologici e di illuminazioni esperienziali.

Se è certamente indispensabile un movimento ascendente di astrazione per percepire intelligibilmente e analizzare speculativamente i grandi valori della Rivelazione che vitalizzano la storia (cosa che ha già portato a vertici soddisfacenti, anche se sempre e indefinitamente aperti), si considera particolarmente urgente, oggi, la necessità di un valido movimento discendente che porti e applichi le ricchezze pensate alla realtà quotidiana del vissuto più che mai bisognosa di trasformazione.

Il movimento ascendente astrae per analizzare la realtà e individuare le sue componenti, proiettando su di esse la luce dell'intelligibilità. In tale lavoro di ricerca è preziosa la proposta ecclesiale di Santi dell'intelligenza, quali un Tommaso d'Aquino, che servano da Modelli per la loro genialità.

Il movimento discendente, invece, pur approfittando della saggezza dei pensatori, è tutto rivolto verso l'impegno di trasformazione della realtà per proiettare su di essa i criteri di una metodologia efficace; usa i dati dell'esperienza per guidare l'azione. Qui diviene preziosa la proposta ecclesiale di Santi che abbiano narrato e lasciato in eredità i segreti ed i criteri di un'azione valida, come, per esempio, Giovanni della Croce, per l'esperienza mistica, o Alfonso de' Liguori, per la condotta morale.

Jacques Maritain in una sua famosa opera ha affrontato con acutezza la diversità e l'importanza di questi diversi Modelli (cf J. Maritain, *Les degrés du savoir*, Desclée de Brouwer, 6ª ed., 1932, cap. 8 e Annesso 7).

Ebbene: oggi, nella linea dell'incarnazione propria dell'azione educativa, rimane aperta la convenienza di proporre un Maestro di saggezza cristiana «praticamente pratica». Un ottimo candidato è appunto Don

Bosco, il Santo della metodologia pedagogica. La sua vita, la sua spiritualità, i suoi scritti e la sua opera offrono grandi luci evangeliche e validi criteri metodologici per la formazione del vero «Uomo nuovo».

In lui eccelse l'originalità del metodologo cristiano. Seppe coniugare i valori del Vangelo con la storia dell'Uomo; usò un'esegesi sapienziale per discernere i segni dei tempi; rispose positivamente alla sfida di un contesto socioculturale che divideva scienza e virtù, separando drammaticamente tra loro sapere e vita. Divenne testimone e maestro di carità pedagogica calata nel vissuto.

L'ambito dell'azione educativa è intimamente connesso alla missione salvifica della Chiesa, quale luogo in cui si matura la crescita antropologica sotto la luce della Parola di Dio, riletta come risposta ai segni dei tempi. In tale ambito, la figura di questo *educator princeps*, proposta autorevolmente come Modello che illumini e guidi l'azione educativa, gioverebbe al superamento di tante concezioni riduttive circa il sapere pedagogico.

La sua intuizione della «preventività», tutta rivolta alla promozione del bene, rimane valida anche in altri contesti culturali. Partendo dai più bisognosi, carenti di mediazioni valide, e riflettendo sui fallimenti pedagogici della società, egli ha saputo elaborare una metodologia della bontà e del dialogo che promuove con efficacia la trasformazione del cuore e della mente. Ha condensato in tre parole, che esprimono potenti idee generatrici, il suo «metodo preventivo»: «ragione, religione, amorevolezza». È un trinomio che attraverserà i secoli.

La sua santità (dinamizzata da una peculiare «spiritualità giovanile», sia per gli educandi che per gli educatori) è di particolare interesse nell'attuale autocoscienza della Chiesa che ha proclamato, nel Vaticano II, l'universalità della vocazione alla santità come meta per tutti i battezzati: quindi anche per i giovani e, conseguentemente, come obiettivo normale di una genuina prassi cristiana dell'educazione.

Ebbene: considerando i complessi problemi della società contemporanea, si può affermare che l'eventuale gesto ecclesiale di dare speciale rilievo a questo Santo Educatore potrebbe essere un evento benefico e profetico; tornerebbe a vantaggio e stimolo di tanti educatori e di numerose schiere di giovani che, attraverso lui, vedrebbero in Maria l'Ispiratrice del Metodo della bontà e nella Chiesa la Madre e la Maestra dell'educazione integrale dell'Uomo.

Istanze dell'attuale mondo dell'educazione

Oggi c'è estremo bisogno di essere motivati, ispirati, guidati e sostenuti negli impegni sempre più complessi dell'area educativa.

I giovani appaiono come una massa emergente, disorientata e sempre più numerosa, soprattutto tra i popoli poveri.

Gli educatori si scoraggiano; li si vede spesso come smarriti, oppure demotivati e privi di una visione globale e di capacità di un serio impegno di educazione integrale.

C'è il drammatico problema della dicotomia tra «Giovani e Vangelo».

C'è la marginalità, espressa in tante forme diverse (procedenti dalla carenza di cultura, dalla miseria, dalla disoccupazione, dalla devianza, dall'emigrazione, ecc.); essa si presenta come una minaccia per le possibilità dell'educazione e come un pericoloso vivaio di corruzione («L'ozio è il padre dei vizi!», ripeteva spesso Don Bosco).

C'è un numero crescente di ragazzi, soprattutto in alcuni continenti, che vivono in stato di abbandono e di libertinaggio, senza possibilità di accedere alle istituzioni educative. Ciò dimostra che una parte non piccola di genitori, che dovrebbero essere i primi e principali educatori, non hanno né consapevolezza né capacità metodologica per disimpegnarsi lodevolmente nei loro diritti e doveri.

C'è poi il disorientamento comune di fronte alle incalzanti trasformazioni del trapasso culturale: i veloci progressi della tecnica, il cambio dei criteri etici, le invadenze degli Stati, le mode ideologiche, i plagi della comunicazione sociale, il pluralismo relativista, il settorialismo della frammentazione, il superficiale gusto dell'effimero, insomma: una situazione ambientale che rende difficile e quasi impossibile una visione organica della realtà e un appello cosciente alla saggezza del «buon senso» umano e cristiano.

Inoltre, per chi riconosce che i segni dei tempi sono portatori anche di grosse novità positive e di una benefica maturazione di non pochi valori umani, prima ignorati o disattesi, sorge, proprio da questo, una difficoltà di fondo.

I processi di secolarizzazione e di liberazione, la svolta antropologica di personalizzazione e di socializzazione, la promozione della donna, l'ammirevole sviluppo delle scienze dell'uomo, l'accelerazione dei cambiamenti culturali, sono espressioni di una nuova età in divenire, che comporta estese risonanze in pedagogia. Infatti, sono emerse esigenze inedite che hanno cambiato gli stili della prassi educativa. Oggi certa-

mente non si può guardare alle modalità pedagogiche dell'Ottocento come a modelli da imitare. Ma allora, che vantaggi può apportare la proposta di ispirarsi a un Educatore del secolo scorso?

Ecco un'obiezione che richiede chiarimento. Ciò che oggi interpella a fondo la prassi cristiana dell'educazione non sono tanto le novità culturali per se stesse (le novità psicologiche, sociali, religiose, ecclesiali, ecc., che incidono su una nuova pedagogia), quanto la capacità di muovere e permeare tutta l'azione educativa con la «carità pastorale». Non si pone in discussione la novità e il valore delle scienze antropologiche o dei mutamenti sociali ed ecclesiali. Ciò che fa veramente problema è la capacità d'incarnare operativamente la saggezza cristiana: come ottenere che l'ortodossia (sempre più intelligibile e attualizzata) della fede si traduca in ortoprassi (sempre più storica ed efficace) della carità.

Chi prescinde dall'aspetto «pastorale» della prassi cristiana dell'educazione o la emargina dalle sue considerazioni, non capirà il significato ecclesiale di una proposta che suppone l'elevazione della «pedagogia» a livello di «pastorale», contemplata storicamente in un Modello di «santità educativa» o di «carità pedagogica». Tale ottica, invece, è percepita assai bene da chi vuol rinnovare la pastorale precisamente in un mondo lanciato al futuro; così, per esempio, le folte schiere dei discepoli di Don Bosco Educatore si sono rivolte a lui, dopo il Vaticano II, con «sguardo profetico» (o, come si è detto, con «memoria di futuro») per riscoprire alle origini la scintilla prima, la luce, l'ispirazione della propria attualità carismatica a favore di una nuova prassi dell'educazione.

Ci troviamo in una società che, mentre constata la sua enorme ed esplosiva complessità, va smarrendo la propria identità. Cresce in essa la sensazione che non esistano più valori umani universali, né l'unicità di una fede religiosa centrata sull'assoluto di Cristo. Lo sviluppo di tante discipline di specializzazione, di per sé assai utili e anche scopritrici di nuovi pianeti umani, ha portato una sopravvalutazione delle «scienze del frammento» a detrimento delle grandi prospettive della «saggezza», sia di quella metafisica come di quella teologica e pedagogica.

L'agente di pastorale, in specie l'educatore, ha bisogno d'incarnare nella prassi le luci e i criteri di tali saggezze; ma come lo potrà fare se si vede invitato continuamente a sostituirle con alcune delle discipline settoriali più di moda che gli danno l'impressione, anche se precaria, di stare procedendo «scientificamente», contrapponendo magari semplici ipotesi al grande evento della salvezza umana portata da Cristo?

La cosiddetta svolta antropologica ha centrato l'attenzione sull'Uomo e sta facendo enormi progressi nella sua conoscenza; ma essa deve consistere in un «rivolgersi» e non in un «deviarsi» verso l'Uomo, come ha detto bene Paolo VI alla conclusione del Concilio.

L'indispensabilità di saper fare bene questa svolta la si sente vivissima particolarmente nella prassi educativa; essa anela a una metodologia pedagogica che sappia assumere gli apporti delle scienze umane dell'educazione elevandole al livello vivificante della carità pastorale. C'è vera fame di saggezza pastorale, che non si contenti d'interpretare l'Uomo, ma che s'impegni efficacemente nel trasformarlo.

In questo campo Don Bosco è davvero un Testimone, un Maestro e un Caposcuola che può illuminare gli attuali impegni dell'educazione per rispondere alle gravi interpellanze del mondo che cambia. Se i Santi sono «parole» di Dio lungo i secoli, lui lo è come «profezia» per la prassi cristiana della nuova educazione.

Un diploma di «dottorato»?

L'anno centenario della morte di Don Bosco ha stimolato le iniziative degli studiosi per approfondire vari aspetti della sua figura poliedrica.

Questo volume si sofferma sulla possibilità di una proposta che lo presenti nella Chiesa come ispiratore e illuminatore della prassi cristiana dell'educazione.

In una nuova epoca storica, segnata da una preoccupante problematica per l'educazione, è auspicabile che la Chiesa proponga a se stessa e a tutti gli uomini di buona volontà, ai genitori, agli educatori e ai responsabili del bene comune della società, la figura di S. Giovanni Bosco Educatore, suscitato dallo Spirito (appunto ai primi albori delle grandi mutazioni sociali) come luce evangelica per i tempi nuovi. Sarebbe un gesto salutare, essendo in gioco uno degli aspetti più vitali del futuro. Stimolerebbe a interessarsi maggiormente della gioventù, a promuovere piani di pastorale giovanile e familiare, a scrutare con più attenzione l'efficacia della carità, ad approfondire e valorizzare le scienze antropologiche, ad apprezzare gli apporti specifici della dottrina della fede per rivitalizzare la prassi cristiana dell'educazione.

Gli studi contenuti in questo volume muovano a ulteriori ricerche.

* * *

Pio XI in uno dei suoi discorsi ha detto di Don Bosco che è stato «il più grande degli educatori» (12 agosto 1930: *Discorsi*, II, pag. 400). Papa Ratti lo aveva conosciuto personalmente intuendone la grandezza; aveva poi avuto l'opportunità di approfondirne gli aspetti con la documentazione del processo per la beatificazione (1929). Si era convinto che, col trascorrere degli anni, la missione storica di Don Bosco si stagliava sempre più chiara e orientatrice.

Anche il grande cardinale Schuster, benedettino, arcivescovo di Milano, diceva di Don Bosco che per misurarne la statura bisognava rifarsi indietro nei secoli fino ai grandi Fondatori.

Don Bosco nel cielo non darà esami per ottenere nuovi titoli; ma gli educatori e gli educandi impegnati nella storia hanno bisogno di qualche luminoso modello di riferimento; certamente sarebbe per loro un evento pedagogico vedere assegnato a S. Giovanni Bosco Educatore un particolare titolo di autorevolezza ecclesiale.

Nel presente volume se ne ricerca l'eventuale «diploma».

SAN GIOVANNI BOSCO VISTO DA PIO XI COME «GRANDE MAESTRO ED EROE DELL'EDUCAZIONE CRISTIANA»

Domenico BERTETTO

San Giovanni Bosco ha sempre professato un singolare attaccamento di pensiero e di filiale devozione verso il Papa, Vicario di Gesù Cristo, Successore di Pietro nel governo pastorale di tutta la Chiesa. Per delicata disposizione della divina Provvidenza egli ha pure avuto dal Papa la sua suprema glorificazione con l'esaltazione agli onori degli altari e il pubblico riconoscimento delle sue virtù e della sua competenza ed efficienza nella missione di Educatore cristiano, da Dio ricevuta.

Questo vale soprattutto del Papa Pio XI (1922-1939), che conobbe personalmente Don Bosco, gli decretò il titolo di Beato e di Santo e nel corso del suo lungo magistero papale ripetutamente ne esaltò la figura, le virtù e la missione educatrice, chiamandolo «grande Maestro ed Eroe dell'educazione cristiana».

È mio gradito compito, in occasione della commemorazione centenaria della morte del Santo Educatore e Fondatore, farne rivivere il ricordo attraverso l'augusta parola del suo grande Panegirista Pio XI.¹

L'incontro di Achille Ratti con Don Bosco

Pio XI commemora Don Bosco, nel suo magistero papale, fin dall'inizio del suo pontificato, richiamando anzitutto la sua personale conoscenza con l'Educatore torinese.

¹ L'unica fonte accessibile, basata su *L'Osservatore Romano*, dei Discorsi di Pio XI è l'edizione che ho avuto il piacere di approntare per la Società Editrice Internazionale di Torino nel 1960-1961: *Discorsi di Pio XI*, vol. I: 1922-1928, pp. XXVIII-887; vol. II: 1929-1933, pp. VIII-1103; vol. III: 1934-1939, pp. VIII-1129; seconda edizione anastatica, Libreria Editrice Vaticana, 1985. Sono raccolti 975 Discorsi. Per le citazioni, abbrevio: *Discorsi* I, II, III e il numero delle pagine.

L'8 giugno 1922, parlando ai giovani dell'Istituto salesiano «Villa Sora» di Frascati, Pio XI nel corso del suo dire afferma: «Ma una ragione tutta personale voi avete, o giovani, alle Nostre predilezioni. Voi, nel vostro indirizzo, vi siete gloriati con tutta ragione di essere figli del Venerabile Don Bosco. Grazia ineffabile, figli dilettezzissimi, quella che il Signore vi ha concessa di entrare nel largo solco aperto da quel grande salvatore di anime che fu il Venerabile Don Bosco. *Tra le grazie più grandi della Nostra vita sacerdotale Noi annoveriamo il Nostro incontro col Venerabile*, presso il quale avemmo la fortuna di passare non pure poche ore, ma per due giorni essere ospiti a Torino, partecipando alla sua mensa penitente, più che povera, e giovandoCi soprattutto della sua ispirata parola. Noi godiamo di sentirci in certo modo parte della famiglia del Venerabile Don Bosco, sparsa ormai per tutto il mondo. Con compiacenza tanto più grande abbiamo, perciò, appreso dalle vostre parole il pensiero dell'importanza che voi fate di questa grazia, il proposito fermo di volerne ritrarre tutto il frutto, in modo che ne venga onore a Don Bosco e bene alle anime vostre.

«Voi non potrete mai comprendere abbastanza *la grazia che il Signore vi ha fatto di un'educazione veramente, profondamente, schietta-mente cristiana, non solo nell'apparenza, ma nella sostanza*. Voi crescerete, i piccoli grandi, i giovani uomini, e vi accorgete che questa è stata la più bella grazia di Dio. È vero: c'è la fede, ci sono i Ss. Sacramenti che sono grazie della infinita bontà di Dio. Ma che sarebbe della fede e dei Sacramenti senza una buona educazione? Quanti di quelli che il mondo chiama sapienti, felici, a cui s'inchina, perché ricchi, sono invece poveri e miseri. Essi han perduto il vero senso della fede, perché privi di un'educazione cristiana, perché privi, ohimé, di tutta la grazia; oggi tante cose acquistano, tante cognizioni, ma nulla apprendono di ciò che è la vera, indispensabile scienza.

«Seguite, o giovani, gli esempi del Venerabile Don Bosco, il quale non aspirò ad altro che ad essere apostolo di bene in mezzo alle anime: *Da mihi animas*» (*Discorsi* I,26-27).

Il 25 giugno 1922, nell'udienza concessa ai superiori ed alunni dell'Ospizio salesiano del Sacro Cuore di Roma, Pio XI si presenta come uno tra i più antichi amici personali di Don Bosco, che dice «grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana»:

«Noi siamo, o cari, fra i più cari figli in Gesù Cristo, cari a Noi particolarmente come erano cari a Lui, Nostro divino modello, cari come germi del futuro e speranze dell'avvenire — Noi siamo tra i più antichi

— dico antico per me, e non per voi che di antichità non siete ancora consapevoli — *Noi siamo con profonda compiacenza tra i più antichi amici personali del Venerabile Don Bosco.* Lo abbiamo visto questo vostro glorioso Padre e Benefattore, lo abbiamo visto con gli occhi Nostri. Siamo stati cuore a cuore vicini a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. *Lo abbiamo visto questo grande gigante e propugnatore dell'educazione cristiana,* lo abbiamo osservato in quel modesto posto ch'egli si dava tra i suoi, e che era pure un così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico. Siamo perciò ammiratori entusiasti dell'opera di Don Bosco, e siamo felici di averlo conosciuto e di aver potuto aiutare per divina grazia col modestissimo nostro concorso l'opera sua. Quest'opera abbiamo vista ancora in Italia, in Galizia, in Polonia, dai Carpazi al Baltico, ed abbiamo veduto i figli di quel Grande tutti consacrati all'opera di Lui così santa, così grande, così benefica» (*Discorsi* I,33).

Il Papa passa poi a valutare lo sviluppo dell'opera educativa di Don Bosco: «Voi tutti avvolge la benedizione Nostra; ma sopra di voi e prima di voi essa va a coloro che della vostra educazione si occupano con particolare affetto, a coloro che nel nome di Gesù e del Suo Servo Venerabile Don Giovanni Bosco, vengono educando la vostra giovane vita ai princìpi della cristiana educazione, e così vi porgono un dono e un tesoro, del quale non vi basterà la vita ad apprezzarne la preziosità, e del quale ogni giorno, ogni ora, vi si farà più solidamente sentire l'immenso ed inestimabile valore.

«Ci è impossibile vedere voi senza guardare al *grande spettacolo che sorge e si spiega dietro di voi, di migliaia, di centinaia di migliaia, di milioni ormai, di giovani, di uomini fatti, in tutte le posizioni sociali, in tutte le più svariate condizioni della vita, che alle sorgenti del Venerabile Don Bosco hanno attinto i tesori della cristiana educazione.* Tale spettacolo magnifico è il monumento più grande e più glorioso che si possa elevare al vostro Padre e di fronte al quale ogni altro monumento materiale è piccola e poca cosa» (*Discorsi* I,34).

E conclude la storica udienza invocando la piena corrispondenza all'educazione cristiana nella fedeltà a Gesù Cristo, alla Sua Santa Fede, alla Santa Chiesa, alla Santa Sede, sull'esempio di Don Bosco: «Ci è pertanto particolarmente gradito di effondere le benedizioni Nostre nella bellezza di quest'ora su di voi tutti, Salesiani ed alunni vicini e lontani. Che lo Spirito di Dio scenda sopra di voi e stabilisca in voi la sua dimora e vi dia tutte le grazie e tutti i favori suoi. Esso suggelli in voi

alunni quell'inestimabile beneficio della cristiana educazione, che venite ricevendo od avete ricevuto sotto la guida dei figli di Don Bosco. Che questo tesoro rimanga in voi, e maturi e porti sempre più abbondanti i frutti dei quali è inesauribile sorgente. E questa divina benedizione vi accompagni in tutti i passi della vostra vita, di quella vita che a voi tutti, piccoli o grandi, si apre ancora quasi inesplorata, e consacrì ogni vostro degno sentimento, e specialmente l'impegno e il proposito di conservare in voi inviolati i beni della cristiana educazione e di propagarne il beneficio con l'esempio della fedeltà generosa ed animosa a Gesù Cristo, alla Sua Santa Fede, alla Santa Chiesa, alla Santa Sede. Questo fu infatti il privilegio, del quale il Ven. Don Bosco vi ha lasciato lo splendido ed eloquentissimo esempio, che Noi stessi abbiamo potuto leggere e sentire nel suo cuore, quando potevamo constatare come, al di sopra di ogni gloria, egli poneva quella di essere il fedele servitore di Gesù Cristo, della Sua Chiesa, del Suo Vicario» (*Discorsi* I,34-35).

Quanto all'incontro di Achille Ratti con Don Bosco occorre precisare che avvenne nell'autunno 1883, nell'Oratorio salesiano di Valdocco in Torino. Don Achille Ratti fu accolto da Don Bosco stesso. Dopo una conversazione che non andò solamente in convenevoli, il Servo di Dio disse al suo visitatore: «Ora Lei, caro Don Achille, è padrone di casa. Mi rincresce di non poterLa accompagnare io, perché sono molto occupato; non so neppure chi darLe per guida, essendo anche tutti gli altri occupati. Lei vada, venga, veda tutto quello che vuole».

Don Ratti desiderava conoscere specialmente come fosse organizzata la scuola tipografica dell'Oratorio e in generale come funzionassero le scuole professionali. La tipografia con i suoi annessi e connessi, con la fonderia dei caratteri e la legatoria, lo interessò moltissimo.

Assistette poi, per invito di Don Bosco, al colloquio di lui con vari Direttori, fissando la sua attenzione in special modo sul contegno calmo e sereno di Don Bosco dinanzi a tanta varietà di individui e di argomenti. Per tutti i due giorni che Don Ratti rimase nell'Oratorio godette dell'intimità di Don Bosco e della sua famiglia. Un sì breve spazio di tempo fu sufficiente al suo occhio sagace per misurare la personalità di Don Bosco e la portata della sua missione, cosicché le parole udite e le impressioni riportate rimasero per sempre impresse nella sua mente e formarono l'oggetto delle sue ripetute testimonianze da Papa.²

² Cf. E. CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale, vol. XVI, 1935, pp. 320-329.

Don Bosco ricco di meravigliose energie di attività benefica e conoscitore di anime

Pio XI coglie con piacere le occasioni che gli permettono di lumeggiare la figura di Don Bosco che ha impressa nella mente e nel cuore.

L'11 febbraio 1923, dopo la lettura del Decreto di approvazione dei miracoli proposti per la beatificazione di Suor Teresa del Bambino Gesù, egli *presenta Don Bosco tra le manifestazioni più grandiose della santità* suscitate dalla onnipotente mano divina:

«Quell'arte divina che solleva la magnifica mole dei monti, è la stessa che faccetta e nasconde in seno alle rocce il cristallo mirabile nel suo disegno, scintillante nel suo splendore; è quella stessa la mano che suscita i colossi della terra e del mare e prepara gli invisibili organismi degli infinitamente piccoli. Così nell'ordine soprannaturale coi veri giganti della santità Sant'Ignazio, San Francesco Saverio, San Filippo Neri e Santa Teresa di Gesù che richiamano alla loro volta giganti anche maggiori come San Pietro, San Paolo, San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino, Sant'Ambrogio e molti altri che torreggiano sull'orizzonte cristiano, quell'arte divina, allo stesso modo, con infinita cura, preparava questa miniatura finissima di cristiana perfezione e santità vera nell'umile verginella di Lisieux. Ed è pur sempre la stessa mano di Dio che, come nell'ordine soprannaturale desta meravigliose energie di azione benefica come il Cottolengo, Don Bosco e tanti altri, così nell'ordine naturale moltiplica creature di evidente utilità» (*Discorsi* I,90).

Il 1° novembre 1924, dopo la lettura del decreto del *Tuto* per la beatificazione del Ven. Giuseppe Cafasso, Pio XI richiama esplicitamente Don Bosco «conoscitore di anime» tra i testimoni della santità del Cafasso:

«La giovinezza di Giuseppe Cafasso è già un albore di santità, le sue virtù sono l'ammirazione di quanti lo conoscono; tra gli altri anche di *quel conoscitore di anime che fu il Venerabile Don Bosco* che, giovanissimo egli stesso, lo conobbe giovanissimo e ammirò i tesori di quell'anima sacerdotale» (*Discorsi* I,267).

Don Bosco eroe delle virtù nella sua opera educativa

L'occasione più propizia per esprimere il suo pensiero e la sua stima su Don Bosco, Pio XI l'ebbe il 20 febbraio 1927, in occasione della lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio. Nel suo di-

scorso il Papa fece il più autorevole panegirico di Don Bosco, sempre appellandosi alla sua personale esperienza.

«Vi sono degli uomini suscitati da Dio nei momenti da Lui prescelti, che trascorrono pel cielo della storia proprio come le grandi meteore attraverso talvolta il cielo substellare.

«Tali uomini — proprio come le meteore che sono talvolta bellissime e talvolta terrificanti — sono di due categorie: ci sono quelli che passano terrificando più assai che beneficando, destando con la meraviglia lo spavento, seminando il loro cammino di segni indubitabili di grandezza enorme, visioni rapide di audacie quasi impensabili, sia pur di rovine e di vittime seminando il cammino. Sono di quelli uomini che Iddio suscita talvolta, come il grande Còrso diceva di se stesso, come verga e flagello per castigare popoli e sovrani. Ma vi sono anche altri uomini che vengono per medicare tali piaghe, per risuscitare la carità su quelle rovine, uomini non meno grandi, anzi, più grandi perché grandi nel bene, grandi nell'amore per l'umanità, grandi nel far bene ai fratelli, nel soccorrere ai loro bisogni, degli uomini che passano suscitando un'ammirazione vera, un'ammirazione piena di simpatia, di riconoscenza, di benedizione, proprio come il Redentore degli uomini, l'Uomo-Dio, che passava benedicendo e facendosi benedire; degli uomini il cui nome rimane nei secoli in benedizione.

«*Il Venerabile Don Bosco appartiene* a questa categoria, a quegli uomini scelti in tutta l'umanità, *a quei colossi di grandezza benefica*; e la Sua figura facilmente si ricompona, se all'analisi minuziosa, rigorosa delle sue virtù, quale venne fatta nelle precedenti discussioni lunghe e reiterate, succede la sintesi che le riunisca e di tutte le sparse linee ricostituisca la bella e grande figura; una figura che la Divina Provvidenza concedette al Santo Padre stesso il gran bene, da Lui sempre apprezzato e che in quel momento apprezzava più che mai, duplicando e moltiplicando nel ricordo la letizia della bellissima circostanza, di vedere da vicino in una visione non breve e in un incontro non momentaneo; una figura la cui magnificenza neanche l'immensa, l'insondabile umiltà di quell'anima riusciva né a nascondere, né a diminuire; una magnifica figura che pur muovendosi tra gli uomini, pur aggirandosi per le sue case come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti (Egli, il suscitatore di tutto) tutti riconoscevano come la prima, come la figura di gran lunga dominante e trascinate; una figura completa, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciata grande traccia di sé, tanto era meravigliosamente attrezzata per la vita con la forza e il vigore della mente, con la carità nel cuore, con l'energia del

pensiero, dell'affetto, dell'opera, con la luminosa e vasta e alta intelligenza, con la non comune, anzi di gran lunga non ordinaria vigoria dell'ingegno, di quell'ingegno (cosa questa generalmente poco nota e intesa) che più propriamente si dice tale, l'ingegno di un uomo che sarebbe veramente potuto riuscire quello che si dice il dotto, il pensatore».

«E qui il Santo Padre ricordava che lo stesso Venerabile gli aveva confidato (né sapeva se la stessa confidenza avesse fatto ad altri, perché forse a lui l'aveva fatta di preferenza, sapendo che viveva in un ambiente di studio e di pensiero) di aver sentito al principio *l'invito e quasi la seduzione degli alti studi, dei libri, delle grandi campagne ideali*. Rimangono infatti di tale inclinazione i segni superstiti e quasi le sparse membra, gli sparsi elementi che dimostrano come avrebbero dovuto assurgere alla *concezione di una grande opera scientifica*; rimangono nei suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella sua grande propaganda di stampa. In questa appare la grande, l'altissima luminosità del suo pensiero che con questo trovò la sua prima manifestazione per il mondo. In questo si manifestò il primo movimento, la prima espressione del suo potente ingegno.

«*Le opere di propaganda e di produzione libraria furono le opere di predilezione del Venerabile*. Furono (e il Santo Padre stesso lo vide e lo udì dalle sue labbra) la sua predilezione e la sua ambizione. Egli stesso diceva a lui: Don Bosco (così soleva sempre dire quando parlava di sé, adoperando la terza persona) Don Bosco in questo campo vuol essere all'avanguardia del progresso. E parlava delle opere di stampa e di tipografia.

«Ma fu la chiave d'oro di tutto il preziosissimo tesoro di quella vita operosa e feconda, di quell'inesauribile energia di lavoro, di quell'incredibile resistenza alla fatica di quasi tutte le ore (questo pure vide il Santo Padre con gli occhi suoi, di tutte le ore, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, quando occorreva, e spesso occorreva) il segreto di tutto questo era nel suo cuore, nell'ardente generosità del suo sentimento. Si può veramente dire di lui, e sembrano scritte per lui quelle parole che furono scritte per un altro eroe di santità: *Dedit ei Dominus latitudinem cordis quasi arena quæ est in littore maris*.

«E *l'opera sua*, a non meno di quaranta anni dalla sua morte, *sparsa per tutti i paesi, per tutti i lidi*, è veramente *sicut arena in littore maris*. Veramente meravigliosa è la visione che per sommi capi si può riassumere in 70 ispettorie o provincie, e più di 1000 case, case cioè con mille e mille chiese, oratori, cappelle, ospedali, scuole, collegi, e centinaia di migliaia, molte e molte centinaia di migliaia di anime avvicinate a Dio,

guidate, raccolte in asili di cristiana istruzione ed educazione. Sono i figli della Pia Società Salesiana, sono le Figlie di Maria Ausiliatrice, sono professi, novizi, aspiranti, 16.000 anime ed anche più, sono operai ed operaie in magnifica gara di lavoro, e tra questi più di mille alle prime trincee, al primo aprirsi dei nuovi orizzonti delle missioni, e missioni tra le più lontane, missioni che guadagnarono al Regno di Dio nuove provincie, il maggior titolo di gloria che Roma stessa serbava agli antichi trionfatori; e nell'Episcopato una ventina di Pastori disseminati nella grande famiglia cristiana. E cresce il conforto quando si pensa che tutto questo magnifico e veramente meraviglioso sviluppo risale direttamente, immediatamente al Venerabile Don Bosco e che propriamente egli continua ad essere il direttore di tutto, non solo il Padre lontano, ma l'autore di tutto, sempre presente, sempre operante nella immutata efficacia dei suoi indirizzi, nella meditazione dei suoi esempi.

«I suoi esempi formavano, anche per coloro che vi partecipavano, la parte più utile della grandissima gioia di quella giornata. Poiché come non a tutti è dato godere di quella così larga e meravigliosa abbondanza di doni divini, di quella potente attrezzatura alla vita effettiva di pensiero e di opere, come non a tutti è concessa quell'abbondanza di grazia, come non a tutti è dato seguire quelle vie luminose, pure c'è in esse molto di imitabile, ed è *profondamente consolante trovare qualche cosa da imitare in quella vita, come l'operosità e la preghiera*. Questa infatti fu una delle più belle caratteristiche di Don Bosco, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua di affari, tra una folla di richieste e di consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbato sempre, dove la calma era sempre dominatrice, sempre sovrana, così che realmente in Lui si avverava il grande principio della vita cristiana: *Qui laborat orat*. Questa era e deve rimanere l'ammirazione dei suoi figli, così come fu la sovrana caratteristica della sua vita.

«Ma anche in questa meraviglia di opere non deve la debolezza nostra trovare, per così dire, una giustificazione a se stessa. Se è vero che non tutti possono letteralmente imitare quella perfezione ed efficacia di opere, se è vero — contrariamente a quel che talvolta troppo facilmente si dice — che non sempre volere è potere, è però anche vero che troppe volte non si vuole tutto ciò che è possibile; onde *la regola di vita veramente degna di chi vuole imitare Don Bosco, è che, invece di voler cose impossibili e di scusare se stessi per la loro impossibilità, ciascuno voglia davvero quel che ciascuno può*.

«Di quanto si aumenterebbe il bene delle anime, degli individui,

delle famiglie, della società, se proprio tutti facessero quello che ciascuno può, se, nelle modeste forze di ciascuno, ognuno volesse ciò che può fare di bene per sé e per gli altri.

«Che dunque — conchiude il Santo Padre — gli esempi di questo imitatore di Cristo spingano tutti, anche se debbano necessariamente rimanere a grande distanza da Lui, per quella via per la quale Egli sparse tanto bene e tanta luce, tanti fulgidi esempi di cristiana edificazione.

«In questa visione magnifica prendiamo la più affettuosa parte alla esultanza di tutte le anime che gioiscono della presente letizia e specialmente a quella di tutte le chiese e terre che maggiormente e in più particolar modo e per più speciali titoli esultano in questa giornata di santa e nobilissima letizia. Pensiamo alla gioia di Torino, di Asti, alla gioia di tutti i luoghi, di tutte le parti del mondo, *perché letteralmente non è parte del mondo in cui i figli e le figlie di Don Bosco, le opere di Don Bosco sempre vive, sempre in progresso, non continuano a svilupparsi per la via tracciata dalla sua mano, in cui non fiorisca sempre più fresca e feconda la sua imitazione*» (*Discorsi* I,676-680).

Un mese dopo il Papa aveva occasione di costatare un singolare saggio dello sviluppo dell'opera di Don Bosco in Roma. Il 29 marzo 1927, Pio XI, ricevendo in solenne udienza le Opere parrocchiali di Santa Maria Liberatrice al quartiere Testaccio di Roma, «ricordava le Sue passeggiate al Testaccio verso il 1880, quando Egli era studente in Roma. Niente v'era ove oggi è una parrocchia di 20.000 abitanti: qualche catapecchia, qualche simulacro di casa, e poi il deserto. Ora è un giardino con tutta una bella fioritura di opere di religione e di azione cattolica. Egli ha ben ravvisato che non c'è opera religiosa e cattolica che non vi sia istituita. *È questo lo stile dei figli di Don Bosco, di fare le cose bene e in grande.* Egli che di Don Bosco ha potuto godere la conversazione, pensa quanto ora dal Cielo sarà lieto e contento il Venerabile fondatore scorgendo tutto questo insieme di opere» (*Discorsi* I,695).

«Una vita che è tutta un miracolo»

Una grande circostanza per parlare di Don Bosco Pio XI la trovò il 19 marzo 1929, allorché, in occasione della lettura del Decreto di approvazione dei miracoli, operati da Dio per intercessione del Venerabile, tenne un mirabile discorso e definì la sua Opera «tutta un miracolo».

«Il Santo Padre iniziava con l'affermazione essere la voce, la grande voce dei miracoli che scendeva oramai sul sepolcro del fedele Servo di

Dio per aggiungergli gloria, per rendere sempre più grandi e più splendidi gli splendori della sua gloria. Ed era veramente mirabile (per dire quello che balza agli occhi del cuore) come, nella sua delicatezza e, si direbbe, anche eleganza, la Divina Bontà sa così bene disporre, combinare e far incontrare le cose» (*Discorsi* II,35-36).

Aggiungeva poi tre ragioni che rivelavano la delicatezza della Provvidenza nella lettura di quel Decreto.

La prima ragione era la festa di San Giuseppe, che in qualche modo voleva premiare la devozione di Don Bosco verso di Lui e soprattutto verso la sua castissima Sposa: «*Il decreto dei miracoli del Venerabile Giovanni Bosco, di questo grande divoto di San Giuseppe, doveva pubblicarsi proprio nel giorno della festa di San Giuseppe, e quando questa festa è felicemente e senz'altro un giorno di festa per tutti, nel medesimo modo e nel medesimo senso, in piena unità di menti e di cuori. Si poteva pensare che San Giuseppe medesimo si sia in qualche modo incaricato di concorrere a premiare così il grande, grandissimo Servo di Maria, della sua castissima Sposa, alla quale il Venerabile Giovanni Bosco procurò sempre tanto tributo di pietà e di devozione in quel culto particolare di Maria Ausiliatrice, indivisibile oramai dal suo nome e dall'opera sua e dalle innumerevoli diramazioni di questa in tutte le parti del mondo*» (*Discorsi* II,36).

La seconda ragione, che dava rilievo provvidenziale al Decreto dei miracoli, era il suo legame ideale coi Patti Lateranensi, dell'11 febbraio 1929, che componevano il deplorato dissidio tra Chiesa e Stato italiano, come Don Bosco aveva sempre auspicato: «Ed altrettanto bella, delicata, significativa appariva — continuava il Santo Padre — quell'altra coincidenza di cose che era stata così opportunamente ricordata. All'indomani di quell'avvenimento di cui oggi, e, certamente, per lungo tempo ancora, tutto il mondo gode e ringrazia il Signore; *all'indomani di quell'evento risuona la proclamazione dei miracoli di Don Bosco, di questo grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana, della Santa Sede, di questa Santa Sede Romana*: perché egli tale fu sempre veramente. Il Santo Padre lo aveva potuto attingere da lui, dalle stesse sue labbra: questa composizione del deplorato dissidio stava veramente in cima ai pensieri e agli affetti del suo cuore, ma come poteva esserlo in un servo veramente sensato e fedele; non col desiderio di una conciliazione come che fosse, così come molti erano andati per molto tempo almanaccando, arruffando e confondendo le cose; ma in modo tale che innanzi tutto si assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime» (*Discorsi* II,36).

La terza ragione provvidenziale, che accompagnava il Decreto, era la personale conoscenza di Don Bosco fatta dal Papa, il quale quindi poteva riferire quanto aveva appreso da Don Bosco stesso circa la conciliazione tra Stato e Chiesa: «Diceva Sua Santità di aver ciò attinto dalle stesse sue labbra perché (ed anche in questo riconosceva un'altra mirabile disposizione di Dio, un'altra delle sue delicatissime combinazioni), sono ormai quarantasei anni e Gli pare ieri, anzi oggi, di vederlo ancora così come allora lo aveva veduto e lo aveva ascoltato, *passando qualche giorno della Sua vita con lui, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, ed avendo più volte la gioia di poterSi trattenere lungamente con lui*, pur nella ressa indescrivibile delle occupazioni del Servo di Dio; giacché questa era una delle caratteristiche più impressionanti in Don Bosco: una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità, come se non avesse null'altro da fare. Era questa non ultima tra le perfezioni che fu dato di ammirare nella sua vita, alla quale non mancò neanche il dono della profezia, che però — aggiungeva sorridendo Sua Santità — non si manifestò nel prevedere quello che è oggi avvenuto. Chi avrebbe mai detto allora che dopo tanti anni, dopo un avvenimento così grande, come quello che or ora era stato ricordato alla presenza del Papa, Iddio Lo avrebbe chiamato a proclamare, nella solennità e nell'autorità dei Decreti della Chiesa, quei miracoli la cui luce ora risplende sul sepolcro di Don Bosco, preparando i sommi onori dell'altare?» (*Discorsi* II,36-37).

Dopo queste tre premesse, il Papa enunciava, per così dire, la tesi che doveva costituire come il tema principale dello storico discorso, questa: i miracoli approvati danno risalto sempre maggiore ad *una vita «che era, già per sé, tutta un miracolo»*: «E quei miracoli — proseguiva Sua Santità — tutti sanno ormai che non sono altro che un supplemento di quelli che sotto ogni rispetto rifulgono nella figura di Don Bosco. Sono innumerevoli infatti i miracoli che già in vita sua e dopo la sua morte con la meravigliosa continuazione dell'opera sua Iddio è venuto operando nel nome del fedele suo Servo. Quelli che sono stati scelti fra i molti per essere sottoposti all'indagine più accurata e alle prove giudiziarie più rigorose, non sono che una rappresentanza, nelle forme giuridiche, che non poteva mancare. Sono bellissimi, ma tanti altri ve ne sono non meno belli e splendidi, fino ad avere una cotale divina eleganza nelle circostanze. Ma vi sono ancora tante altre mirabili cose; e tutti coloro che hanno letto qualcuna delle tante vite di Don Bosco, che finora furono pubblicate, ed in tante diverse lingue, quelli che le leggeranno in appresso, possono ben rendersi conto di quanto sia stato vero

— come così opportunamente poco prima era stato detto — che *nella vita del Servo di Dio il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario*. Gli è che questi doni soprannaturali erano come altrettante stelle scintillanti sopra un cielo tutto splendido e sereno, quasi a dare risalto sempre maggiore ad una vita che era, già per sé, tutta un miracolo» (*Discorsi* II,37).

Il Papa passava poi a provare la sua tesi «che la vita di Don Bosco è tutta un miracolo» con un duplice argomento: la vita e le opere di Don Bosco Fondatore; il suo apostolato della penna per promuovere l'educazione giovanile e popolare.

«Nella Bolla di canonizzazione di San Tommaso d'Aquino, notava l'Augusto Pontefice, è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua *Somma* era un miracolo. Ed anche ora *si può ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni anno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli*. Quando si pensi alla campagna solitaria dei Becchi, dove il povero fanciullo pasceva il gregge paterno, ai primi piccoli inizi dell'opera di Santa Filomena e poi agli altri più gravi e pensosi (per quelli che sapevano pensare) di Valdocco, quando si pensi alle grandi opere a cui egli dava vita proprio dal niente, come al tempio di Maria Ausiliatrice che egli cominciò con venti centesimi in tasca; e poi si guardi allo sviluppo meraviglioso delle sue imprese; a quelle tre famiglie dei Salesiani propriamente detti, delle suore di Maria Ausiliatrice ed a quella mirabile legione di Cooperatori che egli stesso soleva chiamare la *longa manus* di Don Bosco — e veramente (il Santo Padre lo aveva sentito dalle stesse labbra sue) egli aveva le mani lunghe e le sapeva estendere ad abbracciare tutto, a penetrare tutto il mondo, a moltiplicare le cose in modo magnifico — quando si pensi alle centinaia e centinaia (e Sua Santità non risaliva con la memoria ai ricordi di quarantasei anni fa, ma a altri più vicini che arrivavano ad una ventina di anni addietro) di chiese e cappelle salesiane, delle quali ben 300 già ne erano aperte or è un ventennio; quando si pensi alle centinaia di migliaia e certamente a qualche milione di ex allievi usciti dalle diverse case di Don Bosco, da quelle della più alta istruzione, fino alle scuole professionali per i più umili mestieri; quando si ponga mente a tutto questo non si potrà che rimanere veramente attoniti come davanti ad uno dei più straordinari miracoli. E da venti anni in qua, fino a questo momento, a qual numero mai sono giunti i figli di Don Bosco, le figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori salesiani?

«Quando si riflette — continua Sua Santità, accennando ad una delle più caratteristiche forme di apostolato del Servo di Dio — che

Don Bosco era un uomo che sembrava avere tutt'altro da fare, tutt'altro che il tempo per lo studio propriamente detto, e *che pure tanti libri uscirono dalla sua penna*, perché sono almeno settanta i libri di educazione popolare di cui egli fu l'autore; quando si pensa che la sua *Storia d'Italia* ha avuto finora ventisei edizioni e trenta o quaranta ne ha avuto la sua *Storia Sacra*, e i suoi libri di pietà *Il Giovane Provveduto*, *La Figlia Cristiana*, venti anni fa, già erano alla loro seicentesima edizione; e poi alle letture popolari, alle *Letture Cattoliche* che già venti anni fa avevano raggiunto dieci milioni di esemplari, e al *Bollettino Salesiano*, che vede la luce in tante lingue, ed allora era pubblicato in trecentomila esemplari, e adesso certamente molto di più; quando si osserva una così immensa messe di bene, *viene da chiedersi: come mai tutto ciò è potuto avvenire?* E la risposta non può essere che questa: è la grazia di Dio, è la mano di Dio Onnipotente che ha disposto tutto questo» (*Discorsi* II,37-38).

L'apporto divino non annulla però l'apporto umano. Ecco allora la domanda: «Ma donde questo gran Servo di Dio ha attinto l'energia inesauribile per bastare a tante cose?». Il Papa vi rispondeva indicando il segreto dell'operosità di Don Bosco: «C'è il segreto ed egli stesso lo ha continuamente rivelato in un motto che assai spesso nelle opere salesiane ricorre; è la frase dettata dal cuore del Venerabile Fondatore: *Da mihi animas, cætera tolle*, dammi le anime e prendi tutto il resto. *Ecco il segreto del suo cuore, la forza, l'ardore della sua carità, l'amore per le anime*, l'amore vero, perché era il riflesso dell'amore verso Nostro Signor Gesù Cristo e perché le anime stesse egli vedeva nel Pensiero, nel Cuore, nel Sangue prezioso di Nostro Signore; cosicché non v'era sacrificio o impresa che non osasse affrontare per guadagnare le anime così intensamente amate» (*Discorsi* II,38-39).

Pio XI giungeva così a due conclusioni pratiche sgorganti da quanto egli aveva esposto: ognuno può operare veri prodigi per il bene delle anime se è animato da un grande amore; e Dio ricompensa chi è fedele.

«Questa — esclama commosso il Santo Padre — è appunto la bellissima particolarità di questa figura di grande amatore delle anime (*amator animarum*, proprio come fu detto) che risorge oggi al mondo nella luce del miracolo e s'impone ora più che mai all'attenzione, all'ammirazione, all'imitazione di tutti. Perché se non tutti possono aspirare a far tanto — per quanto un grande amore, una grande sollecitudine, un grande impegno in ogni sollecitudine, un grande impegno in ogni direzione e in ogni condizione sarebbe capace di fare miracoli; e *quanti* avessero nel cuore un po' di quella abnegazione, di quel sacrificio che sa ispirare la carità vera, *potrebbero operare dei veri prodigi per il bene*

delle anime — se non tutti possono mirare tanto alto, chi è che non può fare qualche cosa di bene, quando si vede il male dilagare in misura così spaventosa, quando si vedono tante anime trascinate dalla sensualità, quando si vedono tante anime, specialmente giovanili, travolte da quel miraggio fascinatore della vanità, che fa perdere il senso del bene? E questa è appunto quella partecipazione all'apostolato, la quale il Santo Padre continuamente chiede a tutti coloro che hanno un cuore o un sentimento, quella partecipazione all'apostolato gerarchico che è lo scopo e l'anima dell'Azione Cattolica e che deve tutta penetrarla in ogni sua attività.

«Ma il Papa voleva ancora trarre un altro pensiero dalle meraviglie di Don Giovanni Bosco, altamente bello e consolante. Ed è intorno *alla fedeltà di Dio verso il suo umile, fedele, generoso servo*. Poiché questa è veramente tra le più belle e più consolanti promesse della bontà di Dio verso le sue creature. Quel servo fedele che ha risposto nella sua semplice, umile fedeltà al suo Signore, quel povero figlio, buono a nulla secondo il mondo, ecco che Iddio lo ha scelto per far risuonare la sua voce fin nelle parti più remote del mondo ed oggi lo chiama per aprire la sua tomba, rivolge la pietra che chiude quel sepolcro e chiama questo fedele servo ad un giorno di gloria e di resurrezione, proprio in questi giorni che preannunziano a ricordo della stessa divina Resurrezione sua.

«È un pensiero che dobbiamo ricordare specialmente quando Dio ci domanda qualche lavoro, qualche abnegazione, qualche sacrificio per la gloria sua. E quello che noi dobbiamo rispondere ben lo sappiamo, quando ricordiamo che il Divin Redentore ha detto: "*Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum ante Patrem meum*"; chi mi avrà confessato davanti agli uomini lo confesserò anch'io davanti al Padre mio". Don Bosco con tutta la sua vita, con tutta la sua opera, con la vita e con l'opera delle istituzioni che hanno continuato l'attività sua, ha realmente confessato Iddio davanti agli uomini, ed ecco che Iddio lo riconosce e lo glorifica davanti a tutto il mondo.

«Il Santo Padre termina[va] dicendo che con questi pensieri e sotto questi alti luminosi riflessi, non Gli restava che impartire *la Benedizione Apostolica*, innanzi tutto ai figli di Don Bosco, alle figlie di Maria Ausiliatrice, ai Cooperatori salesiani, a tutte le loro Case e Missioni sparse per tutto il mondo. *Su tutto questo insieme così vasto, fervido e fecondo di opere sante* e poi ancora su tutti i presenti e su tutto quello e tutti quelli che ciascuno di loro aveva nel pensiero e nel cuore, Egli impartiva la Benedizione Apostolica» (*Discorsi II, 39-40*).

Il Decreto del «Tuto» per la Beatificazione di Don Bosco

Il 21 aprile 1929, Pio XI ordinava la lettura del Decreto del *Tuto* per la Beatificazione di Don Bosco. In tale data veniva pure letto il Decreto che riconosceva il martirio del Venerabile Servo di Dio Cosma da Carboniano, sacerdote e parroco armeno.

Nel suo discorso il Papa sottolineava il senso del Decreto per Don Bosco: «potersi con sicuro animo procedere alla solenne Beatificazione del Venerabile Servo di Dio sacerdote Giovanni Bosco, gloria d'Italia e, cosa immensamente più grande, gloria di tutta la Chiesa Cattolica» (*Discorsi* II,59).

Magnificava quindi la fedeltà divina, che glorifica i suoi servi fedeli, ed aggiungeva: «È precisamente questa fiducia immensa, inesauribile, salita fino alla grandezza di un continuo miracolo morale, quella che ha lasciato un giorno ai suoi figli ed ora, può ben dirsi, a tutto il mondo cattolico, il Venerabile Don Giovanni Bosco. Basta confrontare gli umili inizi dell'opera sua con gli splendori che essa oggi ci offre, basta riflettere sulle difficoltà di ogni genere, materiali e morali, mosse da nemici e talvolta anche da amici, alle infinite difficoltà che egli dovette superare e poi alla magnificenza e all'eleganza del trionfo mondiale, ancor lui vivente, per comprendere quanto possa la fiducia in Dio, la fiducia nella fedeltà di Dio, allorché un'anima sa dire veramente *scio cui credidi*.

«È proprio questa l'impressione che il Santo Padre ha ancor viva nell'animo e che riportò negli anni Suoi giovanili dalla conoscenza che per divina Bontà e disposizione poté avere col Venerabile Servo di Dio, un uomo che parve allora e poi sempre invincibile, insuperabile, appunto perché fermamente, solidamente fondato in una fiducia piena, assoluta nella divina fedeltà» (*Discorsi* II,60-61).

Il Martire Armeno suggeriva poi a Pio XI una splendida esaltazione del martirio del sangue, che sostiene tutti i cristiani a praticare il martirio incruento della fedeltà al dovere, come appunto fece Don Bosco. «Giacché dovunque sono doveri da compiere, dovunque sorgono difficoltà ed ostacoli al compimento del dovere, è lì che il martirio incruento delle anime deve generosamente affrontarsi in modo degno della gloria di Dio e della sua Chiesa: è quello che tutti i Santi hanno fatto; è quello di cui il Venerabile Don Bosco ci ha dato un esempio tanto più imitabile quanto più a noi vicino e svoltosi nelle stesse condizioni di ambiente e di vita sociale, nelle quali noi viviamo» (*Discorsi* II,62-63).

A questo punto il Papa sentiva il bisogno di ritornare, con maggiore ricchezza di particolari, in base alla propria personale esperienza, su

un'affermazione già fatta nel discorso dopo il Decreto sui miracoli, il 19 marzo 1929: Don Bosco auspice della ricomposizione del dissidio tra Chiesa e Stato Italiano, com'era appunto avvenuto l'11 febbraio 1929: «Ed ancora questa antica conoscenza e, (si può ben dire) antica amicizia, benché il Santo Padre fosse al principio del Suo sacerdozio e Don Bosco fosse oramai vicino al suo luminoso tramonto, questa amicizia sacerdotale, che lo fa rivivere nel cuor Suo con tutta la letizia, la giocondità, l'edificazione della sua memoria, rivive proprio in questi giorni e in queste ore, mentre la figura del gran Servo di Dio si profila all'orizzonte non solo di tutto il suo paese, ma anche di tutto il mondo, proprio in queste ore che avvenimenti di così particolare e solenne importanza hanno segnate nella storia della Santa Sede, della Chiesa, del Paese. Poiché è bene ricordare quello che Sua Santità ha già ricordato con cognizione di causa: come Don Bosco fosse proprio uno dei primi e più autorevoli e più considerati a deplorare quello che un giorno avveniva, a deplorare tanta manomissione dei diritti della Chiesa e della Santa Sede, a deplorare che quelli che allora reggevano le sorti del Paese non fossero rifuggiti tanto spesso da cammini che non si potevano percorrere che calpestando i più sacri diritti. Ed era anche tra i primi lo stesso Don Giovanni Bosco ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, cosicché tornasse a splendere col sole della giustizia la serenità della pace negli spiriti. La Divina Provvidenza lo conduce, lo propone alla pienezza dei sacri onori proprio in quest'ora, e la Beatificazione di Don Bosco sarà la prima che il Sommo Pontefice avrà la consolazione di proclamare in faccia al mondo, dopo la conclusione degli avvenimenti già da lui auspicati. Non resta che ringraziare ed ammirare. Quando abbiamo da fare con un Signore così fedele, con la Provvidenza così squisitamente ed elegantemente generosa nelle sue disposizioni, che cosa possiamo temere o che cosa non possiamo sperare, confidare, nella certezza di essere esauditi?» (*Discorsi* II,63-64).

Il Papa concludeva con la Benedizione ai presenti, e in modo tutto particolare alla grande famiglia di Don Bosco: «È con questi sentimenti che Sua Santità vuole impartire la Benedizione Apostolica, anche per rispondere alla filiale richiesta. E la impartiva a tutti e singoli i presenti e a tutto ciò che ognuno di essi rappresentava; in modo tutto particolare alla grande famiglia di Don Bosco, a tutti i suoi figli e a tutte le sue figlie, a tutte le loro case ed istituti, tanto largamente diffusi in tutto il mondo, che ben può dirsi che per mezzo di loro a tutto il mondo giunga la Benedizione del Santo Padre» (*Discorsi* II,64).

L'opera, lo spirito e le lezioni di Don Bosco novello Beato

Il 2 giugno 1929 avveniva la solenne Beatificazione di Don Bosco. Il rito allora non comportava speciali discorsi del Papa, che scese solo nella Basilica di San Pietro alla sera per venerare la reliquia del novello Beato. Pio XI descrive però i sentimenti suscitati in lui in quella visita alla Basilica di San Pietro, nella Lettera Enciclica *Quinquagesimo ante anno* del 23 dicembre 1929, enumerando le consolazioni arrecategli dall'anno giubilare della Sua ordinazione sacerdotale:

«In qual modo potremmo poi descivere la consolazione di cui fummo inondati quando, dopo aver ascritto Giovanni Bosco tra i Beati, lo venerammo pubblicamente nella medesima Basilica Vaticana? Giacché richiamando la cara memoria di quegli anni, nei quali, all'alba del sacerdozio, godemmo della sapiente conversazione di tanto uomo, ammiravamo la misericordia di Dio veramente “mirabile nei Santi Suoi” per aver opposto il beato così a lungo e così provvidenzialmente ad uomini settari e nefasti, tutti intesi a scalzare la religione cristiana e a deprimere con accuse e contumelie la Suprema autorità del Romano Pontefice. Egli infatti, che da giovinetto era solito convocare altri della sua età per pregare insieme e per ammaestrarli negli elementi della dottrina cristiana, dopo che divenne sacerdote prese a rivolgere tutti i suoi pensieri e sollecitudini alla salvezza della gioventù che più era esposta agli inganni dei malvagi; ad attrarre a sé i giovani, tenendoli lontani dai pericoli, istruendoli nei precetti della legge evangelica e formandoli alla integrità dei costumi; ad associarsi compagni per ampliare tanta opera e ciò con sì lieto successo, da procacciare alla Chiesa una nuova e foltissima schiera di militi di Cristo; a fondare collegi ed officine per istruire i giovani negli studi e nelle arti fra noi e all'estero; e finalmente a mandare gran numero di missionari a propagare tra gl'infedeli il regno di Cristo. Ripensando Noi a queste cose durante quella visita alla basilica di S. Pietro, non solo riflettevamo con quali opportuni aiuti il Signore, specialmente nelle avversità, sia solito di soccorrere e corroborare la Chiesa sua, ma anche Ci veniva in mente come per una speciale provvidenza dell'Autore di tutti i beni fosse avvenuto che il primo a cui decretammo gli onori celesti dopo che avevamo concluso il patto della desideratissima pace con il Regno d'Italia, fosse Giovanni Bosco, il quale, deplorando fortemente i violati diritti della Sede Apostolica, più volte si era adoperato, perché reintegrati tali diritti, si componesse amichevolmente il dolorosissimo dissidio pel quale l'Italia era stata strappata al paterno amplesso del Pontefice».³

Il 3 giugno 1929, nel pomeriggio, il cortile di San Damaso non riusciva a contenere tutte le rappresentanze salesiane. Pio XI, dopo l'indirizzo di omaggio del Rettor Maggiore, Don Filippo Rinaldi, prendeva la parola anzitutto sottolineando la solennità dell'ora: «*Ore belle, solenni, gloriose, quell'ambiente, che ben può dirsi famoso in tutto il mondo, aveva vedute, anche a non contare se non quelle alle quali la Divina Bontà aveva voluto concederGli di assistere, soprattutto nell'Anno Santo, ed ancora in altre circostanze. Ma rare volte era occorso al Santo Padre di vedere e di contemplare quello che in quel momento vedeva e contemplava: una tale, una così grande, così fitta folla di eletti figli del Papa e della Chiesa, tanta gloria e tanta gioia di carità vera, tanto entusiasmo di filiale pietà, tante dimostrazioni di Fede, di vero amore alla Santa Chiesa, a questa antica Santa Romana Chiesa, Madre di tutte le chiese e al Vicario di Cristo, Padre delle anime, Padre comune di tutti i credenti. E tutto questo nel nome già tanto illustre e glorioso in tutto il mondo, nel nome di Don Giovanni Bosco, ora nella gloria non solo terrena e mondiale, ma celestiale ed eterna: nel nome e nella gloria del Beato Don Giovanni Bosco*» (*Discorsi* II,88-89).

Esprimeva quindi la sua cordiale partecipazione alla glorificazione di Don Bosco come ammiratore, conoscitore ed amico: «*Quei cari figli sapevano con quanta partecipazione di cuore, di tutta l'anima il Papa divideva e condivideva la loro gioia e la loro esultanza, perché anche Egli (lo aveva tante volte e sempre con tanta consolazione ripetuto) è non solo tra gli ammiratori di Don Bosco, ma è stato ancora, per grande grazia di Dio, tra i suoi conoscitori personali, tra quelli che ebbero da Lui stesso vivi e paterni segni di benevolenza e, stava per dire, di paterna amicizia, come poteva esservi tra un veterano glorioso del sacerdozio e dell'apostolato cattolico ed un giovane sacerdote, giovane allora e ora invecchiato, che i presenti all'udienza erano venuti a consolare con le loro dimostrazioni di filiale pietà*» (*Discorsi* II,89).

Il Papa aveva parole di onore e di felicitazione per «i veterani degli alunni salesiani», per gli «operai delle prime ore», per gli «antichi soldati dell'istituzione salesiana», per i «primi compagni del Beato Giovanni Bosco» (*Discorsi* II,89).

«L'Augusto Pontefice dava poi il benvenuto a tutti gli altri, a coloro che sono accorsi da tutte le parti del mondo a rendere più gloriose e grandiose le primizie di venerazione al loro, anzi al Suo glorioso Beato.

³ AAS XXI (1929) 718-719; versione italiana in: *La Civiltà Cattolica* 1930, vol. I, pp. 117-119.

Il Papa, per grazia di Dio, l'aveva potuto elevare come segno alle genti, all'onore degli altari: essi, da tutte le genti erano venuti a rendergli un tributo, raramente così universale, nell'attualità della Beatificazione, nella gloria così splendida di San Pietro in Vaticano. E non solo, in tal modo avevano fatto più vivamente gustare al Pontefice Sommo, con la loro presenza, quella elevazione agli onori dell'altare, ma Gli avevano fatto anche più vivamente sentire e gustare quella universale paternità che la Divina Provvidenza volle, nella sua Divina Bontà, e nei disegni suoi imperscrutabili, affidare al Suo povero cuore. Mai come in questi momenti nei quali vedeva intorno a Sé anime così ferventi di carità cristiana come la loro, *mai come in questi momenti il Papa sentiva di essere veramente il Padre di tutti i credenti*, di tutta la grande famiglia cattolica che i pellegrini rappresentavano così veramente, così grandiosamente, così degnamente, che *già sarebbe in questa sola loro presenza una testimonianza eloquentissima dei meriti del Beato Giovanni Bosco e della fecondità e preziosità dell'opera sua»* (Discorsi II, 89-90).

Pio XI si soffermava con compiacenza sull'espansione mondiale dell'Opera salesiana e sulla preziosità dell'educazione cristiana, il frutto più caratteristico di quest'Opera.

«Allorché Egli pensava che essi, Salesiani o Salesiane, allievi ed allieve, ex allievi e Cooperatori, Vescovi, Prelati, Cardinali, non erano che una rappresentanza, una debole rappresentanza dei tanti e tanti che in spirito, come una grande apocalittica visione, vedeva dietro di essi, sopra di essi, insieme ad essi, l'animo Suo era veramente rapito di ammirazione e di esultanza. *Quanti sono i figli di Don Bosco e coloro che partecipano dell'opera sua? Anche solo a contarli nel momento presente, sono a migliaia e migliaia*: i Salesiani da otto a novemila, le brave Figlie di Maria Ausiliatrice da sette a ottomila. E i Cooperatori quanti sono? Chi lo sa? Certo legione anzi legioni operanti in tutte le parti del mondo. E quanti sono gli allievi salesiani? Sua Santità dichiarava di non voler rispondere a quest'ultima domanda che con la risposta dello stesso Rettor Maggiore, il quale richiesto dal Papa se potesse darGli, almeno con una globale approssimazione, il totale degli alunni salesiani in questo momento, modestamente Gli aveva risposto che non sapeva e non poteva darlo. Ecco una bella testimonianza di modestia, ed ecco ancora — continuava il Santo Padre — una superba affermazione, perché in sostanza il buon padre voleva dire che essi sono tanti che neanche si sa quanti siano. *(Applausi nell'uditorio)*.

«Si congratulava perciò l'Augusto Pontefice con quei diletteggianti figli, in qualunque posto, in qualunque ufficio, in qualunque anche più

umile grado si trovino di questa grande famiglia, di questo grande esercito, di questa grande vera armata del bene e della verità. Quando si pensa — Egli diceva — che cosa è il valore di un'anima sola, quando si pensa che *immenso tesoro è una soda educazione cristiana, una educazione cristiana come Don Bosco l'intendeva, cioè profondamente, squisitamente cristiana e cattolica*, quando si pensa a questo tesoro moltiplicato per dei moltiplicatori così grandi, si sente che veramente si tratta di una esaltazione di gioia e di gratitudine verso Dio, che sa suscitare così grandi le opere sue e sa mantenerle vive in questo mondo, in questo misero mondo in cui è pur sempre così pertinace la lotta del male contro il bene e contro la verità cristiana» (*Discorsi* II,90-91).

Il Papa concludeva richiamando alla pratica dello spirito salesiano, perché alla gloria celeste di Don Bosco deve corrispondere la gloria terrestre: «Alla gloria celeste deve corrispondere la gloria terrestre e tutta la famiglia Salesiana era appunto venuta per stabilire questa corrispondenza con l'espressione di quella mondiale venerazione per la quale centinaia di migliaia di anime hanno dovunque pregato e venerato con essa il beato Don Bosco. *Ma i figli del Beato dovevano ancora pensare che la gloria più vera di lui, su questa terra è nelle loro mani e dipende da essi.* Non era parola Sua quella che in quel momento il Papa intendeva pronunciare, ma è parola di Dio: *Gloria patris filii sapientes*; il loro padre sarà glorificato con la gloria più bella che anche umanamente gli può ardire, se essi saranno i figli sapienti di tanto padre; *se sapranno come ora, anzi sempre più e sempre meglio, intendere lo spirito suo e dell'opera sua, se sapranno sempre meglio continuarla*, precisamente come egli voleva, senza misurare il lavoro (basterà ricordare quello che egli stesso diceva, gloriosa divisa: *chi non sa lavorare non è salesiano*) senza misurare (al Papa sembrava ancora di vederlo con i suoi stessi occhi) la dedizione, anzi l'abdicazione intera di tutto quanto riguardava la propria persona ad ogni cosa che potesse contribuire al bene delle anime. E ricordava le belle parole che il Beato, guardando all'avvenire con geniale intuizione, diceva allorché il Santo Padre si congratulava con lui per aver visto tante belle cose nelle sue case, nelle officine, nelle sue scuole; e non si trattava del bene in se stesso, ma semplicemente dell'attrezzatura del bene, nella quale egli procedeva con sicurezza di felicissima ispirazione. Alle dette congratulazioni egli che, come si sa, quando parlava di se stesso usava sempre la terza persona, rispondeva: «*Quando si tratta di qualche cosa che riguarda la grande causa del bene, Don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso*».

«Quella parola che Sua Santità aveva raccolta un giorno dalle labbra

del Beato, pensava di lasciarla a quei diletteggianti figli come ricordo, come frutto, come proposito di lavoro, come la più bella pratica conclusione di quell'ora magnifica che Gli avevano procurata. Quando si tratta del bene, della verità, dell'onore di Dio e della Chiesa, del regno di Gesù Cristo, della salvezza delle anime, *sempre all'avanguardia del progresso! Sarà questa la loro parola d'ordine*, sarà l'eccitamento continuo a procedere sempre più animosamente per quelle belle vie alle quali li avviava la parola, l'esortazione, l'esempio ed ora li avvia l'intercessione del Beato Giovanni Bosco» (*Discorsi* II,91-92).

Questi pensieri ritornano anche nell'udienza concessa il 5 giugno 1929 a 200 teologi salesiani dell'Istituto Internazionale Don Bosco di Torino e a 250 alunni dell'Oratorio salesiano di Valdocco-Torino. Il Papa si compiace di sottolineare l'apostolato educativo di Don Bosco:

«Voi sapete che le anime dei più piccoli sono le predilette di Nostro Signore Gesù Cristo, e vi assicuriamo che lo siete anche per Noi, o figli carissimi della Casa Madre, gemme delle prime piante, che Don Bosco coltivò con tanta sollecita premura» (*Discorsi* II,93-94).

Don Bosco «grande lavoratore»

Il 3 novembre 1929, Pio XI riceve in udienza 200 Bancari del Dopolavoro della Banca Nazionale di Credito, ai quali lascia come ricordo la medaglia del Beato Don Bosco con questo significativo commento: «*Don Bosco fu un grande lavoratore, di un lavoro immensamente benefico e ben concepito: che per Lui fu sorgente di premio, di grandi meriti non solo dinanzi a Dio, ma dinanzi agli uomini*» (*Discorsi* II,195).

Don Bosco «guida di montagne spirituali» per milioni di giovani

Il 16 novembre 1929, Pio XI, ricevendo 350 Guide alpine, lasciava come ricordo la medaglia del Beato Don Bosco con eloquente motivazione: «*Sua Santità si diceva lieto di aggiungere alla paterna apostolica benedizione un piccolo ricordo: una medaglia che recava da una parte l'immagine paterna, che avrebbe ricordato ai cari figli la visita odierna; dall'altra l'immagine di una guida di montagne spirituali che ha condotto a grandi altezze della vita cristiana, della santificazione del lavoro e della santità della vita, milioni di giovani: il Beato Giovanni Bosco, a cui il Santo Padre li raccomandava*» (*Discorsi* II,201).

Don Bosco «ha provveduto, quanto altri mai, alla cristiana educazione della gioventù»

Il 16 dicembre 1929, nella solenne allocuzione concistoriale, rievocando i fasti dell'Anno Giubilare del suo sacerdozio, Pio XI aggiungeva: «... Noi abbiamo decretato gli onori dei Beati a persone cospicue per la santità della loro vita, fra cui vogliamo ricordare in modo speciale il Beato Giovanni Bosco, il quale e per se stesso e per mezzo della numerosissima famiglia di discepoli, posta al servizio della Chiesa, *ha provveduto, quanto altri mai, alla cristiana educazione della gioventù*» (*Discorsi* II,227).

Don Bosco «fulgido esempio di carità»

Il 13 marzo 1930, Pio XI riceve il Comitato Romano di Onore degli «Amici» distinti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ai quali parla della carità verso i piedi di Gesù, manifestata vero i «poveri passeggianti nell'infima terra», e verso il capo di Gesù, ossia verso gli Istituti che promuovono la cultura. A conclusione offre una medaglia del Beato Don Bosco che dice «fulgido esempio» di questa «duplice carità» verso i piedi e verso il capo del Signore: «se infatti [Don Bosco] pensò tanto, con le sue memorabili fondazioni, alla cura dei piccoli, dei fanciulli poveri e abbandonati, non tralasciò di dedicarsi a tutta un'opera grandiosa di illuminazione delle menti, di diffusione della verità, curando lo sviluppo di tali opere sante» (*Discorsi* II,268-269).

Don Bosco «grande maestro ed eroe dell'educazione cristiana»

Il 16 marzo 1930, Pio XI parla a 2.000 Giovani Cattolici Romani, ai quali lascia come ricordo «una medaglia che da un lato porta l'effigie paterna e dall'altro l'effigie di *quel grande amico della prima età e gioventù, di quel grande maestro che ben può dirsi l'eroe dell'educazione cristiana, viva, vera, squisitamente cristiana: l'effigie del Beato Don Bosco*» (*Discorsi* II,276-277).⁴

⁴ È bello constatare la consonanza di Giovanni Paolo II, che ha detto Don Bosco «il grande apostolo della gioventù e il genio della moderna pedagogia cristiana» (Discorso del 29 gennaio 1983, *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VI/1 [1983] 267).

Don Bosco «il grande amico della gioventù studiosa»

Il 6 aprile 1930, Pio XI riceve un foltissimo gruppo di Universitari Cattolici di Roma, ai quali dà come ricordo la medaglia del Beato Don Bosco: «Quelle medaglie oltre all'effigie paterna recavano anche l'immagine del Beato Don Bosco che fu *il grande amico della gioventù studiosa* e che, nel Cielo, continuerà ad esserlo così come lo fu in terra» (*Discorsi* II,297).

La vita «ciclopica» e l'opera educativa di Don Bosco

L'11 maggio 1930, Pio XI accoglieva nel cortile di San Damaso circa 15.000 tra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, allievi, ex-allievi, Cooperatori, dopo l'inaugurazione dell'Istituto «Pio XI», sulla via Tuscolana, in occasione delle feste cinquantenarie dell'inizio dell'Opera Salesiana in Roma. Dopo l'indirizzo di Don Pietro Ricaldone, Prefetto Generale della Congregazione Salesiana, in rappresentanza del Rettor Maggiore Don Rinaldi infermo, il Papa pronunciava un paterno affettuosissimo discorso, attingendo ai ricordi del passato ed all'esperienza del presente.

«Sua Santità era nel primo anno del Suo sacerdozio, quando l'opera salesiana di Roma, iniziata con la costruzione del magnifico Santuario del Sacro Cuore, sorgeva dalle fondamenta.

«*Era pure, Sua Santità, nei primi anni del Suo sacerdozio quando la bontà della Divina Provvidenza Lo faceva incontrare personalmente con il Beato Don Bosco, e passare con lui alcuni giorni di gioia e di consolazione che solo può valutare chi ebbe quella divina avventura.*

«Il Beato Don Bosco era allora — soggiungeva il Santo Padre — al tramonto della sua ciclopica vita, e già pregustava la gioia che la vita celeste di eterno premio gli avrebbe riservato.

«Ma un'altra ragione rendeva il Santo Padre particolarmente partecipe nella comune gioia.

«*Dopo 50 anni di vita attiva, che la riunione dei cari figli presenti particolarmente ricordava, quella stessa Divina ineffabile Bontà, che tutto aveva così sapientemente condotto, avrebbe concesso al Sommo Pontefice di proclamare e decretare al Beato Don Bosco gli onori degli altari.* Ed ora, dal posto ove la Divina Provvidenza aveva collocato il Santo Padre, Egli non poteva non volgere l'occhio a tutta quella messe di bene che, a cominciare da Roma, si estende per tutto il mondo cattolico.

«Sua Santità non poteva non pensare alle migliaia e migliaia di figli e di figlie di Don Bosco, sparsi fra tutti i popoli nella prosecuzione di un'opera di vita cristiana, così feracemente e felicemente operosa.

«Quando il Santo Padre pensava alle centinaia e centinaia di migliaia di giovani anime che erano venute e che venivano in tutto il mondo ai Salesiani; quando immaginava tutta questa innumerevole gioventù di ogni classe sociale, ma specie operaia a cui Don Bosco continuava ad insegnare, con il suo esempio, con la sua fede e con l'apostolica carità dei suoi figli i sentieri della vita, la nobiltà del lavoro e le ricompense materiali e morali che da esso debbono attendersi e di cui la vita ha tanto bisogno; quando il Santo Padre, in una visione sterminata di persone ed immensa di bene, pensava a tutto ciò, *Egli non poteva fare a meno*, nel nome dei Suoi gloriosi Predecessori, e nel nome stesso di quel Dio che si era degnato chiamarlo a Suo Vicario, *di ringraziare Don Bosco ed i suoi figli per tutto il bene che ovunque hanno fatto e fanno*.

«Il Santo Padre proseguiva dicendo che sorrideva al Suo cuore e splendeva nel Suo animo il pensiero di un avvenire anche più grande di bene, che non può mancare ad un passato così splendido e ad un presente così pieno di certezza» (*Discorsi II,324-325*).

«Parlando ai figli ed alle figlie di Don Bosco l'Augusto Pontefice preferiva rivolgere loro un'altra parola, raccolta dal labbro stesso del Beato Fondatore.

«Quando, infatti, in quel primo anno di sacerdozio, Sua Santità si congratulava con Don Bosco per la bella opera iniziata, per le scuole ed i laboratori così bene attrezzati, mediante tutti i ritrovati, più completi e moderni della meccanica, il caro Beato, con quella sorridente bonomia e con quell'arguzia che tutti notavano sempre in lui, Gli aveva riposto: "Ah, in queste cose Don Bosco vuole essere sempre all'avanguardia del progresso!". Perciò rivolgendosi ai Salesiani ed alle Salesiane presenti, *il Santo Padre diceva loro di essere sempre all'avanguardia del progresso*» (*Discorsi II,325-326*).

E conchiudeva con la Benedizione, menzionando ancora l'estensione mondiale dell'opera educativa di Don Bosco: «Benedizione — diceva Sua Santità — che vogliamo estesa a tutti i presenti ed a quelli che voi così bene rappresentate. Quanti saranno essi? Nel mondo universo sono certo un'immensa folla, una moltitudine innumerevole, come le arene del mare. E come le sterminate arene del mare era grande il cuore del Beato Don Bosco.

«Con tale mondiale visione di opere, di cose, di apostolato, di lavoro, e soprattutto di persone — tra le quali mettiamo al posto d'onore

quelle che combattono alle trincee della fede, cioè i missionari e le missionarie — ci apprestiamo adunque a dare la Benedizione Apostolica, auspicando dal Signore i più larghi favori del Beato Don Bosco e la più valida intercessione» (*Discorsi* II,326).

Don Bosco «grande medico delle anime»

Il 1° luglio 1930, Pio XI parla ad un centinaio di medici cattolici, ai quali pure dà la medaglia di Don Bosco, da lui «personalmente conosciuto», così motivando il gesto: «... tra le tante cose di cui è stato ricco Don Bosco, si può dire che sia stato *un grande medico delle anime*. Ciò il Santo Padre aveva constatato con gli occhi Suoi, e nel soggiorno fatto presso il Beato aveva studiato la Sua santa terapeutica» (*Discorsi* II,386).

Don Bosco «il più grande degli educatori e pedagoghi»

Il 12 agosto 1930, Pio XI riceveva 200 maestre di educazione fisica, ospiti delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e concludendo il suo discorso rilevava: «... giacché quelle maestre venivano sotto gli auspici di Maria Ausiliatrice e del Beato Don Bosco, vale a dire sotto gli auspici di Colei che è chiamata la Sede della sapienza, la Madre della purezza e della gentilezza, e sotto il patronato di Don Bosco, *il più grande degli educatori e dei pedagoghi*, offrivano con ciò stesso un nuovo e più grande motivo alla paterna benevolenza» (*Discorsi* II,400).

Don Bosco « sempre all'avanguardia del progresso»

Il 19 novembre 1930, Pio XI benediceva ed inaugurava la nuova centrale telefonica dello Stato della Città del Vaticano, offerta in dono dalla *Telephone and Telegraph Corporation* di New York, ed affermava: «Tale dono [della centrale telefonica] corrispondeva interamente al pensiero del Papa, che è il pensiero stesso di un Grande, del Beato *Don Bosco*, il quale *si gloriava*, parlando un giorno con Colui che doveva poi essere il Successore di San Pietro, *di essere sempre all'avanguardia del progresso*. Ciò corrispondeva parimenti ai meriti del Beato» (*Discorsi* II,446).

L'educazione «come era nel pensiero e nel cuore di Giovanni Bosco»

Il 30 maggio 1931, il Papa riceve i superiori e gli alunni dell'Istituto salesiano Pio XI di Roma, via Tuscolana, recatisi a presentargli gli auguri in occasione del suo compleanno.⁵ Il Papa tiene loro un affettuoso discorso, che conclude «con l'augurio, a quei giovani, di conservare quella educazione, che, nella varietà delle cose, degli insegnamenti e delle esperienze, ha una nota esclusivamente cattolica: come era nel pensiero e nel cuore di Giovanni Bosco e come è sempre nei figli del Beato, i quali per i giovani sono padri e ad essi consacrano la loro migliori energie» (*Discorsi* II,548).

L'«esemplare metodo di vita cristiana e cattolica, come Don Bosco la voleva»

Il 30 maggio 1932, il Papa riceve in speciale udienza i superiori e gli alunni dell'Istituto salesiano Pio XI di Roma, via Tuscolana, con Ispettori e Delegati salesiani venuti per l'elezione del nuovo Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone.

Il Santo Padre accoglie le testimonianze di affetto «preziose e care perché offerte in nome del Beato Don Bosco», a lui «singolarmente caro». Esprime poi «l'intimo compiacimento nel constatare come, sotto la guida di buoni maestri, per tante vie di operosità, ma soprattutto nella via dell'amore al Vicario di Cristo, essi fossero degni di ogni elogio. Questo non faceva che bene auspicare della loro certa fortuna, per loro e per tutti gli ambienti dove essi avrebbero operato esplicando la loro attività professionale insieme ad un *esemplare metodo di vita cristiana e cattolica, come Don Bosco la voleva* e come i suoi discepoli avevano imparato a trasmettere alle anime.

«Diceva poi il Santo Padre che era lietissimo di vederli in quel momento, mentre la grande famiglia salesiana si ricompondeva sotto un nuovo capo col nuovo Rettor Maggiore: circostanza questa che aveva dato occasione di portare davanti a Lui molti rappresentanti della famiglia salesiana, vicini e lontani. Ma Egli, non con gli occhi materiali, ma con quelli dello spirito, vedeva davanti a Sé non solo questa rappresentanza, ma la moltitudine immensa dei figli di Don Bosco, sparsi per tutta la Terra; e questa visione Gli riempiva il cuore di gioia.

⁵ Pio XI, nella sua benevolenza verso il «suo» Istituto, concesse sempre questa udienza, anche negli ultimi anni.

«Avevano chiesto la benedizione per loro, e per quanto al loro cuore era caro; e il Santo Padre ben volentieri tutti e tutto benediceva, e prima e in modo particolare *il grande squisito lavoro di educazione cristiana* che si veniva compiendo fra di loro e per loro dai figli di Don Bosco. Possa la Sua benedizione corrispondere ai loro desideri per essi stessi, per i superiori, per i compagni, per i maestri, per le singole famiglie dalle quali venivano, per la grande famiglia nella quale vivevano. Questa grande famiglia salesiana Egli voleva particolarmente benedire nel momento in cui si riuniva sotto il nuovo Rettor Maggiore che la Provvidenza le aveva dato, trattandosi tanto più di una famiglia così grande e così vasta che, e per vastità e grandezza, portava così grandi interessi che stavano a cuore di tutti, perché sono gli interessi di tutte le famiglie, di tutti i Paesi, della Chiesa» (*Discorsi II, 707-708*).

L'educazione cristiana voluta da Don Bosco

Il 2 giugno 1932, Pio XI riceve in speciale udienza superiori e alunni del Collegio salesiano «Villa Sora» di Frascati. Rivolgendosi ai giovani il Papa afferma:

«Quei giovani amano, si gloriano chiamarsi figli del Beato Don Bosco. Ebbene, del loro Beato essi hanno il tesoro inestimabile di un'educazione non comechessia buona e cristiana, ma profondamente, compiutamente, squisitamente cristiana e cattolica, come appunto il Beato la voleva e la coltivava, come la continuano tanti degni suoi figli sparsi in tutto il mondo.

«Questa educazione cristiana non è soltanto dell'*intelligenza*, ma anche della *volontà*, non è soltanto della *scienza*, ma anche della *virtù*. La *intelligenza* ci dà la cognizione del bene, del dovere; la *volontà* ci dice come si deve camminare sulla via da percorrere e come si debba lavorare all'acquisto della virtù. E la virtù deve essere cristianamente intesa e praticata, perché solo la fede cristiana ha portato nel mondo il concetto vero, genuino della virtù. Prima del cristianesimo ed anche oggi nei Paesi o negli ambienti dove non ancora risplende la luce della vera fede, la virtù è una povera cosa, piena di difetti e di miserie, che non può bastare non solo per una vita cristiana ma anche semplicemente per una vita dignitosamente umana. Con il tesoro delle virtù cristiane, invece, l'uomo è completo e l'attrezzamento alla vita è pieno e perfetto; allora anzi si può affrontare la vita stessa con la volontà rinsaldata costantemente dal dovere compiuto non per dei riguardi esteriori, ma per la dignitosa sensibilità della coscienza cristiana.

«Di queste preziose cose è arricchita la giovane vita dei figli del Beato Don Bosco, di quei cari figli che Sua Santità vedeva in quel momento dinanzi a Sé. E con essi l'Augusto Pontefice vivamente si congratulava perché, in una parola, essi vogliono — e lo dimostrano — porre a base e a coronamento della loro vita tutta quanta la pietà cristiana: bellissima, consolantissima cosa, che diventa, secondo i vari aspetti e circostanze della vita: pietà filiale, pietà domestica, e, prima di esse, la pietà verso il Creatore e Signore di tutto, Iddio, verso il Divin Cuore che ci ha amati e ci ama di infinito amore, verso la Divina Madre, Maria» (*Discorsi* II,711).

Il Papa termina affermando che il beato Don Bosco «è stato uno degli araldi tanto animoso e fervido» del Divin Re (*Discorsi* II,712).

Don Bosco «grande coltivatore di vocazioni sacerdotali», modello di santità e di scienza

Il 17 giugno 1932, Pio XI riceve in udienza gli alunni del Pontificio Seminario Romano, ai quali traccia un mirabile programma di formazione sacerdotale nella pietà e nella scienza, presentando Don Bosco come «grande coltivatore di vocazioni sacerdotali» e modello di santità e di «preparazione della sua intelligenza».

«Sua Santità aveva, per quell'ora così consolante, trovato un lieto ricordo. Erano delle piccole medaglie che Egli consegnava al loro e Suo Cardinale perché le distribuisse in nome del Vicario di Gesù Cristo. Erano medaglie che con la effigie del Papa — che sarà per ciascuno, come per il Poeta, la dolce immagine paterna — recava la dolce immagine di Don Bosco, il Beato Don Bosco nell'atto di coltivare, come egli sapeva fare, le prime giovinezze, e di condurle a Dio. E la vostra giovinezza — continuava Sua Santità — che cammina a Dio per via così alta, con aspirazioni così sublimi, trova, nel Beato Don Bosco — *grande coltivatore di vocazioni sacerdotali* sì da poter dire, che la di lui opera in questa direzione ancora oggi, anzi oggi più che mai, si sente — *è il vostro modello di preparazione sacerdotale prima e poi di vita e attività sacerdotale*. Il Santo Padre aveva potuto vedere molto da vicino il Beato, edificarsi proprio in presenza dell'una e dell'altra preparazione e vedere tutto quello che non tutti ebbero il piacere di vedere anche tra i suoi figli. Giacché la sua preparazione di santità, la preparazione di virtù, la preparazione di pietà, da tutti era vista perché era la vita di Don Bosco: la sua vita di tutti i momenti era un'immolazione continua di carità, un continuo raccoglimento di preghiera: è questa l'impressione che si aveva

più viva della sua conversazione: un uomo che era attento a tutto quello che accadeva dinanzi a lui. C'era gente che veniva da tutte le parti, dall'Europa, dalla Cina, dall'Africa, dall'India, chi con una cosa chi con un'altra: ed Egli in piedi, su due piedi, come se fosse cosa di un momento, sentiva tutto, rispondeva a tutto e sempre in un alto raccoglimento. Si sarebbe detto che non attendeva a niente di quello che si diceva intorno a lui: si sarebbe detto che il suo pensiero era altrove ed era veramente così; era altrove: era con Dio con spirito di unione; ma poi eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto e per se stesso così proprio da meravigliare: prima infatti sorprende e poi proprio meravigliava. Questa la vita di santità e di raccoglimento, di assiduità nella preghiera che il Beato menava nelle ore notturne e fra tutte le occupazioni continue e implacabili delle ore diurne.

«Ma sfuggì a molti — aggiungeva il Santo Padre — quella che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. «Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente e un giorno Ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontratosi con un uomo di libri e di biblioteca, gli pareva di dover dire: aveva un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica: ma poi — aggiungeva — ho visto che il Signore mi chiamava per altra via: mi mancava forse l'attrezzamento di spirito, di intelligenza, di memoria». E così pensò di darsi alla vita della carità, al lavoro della carità, applicandosi a prodigare tutti i tesori e tutti gli studi, che era venuto raccogliendo. Ma ciò spiega come egli abbia potuto scrivere tante cose utilissime specialmente per la gioventù: non cose di una speciale levatura scientifica, ma adatte a tutti, perché meglio potessero giungere allo scopo che quel grande Aposolo si prefiggeva.

«Tutto ciò — concludeva Sua Santità — a proposito della medaglia che Egli aveva preparata per quei cari figli. L'immagine del Beato Don Bosco dirà ad essi e metterà sott'occhio un esempio di preparazione e di attività sacerdotale veramente sublime» (*Discorsi* II, 722-723).

Don Bosco «eccezionale lavoratore»

Il 28 gennaio 1933, Pio XI rivolgeva la sua parola ad una rappresentanza della Ditta «Magneti Marelli» e concludeva lasciando in dono «delle medaglie con l'effigie del Beato Don Bosco»: «*Il Beato Don Bosco* — spiegava Sua Santità — *fu un modello mirabile di santità e di lavoro,*

fu un grande, un eccezionale lavoratore. Il Papa, che ha avuto la fortuna di elevarlo agli onori degli altari, ebbe anche la grande ventura di conoscerlo personalmente ed Egli ama ricordare come un giorno volle appunto domandare al gran Servo di Dio il segreto della perfezione del lavoro nelle case da lui fondate e i motivi dell'aver le scuole da lui promosse i più perfetti e moderni macchinari. Al che il Beato rispondeva: «Quando si tratta di lavoro, Don Bosco e la sua famiglia vogliono essere sempre all'avanguardia del progresso»» (*Discorsi* II,813-814).

L'ideale educativo di Don Bosco realizzato in Domenico Savio, eroe della virtù

Il 9 luglio 1933, V Domenica dopo la Pentecoste, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico Vaticano, Pio XI ordinava la lettura del Decreto che proclamava l'eroicità delle virtù del Servo di Dio Domenico Savio, giovinetto laico (1842-1857), discepolo, all'Oratorio di Valdocco, di Don Bosco. All'indirizzo del Rev.mo Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, il Papa rispondeva con un mirabile discorso, in cui presentava l'ideale educativo di Don Bosco, realizzato in Domenico Savio.

«Torna, diletteggianti figli, torna in mezzo a noi — incominciava Sua Santità — e proprio in questo luogo, la grande figura del Beato Don Bosco, quasi accompagnando e presentando, in persona e di sua mano, il suo piccolo, anzi grande alunno, il Venerabile Domenico Savio. E Ci pare rivederlo, il grande Servo di Dio, proprio come lo abbiamo veduto — grande favore, questo, che mettiamo fra tutti quelli di cui la divina Bontà Ci ha elargito — proprio come lo abbiamo veduto, in mezzo ai suoi alunni ed ai suoi operatori ancora.

«Ed è veramente mirabile nei disegni di Dio, nei disegni, nelle preparazioni della Divina Provvidenza; è veramente mirabile — continuava l'Augusto Pontefice — *questo ritorno del Beato Don Bosco, con questo frutto, tra i primi, fra i più belli, tra i primi il più bello, si può dire, il più squisito dell'opera sua educativa, dell'opera sua apostolica, poiché tutta la sua vita, tutta l'opera sua fu sempre un apostolato. Egli, infatti, di spirito dell'apostolato tutta quanta pervase la sua esistenza, già permeata dello spirito che si esprimeva concisamente e completamente in quelle sue parole, in quella che fu la vera sua parola d'ordine, ereditata poi così fedelmente dai suoi figli: Da mihi animas, caetera tolle*» (*Discorsi* II,917-918).

Il Papa dava poi la ragione del provvidenziale ritorno di Don Bosco

nella persona del suo miglior alunno, descrivendo le *tristi condizioni della gioventù odierna e la necessità di salvarla col suo metodo educativo*.

«Provvidenziale veramente questo ritorno: quando si pensi alle condizioni nelle quali si trova oggi, si può dire in tutto il mondo, la gioventù; quando si pensi a tutti i pericoli ed a tutte le male arti che insidiano la sua purezza; quando si pensi a questo turbinìo di vita esteriore, a questa eccessiva cura — e lo dicono anche quelli che sono unicamente condotti da considerazioni di umana pedagogia — a questo culto del corpo, delle forze fisiche e materiali, del materiale sviluppo, della materiale, fisica educazione alla violenza, a nessun rispetto di nessuno e di niente. Quando si pensi dunque a queste condizioni fatte alla gioventù odierna, a questi pericoli che ad ogni piè sospinto le si parano davanti; quando si pensi a questo sciagurato apostolato (se è lecito applicare tale parola), apostolato del male, tanto attivamente, e con così terribile e malefica industria condotto per mezzo della stampa, della facile stampa appropriata ad ogni condizione, ad ogni gradazione di età; a questo sfoggio continuo, generale, quasi inevitabile per quelli che ci vivono in mezzo, a questo sfoggio di cose non solo ineducanti, ma veramente provocanti al male, allorché si abusa anche delle più belle, delle più geniali trovate della scienza, che dovrebbe servire unicamente all'apostolato del bene, alla diffusione della verità, della bontà; quando si pensi a tutte queste cose ed al grado che hanno raggiunto proprio ai giorni nostri, allora veramente c'è da ringraziare Iddio, da ringraziare la Divina Provvidenza che suscita e mette in atto, in piena luce, questa figura così edificante del buono e santo giovanetto. C'è proprio da essere, in modo speciale, profondamente grati al Signore per questa santità di vita, per questa perfezione di vita cristiana, in un giovanetto che non ha nessuno di quei grandi aiuti che tanto si confanno al compimento delle grandi cose; povero, umile figlio di modesta gente e di modestissima famiglia, non ricca che di ispirazioni cristiane, di vita cristiana, vissuta, sebbene nelle più modeste condizioni, nell'esercizio ordinario, nel compimento degli ordinari doveri di una vita comune; un giovanetto che non passa i suoi anni rinchiuso, come appunto il decreto accennava, in un orto particolarmente custodito; ma, prima in mezzo al mondo, e poi là dove la Provvidenza lo aveva collocato, e quindi in mezzo ad una gioventù, che la grande anima del Beato Don Bosco adunava e formava, e veniva formando, riformando, santificando, ma dove era tanta miscela di buoni e non sempre buoni esempi, di buoni e non sempre buoni elementi. Era, infatti, il segreto del grande Don Bosco di mettere, talvolta, la mano proprio su elementi non buoni, con meraviglia di coloro che non ave-

vano la sua fede, che non avevano la sua fiducia in Dio e nella bontà fondamentale della creatura di Dio; era il segreto suo di mettere, allargare, allungare la sua mano ovunque, per trarre dal male il bene, proprio come fa la mano di Dio» (*Discorsi II*,918-919).

Pio XI presentava il capolavoro del metodo educativo di Don Bosco, *come capolavoro di santità giovanile, con tre linee caratteristiche: purezza, pietà, apostolato*: «Ma, per tornare subito al nuovo Venerabile, ecco la prima felice constatazione. Alla scuola del Beato Don Bosco, crebbe, al suo esempio soprattutto, in rapida ma breve corsa, questa vita di adolescente che, a 15 anni, doveva chiudersi; questa vita, come fu detto con piena verità, *del piccolo, anzi del grande gigante dello spirito*: a 15 anni! A quindici anni una vera e propria perfezione di vita cristiana, e con quelle caratteristiche che bisognavano a noi, ai nostri giorni, per poterle presentare alla gioventù dei nostri giorni, perché è una vita cristiana, una perfezione di vita cristiana, sostanzialmente fatta, si può dire, per ridurla alle sue linee caratteristiche, di *purezza*, di *pietà*, di *apostolato*; di spirito e di opera di apostolato» (*Discorsi II*,919).

Il Papa sviluppava quindi questi tre connotati della santità giovanile, alla quale si era formato Domenico Savio, seguendo la scuola di Don Bosco.

Anzitutto la *purezza*: «Una purezza veramente liliace, angelica, ispirata alla Santissima Vergine, Madre ispiratrice di ogni purezza; e circondata dalle cure più sollecite: dapprima le cure materne e paterne, poi le cure del grande Servo di Dio e dei suoi operatori; ma dal giovanetto custodita, sempre custodita, quasi si direbbe, con un vero istinto, con una vera continua aspirazione di purità, un bisogno nobilissimo, onde tutto quello che sembrava anche da lontano poter offendere questo candore, svegliava tutte le energie di quella piccola, anzi grande anima, alle più sollecite attenzioni, alla più fedele custodia. La purezza!; questa prima disposizione, premessa a tutti gli altri doni di Dio, dono delle più alte vocazioni; la purezza, questo amore di Maria, questo amore del Divino suo Figlio, del Divino Redentore; questo profumo, al quale il cuore di Dio si apre come a cosa graditissima; la purezza: quanto bisogno di levare uno stendardo di questo splendore, di questo candore in mezzo alla gioventù di oggi!» (*Discorsi II*,919).

In secondo luogo *la pietà*, che è anzitutto preghiera della mente, del cuore e della lingua, ma anche preghiera del corpo, ossia mortificazione e penitenza: «Ma si direbbe proprio che il piccolo, grande Servo di Dio dicesse a se stesso quelle parole che la Divina Sapienza mette in bocca appunto allo spirito che va in cerca della purezza: Quando ho veduto

e considerato, Dio mio, che senza l'aiuto Vostro io non potrei essere continente e puro, mi sono rivolto a Voi ed a Voi ho domandato questo tesoro. Per questo la purezza del Venerabile Domenico Savio veniva sempre assistita da un grande spirito di pietà; in lui era proprio la pietà alla custodia della purezza; una pietà fatta di preghiera, di devozione alla Santa Vergine, di devozione al Santissimo Sacramento, di ispirazione la più alta, di ispirazione ai più elevati coefficienti della purezza stessa. A questa pietà poi, a questa preghiera dello spirito, un'altra preghiera andava sempre congiunta, quella che ben si può dire la preghiera del corpo, come fu ben definita, ravvivato dallo spirito, la pratica cioè della penitenza cristiana, che, quasi per istinto, sa e sente le possibili complicità del corpo e della materia, delle offese alla purezza, dei pericoli per la purezza; e corre al riparo, proprio come d'istinto; l'istinto dell'agnello che si difende dal lupo, dalla potenza nemica.

«Una vita perciò, quella di Domenico Savio, tutta di preghiera e di penitenza, quella penitenza che se non assurge alle asprezze che la storia della santità conosce, è proprio però penitenza vera: anzi è quella di più utile istruzione a noi tutti e specialmente alla gioventù nostra, perché è una penitenza a tutti possibile; essa infatti si riduce alla sua migliore sostanza, consiste in un esercizio continuo di vigilanza, di dominio, di impero dello spirito sulla materia, di comando della parte più nobile sulla parte meno nobile; nell'impero insomma dell'anima, di chi deve comandare, sopra la parte che deve obbedire a lei; uno spirito di penitenza preziosissimo che, da solo, allontana tanti pericoli, che, da solo, esercita nobilmente, fruttuosamente le migliori energie dell'anima e dello spirito, che insegna alla parte meno nobile quello che anche essa deve fare e il contributo che deve offrire a non rendere più difficile la virtù, ma a renderne più agevole e meritorio l'esercizio e la pratica» (*Discorsi* II,920).

Infine l'*apostolato*: «E con tutto questo — proseguiva il Santo Padre, spiegando la triplice caratteristica del Venerabile — e come preparazione soprannaturalmente naturale, uno spirito d'apostolato che anima tutta la vita del felicissimo adolescente, tutta la vita di questo piccolo e grande cristiano. Appositamente Sua Santità aveva detto: una preparazione soprannaturalmente naturale, perché, in fondo e in sostanza, è quella naturale tendenza del bene a diffondersi, a dilatarsi, a comunicare il più largamente possibile i propri benefici, specialmente là dove ne è più visibile il bisogno, la privazione, tendenza che gradatamente si riscontra nel caro giovanetto.

«Piccolo, ma grande apostolo, in tutte le occasioni: attentissimo a coglierle, a crearle, facendosi apostolo in tutte le situazioni, dall'insegna-

mento formale del Catechismo e delle pratiche cristiane fino alla partecipazione cordiale ai divertimenti della prima età, allo scopo di portare dappertutto la nota del bene, il richiamo al bene» (*Discorsi* II,920-921).

Dopo questa chiara presentazione della santità giovanile, Pio XI ne sottolineava la tempestività e la corrispondenza a quanto anche il Papa andava inculcando alla gioventù.

«Or ecco appunto la vera provvidenza per i nostri giorni. È quello che il Sommo Pontefice viene sempre proclamando e inculcando alla cara gioventù, che, con tanto nobile slancio, risponde, in tutti i Paesi del mondo — ed Egli si compiaceva di rilevarlo con vivissimo senso di gratitudine a Dio ed agli uomini — al Suo appello; questa cara gioventù che in tutte le parti del mondo risponde alla Sua chiamata: in favore, a servizio della Azione Cattolica, che non altro vuole essere, non altro deve essere che proprio la partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico.

«E appunto per essere tale, per poter entrare in questa linea, essa deve essere innanzi tutto una formazione più profonda, consapevole, squisita, di vita cristiana, di coscienza cristiana, e soprattutto nella purezza della vita, nello spirito della pietà, nella partecipazione innanzi tutto a questa grande pietà della Chiesa, alla incessante sua preghiera ed unione con Dio. Siffatta corrispondenza — ripeteva Sua Santità — è così vasta, e, nella sua abbondanza, così squisitamente preziosa, che veramente riempie il Suo cuore della più alta riconoscenza, e schiude anche l'animo Suo alle più belle speranze, che non sono unicamente Sue, della Chiesa, della santa Religione, ma, per felice necessità, son anche le speranze, le promesse sicure per la famiglia, per la società, per tutta quanta l'umanità.

«È vero, il Papa li ha sempre chiamati questi cari giovani, sotto la gloriosa bandiera della *preghiera*, dell'*azione*, del *sacrificio*, perché è con la preghiera e col sacrificio che si prepara l'azione, è con la preghiera ispirata alla pietà, con il sacrificio prima intimo, sacrificio personale, quel sacrificio che prende le sue radici sempre nello spirito, nella penitenza, nella mortificazione cristiana, è così, è unicamente così che ci si può preparare all'azione feconda dell'apostolato, una azione che non può compiersi con soli accorgimenti umani, per quanto altissimi, per quanto generosi, ma che ha bisogno essenziale dell'aiuto divino, un aiuto divino che non si può ottenere altrimenti» (*Discorsi* II,921-922).

E qui Pio XI si appellava di nuovo a Don Bosco educatore, attingendo alla sua conoscenza personale: «Ma, appunto per ciò torna di nuovo, ben a proposito, la figura del grande Servo di Dio, del Beato

Don Bosco, Maestro del piccolo Venerabile Domenico Savio; torna ancora quella grande figura come il Santo Padre stesso l'ha veduta tanto da vicino e non per fuggevole ora, e proprio così, come il suo piccolo discepolo ce l'ha ripresentata nella sua vita, nei caratteri più cospicui della sua breve esistenza: un ardore incessante, divorante di azione apostolica, di azione missionaria, veramente missionaria, anche fra le pareti di un'umile camera; missionaria tra le piccole folle di bambini, di ragazzini, di adolescenti che continuamente lo circondavano; spirito di ardore, di azione; e con questo ardore uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio. Proprio così. E con tutto ciò uno spirito eroico di mortificazione e di vera e propria penitenza, per la quale, anche nei termini i più solenni, sarebbe bastata quella sua vita continuamente prodigata al bene altrui, sempre dimentica di ogni propria utilità, di ogni anche più scarso riposo; una vita di penitenza, non soltanto mortificata, ma di vera penitenza, a forza di essere apostolica» (*Discorsi* II,922).

Il Papa perveniva così ad una importante constatazione: *l'educazione impartita da Don Bosco a Domenico Savio è autentica formazione alla vita cristiana, generosamente vissuta, prezioso tesoro della Redenzione di Cristo, frutto del Suo Sangue.*

«Queste cose l'Augusto Pontefice aveva trovate un poco nelle rimmembranze del Suo spirito, e, ben più ancora, nelle suggestioni carissime della breve, ma nobilissima vita del Venerabile Servo di Dio Domenico Savio. Queste cose, questi esempi, queste grandi linee rimangono sempre le linee sostanziali, essenziali, anche della vita tracciata a linee le più gigantesche dalla mano di Dio; e questi elementi, in fondo, che cosa sono? Gli elementi della vita cristiana, della vita cristiana vissuta, non come che sia, come purtroppo tanti e tanti si riducono a fare, ma con generosa fedeltà ai principi, ma con delicata cura, e non con negligenza. Ora è proprio un'indegna cosa servire negligenemente un Signore così buono, un Redentore così generoso; la vita cristiana, come lo stesso Santo Padre ebbe a dire or non è molto in presenza di alcuni devoti pellegrinaggi, deve essere vissuta non con una corrispondenza frammentaria, discontinua ai precetti, agli insegnamenti, agli esempi del Divino Redentore, del Divino Maestro e dei Suoi migliori discepoli, come quello che oggi contempliamo ammirando, ma con uno spirito di

nobile precisione. Questa è la vita cristiana, ed è già gran cosa poterla chiamare così, perché è inestimabile il tesoro che quel nome esprime; ma quanta vita vi è, oggi, con nessun senso di precisione, senza alcuna cura diligente, generosa, almeno un poco diligente, un poco generosa, corrispondente agli esempi, agli insegnamenti, ai desideri del Nostro Divin Maestro!... Quanto bisogno invece di questi esempi proprio di precisione, di vite cristiane, diligenti, generose come il Cuore di Dio, il Cuore del Redentore le vuole. È questo un pensiero tanto più opportuno nel provvidenziale e magnifico consolantissimo svolgersi, al quale assistiamo, di questo Anno Santo della Redenzione, perché il beneficio che noi celebriamo e ricordiamo con gratitudine, dobbiamo anche con ogni diligenza, dopo diciannove secoli dal gran fatto della Redenzione nostra, far in noi fruttificare, in noi appunto alimentare la vera vita cristiana, poiché essa è proprio la vita totale venutaci dalla Redenzione divina; è il grande dono datoci dalle braccia del Figlio di Dio distese sulla Croce.

«Il mondo non la conosce questa vita; conosceva la vita pagana, con tutti i suoi errori ed orrori; appena iniziata, la vita cristiana subito si svolse con una meravigliosa fioritura di celesti bellezze, di celesti preziosità; sin dai primi momenti, da quei fanciulli che il Divino Redentore carezzava e abbracciava Egli stesso, fino ai Tarcisi di tutti i tempi, sino a questo nuovo Venerabile Servo di Dio.

«Ecco il dono, il grande dono, il completo dono della Redenzione; essa è sempre la stessa cosa portata ai diversi gradi di perfezione, ai quali la mano di Dio sa portarli; poiché è proprio la perfezione divina, per quanto irraggiungibile nella sua pienezza, quella che ci viene proposta; e tale perfezione è la vita cristiana, quella che ci si presenta nell'umile fedele, nella più modesta misura anche dell'ultimo fedele, fino alle più alte figure, alle più magnifiche, alle più gigantesche figure della agiografia, della santità di tutti i secoli; è la vita cristiana, grande immensa ricchezza che noi portiamo dall'istante stesso del dono del santo Battesimo, poiché è in quell'ora benedetta che noi abbiamo cominciato a vivere questa vita, e quale preziosissimo tesoro noi la portiamo dentro le anime nostre, nei nostri corpi. È dunque perciò di continuo immanente in ciascuno e proprio incessante il richiamo: approfittare di questo grande dono e non lasciarlo inerte, negletto, scoperto con le nostre imprecisioni; approfittare, invece, con precisione, di questo tesoro magnifico, di questo tesoro di cui abbiamo una misura adeguata proprio in quel Sangue che, quale prezzo, il Divin Redentore ha pagato; il prezzo appunto del Sangue suo, della Sua Vita, della Sua Croce.

«Detto questo — concludeva Sua Santità — Egli voleva innanzi tutto rallegrarsi con la famiglia, anzi con le famiglie del Beato Don Bosco, là così degnamente e largamente rappresentate, così largamente e meritoriamente rappresentate, si può ben dire, in tutte le parti del mondo — anche ieri Egli leggeva di alcuni tentativi, di nuovi conati dell'apostolato salesiano in regioni ancora impervie e non mai penetrate —; con queste due famiglie, e con tutti quelli che ne vivono le opere e le aiutano, e con le preghiere e con i soccorsi ancora, Egli voleva felicitar-si» (*Discorsi* II,922-924).

«Beato Fondatore, vero santo Patriarca» salvatore di anime

Il 23 agosto 1933, Pio XI rivolge la sua parola ai Direttori delle 175 Case salesiane d'Italia, i quali, con gli otto Ispettori salesiani d'Italia e i componenti del Capitolo Superiore con a capo il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, si erano riuniti in Roma, all'Istituto «Pio XI», per gli Esercizi Spirituali e l'acquisto del Giubileo. In tale occasione il Papa ricorda ancora la sua personale conoscenza di Don Bosco e della sua opera, chiamandolo «vero santo Patriarca» e cercatore d'anime.

«Il solo enunciare: direttori, ispettori, Superiori maggiori, Rettore Maggiore, delle Case, della opere Salesiane — Egli ha incominciato — di Don Bosco — il caro Beato rimane sempre “Don Bosco” anche se il suo titolo è variato — significa accennare tanti titoli e tutti così belli, distinti, commendevoli da costituire quella udienza una delle più gradite, care ed importanti, perché basta soltanto ripetere quelle parole per dire proprio quelle Opere che il Sommo Pontefice ebbe modo di ben conoscere personalmente e proprio con il Beato Fondatore stesso, autore di tali imprese grandiose, mentre, in questi ultimi anni, anche se non materialmente, ha avuto occasione, per ragioni intuitive, di conoscerle e seguirle ancor più largamente.

«Un titolo questo, specialissimo, per dare, anzi per rinnovare a quei diletteggianti figli un paterno, affettuoso “benvenuto”, espressione ed eco della paterna predilezione ben meritata appunto in tante opere, alle quali essi consacrano le migliori energie, di ogni genere, in ogni direzione di bene, e che essi moltiplicano e fecondano così come le volle il loro Beato Fondatore, *vero santo Patriarca*» (*Discorsi* II,945).

«Si aggiunge poi, a tante grazie, l'altra specialissima benedizione della ricorrenza del Giubileo Straordinario della Redenzione, il ricordo cioè del Sacrificio Divino col quale il Salvatore diede tutto il Suo Sangue e subì la morte per la salvezza delle anime: e i Salesiani hanno per motto

quello che il caro Don Bosco sentiva nella meditazione, nella luce della Redenzione: *Da mihi animas*, le anime! Ciascuna delle quali rappresenta, per così dire, una stilla del Sangue del Figlio di Dio!» (*Discorsi* II,945-946).

Il programma educativo di Don Bosco corrisponde a quello del Redentore

Il 2 ottobre 1933, Pio XI rivolgeva la sua parola a 126 Cooperatori salesiani di Olanda, richiamando la sua conoscenza personale di Don Bosco ed affermando che il programma educativo di Don Bosco corrisponde fedelmente a quello del Redentore: salvare le anime.

«Il Santo Padre ringraziava quei cari figli di avergli procurato una delle visite più care, perché molto egli ama l'Olanda e molto ad essa deve per tutto quello che in quel Paese si fa a favore dell'Azione Cattolica e delle Missioni, e aggiungeva esser lieto di fare queste belle constatazioni, proprio quando tutto il mondo a lui si unisce per celebrare con tanta profonda devozione la ricorrenza diciannove volte centenaria dell'opera della Redenzione, di cui le Missioni sono un allargamento, una continuazione così intensa e così efficace.

«Un altro motivo poi che rendeva particolarmente gradita quella visita, si era che quei fedeli erano venuti alla sua presenza nel nome di Don Bosco; nome noto e caro a tutti i cattolici quanto è diffusa la sua opera benefica, nome segnatamente caro al cuore del Santo Padre, perché la Divina Provvidenza aveva posto il grande educatore di anime fra quegli uomini che egli aveva potuto conoscere, ricevendone tratti di vera benevolenza; ed ancora perché la stessa Divina Provvidenza lo aveva scelto per innalzarlo ai primi onori degli altari, mentre, con l'aiuto di Dio, sperava di poter fare ancora di più.

«Per tutte queste ragioni il benvenuto era rivolto a quei figli con speciale effusione; così com'era speciale l'augurio di frutti abbondanti e durevoli da attingere dal santo Giubileo, frutti che non mancheranno di essere sviluppati e utilizzati nel modo migliore, perché quei buoni figli, "cooperatori dei Salesiani", sono animati dallo spirito apostolico della famiglia di Don Bosco.

«E le parole — notava Sua Santità — *Da mihi animas, cætera tolle*, con cui il Fondatore dei Salesiani designava il suo intento di portare le anime alla vita della grazia, *sono le stesse parole con cui il Salvatore riassumeva l'intera sua opera di Redenzione*, per cui le anime dovevano ottenere "la vita" con una abbondanza sempre maggiore. *Questa mirabile*

e fedele corrispondenza del programma di Don Bosco a quello del Redentore doveva sollecitare quei figli a lavorare con zelo e con slancio, tutti particolari, per realizzare in se stessi e diffondere il grande programma, che è il fine principale di questo Anno Santo» (Discorsi II,980-981).

La mirabile opera educativa di Don Bosco

Il 26 ottobre 1933, Pio XI riceveva in udienza superiori ed alunni del Collegio salesiano «Villa Sora» di Frascati. Ad essi egli richiamava la mirabile opera educativa di Don Bosco.

«Essi erano poi andati a Lui nel nome di Don Bosco, nome già caro al Sommo Pontefice prima ancora che fosse chiamato Beato. Egli lo conosceva non solo come grande servo di Dio che Egli aveva avuto la ventura, anzi la grazia, di innalzare ai primi onori degli altari nel desiderio e nell'attesa di portarlo ad onori ancora più alti, ma anche *per la paterna benevolenza e amicizia del Beato stesso che il Papa ebbe la fortuna di godere nei primi anni del Suo sacerdozio.*

«Il Santo Padre parlava inoltre a quei cari figli dei frutti che essi debbono ricavare da questo Anno Santo della Redenzione e specialmente del rinnovamento e dell'allargamento sempre maggiore della vita cristiana, che il Redentore ci ha portato dal cielo. Di questo dono celeste essi godono tutta la ricchezza e la stragrande abbondanza, fino, si direbbe, ad un lusso, *per l'educazione profondamente, illuminatamente cristiana, che essi ricevono quali allievi di Don Bosco.* Allievi di Don Bosco, diceva Sua Santità, perché i buoni Salesiani che si occupano di loro lavorano dietro l'esempio e l'insegnamento del loro fondatore, così che quei giovani possono dire di essere dal Beato stesso istruiti ed educati.

«E ad essi Sua Santità faceva considerare quale sia la nutriente sostanza e lo spirito nobilissimo dell'opera che gli educatori svolgono per prepararli alla vita; come sia cristiana la loro giornata, per cui è continuamente ed efficacemente domandato alla loro attenzione e alla loro coscienza di compiere tutte le cose non secondo i giudizi degli uomini, ma sempre sotto lo sguardo di Dio. Essi hanno dunque motivi tutti speciali per una particolare gratitudine verso il Redentore. Senza il Suo Sacrificio, senza la Sua Morte, essi non sarebbero ciò che sono; e sono tanti purtroppo i giovani e piccoli come loro che non hanno nemmeno la parte più piccola del grande tesoro celeste, che alimenta e arricchisce la loro vita.

«L'Augusto Pontefice raccomandava pertanto di *porre la massima cura per trarre tutto il profitto migliore e più efficace dagli insegnamenti*

preziosi, coi quali viene ad essi dispensata, continuamente, quotidianamente, qualche goccia del Sangue stesso divino del Redentore, e di adoperarsi con tutta la loro attenzione e la buona volontà a custodire contro quelli che potrebbero menomarla e derubarla, tanta ricchezza di beni spirituali, che il Salvatore ha ottenuto versando un prezzo così alto e così penosamente abbondante.

«Verrà un giorno, in cui essi usciranno nella vita e si troveranno a contatto col mondo pieno di pericoli e di tentazioni; occorre essere preparati ed accorti: “Badate che il mondo potrebbe essere più forte di voi” ammoniva il Santo Padre colle parole del grande scrittore cristiano.

«Dopo aver ancora raccomandato l’ubbidienza e la gratitudine verso i Superiori, dai quali quei diletti giovani ricevono questa effusione e questa applicazione del Sangue del Redentore, il Sommo Pontefice benediceva di gran cuore tutti i presenti; i loro cari, i loro buoni desideri e i loro maestri, che ad essi dedicano le migliori energie della loro vita e della loro anima. Benediceva ancora la bella fioritura delle opere di Azione Cattolica, che prosperano a Capocroce, nel loro convitto, nel liceo e ginnasio e quelle congregazioni che il Beato Don Bosco già aveva prevedute, prestabilite per il maggior bene dei giovani, dei piccoli: per la loro vita ed attività cattolica.

«Questo risveglio e questo sviluppo di azione tornava di grande consolazione al cuore del Santo Padre, poiché vedeva in essi potenti mezzi della pratica e dell’apostolato del bene e il segno primo e la misura più tangibile di quella vita cristiana, realizzata in modo superlativamente ricco nella vita di Don Bosco e in quella dei suoi figli, così che quei giovani allievi potevano vederli e ammirarli tanto attivi ed operosi per la salute delle anime dei loro allievi» (*Discorsi* II,984-985).

La «magnifica sintesi» della vita e dell’attività educativa di Don Bosco

Il 19 novembre 1933, domenica XXIV dopo la Pentecoste, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico Vaticano, Pio XI ordinava la lettura del Decreto di approvazione dei due miracoli proposti per la Canonizzazione di Don Bosco. All’indirizzo di Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, il Papa rispondeva con un discorso programmatico, che è una luminosa sintesi di tutta la vita e l’apostolato educativo di Don Bosco, come pure delle Istituzioni da lui fondate per l’educazione cristiana della gioventù in tutto il mondo.

«Ecco la terza volta — incominciava il Santo Padre, rivolto a quei diletteggianti figli e figlie — che Don Bosco — e diceva “Don Bosco” per

ricordare dolci memorie — ci invita, ci mette anzi nella felice necessità di parlare di Lui, quasi a ricordo, e si direbbe anche a lui caro, dell'ormai lontano incontro personale e di quel poco di momentanea ma non sfuggibile consuetudine che la divina Bontà aveva concesso a Sua Santità di avere con il Beato.

«Che cosa dire ed aggiungere, dopo quello che era stato già detto, dopo quello che anche il Decreto e le parole che ad esso avevano fatto seguito, avevano ricordato intorno al Servo di Dio? Che cosa aggiungere dopo quello che tante biografie, vite, e pubblicazioni su Don Bosco, in proporzioni massime e minime, hanno detto di Lui a quelli che avevano voluto saperne e a quelli anche che non volevano, imponendosi anche ai più disattenti per le meraviglie che narrano del Beato?

«Eppure *il Santo Padre sentiva la dolce tentazione di dare almeno un rapido sguardo sintetico a tutto quello che era già stato veduto, udito e detto. È infatti una magnifica sintesi quella che si profila — in merito alla vita ed alla attività del Beato — in orizzonte vastissimo» (Discorsi II, 1005).*

Passando allo sviluppo del suo tema, Pio XI, sempre attingendo anzitutto alla sua personale conoscenza di Don Bosco, ne offriva un profilo della persona, nelle sue doti naturali e soprannaturali, di intelligenza, di volontà, di cuore e anche di energie fisiche, che gli consentirono una prodigiosa ed eccezionale attività a servizio dei giovani poveri e abbandonati, per favorire la loro promozione umana e cristiana.

«Anzitutto una sintesi personale: *si può e si deve ben dire che questa magnifica creatura di Dio nell'ordine naturale è creatura eletta altresì nell'ordine soprannaturale* — giacché lo stesso Dio è il Creatore del mondo naturale e dell'universo che è sopra la natura; — si può dire di questa magnifica figura soffusa di molteplici splendori, fatta di molteplici valori, di questa bontà generosa, di questo grande ingegno, di questa intelligenza luminosa, vivida, perspicace, vigorosa che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e della scienza, certo avrebbe lasciato qualche profonda traccia, come qualche traccia in questo stesso campo ha pur lasciato.

«Un'altra sintesi: può essere la seguente: *quest'uomo che non ha avuto tempo se non per l'attività e l'azione*, il lavoro costante e incessante in mezzo a piccoli fanciulli, a giovani, a vecchi, *ha saputo scrivere moltissimo*: sono circa un centinaio, infatti, le sue pubblicazioni, i suoi scritti dati alle stampe, alcuni dei quali, già ancor lui vivente, hanno avuto un numero favoloso di edizioni e taluno ha raggiunto anche il milione di copie.

«E inoltre, accanto a questa intelligenza così superiore e sorprendente, un cuore d'oro, virilmente paterno e, nel contempo, — lo sanno tutti quelli che lo hanno avvicinato — un cuore che ha conosciute tutte le tenerezze del cuore materno, specialmente per i piccoli, per i poveri tra i piccoli, per i più poveri e più piccoli tra i poveri e i piccoli. E insieme a questo cuore una volontà gigante, indomita, e indomabile, come non fu domata da tanta quantità di opere e di straordinario lavoro!

«In servizio poi di tale intelligenza e di tale volontà un fisico, un corpo che, un po' per felice temperamento e per le presto conosciute durezza della povertà, ma più ancora per forte volontà e disciplina, per vera e propria volontaria penitenza, mostrò una resistenza al lavoro veramente mirabile e non c'è da esitare a dirla miracolosa. Basterebbe ricordare sommariamente l'attività del Beato e vedere come Egli facesse bene ogni cosa; se si mette a scrivere — e il Santo Padre ricordava di averlo visto applicato a questa speciale attività — sembra che non debba fare altro: sono pagine e pagine, opuscoli, innumerevoli lettere: altrettanti benefici spirituali. Si sarebbe detto non avere Egli altra occupazione ed altro tempo se non per parlare, ascoltare tutti, per rispondere a tutti; e si sarebbe detto ancor più che Egli avesse molto tempo disponibile, poiché spesso Egli riteneva come un dovere quello di familiarmente discendere tra i fanciulli per contentare specialmente i più disgraziati fra quei piccoli e per mettersi a novellare e a giocare con essi, come se nella sua vita nessun altro compito od occupazione richiedesse la sua preziosa presenza; come se non avesse a fare tutto quello che così mirabilmente ha compiuto. È una meraviglia perciò pensare come Egli abbia potuto trovare tanto tempo e come e quando si concedesse quel minimo di riposo e di quiete, anche per lui come per tutti, di assoluta necessità» (*Discorsi* II, 1005-1006).

Il Papa poi passava a tracciare un profilo di Don Bosco Fondatore, offrendo una sintesi oggettiva della sua opera di Fondatore dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dei Cooperatori salesiani già diffusi in tutto il mondo, anche nelle missioni, e che moltiplicano l'apostolato educativo di Don Bosco.

«Ma — continuava l'Augusto Pontefice — questa sintesi o meglio questo insieme di sintesi personale, già così grande e magnifico, quasi scompare, per ricomparire poi come causa davanti ai propri effetti, al confronto della sintesi oggettiva dell'opera del Beato, specialmente se contemplata a tanti anni di distanza: dai pascoli dei "Becchi", dai primi umili inizi di "Santa Filomena" a Valdocco, alle grandiose fioriture di oggi. Dando uno sguardo complessivo generale, i figli e le figlie del Bea-

to, i Salesiani e le Suore di Maria Ausiliatrice si contano sui 19.000: un esercito; e, si direbbe, tutto in una linea, in prima linea, tutto applicato ad un grande e produttivo lavoro, giacché l'insegna del Beato e quella che è poi l'insegna della sua religiosa eredità è il lavoro, e non appare bene nelle file dei Salesiani o delle Suore di Maria Ausiliatrice chi non è un lavoratore, quella che non è lavoratrice: il lavoro è il distintivo, la tessera di questo provvidenziale esercito. Ed altri dati lo provano: 1400 le Case, 80 le Province o, come i Salesiani dicono, le Ispettorie; migliaia e migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi, anzi è difficile elencarli tutti; parecchie centinaia di migliaia sono gli allievi presenti; a milioni bisogna valutare gli ex allievi, un altro milione e più i componenti la terza grande famiglia: quella dei Cooperatori, questa *longa manus*, come Don Bosco la chiamava, e il Papa l'aveva proprio udito definirli così, quando, con umile compiacenza proprio di chi vuol dare importanza ad altri, il Beato diceva che, grazie appunto a tanti Cooperatori, Don Bosco ha le mani abbastanza lunghe che possono arrivare a tutto. È difficile del resto, nonostante queste cifre, misurare anche in riassunti approssimativi, il bene che Don Bosco ha fatto e che vien facendo: sarebbe sufficiente il semplice accenno alle sedici missioni, vere e proprie missioni, alle quali si aggiunge più che il doppio di missioni sussidiarie, ove i figli e le figlie di Don Bosco lavorano assiduamente per la conversione degli infedeli.

«Un bene immenso, straordinario: basterebbe soltanto pensare a quel fervore di educazione, così molteplice — civile, professionale, commerciale, agricola — ma pur sempre una, sempre la stessa, quando si rifletta che essa è educazione cristiana, totalmente, profondamente, squisitamente cristiana.

«Ecco, pur in un lontano e tenue scorcio, la più bella sintesi che ci evoca dinanzi allo spirito l'opera, grande si può ben dire come il mondo, e la figura del Beato Don Bosco, rediviva e reduce in questi felici momenti» (*Discorsi* II,1007).

Per completare la sintesi, il Papa si domandava qual era il segreto, l'anima di tanta attività, e lo trovava nell'amore delle anime, nella partecipazione di quello stesso amore alle anime, che ha spinto il Salvatore divino a darci la redenzione a prezzo del suo Sangue.

«Vien proprio fatto di domandarsi quale il segreto di tutto questo miracolo di lavoro, di straordinaria espansione, di conato immenso e di grandioso successo. E proprio il Beato ce l'ha data, la spiegazione, la chiave vera di tutto questo magnifico mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio — poiché incessante

fu la sua orazione, la sua intima continua conversazione con Dio e raramente si è come in lui avverata la massima: *Qui laborat, orat*, giacché Egli identificava appunto il lavoro con la preghiera — ce l'ha data in quella sua costante invocazione: *Da mihi animas, cætera tolle*: le anime, sempre, la ricerca delle anime, l'amore delle anime.

«Come viene opportuno questo richiamo, questa preghiera personale del Beato Servo di Dio nello svolgersi così bello, santo, edificante, fruttuoso, di questo Anno Santo della Redenzione: il Beato Don Bosco infatti aveva proprio studiato e meditato, bene meditato, costantemente, il mistero e l'opera della Redenzione per poter eseguire tutta la sua stupenda fatica. Si deve anzi dire che proprio ciò unicamente la spiega: egli ebbe da Dio il mandato specifico, la missione particolare di continuare l'opera della Redenzione, di diffonderne e applicarne sempre più largamente, sempre più copiosamente alle anime i frutti preziosissimi. Così risulta bene la grandezza della sua attività sia quando si pensa alle anime da Lui chiamate alla Redenzione durante la sua vita, sia quando si pensa a quelle chiamatevi dalla *longa manus* dei suoi figli e dei suoi cooperatori: o portando per la prima volta a tante vere e proprie risurrezioni spirituali, o riportando le anime smarrite o dimenticate sulla via della salute; in tutto e per tutto e sempre la propagazione della Redenzione.

«Il Beato aveva dunque meditato profondamente il mistero della Redenzione. Ecco un richiamo oggi più che mai opportuno, giacché esso è proprio quanto il Sommo Pontefice, per questo Anno Santo, ha ardentemente desiderato e sperato: che il pensiero di tutte le anime redente, di tutta l'umanità salvata, tornasse con memore ricordo, con riconoscente attenzione alla grandiosa opera di cui si raccolgono i benefici inestimabili, alla Redenzione e al Suo Autore, il Redentore.

«*Da mihi animas, cætera tolle*; e il Redentore che cosa ci dice? che cosa dice a quelle anime che volenterosamente si mettono su questa via? La prima parola che scende da quella Croce, ove appunto si consuma la Redenzione nel Sangue e nella Morte del Figlio di Dio, è quella stessa che da Gesù fu detta quasi a prefazione di questa Sua opera divina: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?* che cosa giova conquistare tutto il mondo se l'anima dovesse soffrire detrimento? E ciò era già dire l'inestimabile valore trascendente delle anime. Ora questa stessa parola, questa stessa divina lezione ci dà dalla Croce il Redentore come testamento di Lui morente, scritto con il Suo Sangue divino: ecco, Egli dice in quell'ora suprema, il valore delle anime tutte; di ciascuna perciò delle nostre anime. Per essa Egli non ha creduto di troppo dare dando tutto il Suo Sangue e la

Sua vita, non ha creduto di troppo alto prezzo sborsare, elargendo tale prezzo di valore divinamente infinito» (*Discorsi* II,1008-1009).

Il Papa concludeva esortando tutti a vivere questo grande amore sull'esempio di Don Bosco «fedele, valoroso, efficace operaio» del divin Redentore e benedicendo tutta la Famiglia Salesiana.

«Sua Santità null'altro voleva aggiungere se non *l'invito a rimanere con questa grande parola, con questo grande amore delle anime* che alla parola e all'amore del divin Redentore tanto avvicinò il Suo fedele, valoroso, efficace operaio, il Beato Don Bosco, uno strumento così valido della Redenzione per tante anime.

«E con questo stesso pensiero l'Augusto Pontefice passava a benedire i presenti secondo le intenzioni da essi formulate: tutti i figli e le figlie della famiglia Salesiana e di Maria Ausiliatrice; tutti gli altri che con la loro opera concorrono alla loro meravigliosa attività; tutti quelli e quello che in quel momento i convenuti avevano nel pensiero e nel cuore e desideravano vedere benedetti insieme alle loro persone» (*Discorsi* II,1009).

«Una vita che fu un vero, proprio e grande martirio»

Il 3 dicembre 1933, prima domenica di Avvento e festa di San Francesco Saverio, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico Vaticano, Pio XI ordinava la lettura del Decreto del *Tuto* per la Canonizzazione del Beato Giovanni Bosco e del Decreto della dichiarazione del martirio dei Venerabili Servi di Dio Rocco Gonzalez de Santa Cruz, Alfonso Rodriguez e Giovanni del Castillo, della Compagnia di Gesù, martirio avvenuto nel 1628. All'indirizzo di omaggio del Padre Vladimiro Ledochowski, Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il Papa così rispondeva:

«Avete udito, diletteggissimi figli, i Decreti letti, avete pure raccolta la bella, pia, fraterna illustrazione che di essi è stata fatta: avete veduto come ritorna fra noi la gigantesca e pur così cara figura del Beato Don Bosco accompagnante e rendendo i dovuti omaggi ai Martiri del Redentore divino, poiché il martirio è il supremo onore, come è il frutto supremamente prezioso della Redenzione, di quel Redentore, *a quo omne martyrium sumpsit exordium*, come così bene e così solennemente dice la Chiesa. E poiché la Bontà divina Ci ha già concesso di parlare e di intrattenerCi altre volte intorno al Beato Don Bosco, Ci soffermeremo ad ammirare questi grandi Martiri — pur senza tralasciare, come vedremo, un accenno allo stesso Beato Don Bosco — che tanto opportuna-

mente vengono a mettersi nel corteo trionfale che accompagna la memoria diciannove volte centenaria della divina Redenzione stessa e del divino Redentore» (*Discorsi* II,1016).

Il Papa dedicava quindi il suo discorso all'esaltazione del martirio del sangue, che viene preparato o supplito dal martirio incruento quotidiano della fedeltà ad ogni dovere, anche affliggente, sull'esempio e per amore del Re dei Martiri. E qui il Papa faceva l'applicazione a Don Bosco, magnificandone il martirio incruento, sostenuto nel suo apostolato benefico per la salvezza della gioventù, mediante l'educazione cristiana.

«A questo punto il Santo Padre soggiungeva un opportuno riferimento al Beato Don Bosco, che trova bene il suo posto in questo magnifico ambiente e contesto di cose. Ecco una vita — ed il Papa l'aveva potuto vedere d'avvicino e proprio particolarmente apprezzare — *ecco una vita che fu un vero, proprio e grande martirio*; una vita di lavoro colossale che dava l'impressione dell'oppressione anche solo a vederlo, il Servo di Dio; una vita di pazienza inalterata, inesauribile, di vera e propria carità, sì da aver sempre Egli un resto della propria persona, della mente, del cuore, per l'ultimo venuto ed in qualunque ora fosse arrivato e dopo qualunque lavoro; un vero continuo martirio nelle durezze della vita mortificata, fragile, che sembrava frutto d'un continuo digiunare. Ecco perciò il Beato Don Bosco rientrare perfettamente al proprio posto fra questi campioni della forza cristiana, professata sino al martirio.

«Onore gli uni, onore l'altro di queste grandi Famiglie che oggi così giustamente e più che mai esultano nella loro memoria ed esaltazione!

«Con entrambe il Santo Padre si congratulava per aver prodotti tali atleti ed esempi al mondo, all'umanità redenta, poiché solo la Redenzione poteva produrli» (*Discorsi* II,1020).

«L'aspirazione del grande Don Bosco: anime, anime!»

Il 24 febbraio 1934, dopo la lettura dei Decreti del *Tuto* per la Canonizzazione del Beato Giuseppe Cottolengo e per la Beatificazione del Ven. Antonio Maria Claret, e l'approvazione di due miracoli per la Canonizzazione del Beato Corrado da Parzham, il Papa esaltava i nuovi eroi della santità, accennando pure a Don Bosco: «Dov'è la base prima, il movente primo di tutta quell'opera [della Piccola Casa della Divina Provvidenza]? Essa è felicemente espressa da quella parola del Venerabile Claret morente, così felicemente ricordata, e che era anche l'aspi-

razione del grande Don Bosco: *anime, anime: da mihi animas*; l'amore delle anime, il desiderio di salvare le anime, ecco il segreto di tutte le grandi opere della carità cristiana» (*Discorsi III,35*).

In Don Bosco vi è «ciò che può immaginarsi di più gigantesco nell'ordine della santità e della virtù»

Anche il 1° marzo 1934, dopo la lettura del Decreto del *Tuto* per la Canonizzazione del Beato Corrado da Parzham, frate laico cappuccino, il Papa tessendo le lodi del Beato allude a Don Bosco annoverandolo tra i giganti della santità.

«A fianco delle straordinarie grandezze come quelle del Beato Claret, di Don Bosco, del Cottolengo, di Maria Micaela, della Marillac, — figure che sono fiori grandiosi di privilegiata coltivazione della Divina Redenzione, frutti di una squisitezza specialissima nei quali il Divin Redentore volle mostrare, come già nel passato e come sarà ancora nell'avvenire, tutta la infinita, inesauribile, immensurabile preziosità della Sua Redenzione — *a fianco di tutto questo che costituisce ciò che può immaginarsi di più gigantesco nell'ordine della santità e della virtù*, è consolante vedere come da quella medesima Redenzione nascono anche fiori più modesti, ma figure non meno belle e intimamente preziose, verificanti pur esse, in atto, l'ispirazione e la presenza del Divino Maestro, del Divino Redentore. Non si avranno mai parole sufficienti per ringraziare la Divina Bontà, che questo Anno diciannove volte centenario della Redenzione ha voluto infiorare con tanta bellezza di fiori e con tanta preziosità di frutti più o meno giganteschi nella storia, ma tutti splendenti della medesima luce» (*Discorsi III,46-47*).

Don Bosco «gigante del genio del bene»

Il 12 marzo 1934, Pio XI riceve nell'Aula delle Benedizioni il pellegrinaggio delle Dame e delle Damine di Carità di San Vincenzo de' Paoli, convenute a Roma da tutte le parti d'Italia, in occasione della Canonizzazione di Luisa de Marillac, avvenuta il giorno precedente. Nel discorso il Papa accenna a Don Bosco qualificandolo tra i giganti del genio del bene.

«Ma se il mondo nella sua storia passata e presente conta i geni della letteratura, della meccanica, delle arti, e purtroppo anche della guerra, e se anche l'umanità può mostrare a volte questa genialità del bene, poiché esso è sempre pur opera di Dio, nel quale il Creatore ha impresso

le tracce della Sua bontà infinita, è alla Sua Chiesa che Iddio riserva con vera abbondanza i genî del bene, come se n'è avuta luminosa prova in questo breve corso di giorni, in cui Luisa de Marillac è stata associata a San Vincenzo de' Paoli con Don Bosco ed il Cottolengo, *tutti giganti del genio del bene*» (*Discorsi* III,65).

«Le linee caratteristiche della vita meravigliosa» di San Giovanni Bosco

Il 1° aprile 1934, Pasqua di Risurrezione, Pio XI, nel solenne rito per la Canonizzazione del Beato Giovanni Bosco, legge una toccante Omelia di esaltazione del nuovo Santo.

Il Papa anzitutto si propone di presentare le linee caratteristiche della sua vita meravigliosa: «In questa Pasqua dell'Anno Giubilare, una duplice letizia si effonde nell'animo Nostro e pervade tutta la Chiesa: mentre infatti oggi solennizziamo la vittoria di Gesù Cristo sulla Morte e sulla Potestà dell'Inferno, ci è dato di porre, quasi a coronamento dell'Anno Santo, che pure ha veduto tanti trionfi della Fede e della Pietà popolare, la solenne canonizzazione di Giovanni Bosco che Noi stessi, pochi anni fa, abbiamo annoverato tra i Beati, e che — ancora lo ricordiamo con sommo piacere — nel lontano tempo della Nostra gioventù ci fu di conforto e di stimolo nei Nostri studi, e di ammirazione profonda per le grandi opere compiute. Con vera trepidazione Noi ci accingiamo oggi a tratteggiare questa figura di Santo e di Apostolo della gioventù; tuttavia non possiamo a meno di indicarvi, o Venerabili Fratelli e dilette Figli, *quelle che ci sembrano le linee caratteristiche della sua vita meravigliosa*» (*Discorsi* III,82).

Traccia quindi il profilo della vita di San Giovanni Bosco, tutta consacrata alla cristiana educazione della gioventù: «Dedito interamente alla gloria di Dio e alla salute delle anime, Egli non si arrestò davanti alla diffidenza e all'ostilità dei confratelli nel sacerdozio; ma con ardittezza di concetti e con modernità di mezzi, si accinse all'attuazione di quei nuovissimi propositi che, per superiore illustrazione, conosceva essere conformi alla volontà di Dio. Vedendo per le vie di Torino innumerevoli schiere di giovani abbandonati a se stessi e privi di ogni assistenza, Egli cercò di trarli a sé, di conquistare le loro anime con la sua parola persuasiva e paterna e, unendo al diletto dei divertimenti onesti, l'insegnamento della religione e dei rudimenti della scienza, cercò di renderli buoni cristiani e ottimi cittadini. Ed ecco sorgere gli "Oratori festivi", che Egli fondò non solo a Torino, ma altresì nei paesi e città

vicine, e dovunque estese le sue provvidenziali istituzioni che tanto bene operarono e operano in mezzo ai giovani.

«Volendo inoltre provvedere alla gioventù un mezzo onesto e sicuro con cui farsi una posizione nella vita, istituì le scuole di arti e mestieri per la classe operaia; e per le classi più alte, fondò Collegi dove tanti studenti vengono accolti, educati e incamminati con giusta larghezza e sicurezza di metodi nella via del sapere» (*Discorsi* III,82-83).

Indica poi il metodo educativo di Don Bosco, che è la ragione del suo successo: «Il segreto per cui il suo sistema educativo ottenne frutti così copiosi e meravigliosi, è tutto qui: Egli attuava quei principi che si ispirano al Vangelo, che la Chiesa Cattolica ha sempre raccomandato e che Noi stessi tante volte e in tante occasioni abbiamo tracciato e inculcato. Egli mirava a formare nei giovani, il cittadino e il cristiano, il perfetto cittadino degno figlio della patria terrena, il perfetto cristiano meritevole di divenire un giorno membro glorioso della patria celeste. Per lui, l'educazione non deve essere soltanto fisica ma soprattutto spirituale, non deve limitarsi a rafforzare i muscoli con gli esercizi ginnastici, a corroborare le forze corporee col sano esercizio delle medesime, ma deve soprattutto esercitare e rafforzare lo spirito disciplinandone i moti incomposti, fomentandone le tendenze migliori e tutto dirigendo verso una idealità di virtù, di probità e di bontà. Educazione, quindi, piena e completa che abbracci tutto l'uomo, che insegni le scienze e le discipline umane, ma che non trascuri le verità soprannaturali e divine.

«Questo compito, tanto delicato e arduo, il nostro Santo non soltanto cercò di attuarlo con ogni mezzo durante il corso della sua vita, ma lo affidò altresì, come una sacra eredità, alla numerosissima Famiglia religiosa da Lui fondata, alla quale affidò pure il compito di portare a tanti popoli giacenti ancora nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, la luce del Vangelo e della civiltà cristiana.

E davanti alle difficoltà di ogni genere, davanti alle irrisioni e agli scherni di molti, Egli, sollevando i suoi occhi luminosi verso il Cielo, era solito esclamare: «Miei fratelli, questa è opera di Dio, è volontà del Signore: il Signore è quindi obbligato a dare gli aiuti necessari».

«Gli avvenimenti mostravano, poi, la verità delle sue parole, tanto che gli scherni si cambiarono in ammirazione universale» (*Discorsi* III,83).

Il Papa conchiude esortando all'imitazione del Santo: «Abbiamo tracciato, venerabili Fratelli e dilette Figli, nelle principali linee, la vita meravigliosa di questo eroe della Santità. Vi esortiamo ora a lasciarvi tutti ispirare all'ardente imitazione delle sue virtù. In tal modo,

infatti, abbiamo fiducia che tutti potremo conquistare quella virtù dello spirito che Gesù Cristo ci ha arrecato con la Sua Redenzione e per cui tutti gli uomini, quindi, uniti in una sola famiglia, potranno innalzare con Noi il cantico Pasquale: “Affinché tu sia, o Gesù, gaudio perenne alle nostre anime, libera, te ne preghiamo, dalla morte del peccato coloro che hai fatto rinascere alla Vita. Così sia”» (*Discorsi* III,83-84).

Il segreto della santità di Don Bosco educatore

Il 3 aprile 1934, martedì, dopo le solennissime celebrazioni dei giorni precedenti, la Basilica Vaticana era sede d'un altro inconsueto e memorando spettacolo: la riunione della foltissima rappresentanza salesiana — convenuta in Roma il 1° aprile per la Canonizzazione di San Giovanni Bosco — per una straordinaria udienza pontificia. Nessuna sala, nessun altro ambiente interno pur vasto del Vaticano avrebbe potuto contenere la singolare folla: ben 20.000 persone tra sacerdoti, chierici e coadiutori salesiani ed allievi, e le Suore di Maria Ausiliatrice con le loro alunne. All'udienza parteciparono il Cardinale Augusto Hlond, salesiano, Arcivescovo di Gnesna e Posnania, oltre 15 Arcivescovi e Vescovi salesiani provenienti da varie parti del mondo — tra essi Mons. Piani, Delegato Apostolico delle Filippine — i componenti il Consiglio Superiore della Pia Società Salesiana con il Rettor Maggiore Don Pietro Ricaldone, la Superiora Generale delle Suore di Maria Ausiliatrice con la Vicaria e le altre Superiori, quasi tutti gli Ispettori della Pia Società, i Superiori di gran numero di Case: una vera degna e completa rappresentanza di tutto l'immenso esercito di apostoli militanti sotto l'insegna ed il nome di Don Bosco. Al fervido e filiale indirizzo di riconoscenza, letto da Don Pietro Ricaldone, seguivano i canti delle *Scholæ cantorum*; quindi il Santo Padre si compiaceva rivolgere all'attentissima assemblea la sua affettuosa e preziosa parola.

«Non più negli splendori dei grandiosi santi riti — incominciava Sua Santità rivolto a quei diletteggianti figli e diletteggianti figlie — ma in una vera bellissima vertigine di gioia e di pietà filiale Egli li rivedeva in quel magnifico luogo: ed essi avevano potuto costatare che, per riceverli, il Papa aveva ad essi preparato la più bella, grande, magnifica sala del mondo: e non aveva creduto che fosse troppo per quello che doveva tornare ad onore del loro e Suo grande San Giovanni Bosco; non aveva creduto che fosse troppo per accogliere una eletta di suoi figli venuti da tutte le parti del mondo, anche dalle più lontane: cosa bellissima specialmente per il Papa, poiché la presenza di quegli amati figli, e tutto

quello che aveva udito nel discorso pronunziato poco prima. Gli aveva fatto sentire con vivezza come poche altre volte, il senso della universale paternità che la Provvidenza divina ha voluto affidarGli. Ed essi erano non solo dei figli venuti da tutte le parti del mondo, ma appartenenti a tutte le categorie svariatissime di cui si compone la grande famiglia, o meglio le grandi famiglie di Don Bosco, anzi di San Giovanni Bosco, che il mondo però — osservava sorridendo Sua Santità — continuerà sempre a chiamare *Don Bosco*. (*Vivissimi applausi nell'assemblea*). E sarà bene, perché è come ripetere il suo nome di guerra, di quelle guerre che la Divina Provvidenza pare voglia concedere di tanto in tanto alla povera umanità, quasi a compenso delle altre guerre non affatto benefiche, ma così dolorose e seminatrici di dolori e di sventure.

«Rilevate le diversità e le varie rappresentanze delle grandi famiglie salesiane, il Santo Padre doveva aggiungere ad esse anche i diversi gradi della gerarchia: il Sacerdozio, l'Episcopato, il Cardinalato, qualche cosa, anche questo, di così bello e veramente completo.

«Quanto al resto che cosa si poteva aggiungere a quanto già quella presenza significava, così eloquente anche in quel silenzio quasi palpabile, che rendeva così sensibile l'aspettazione della paterna parola? Che cosa dire, quando si era nuovamente in quello splendido ambiente risuonante ancora dei cantici di gloria al grande Santo; quando era dei giorni innanzi quel meraviglioso insieme di cose che era venuto a coronare in modo così impareggiabile la loro aspettazione, e il desiderio? Pure, per non avere il rimorso di aver perduto occasione sì bella per dire qualche cosa di utile alle anime loro, *Sua Santità avrebbe detto quello che San Giovanni Bosco stesso dice così eloquentemente ai figli suoi con la sua figura*, quale è visibile a tutti gli spiriti e parla a tutti i cuori.

«Proprio con particolare, provvidenziale opportunità è venuta *questa canonizzazione di Don Bosco* in questa chiusura dell'Anno Santo della Divina Redenzione e certo il caro Santo ha guadagnato immensamente dall'insieme di tali circostanze e congiunture.

«È stato dapprima *l'incontro del Divino Redentore*, del Divino Capitano, suscitatore di ogni santità, di ogni apostolato e di ogni bene, l'incontro *con un Suo servo così fedele*, con un soldato così intrepido delle sue sante battaglie. Da una parte si direbbe che Don Bosco sia venuto a rendere al Divino Redentore tutto quello che Gli doveva, come tutto tutti a Lui dobbiamo. Da Lui infatti ebbe principio ogni santità, ogni martirio, ogni bene, da Lui tutto quello che resta di bene in un mondo paganeggiante, tutto quello che resta di bene in questa civiltà e che le viene dalla Croce, dal Cuore, dal Sangue del Redentore.

«Don Bosco è venuto a rendere omaggio al suo Capo, al Suo Signore, al suo Condottiero; e *il Divino Redentore ha disposto*, proprio sulla fine dell'Anno Santo della Redenzione, *di venire quasi in persona a coronare i meriti del Suo Servo fedele*, a mantenere con lui quelle divine promesse che ha fatto a tutti coloro che Lo servono con fedeltà. Magnifico incontro, e come bello, splendido, come a posto nel quadro dell'Anno Santo, nel quadro di tutto quel corteo di santità che ha accompagnato il Redentore nel corso di questo Giubileo della Sua Redenzione! È una scelta tra i più belli, freschi, olezzanti frutti della Redenzione, in omaggio all'Autore primo di ogni santità. e per questo a lui tutti e specialmente quelli che sono legati da tanti vincoli al caro Santo, devono l'attuazione, il raggiungimento del frutto specifico di questo Anno Santo, quello che si differenzia da tutti gli altri, e per i Salesiani, poi, si differenzia con la glorificazione del loro carissimo Padre, anzi Patriarca. E quanto mai appropriato è, per essi, un tal frutto dell'Anno Santo che può anche dirsi "Anno Santo salesiano"! (*Vivissime acclamazioni*).

«Per tutti — continuava Sua Santità — anche per i Salesiani, il primo frutto è quello della Santa Indulgenza: prezioso tesoro al quale non si può a meno di pensare con molta umiltà e sentimento di comprensione e di penitenza; perché significa indulgenza, indulgenza grande, indulgenza massima e vuol dire perdono, perdono grande, perdono massimo e remissione. E di che cosa? Dei peccati e delle conseguenze dei peccati. E chi può dire di non averne bisogno? Tanto varrebbe dire che non si hanno peccati; ora lo Spirito Santo ci fa sapere che chi afferma di essere senza peccato non dice la verità.

«Ma questo Anno Santo della Redenzione deve dire qualche cosa di più speciale. Ed infatti lo ha detto, perché lo ha detto il Redentore stesso. Egli ha espressamente indicato il frutto di tutta l'opera Sua di Redenzione e noi non possiamo pertanto trascurare un tal frutto che è come la continuazione della Redenzione stessa. *Il Signore* lo ha detto con parole rivelatrici del suo cuore, delle Sue intenzioni, quando *ha annunciato di essere venuto perché gli uomini avessero la vita e l'avessero in abbondanza, in sempre maggior abbondanza: Ego veni ut vitam habeant et abundantius habeant*. Proprio come se dicesse alle sue care anime: abbiate la vita, e abbiate la in abbondanza, in sempre maggiore abbondanza. E questa è la vita cristiana, perché è Cristo che l'ha data al mondo. Cristo Redentore: vita cristiana. Questa vita cristiana, che i figli di Don Bosco hanno già così abbondantemente, devono possederla, svilupparla con abbondanza sempre maggiore; e devono metterla in accordo con le parole del Redentore quando Egli dice che deve essere vita

abbondante e sovrabbondante.

«Ora il caro Santo Giovanni Bosco dice chiaramente, altamente come va attuata questa vita cristiana, così come egli l'ha vissuta come ben la vive la sua discendenza spirituale, come la vissero i Santi; non solo quelli che in quest'anno hanno fatto corteo al Redentore, ma tutti i Santi. Che cosa essi praticarono per raggiungere la santità? Una sola cosa, la vita cristiana abbondantemente, sovrabbondantemente vissuta, quella vita cristiana dalla quale nascono tutte quelle ramificazioni così vaste e magnifiche di apostolato e di bene che conquistano tutti i cuori.

«Il Redentore disse: Vivete la vita cristiana e vivetela abbondantemente. Ecco che Don Bosco oggi ci dice: Vivete la vita cristiana così come io l'ho praticata e insegnata.

«Ma, oltre a ciò, sembra proprio che Don Bosco ai figli suoi, e così particolarmente suoi, aggiunga qualche parola anche più specificatamente indicatrice nel senso che il Santo Padre stava considerando. Egli sembra dire: Ascoltate in quale direzione dovete lasciarvi guidare; e sembra che, per invitare a procedere sempre più e sempre meglio per quelle vie, egli dia *tre nozioni di vita cristiana*, ed insegni *un triplice segreto*.

«Il primo è l'amore a Gesù Cristo, a Gesù Cristo Redentore. Si direbbe proprio che questo è stato uno dei pensieri, uno dei sentimenti dominanti di tutta la sua vita. E tale sentimento si è rivelato con quella sua parola d'ordine: *Da mihi animas*. Ecco un amore che è nella meditazione continua, ininterrotta di quello che sono le anime, non considerandole in se stesse, ma in quello che sono nel pensiero, nell'opera, nel Sangue, nella Morte del Divino Redentore. Lì Don Bosco ha veduto tutto l'inestimabile, l'irraggiungibile tesoro che è un'anima. Da ciò la sua aspirazione, la sua preghiera: *Da mihi animas*. Essa è un'espressione dell'amore suo per il Redentore, espressione nella quale, per felicissima necessità di cose, l'amore del prossimo diventa amore del Divino Redentore, e l'amore del Redentore diventa amore delle anime redente, quelle anime che si rivelano nel pensiero e nell'estimazione di Gesù, non pagate a troppo alto prezzo, se pagate col Suo Sangue prezioso. Ora, è proprio questo amore del Divino Redentore che siamo venuti ricordando e meditando e per esso ringraziando in tutto questo anno di moltiplicata Redenzione.

«E un secondo insegnamento Don Bosco dà ai suoi figli. Egli indica ad essi il grande aiuto, il più forte aiuto nel quale si deve contare per mettere in pratica quell'amore al Redentore che si risolve in amore della anime, in apostolato per le anime: *Maria e Maria Ausiliatrice*. È il titolo

che egli ha prediletto tra tutti quelli della Madre di Dio; Maria aiuto dei cristiani, quell'aiuto sul quale egli contava per mettere insieme le milizie ausiliarie, per marciare alla salvezza delle anime. E Maria Ausiliatrice è la speciale eredità dei figli spirituali di Don Bosco, quella eredità che tutto il mondo potrebbe ad essi invidiare se non avesse altre vie per ricorrervi.

«Ora, proprio in questo ricordo si deve scorgere un'altra di quelle congiunture, di quelle che si chiamano combinazioni, ma che sono invece delicati incontri, provide preparazioni che la Divina Sapienza sa mettere insieme. Uno dei frutti più preziosi della Redenzione è la Maternità universale di Maria. E non si sarebbe potuto celebrare il centenario della Redenzione, senza ricordare che dalla Sua Croce, mentre più acute e terribili erano le Sue sofferenze di morte, il Salvatore diede a tutti noi la stessa Madre Sua per Madre nostra: "Ecco il tuo figlio; ecco la tua Madre". È il Divino Redentore che ci ha dato Maria in Madre nostra universale, e questo è l'intimo nesso che passa tra la Redenzione e la Maternità umana di Maria. Si direbbe che Don Bosco abbia veduto, in modo speciale, questo intimo nesso e l'abbia apprezzato quanto valeva e perciò accanto al Salvatore Divino abbia voluto mettere Maria e Maria nel titolo che più le conviene, Maria Ausiliatrice a tutte le opere che il suo gran cuore, la sua grande mente si proponeva per la salute delle anime: è perciò che, oltre ai Salesiani, egli fondava le Suore di Maria Ausiliatrice.

«Dire Maria Ausiliatrice significa invocare il grandissimo aiuto su cui si può contare; aiuto che non ha limitazioni nella sua potenza, perché viene da Maria Madre nostra, che nulla desidera più che porgerci l'aiuto suo nelle opere che ci proponiamo per la gloria di Dio, per il bene delle anime.

«Ma poi il Duce sapiente e Padre amoroso delle Salesiane Famiglie ha pensato ad indicare ai figli suoi anche *un'altra guida sicura nelle grandi battaglie*, vera guerra gloriosissima, per la salvezza delle anime, quelle battaglie che si devono estendere a tutto il mondo. Don Bosco l'ha indicata nella *illimitata e sentita devozione alla Chiesa, alla Santa Sede, al Vicario di Cristo*. È un mirabile programma come Egli stesso diceva al Papa, personalmente, con la sua stessa parola in una vera intimità che durò molti anni e oltre che essere di cuore fu, per tanti aspetti, intimità d'intelligenza: un programma continuo e necessario in tutte le direzioni chiarissime, luminosissime, e ancor più di fatti che di parole, per cui la Chiesa, la Santa Sede, il Vicario di Cristo riempivano la Sua vita. E il Santo Padre — spiegava ancora con visibile commozione —

ben lo sa per la diretta conoscenza che ebbe di lui, per la testimonianza della sua propria parola, per l'espressione dei pensieri che egli Gli confidava nella sua vera paterna amicizia, pur in tanta differenza di età. La Divina Provvidenza disponeva le cose in modo che quelle espressioni che meglio potevano far conoscere Don Bosco, personalmente venissero affidate a Colui che la Provvidenza stessa nel suo segreto disegno destinava alla esaltazione, alla suprema gloria degli altari del Servo di Dio. (*Vivissimi applausi dell'uditorio*).

«A questo proposito — aggiungeva il Santo Padre — Egli aveva parlato di un "Anno Santo salesiano", ma anche, e non senza intima gioia aveva sentito che intorno a Lui si gridava: "Viva il Papa di Don Bosco". (*A questa frase un irrefrenabile generale applauso prorompe nella Basilica: da tutti si grida ripetutamente: "Evviva il Papa di Don Bosco!"*). Basta questo a indicare — ripeteva il Santo Padre — che la bella parola è stata una parola di gioia per il Padre e per i Suoi buoni figlioli. Ma quella parola, più che una parola di gioia è pure una parola ammonitrice. Essa vuol dire che Don Bosco dice che il Papa, con qualunque nome si chiami, in qualunque momento, da qualunque parte venga, il Papa era per Don Bosco elemento di vita, senza di cui egli non avrebbe potuto essere quello che è stato, né fare quello che ha compiuto.

«*Ecco dunque tre cose di primissima importanza, tre cose che vengono a procurare ai Salesiani quei frutti dell'Anno Santo che chiudesi con queste esaltazioni di San Giovanni Bosco: l'amore di Gesù Cristo Redentore che è amore per le anime, apostolato per le anime; devozione fervida, costante a Maria Ausiliatrice, da Lui voluta a presidio di tutto l'organismo dell'opera sua; devozione e attaccamento obbediente, fedelissimo alla Santa Chiesa, al Vicario di Gesù Cristo, come alla guida visibile, sensibile, che il Divin Redentore ha voluto non mancasse alle anime, affinché non avessero mai a dubitare né del Suo pensiero, né del modo di conformarsi alla vita cristiana e sovrabbondantemente cristiana, conforme ai desideri del Suo Cuore.*

«Dopo queste paterne costatazioni, con questi paterni auguri, *il Santo Padre passava a benedire tutti e singoli i presenti; e tutto quello da essi rappresentato: tutta la grande Famiglia Salesiana e di Maria Ausiliatrice; le case dove questa Famiglia non tanto dimora quanto lavora; tutte le opere di apostolato in tutte le forme; tutto quell'altro mondo, quell'esercito di operatori e poi tutto un altro mondo di anime già venute a Don Bosco o che ancora vengono a Lui; una visione grande — visio magna — come il mondo, bella come la carità di Dio e delle anime, bella come la grazia ausiliatrice di Maria Santissima: una visione che si*

estende, che il Papa vedeva innanzi a quei figli a perdita d'occhio fino ai confini del mondo.

«Voleva poi Sua Santità benedire le singole famiglie degli intervenuti, le persone care, specie i piccoli — così diletta a Don Bosco sull'esempio del Divino Maestro —, gli anziani; e quanto, in una parola, essi desideravano che fosse, con le loro persone, benedetto» (*Discorsi III*, 84-90).

San Giovanni Bosco «martire della sua benefica carità»

Il 4 aprile 1934, Pio XI, ricevendo 350 giovani della Gioventù Cattolica Germanica (associazioni *Neudeutschland* e *Sturmschar*), «come ricordo si compiaceva donare a quei cari figli delle piccole medaglie e le consegnava di propria mano al Capo del pellegrinaggio affinché ognuno potesse dire di averle personalmente ricevute dal Papa. Tali medaglie con la effigie di San Giovanni Bosco, nome e Santo glorioso, ricorderanno ad essi il loro soggiorno romano e la grandezza del Santo, che è stato un vero martire della sua benefica carità, che è la carità della Chiesa; un uomo a cui non furono risparmiate difficoltà ed ostacoli di ogni sorta, ma che però — e il Santo Padre ne aveva avuta testimonianza personale — era sempre fiducioso e tranquillo, poiché sapeva e sempre proclamava di lavorare per Iddio e sapeva che Iddio era sempre con lui» (*Discorsi III*,93).

Don Bosco «consacrato agli studi ed alla gioventù studiosa»

Nell'udienza del 5 aprile 1934, concessa agli Studenti Universitari di *Pax Romana*, Pio XI «ricordava a coloro che erano là convenuti nell'occasione della suprema glorificazione di San Giovanni Bosco, questo gran Santo il cui zelo di apostolato non può esprimersi in parole, questo Santo che agli studi e alla gioventù studiosa ha dedicato tanta parte della sua vita» (*Discorsi III*,95).

Don Bosco «vero Esploratore di tutte le vie del bene»

Il 5 aprile 1934, Pio XI riceve pure un foltissimo gruppo di Giovani Esploratori e Giovani Guide di Francia e presenta loro l'esempio di San Giovanni Bosco: «Voi siete venuti a concludere con Noi questo magnifico Anno Santo della Redenzione, per partecipare con Noi a tutti questi splendori di Santità, nella glorificazione di San Giovanni Bosco,

di cui si può ben dire che *fu vero Esploratore di tutte le vie, in tutte le strade, nel cammino del bene* e un Esploratore talmente coraggioso, talmente forte, talmente superiore a ogni prova, a ogni fatica» (*Discorsi* III,96).

«Eccovi veramente col vostro programma di *scout* e di guida sul cammino, il grande cammino del Redentore. Egli vuole, egli desidera che la vita cristiana sia vissuta precisamente come la volete vivere, come vi preparate a viverla, con la più grande pienezza e non dire mai basta, ma sempre più, sempre meglio. Ecco un'altra grande ricompensa, questa grande figura come abbiamo detto, *l'Esploratore di tutte le vie del bene, di tutte le vie difficili*, della benevolenza, della carità, l'esempio di San Giovanni Bosco che vi dice come dobbiamo intendere questa abbondanza di vita. È quello che dice San Giovanni Bosco, è quello che vi dicono tutti i Santi che si sono schierati sul cammino diciannove volte secolare del Redentore attraverso questo Anno Santo.

«Corteo magnifico, l'avete osservato certo, di Santi e di Sante, di Santità splendente, di Santità nascosta, fatta di modestia e di umiltà, Santità basata e fondata sulla modestia e sull'umiltà, ma fatta di grandi attività, di grandi azioni, di grandi imprese. Cosa vi dicono queste Santità? Vi dicono una sola cosa, la vita cristiana vissuta in abbondanza» (*Discorsi* III,97).

Don Bosco ha cercato le anime attraverso i corpi

Il 6 aprile 1934, Pio XI riceve le Rappresentanti delle Leghe Femminili Cattoliche e presenta parimenti l'esempio di carità di Don Bosco che ha procurato il bene del corpo per amore delle anime.

«Si deve inoltre procurare il bene del corpo per amore delle anime: cercare le anime attraverso i corpi. Questo il posto che compete all'azione sociale ed economica; *cercare le anime attraverso i corpi*. E fu questo il segreto dei grandi genî della Carità: da San Vincenzo de' Paoli a San Giuseppe Benedetto Cottolengo, a San Giovanni Bosco: è ciò che spinge, il segreto di conquiste così grandi nell'ambito delle anime; affermare, attuare il bene col predominio dello spirito su tutto il resto: ed ecco ciò che l'Azione Cattolica deve fare» (*Discorsi* III,101).

Don Bosco «meraviglioso organizzatore del lavoro della gioventù»

L'8 maggio 1934, Pio XI, ricevendo nell'Aula della Benedizione oltre un migliaio di operai dello stabilimento «Franco Tosi» di Legnano, parlava della santificazione del lavoro.

«Prima [però] di impartire la Benedizione Apostolica implorata, il Santo Padre aggiungeva di voler dar loro in ricordo la medaglia di San Giovanni Bosco, di questo grande servo di Dio che la Provvidenza aveva concesso al Papa di proclamare Santo. San Giovanni Bosco è stato un meraviglioso lavoratore, diceva il Santo Padre, ed Egli lo aveva potuto vedere all'opera ed avere la fortuna di avvicinarlo. *Questo meraviglioso organizzatore ed educatore del lavoro, specialmente del lavoro della gioventù, del lavoro professionale e tecnico*, era una figura che ben si conveniva al caso di quei bravi lavoratori, sicché il Papa era lieto di additarlo a loro come un grande esempio ed un grande protettore» (*Discorsi* III,122).

Don Bosco «uomo di primo ordine, da qualunque punto di vista»

Il 15 maggio 1934, Pio XI riceveva in udienza un pellegrinaggio di elettrotecnici italiani, che avevano pure visitato con soddisfazione gli impianti della Città del Vaticano.

«Al Santo Padre, ... l'occasione di quella visita agli impianti del Vaticano, ricordava un'altra visita, ad altri impianti elettrotecnici. Ricordava una visita che Egli aveva fatto a quell'Uomo che davvero può dirsi d'attualità, a quell'uomo che la Divina Provvidenza Gli aveva concesso di elevare ai supremi onori degli altari: a San Giovanni Bosco.

«Il Santo Padre aveva avuto il bene di conoscerlo da vicino, San Giovanni Bosco, grande uomo prima, grande Santo ora. Sua Santità aveva potuto conoscerlo con un certo agio, avendo così il bene di acquistarne una più intima conoscenza, e giudicandolo *uomo di primo ordine, da qualunque punto di vista*.

«Il Santo Padre perciò sapeva come a San Giovanni Bosco pochi oggetti interessassero quanto le macchine: le più recenti e le più perfette macchine della elettricità, quali potevano essere allora, parecchi decenni or sono. Il Santo Padre ricordava anzi come ad una Sua congratulazione per tutti i nuovi impianti, per gli impianti e per le fabbriche della carta, per gli impianti con gli annessi e connessi tipografici, con tutti i macchinari; a tale congratulazione San Giovanni Bosco rispondeva, con una certa fierezza e parlando sempre in terza persona, come usava espri-

mersi quando parlava di se stesso: «*In queste cose, Don Bosco ha voluto essere sempre all'avanguardia del benessere*».

«Parole da essere raccolte e messe in pratica — concludeva Sua Santità — dicendo che poiché a Lui non era dato di far cose del futuro, voleva ben fare almeno le cose che sono del presente» (*Discorsi III, 129-130*).

Don Bosco grande lavoratore per i giovani

Il 27 maggio 1934, Pio XI riceveva i componenti la Guardia Palatina d'Onore. Al termine dell'udienza, «dopo aver detto che intendeva benedire anche tutte le intenzioni ed aspirazioni dei presenti, il Santo Padre passava a rimettere al Comandante della Guardia delle piccole medaglie da distribuire agli intervenuti: alle Guardie e alle loro famiglie: sono medaglie — egli diceva — di attualità e recano la effigie di un grande soldato: San Giovanni Bosco, che tutto il mondo del resto continuerà a chiamare Don Bosco. Egli fu un grande suddito, un soldato esemplare di Cristo e Guardia onoratissima, fedelissima della Chiesa Santa e di quanto il Cuore del Redentore e della Chiesa hanno di più caro: la gioventù, portatrice dell'avvenire, per la quale Egli, in modo speciale, tanto lavorò. Don Bosco perciò fu modello non soltanto di virtù, di perfezione, di attività sacerdotale, ma fu anche, in tutte le direzioni del bene, *il soldato, l'operaio invincibile ed instancabile*: Don Bosco sarà dunque un potente intercessore anche per i componenti la Guardia Palatina, per tutto quanto in cuore ciascuno desidera, e allo scopo di raggiungere tutto il bene per le proprie persone, per le proprie famiglie e figliolanzze» (*Discorsi III, 148*).

«Grandiosa opera compiuta dal nuovo Santo a favore della cristiana educazione della gioventù»

Il 29 maggio 1934, Pio XI, ricevendo gli alunni dell'Istituto «Massimo» di Roma, guidati dal Rettore e Preside P. Rinaldi S.J., parlava loro della sovranaturale eccellenza dell'educazione cristiana. Al termine dell'udienza, «rimetteva ... di Sua mano delle medaglie di San Giovanni Bosco al Padre Rinaldi perché le distribuisse in nome del Papa, a ciascuno dei presenti con particolare pensiero alla grandiosa opera compiuta dal nuovo Santo a favore della cristiana educazione della gioventù» (*Discorsi III, 151*).

San Giovanni Bosco «amico incomparabile della gioventù»

Il 30 maggio 1934, il Papa riceveva in udienza i 250 giovani dell'Istituto salesiano «Pio XI» di via Tuscolana di Roma, guidati dal loro Direttore Don Rotolo. L'udienza avveniva nella duplice coincidenza dell'avvenuta festa di Maria Ausiliatrice e della vigilia del compleanno di Sua Santità. Ai canti, doni e filiali indirizzi il Papa rispondeva con affettuosissime e paterne parole.

«Non sappiamo davvero — iniziava Sua Santità — da che parte cominciare per ringraziare di tante cose belle e consolantissime, e per le quali sentiamo il dovere, anzi *l'urgenza di esprimere la Nostra gratitudine*. Tutte belle cose quelle che ci avete portato: liete le filiali accoglienze, i cantici, la dolce sublime *Ave Maria* dantesca, ricordo, lontano nel tempo, ma presente nell'animo e nel cuore. Abbiamo ammirato i vostri doni, opera della vostra abilità tecnica, poi i bei volumi nei quali avete voluto raccogliere le parole Nostre intorno al caro Santo Giovanni Bosco; fino alle più recenti. Tutto questo è stato coronato da una cara, incomparabile, santa interpretazione, così calda di affetto, come quella che il vostro compagno Ci presentava ad espressione dei vostri sentimenti filiali che animano voi tutti quanti. Ma niente più bello, caro e prezioso del dono delle vostre persone, della vostra visita filiale. È il dono più bello che siete venuti a portarCi: è il dono, è la strenna per il nostro compleanno.

«Questa data non è certo indifferente per Sua Santità: è il rintocco degli anni che passano, è il ricordo di tutti i doni che la bontà Divina Gli ha concessi, è un paterno avviso che si avvicina sempre più il giorno — secondo la espressione dei contadini della valle del Po — di andare a casa. Ora, quei cari figli avevano scelto questi due momenti tanto belli: la fine di maggio ed il compleanno, per andare a dire al Padre la loro riconoscenza — quella di tutta la grande, mondialmente grande famiglia di Don Bosco Santo, giacché il mondo non riuscirà a chiamarlo San Giovanni Bosco, ma sempre Don Bosco, Don Bosco Santo — riconoscenza grande, vero spettacolo di effusa gratitudine, perché tanto grande è la famiglia salesiana, di cui quei giovani non erano che i rappresentanti e gli interpreti.

«Era a dire perciò a quei diletteggianti figli con quali sentimenti il Papa li aveva passati in quella rapida rassegna, che Gli aveva dato modo di accostarli ad uno ad uno, e fare di ciascuno la conoscenza personale, quella conoscenza che Don Bosco Santo aveva così mirabilmente facile per tutti i suoi figli.

«Il Santo Padre si congratulava con loro di questi sentimenti, perché tutto il mondo li riconosce in modo evidente, tanto è stato il favore con cui Iddio ha distinto i figli di Don Bosco, e tutti quelli ai quali si estende il beneficio dell'opera sua, scesa veramente da cielo in terra *a miracol mostrare*.

«Del resto il Santo Padre ritiene di dover essere anch'Egli in prima linea nell'espressione di questi doveri di riconoscenza, perché *Egli ha avuto il privilegio di così bene conoscere Don Bosco* come pastore in questa terra, *e poi di averlo*, con il labbro e con il cuore, *proclamato e collocato tra i comprensori del Cielo*. È un privilegio che Egli ama riconoscere a Se stesso con tutta umiltà e di cui non può fare a meno di ringraziare sempre, in modo speciale, il Signore. Perciò il Papa si sentiva perfettamente all'unisono con quei carissimi giovani, con i figli di Don Bosco, con tutta la sua famiglia, ovunque spiega e continua l'opera di Lui, che fu opera di apostolo, di strenuo milite di Gesù Cristo, *di amico incomparabile della gioventù*, di salvatore di tante anime: *Da mihi animas*.

«Ed insieme al Signore Sua Santità voleva ringraziare la Divina Madre, Maria, che fu veramente l'Ausiliatrice di Don Bosco Santo: la Divina Madre che è entrata, con così largo contributo, in tutto quello che è avvenuto, specie in questo coronamento così benefico, dalla prima luce a Don Bosco Santo. Ed ecco infatti, sempre sotto l'influsso di questo ausilio materno per cui Don Bosco ha saputo così bene esprimere la riconoscenza, ecco la nuova chiesa che sorge tanto vicino al Papa.

«Grande è perciò la Sua riconoscenza al Signore e ammirazione per l'opera Sua: e al Signore anzitutto si deve rendere onore e gloria, quell'onore e quella gloria che la Chiesa non cessa mai di tributare.

«Ma poi bisogna — ed è quello che si addice a tutti — e tanto più ai figli di Don Bosco — bisogna proporsi di imitare ciò che con tanta letizia si celebra e si onora. *Imitare Don Bosco*, può sembrare difficilissimo al primo aspetto, eppure *la santità di lui è una delle più imitabili*. Del resto tutte le santità si possono imitare; si può imitare la santità stessa di Dio, giacché imitare, in tutte le altre direzioni, come ad esempio nell'arte, non significa copiare, non vuol dire riprodurre, no; imitare vuol dire entrare in un certo ordine di idee, in una determinata tendenza di spirito, compiere qualche sforzo per salire verso una determinata direzione. È quello che fa l'arte imitando la natura, ed infatti Dante dice l'arte nostra *a Dio quasi nepote*. Ora nella vita di Don Bosco bisogna imitare particolarmente quella sua eroica fedeltà al dovere in tutti i momenti, così come nella successione delle occupazioni quotidiane

esso si presentava. Egli era sempre pronto a dedicarsi all'ultimo incontro, all'ultima richiesta. Era pronto a dedicarsi a tutto e a tutti, come se ognuno ed ogni cosa fossero l'unica cosa e l'unica persona. Ora il rispondere con devota prontezza al dovere, quale esso sia, è a tutti possibile e doveroso. Fare dunque il proprio dovere, questo è il fondo di tutte le santità.

«Ma poi vi è anche qualche altra cosa che i figli di Don Bosco devono apprendere dagli esempi del loro grande Fondatore. Essi infatti hanno una ragione particolare di ricordare il *da mihi animas* del carissimo Don Bosco. Quando Egli faceva questa preghiera pregava per i suoi giovani, e Dio lo ha esaudito e gli ha dato le anime di quei cari figli perché le beneficasse secondo lo spirito di Dio. Con questo Egli ha insegnato a messo davanti una grande idea, una grande opera: *l'idea della preziosità delle anime che bisogna salvare*, la necessità di conservare il beneficio della educazione cristiana e di una educazione cristiana non comune, ma generosamente cristiana, beneficio inestimabile per i giovani, per le famiglie, per la società, per la Chiesa. I figli di Don Bosco saranno sempre distinti figli e poi padri di famiglia: distinti cittadini della società e figli della Chiesa, sempre pronti a compiere degnamente tutti i doveri verso loro stessi, verso Iddio, verso lo Stato, verso la società. Saranno profondamente cristiani, e con questo è detto tutto, poiché sentiranno, in una parola, il dovere come imposto dalla parola di Dio, e sapranno di doverlo compiere davanti agli uomini e davanti a Dio.

«Ma poi un altro obbligo particolare di apprezzare questa preziosità delle anime, sta nel riflettere su tanti altri giovani che non hanno i tesori spirituali di educazione impartiti così doviziosamente ai figli di Don Bosco. È per questo, che bisogna, per quanto è concesso, con la preghiera e con l'esempio, con l'opera, anche con l'opera missionaria così caratteristica dello spirito salesiano, studiarsi di comunicare anche ad altri il grande beneficio ricevuto.

«E infine ancora un altro riflesso. *Dove ha attinto Don Bosco questo amore per le anime?* È chiaro. Egli le ha tanto amate, perché ha amato Gesù Cristo. Egli considerava che anche per una sola di queste anime, Gesù Cristo avrebbe dato il Suo Sangue. È questo il segreto di tutti i Santi. Essi hanno meditato su quello che Gesù Cristo ha fatto, allorché non ha creduto di troppo pagare per la salute delle anime, anche di un'anima sola, versando tutto il Suo Sangue preziosissimo. È la parola di Dio *pro animabus* e l'Apostolo lo ricorda, e poi aggiunge quest'altra parola così sentita: *Dilexit me et tradidit Semetipsum pro me*.

«Ecco quello che Don Bosco Santo si è detto tante volte nelle sue

meditazioni, nella sua vita così operosa. Ecco quello che bisogna fare. Ringraziare e poi soprattutto imitare: ed è sicuramente ciò che quei diletteggianti figli — il Papa lo sa — vorranno fare sempre: ed è per questo che nelle benedizioni, che Egli stava per dare ai presenti e a tutti quelli che essi rappresentavano, voleva includere anche un senso di vera, paterna riconoscenza.

«*Sua Santità vedeva*, in quel momento, come una magnifica visione, *tutta la famiglia di Don Bosco, grande come il mondo*. E con questa visione *Egli desiderava che la Sua benedizione arrivasse sino agli estremi orizzonti*. Benediceva infatti le famiglie degli intervenuti, le case e parentele, tutto quello che in esse a loro è più caro. In modo particolare benediceva l'opera che essi stanno compiendo, questo viaggio di primaria importanza, quale è la preparazione alla vita e quello che sarà il frutto della presente educazione cristiana. Quando nella vita essi porteranno il frutto dell'apostolato, esempio di una vita cristiana pienamente vissuta, diranno non a parole ma a fatti, come si fa ad essere buoni cristiani e buoni cittadini. Sarà l'apostolato della nostra vita, l'apostolato della parola buona, di quella parola bonaria che non ha la pretesa di essere un insegnamento, ma va amichevolmente al cuore; e poi ancora quell'apostolato che è il più facile ed il più potente, l'apostolato della preghiera, affinché venga il Regno di Dio. Ma sempre, innanzi tutto, essi saranno diligenti per le anime proprie, affinché non soggiacciano a tentazione, perché il mondo non sarà per loro senza pericoli e perciò bisogna che adesso preghino più che mai e si preparino a difendere il tesoro che posseggono. Il Manzoni, alla figliola che stava per entrare nel mondo diceva: cara figliola, ora tu sei ricca di tutti i tesori della grazia divina: ma questo mondo nel quale tu vai, può essere più forte di te e può avere dei pericoli. Parole di profonda umiltà ed alta prudenza cristiana!

«Sicuro poi d'interpretare i sentimenti della riconoscenza di quei cari giovani, il Santo Padre intendeva impartire una benedizione particolare ai loro superiori, direttori, insegnanti, maestri, a tutti i figli di Don Bosco, a tutti quelli che prodigano per loro le energie più elevate delle anime loro e della loro vita. Queste benedizioni, l'Augusto Pontefice voleva che fossero accompagnate da tutte le benedizioni di Dio.

«Infine voleva dare un ricordo agli intervenuti: delle piccole medaglie del Santo glorificato nella solennità di Pasqua, di Don Bosco Santo: essi certo già ne hanno a dovizia, ma il Papa le dava e le consegnava di Sua mano al direttore, affinché le distribuisse a ciascuno, e così ciascuno potesse dire di averle ricevute dalle mani del Padre Comune di tutti i fedeli» (*Discorsi* III, 151-155).

Don Bosco «in fervente preghiera giorno e notte»

Il 31 maggio 1934, Pio XI riceveva i membri dell'Arciconfraternita romana dell'Adorazione notturna, dei quali esaltava il compito e ai quali proponeva Don Bosco come modello di preghiera diurna e notturna.

«Terminava dicendo di voler dare a loro un ricordo. Una medaglia con una figura che quadrava bene anche per loro, perché di un adoratore, di un adoratore continuo, e che il Papa personalmente aveva avuto occasione di vedere in fervente preghiera di giorno e di notte: Don Bosco Santo, nonostante che la di lui vita fosse piena di tante preoccupazioni.

«Dall'Ostia Santa Don Bosco attingeva il suo grandissimo zelo per educare nella fede e nella vita cristiana tanta gioventù.

«Che il Santo sia dunque — concludeva l'Augusto Pontefice — il protettore degli Adoratori notturni e un genio cristianamente benefico e tutelare delle loro care famiglie» (*Discorsi* III,157).

«I tesori di educazione, profondamente, squisitamente cristiani» ereditati da Don Bosco

Il 3 giugno 1934, Pio XI ricevette in udienza speciale, nella Sala del Concistoro, circa 500 bimbi, fanciulle, giovani dell'Istituto Santa Cecilia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di Roma - Testaccio, con la Direttrice suor Luisa Carminati.

«Il Santo Padre disse di avere ascoltato con molto piacere il devoto ed affettuoso indirizzo col quale era stata annunciata quella cara visita. I sentimenti che vi erano espressi sono quelli che risalgono dalla mente e dal cuore di Don Bosco, quelli che da lui i suoi figli hanno ereditato e vanno trasfondendo in tante anime, fra le quali sono quelle dilette figlie, fortunate di ricevere *i tesori di educazione, profondamente, squisitamente, pienamente cristiani*. E sotto questo nome erano andate dal Padre, proprio il giorno in cui nella loro Parrocchia si celebrava la festa di Don Bosco.

«E quella Parrocchia dove Maria Ausiliatrice è diventata Maria Liberatrice. Ausiliatrice vuol dire: Aiuto; e Liberatrice: Liberazione: l'uno è il mezzo e l'altro è il fine; l'uno è la causa e l'altro è l'effetto. Maria Ausiliatrice aiuta le anime per liberarle dal male e condurle al bene.

«Quelle dilette figlie avevano così tanti titoli per essere le benvenute: si erano, infatti, messe sotto l'insegna di Don Bosco, sotto l'insegna di Maria Ausiliatrice e Maria Liberatrice, non dunque una ma tre

volte le benvenute! Con questo pensiero nella mente e con questo sentimento nel cuore, il Santo Padre passava ad impartire quella benedizione che esse attendevano dal Vicario di Gesù Cristo.

«E con le loro persone voleva *benedire anche tutte le belle opere che esse rappresentavano: scuole, laboratori, doposcuola, oratorio ed associazioni*: tutta una fioritura di attività dirette al loro bene.

«In particolare voleva benedire tutte quelle che attendono alla loro salute spirituale, in onore di quel Gesù che comanda a tutti di voler bene e di fare del bene. È obbedendo a questi comandi, che Don Bosco ha compiuto tutto quello che ha fatto e lasciato tutto quello che ha lasciato a beneficio delle giovani anime, insieme ai vantaggi di una vita professionale ben avviata.

«E a tutti quelli che aiutano a fare del bene il Santo Padre riservava particolari benedizioni; insieme, del resto, alle singole famiglie delle intervenute.

«L'Augusto Pontefice consegnava poi alla dirigente il gruppo, per tutte le intervenute, delle medaglie di Don Bosco, particolarmente adatte ed indicate per chi cresce ed opera sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice» (*Discorsi* III, 157-158).

Don Bosco «tipo e modello di perfetta umanità» con «predilezione speciale per la stampa»

Il 10 giugno 1934, Pio XI ricevette i giornalisti di Roma con folti gruppi di maestranze delle tipografie, guidati dal Comm. Vignoli, Presidente della Giunta diocesana.

Al termine, egli volle «dare a tutti gli intervenuti un ricordo di quella udienza». Rimise a tal fine «all'Avv. Vignoli, perché le consegnasse ai presenti tutti, in Suo nome, delle medaglie di Don Bosco, di San Giovanni Bosco — tutti quanti contineranno a chiamarlo sempre Don Bosco — il quale può essere a tutti proposto come *tipo e modello per quell'esemplare di perfetta umanità*, che egli attuò in se stesso; ma può essere anche a buon diritto indicato come speciale protettore dei giornalisti, giacché per la stampa egli aveva una predilezione singolare, facendone l'oggetto speciale di tutto l'immenso suo bene, specialmente quello operato a vantaggio della diletta gioventù. Don Bosco aveva precisamente *una predilezione speciale per la stampa* e fu proprio a proposito di macchine di stampa che un giorno, al Papa stesso che lo interrogava intorno alla perfezione di esse, il caro Santo rispondeva, parlando in terza persona, come egli soleva fare accennando a se stesso:

Don Bosco in questo vuole essere, come sempre, all'avanguardia del progresso» (Discorsi III,164-165).

Don Bosco «strumento della Redenzione» per la gioventù insidiata e pericolante, e insieme «con grande amore allo studio»

Il 15 giugno 1934, Pio XI ricevette oltre 200 giovani appartenenti al Pontificio Seminario Romano – Maggiore, Giuridico e Minore – accompagnati dal Card. Marchetti-Selvaggiani, Suo Vicario per la città di Roma.

Ad essi il Papa, fra l'altro, presentò San Giovanni Bosco come modello per la sua aspirazione alla «coltivazione pia e devota delle anime», specialmente «della gioventù così insidiata, così pericolante, così bisognosa», e insieme per il «grande amore allo studio». Ecco le sue parole:

«Ma l'Anno Santo della Redenzione si è chiuso, al di sopra di tutti gli orizzonti, richiamando verso l'alto l'attenzione di tutto il mondo, richiamando — si direbbe quasi — l'attenzione del cielo e della terra; si è chiuso, dunque, l'Anno Santo, con la figura di un grande Sacerdote, che aveva avuto la vera e fattiva coscienza di essere *lo strumento della Redenzione, specialmente nei riguardi della gioventù così insidiata, così pericolante, così bisognosa*. San Giovanni Bosco conveniva, dunque, a essere proposto a modello di quei futuri sacerdoti.

«San Giovanni Bosco — spiegava ancora il Papa — se viene considerato da un primo punto di vista, appare come un sacerdote che non abbia avuta altra aspirazione che la coltivazione devota e pia delle anime. Rammentava, infatti, il Papa di averlo veduto, personalmente, tutto e completamente inteso alle confessioni: alla consolazione delle anime che gli si affidavano: all'esercizio sacerdotale. E ciò faceva San Giovanni Bosco perché sapeva come la prima cosa, la più profonda, l'essenziale, fosse la pietà.

«Ma poi, da un altro punto di vista poteva guardarsi ancora la figura di San Giovanni Bosco. Il Papa, infatti, aveva avuto anche l'occasione di domandarsi se Don Bosco non avesse, per caso, non seguito una vocazione vera e propria che lo chiamava allo studio. Certo *Don Bosco aveva un grande amore allo studio, una simpatia e, si direbbe quasi, una seduzione dello studio*, tanto da poter correre anche pericolo di cadere vittima dello studio. Don Bosco pensava di dare alla Chiesa ed all'Italia una storia che fosse per la Chiesa appunto quel che per l'Italia era stata ed è l'opera del Muratori, santo sacerdote anch'esso.

«Ecco due aspetti della figura di San Giovanni Bosco; e da tale du-

plice considerazione i giovani seminaristi erano chiamati a riflettere su quel che conveniva loro, proprio a loro: sulla pietà e sullo studio. Ecco, infatti, quel che l'Em.mo Cardinale, i Superiori e gli Insegnanti inculcavano in loro: pietà e studio, studio e pietà. Ma la pietà deve stare sempre al primo posto, perché se lo studio viene invece messo avanti a tutto, diviene esso una fastosa inutilità ed uno splendido pericolo.

«Mirando, invece, alla figura di San Giovanni Bosco quei giovani possono liberamente prepararsi alla vita ed all'azione; poiché quella figura costituisce una vera meraviglia per tutti, tanto son pochi nella storia del sacerdozio e dell'apostolato quelli che hanno tanto fatto e tanto hanno operato per la salute delle anime. *Da mihi animas: dammi le anime* è il motto di Don Bosco.

«Ecco, dunque, una figura — concludeva il Santo Padre — che quei giovani seminaristi opportunissimamente erano venuti ad evocare, alla chiusura dell'Anno Santo, alla chiusura dell'anno scolastico. Si augurava, perciò, Sua Santità, ed augurava loro che quella figura fosse un esempio di vita vissuta, per la vita che essi si preparavano a vivere. E con questo voto il Santo Padre, dopo essersi felicitato per tutto il bene compiuto, diceva di voler terminare le Sue parole, conoscendo come quei figli non volessero soltanto mantenersi là ove erano giunti nella via della perfezione, ma volevano invece procedere».

A conclusione «voleva ancora il Papa dare a quei figli una memoria della loro visita, e consegnava quindi nella mani del Suo e loro amato Cardinale le medaglie di San Giovanni Bosco, in modo che i giovani potessero giustamente dire che le avevano ricevute dalle mani stesse del Papa. E ciò faceva il Santo Padre perché i giovani avessero sempre un ricordo che dicesse quel che il Papa sperava con gioconda certezza da tutti loro: che fossero, cioè, sacerdoti aspiranti ad essere santi sacerdoti; poiché quella è un'aspirazione non soltanto permessa ma doverosa» (*Discorsi* III, 166-167).

Don Bosco «uno dei più grandi amici che la gioventù abbia mai incontrato» e insieme con «un progetto di alta produzione scientifica»

Il 24 giugno 1934, Pio XI riceveva in udienza gli Studenti Universitari Cattolici di Roma. Sul finire della stessa, «il Santo Padre diceva di voler rimettere ad essi un piccolo ricordo, delle piccole medaglie, che il loro cuore avrebbe poi pensato a fare più grandi. Sono medaglie di San Giovanni Bosco o di Don Bosco come si continuerà sempre a chiamarlo, veramente le più convenienti al loro caso. Don Bosco, certo, fu più

uomo di azione che di studio, ma, come anche aveva osservato il Suo e loro caro Cardinale Vicario, fu *uno dei più grandi amici che la gioventù abbia mai incontrato nel corso dei secoli*. Grandissimo è, infatti, il numero delle anime giovanili salvate da Don Bosco e dai suoi figli: si tratta di milioni ed in tutto il mondo.

«Ora Don Bosco, se pure non è stato universitario, in un certo momento ha pensato o desiderato di averlo potuto essere stato. Non gli mancava né un ingegno vasto e vivace, né una grande capacità di lavoro, che non lo faceva sgomentare di nessuna impresa. Aveva, anzi, un progetto di alta produzione scientifica, ma egli stesso aveva confessato al Santo Padre di averlo abbandonato, sia perché era subentrata la chiamata ad una missione più esplicita, per la salvezza dei giovani, sia anche perché egli aveva visto che gli mancava la preparazione degli studi superiori. È una nota caratteristica di quest'uomo che aveva profondo e buon senso sovrano: sentiva di non essere stato universitario.

«Rispondendo poi alle parole di elogio che Sua Santità ebbe occasione di rivolgergli per l'attività di stampa e l'attrezzatura per la produzione culturale ammirata nelle Sue istituzioni, Don Bosco ebbe a dire con senso umile e santa chiarezza, e parlando in terza persona come egli era solito fare: *In queste cose Don Bosco vuole essere all'avanguardia del progresso*.

«E questa parola — concludeva Sua Santità — vuole essere anche la vostra» (*Discorsi III, 169*).

Don Bosco «grande lavoratore cristiano»

Il 25 giugno 1934, Pio XI riceveva in udienza i netturbini di Roma. Al termine «il Santo Padre donava a tutti i presenti, per le mani del Rev.do Don Brandi, una pia medaglia di San Giovanni Bosco, ed accompagnava il dono indicando nella grande figura del nuovo Santo *un grande lavoratore cristiano*. Raccomandava, quindi, il Papa ai presenti la devozione per San Giovanni Bosco, e lo indicava come celeste Patrono ed intercessore di divine grazie» (*Discorsi III, 172*).

«Il grande Santo Don Bosco» predica la confidenza nel Signore

Il 22 luglio 1934, Pio XI, nel discorso alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, si richiama a Don Bosco per inculcare la confidenza nel Signore nel curare gli interessi di Dio: «Come diceva benissimo il grande Santo Don Bosco, Dio è obbligato ad aiutarci soprattutto

quando si tratta di interessi non nostri ma di interessi Suoi, e Dio sarà certamente sempre con noi in questa battaglia per la Fede e per la vita cristiana» (*Discorsi* III,180).

Lo stesso pensiero Pio XI esprime il 29 luglio 1934 parlando ai Giovani di Azione Cattolica: «È appunto per questo che s'impone la fiducia, perché siamo in una di quelle cose per le quali il Santo Giovanni Bosco diceva che, proprio quando le cose diventano difficili, noi dobbiamo avere tutta la pienezza della fiducia, perché Iddio è obbligato ad aiutarci, giacché si tratta non della causa nostra, ma della causa Sua» (*Discorsi* III,182).

A questi «il Santo Padre dava poi da distribuire, in Suo nome e come di Sua mano, quale ricordo dell'udienza, una medaglia del Santo Don Bosco, dicendo che faceva ciò, non solo perché *il grande Santo ha camminato alacramente per il grande solco dell'Azione Cattolica che risale ai tempi Apostolici*, cooperando davvero generosamente all'apostolato gerarchico della Chiesa, ma anche per il ricordo di quei rapporti di larga ed affettuosa conoscenza personale che Sua Santità aveva avuti con Lui» (*Discorsi* III,183).

Don Bosco «grande amico della gioventù»

Il 29 luglio 1934, Pio XI, ricevendo in udienza i 200 piccoli viennesi del «Campo Austria» al Lido di Roma, volle «consegnare ad ognuno degli intervenuti un piccolo ricordo, che ciascuno di quei diletteggianti figli doveva rendere grande nel suo cuore, ognuno di essi potendo dire di aver ricevuto quel ricordo dalla mano del Papa. Era una medaglia coll'effigie di un grande amico dei giovani e quindi anche dei giovani d'Austria, San Giovanni Bosco. I figli di questo *grande amico della gioventù*, di questo grande Santo, hanno operato in modo efficace anche a Vienna e in Austria, dove i loro istituti sono fiorenti: motivo speciale per Sua Santità a raccomandare quegli amatissimi suoi figli a San Giovanni Bosco, alla protezione di questo grande Servo di Dio» (*Discorsi* III,184-185).

Le «grandi ricchezze» sacerdotali di Don Bosco

Il 27 gennaio 1935, festa di San Giovanni Crisostomo, dopo la lettura del Decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Domenico Lentini, sacerdote della diocesi di Policastro, morto il 25 febbraio 1828 all'età di 57 anni, Pio XI traccia un luminoso parallelo tra questi e il

grande Crisostomo, richiamando anche le grandi ricchezze sacerdotali di Don Bosco e l'attività editoriale dei suoi Figli e continuatori.

«Abbiamo da una parte l'umile, povero sacerdote, senza gloria di casato, senza splendore di eloquenza, senza grandezza di opere d'ingegno, di opere sociali, di santificazione clamorosa, senza importanza storica rilevante, senza dignità ecclesiastiche, ricco solo del suo sacerdozio e attingente soltanto a questa fonte di santità. Dall'altra parte abbiamo una grande figura, una delle più grandi figure del sacerdozio cattolico: e mentre il primo, vicino ai nostri giorni, è, ben si può dire, un annuncio, un precursore del Santo Curato d'Ars, venuto, per divina disposizione, a partecipare all'Italia meridionale *quelle grandi ricchezze di cui il Cafasso, Don Bosco, il Cottolengo, il Murialdo, arricchirono l'alta Italia*; il secondo, in tanta lontananza di tempo — è quasi del quarto secolo — è ancora tanto vivo, smagliante, nel pensiero, nell'affetto, nella memoria della Chiesa; è veramente uno dei portatori più splendidi del sacerdozio ricevuto sino alla sua coronazione, sino cioè all'episcopato: è San Giovanni Crisostomo fulgido modello di sacerdote, di Vescovo e quasi di Martire, *prope Martyr*: un modello di fedeltà grandiosa in tutte le evenienze, in tutte le prove, in tutte le lotte sofferte per Iddio e per la Chiesa. Ora proprio San Giovanni Crisostomo ha dato alla Chiesa il pio e prezioso trattato *De sacerdotio*, un libro che non è di grande mole, ma ricco di ogni vera e superna scienza. Ed ecco un'altra singolare combinazione: proprio in questi ultimi giorni, anzi in quelle ultime ore, mentre Sua Santità andava pensando a ciò che avrebbe detto nella lieta circostanza della lettura del nuovo Decreto, aveva sotto gli occhi la beneaugurale e benvenuta edizione del trattato *De sacerdotio* di San Giovanni Crisostomo, *il primo anello di una "Corona di Padri"*, — questi antichi, grandi maestri della verità cattolica — *che i benemeriti figli di Don Bosco vogliono regalare e stanno regalando alla Chiesa*, per il bene di tutti, consapevoli appieno dei risultati mirabili di queste sane, sostanziose, ricche letture. Il primo volume, dunque, edito di questa "Corona" è il *De Sacerdotio* di San Giovanni Crisostomo: cosicché il Santo Padre si trovava ad avere sotto il suo sguardo, da una parte un compendio altissimo sulla santità, la perfezione, la grazia del sacerdozio, dall'altra la vita del Venerabile Lentini che costituisce appunto una delle attuazioni di quel sublime ideale: attuazione splendida, benché condotta in termini diversi, poiché altra fu la perfezione tracciata e raggiunta dal grande scrittore e oratore incomparabile sì da essere chiamato "bocca d'oro" ed altra quella attuata dal Lentini» (*Discorsi* III,255-256).

L'educazione cristiana «anima dell'anima» di Don Bosco

Il 30 maggio 1935, gli oltre 300 alunni dell'Istituto salesiano «Pio XI» di via Tuscolana, e della Scuola agricola del Mandrione di Roma, guidati dal loro Direttore Don Rotolo, Parroco di Santa Maria Ausiliatrice, e dagli altri superiori e maestri, vollero presentare il loro fervido, affettuosissimo omaggio in occasione del compleanno di Sua Santità. Dopo i canti e la presentazione dei doni, frutto dell'abilità tecnica dei giovani, il Papa rivolse a tutti la Sua paterna ed affettuosa parola.

«Il Santo Padre volle anzitutto elogiare i cantori, tutti e singoli; e con loro il bravo Maestro perché, se i cantori fanno bene ciascuno la parte sua, tocca al Maestro di concertarli, e non è la più facile cosa. Si rallegrava di quel concerto e di quello con cui avevano accolto il Papa; si rallegrava con i due Maestri Don Schlosser e Don Antolisei; si rallegrava in una parola, con tutti i compositori, direttori ed esecutori.

«Ma poi sua Santità voleva affrettarsi a *ringraziare dei bei doni offerti*; ne ringraziava per quello che erano e più ancora perché erano di quei giovani, totalmente loro; perché li avevan fatti essi; e ciò li rendeva più cari. Erano un saggio, quasi un campione di quello che sanno fare, e il Santo Padre si affrettava a ringraziarli; anche per compiere quello che diceva il grande Sant'Ambrogio di Milano, affermando che nessun dovere è più urgente di quello di ringraziare ed Egli voleva ubbidire ad una parola così illustre ed educativa.

«Ma poi Sua Santità ringraziava immensamente più, per l'altro inestimabile dono della presenza di quei cari figli, della loro visita filiale che, anche da sola, diceva tante cose, tutte belle e preziose per il cuore paterno. Diceva non solo che essi sono figli della grande famiglia che il Signore ha voluto affidare alle cure del Papa; ma che sono figli buoni, particolarmente buoni, figli che avevano avuto il pensiero di venire a trovare il Padre, a portarGli un saggio della loro abilità, a chiederGli la benedizione. Tale pensiero già basterebbe da solo per porli tra i figli migliori e più cari della grande Famiglia. Ma Sua Santità li vedeva ancora sotto un altro aspetto sempre più caro e consolante: li vedeva sotto l'insegna di San Giovanni Bosco, di Don Bosco Santo. Era proprio sin dal principio dell'Opera sua (e il Papa ne sa qualche cosa, poiché lo ha personalmente conosciuto e ammirato) era una specialità di quest'opera, quella di *formare dei buoni, degli scelti figli della Chiesa*, dei figli particolarmente affezionati alla Santa Madre Chiesa e quindi *particolarmente affezionati al Papa*, a quel Papa che, in qualunque momento egli venga e con qualunque nome si chiami, è sempre il Vicario di Gesù Cristo, il

Padre di tutti i credenti, di tutti i figli della Chiesa universale.

«Ciò diceva con quale sentimento, con quale gioia viva nel cuore Sua Santità era arrivato in mezzo a quei cari giovani, li aveva veduti; aveva risposto alle loro filiali accoglienze. E ciò diceva con quali sentimenti rinascenti nel cuore per ciascuno di essi, Egli li aveva passati in quella rapida rassegna, che Gli aveva dato modo di avvicinarli uno ad uno con la gioia, così preziosa per il cuore paterno, di poter fare la conoscenza personale di ciascuno di essi.

«Si sarebbe detto che nulla si sarebbe potuto aggiungere a tante belle e care cose; eppure tante altre così belle e care il Papa aveva lette nell'indirizzo che Gli era stato dato per annunciare quella visita. Non già che Egli non sapesse quello che si fa e si fa fare nelle case che prosperano sotto la protezione di San Giovanni Bosco; ma Egli aveva potuto vedere in quell'indirizzo le speciali abilità di ciascun giovane; aveva veduto con piacere, con paterna fierezza i loro grandi successi, i premi, le lodi, gli speciali primati raggiunti. Non poteva che aggiungere a tutto questo che le Sue congratulazioni, le quali, per felice necessità, Gli ispiravano quel sentimento, quel voto che il Padre formula ogni volta che si trova davanti a qualche cosa buona e meritevole: *sempre più e sempre meglio*. Questa è la legge del bene, e bisogna che essa sia ubbidita, perché è la natura del bene quella di aspirare sempre più in alto, sempre più verso il meglio. La fiducia dell'avverarsi di questo augurio viene da quello che avevano fatto e vanno facendo dietro la guida di quelli che così bene li dirigono e li guidano.

«Li ringraziava dunque dei loro doni: ma il Santo Padre aveva pensato a farne uno anche Lui. Eccolo (e ciò dicendo il Santo Padre faceva scoprire *un bellissimo quadro di madreperla* ad intarsio rappresentante l'*Ultima Cena*). Non è — aggiungeva — scolpito nel legno che può trattarsi magistralmente, ma ha pure i suoi pregi, non solo per quello che rappresenta e che è un soggetto così caro al cuore dei fedeli, ma anche perché esso viene da quella Terrasanta, dove anche i figli di Don Bosco hanno le loro opere, che prosperano con tanto beneficio di anime. Il Papa si era informato, mentre passava in mezzo a quei giovani, a che punto sta tra essi la falegnameria e l'intarsio e s'era detto che chissà che non venga in mente a qualcuno di quei bravi manipolatori di tradurre quel quadro in qualche altra materia. Tradotto in legno potrebbe guadagnare qualche cosa di purezza di linee, alle quali il legno risponde meglio della madreperla. E pensava pure ad altre materie, al metallo, al ferro... Erano indicazioni: né Egli voleva metter limiti alle abilità; e perciò sperava che vedendolo, studiandolo, qualche cosa quei giovani ne

avrebbero potuto ritrarre.

«Con questi pensieri e con tutte quelle alte compiacenze, ispirate dall'indirizzo che il loro Rettore aveva presentato, l'Augusto Pontefice voleva dare a ciascuno degli intervenuti quella *Benedizione Apostolica* che in spirito di fede e di pietà filiale erano andati a chiedere al Vicario di Gesù Cristo, al Padre comune delle anime. Una grande benedizione e per tutti e ciascuno e per tutti quelli che dividono la vita con essi, per le loro famiglie, le loro parentele. Ma in particolar modo (e credeva con questo di interpretare la loro pietà e riconoscenza filiale) una benedizione ai loro buoni Padri, a tutti quelli che, sacerdoti o laici, in diversi modi collaborano, cooperano, assistono e fanno del bene ad essi; un così grande bene.

«Molti sono i benefizi che gli alunni salesiani ricevono sotto la protezione di Don Bosco in ognuna di queste arti, mestieri, abilità, virtù, occupazioni della vita. È già questo un cumulo di grandi benefizi; ma quello che supera tutti gli altri immensamente e senza confronto, quello che è comune a tutti quei giovani, a qualunque categoria appartengano e con qualunque nome si distinguano, è *il beneficio della educazione cristiana*; e non una educazione cristiana comune, ma come i figli di Don Bosco la sanno impartire, non una educazione cristiana quale che sia, ma profonda, accurata, tale che possa servire a tutti i bisogni dell'anima e della vita.

«Tutti quelli che vogliono bene a quei dilette giovani — e son tanti, sono tutti quelli che li conoscono, perché essi sono la predilezione di coloro che sono più innanzi nella vita — augurano loro tante cose per l'avvenire. Ma essi devono tenere altamente questo pensiero, questo sentimento, che per grandi che siano le fortune che possano loro toccare, nessuna ne potranno avere più grande, più preziosa di quella educazione cristiana che essi vanno ricevendo. È dire tutta la responsabilità che in grado sommo incontrano quelli che si consacrano ad un'opera di tanto beneficio. Il Papa sa bene con quanta devozione essi adempiono *questo grande impegno che era anima dell'anima di Don Bosco*: e perciò, con altrettanta diligenza si devono raccogliere anche le minime parti di questo tesoro che viene distribuito ai giovani, ogni giorno, ogni ora, ogni momento. Ed essi devono pensare a conservarlo, quando non più sotto le ali di Don Bosco, ma nella grande vita saranno; e dove non mancheranno ammiratori, amici, buoni esempi, ma dove non mancheranno anche le difficoltà e, purtroppo, i nemici (dolorosa parola) i nemici del bene. È per questo che ora devono attendere con tutto l'impe-

gno non solo a profittare, ma a custodire gelosamente quel tesoro dell'educazione cristiana ricevuto; in modo che i suoi inestimabili benefici vadano sempre crescendo e moltiplicandosi.

«Con questo augurio la benedizione paterna voleva discendere e rimanere per sempre sopra quei diletti figli» (*Discorsi* III,335-338).

L'eredità di Don Bosco: amore agli studi, zelo per la formazione ecclesiastica, fedeltà alla Santa Sede

Il 3 settembre 1935, Pio XI riceveva, nella Sala del Concistoro, il corpo insegnante ed i chierici studenti di filosofia dello Studentato salesiano di Lanuvio (Roma), presentati dal Direttore Don Berta.

Nel suo discorso «il Santo Padre dava innanzi tutto il Suo benvenuto particolare a quei figli della grande famiglia cattolica e figli particolarmente qualificati, discendendo dal grande San Giovanni Bosco.

«Il loro Rettore nell'indirizzo aveva annunziato e presentato la loro visita ed aveva detto cose che il Santo Padre sapeva e Si aspettava nei figli di San Giovanni Bosco, che hanno avuto per eredità particolare l'amore agli studi, lo zelo per la formazione ecclesiastica ed uno speciale attaccamento e fedeltà alla Santa Sede.

«I loro santi propositi, sempre missionari, anche se formulati da chi non andrà in Paesi di missione, piacevano particolarmente al Santo Padre perché ispirati da un sentimento di apostolato missionario, che è rivolto alla formazione e alla santificazione della gioventù; di quella gioventù che è parte eletta e prediletta della grande famiglia cattolica.

«Perciò il Santo Padre aveva modo allora di vedere espressi dalla loro cara e desiderata presenza, tutti quei sentimenti, che li animano e fanno loro onore.

«Una grande benedizione voleva quindi il Santo Padre impartire su tutti gli studenti, per i loro studi, per la loro formazione intellettuale di scienze sacre, e soprattutto per la formazione del loro carattere. Una grande benedizione infine come il Rettore desiderava il Papa faceva discendere sopra la loro Famiglia Religiosa, a cui Egli augurava, come si legge nella Scrittura Sacra: "Si moltiplichi il seme tuo, come le stelle del cielo"; intendendo che insieme con la moltiplicazione del numero si moltiplicassero le buone qualità di tutti i Religiosi» (*Discorsi* III,393-394).

Astro di prima grandezza, vero gigante di santità

Nell'Enciclica *Ad catholicos sacerdotum* del 20 dicembre 1935, Pio XI esalta Don Bosco sacerdote come «astro di prima grandezza e vero gigante di santità».

«Chiedete dei buoni e santi sacerdoti e il Signore non li negherà alla sua Chiesa, come sempre ne ha concessi attraverso i secoli, anche in tempi che meno sembravano propizi al fiorire di vocazioni sacerdotali, anzi proprio allora in maggior copia, come attesta anche solo l'agiografia cattolica del secolo XIX, così ricca di nomi gloriosi dell'uno e dell'altro clero; fra i quali *brillano come astri di prima grandezza quei tre veri giganti di santità*, esercitata in tre campi così diversi, che Noi stessi avemmo la consolazione di cingere dell'aureola dei Santi: S. Giovanni Maria Vianney, S. Giuseppe Benedetto Cottolengo e S. Giovanni Bosco».⁶

«Il famoso Don Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose»

Il 3 maggio 1936, terza domenica dopo Pasqua, solennità dell'Invenzione della Santa Croce, nella Sala del Concistoro del Palazzo Apostolico Vaticano, Pio XI ordinava la lettura del Decreto che proclamava le virtù in grado eroico della Venerabile Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello, Confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1837-1881). All'indirizzo di Don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana, il Papa rispondeva con un mirabile discorso, tutto imperniato sull'umiltà della Serva di Dio. Fra l'altro, egli precisava:

«C'è da fare anzitutto una constatazione: questa piccola, semplice, povera contadinella, che aveva avuto soltanto una formazione rudimentale, dimostra ben presto quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti; *il talento del governo*. Grandissima cosa questa; ed Ella dimostra di possederla e la possiede a tal punto che un uomo come *San Giovanni Bosco, il famoso Don Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose*, scorge subito quel raro e prezioso talento, e se ne vale. Chissà allora quanti avranno detto: che cosa mai viene in mente a Don Bosco? Ma pure la scelta non poteva essere migliore; e quella scelta fu il frutto della scoperta di quel talento; e l'opportunità e l'efficacia di tale scelta venne dimostrata non solo dal

⁶ AAS XXVIII (1936) 45; nostra versione.

fondarsi stabile, sicuro della nuova Famiglia di Maria Ausiliatrice, ma anche dal rapido, meraviglioso ingrandirsi e propagarsi del fiorente Istituto. Eccoci invero dinanzi al linguaggio più che eloquente dei numeri: nel 1881, il 14 maggio, la Serva di Dio era ancora in vita, ed Ella aveva già veduto, in pochissimi anni, l'opera sua dilatarsi, moltiplicarsi. All'ora che viviamo ben 734 sono le case, 66 le case di missione, 8352 le suore, le religiose, 1100 le novizie. È qui — commentava Sua Santità — la grande eloquenza, la grande poesia che rende legittima la domanda: che cosa dunque vede Iddio in questa vera, profonda, totale umiltà da dimostrarsi così largo dei Suoi doni più preziosi, giacché qui si tratta di un così alto talento, di sì grande opera, di così diffusa moltiplicazione di anime?» (*Discorsi* III,481-482).

I rapporti personali di Pio XI con San Giovanni Bosco e i frutti della sua opera educativa

Il 30 maggio 1936, il Papa, ricevendo i superiori e i giovani dell'Istituto salesiano «Pio XI» di via Tuscolana di Roma, richiamava «in particolar modo i rapporti personali avuti con San Giovanni Bosco, con Don Bosco, come tutto il mondo chiama, e poi il nome santissimo e potente di Maria Ausiliatrice, di cui tutti hanno bisogno, specialmente il Papa. Tutto un insieme, dunque, di belle e sante cose che Gli portava e richiamava quella udienza, perché nulla di più bello al Suo cuore che la presenza di tanti buoni figlioli, andati a Lui con un annunzio così elevato e filiale, con il quale Gli era stato parlato della loro visita e Gli s'era detto tutto ciò che i giovani fanno nell'Istituto in buono, ottimo spirito, in solerte lavoro, nell'adempimento e nell'alimento dei doveri della vita che risponde al nostro essere vero ed alla destinazione eterna, perché il programma della nostra esistenza è l'eternità.

«Il Santo Padre poi si compiaceva con gli intervenuti, perché sapeva qual è la vita domestica per la famiglia di Don Bosco. Sua Santità si congratulava con loro e con i loro Superiori che in tanti modi provvedono, oltreché alla formazione spirituale, all'allenamento professionale con tanti frutti e consolanti risultati, e li benediceva di gran cuore, intendendo di benedire altresì tutte le anime che hanno di loro così bene meritato, le loro famiglie, e specialmente, tutte le care persone verso cui essi hanno relazione di riconoscenza» (*Discorsi* III,500).

Don Bosco e l'arte tipografica ed editoriale, per l'apostolato e l'educazione cristiana

Il 31 luglio 1937, introdotti dal Maestro di Camera, presentati dal Card. Domenico Mariani, Preposto all'Amministrazione dei Beni della Santa Sede, e accompagnati da Don Francesco Tomasetti, Procuratore Generale della Pia Società Salesiana, e dal Comm. Giuseppe Caccia, Direttore della Società Editrice Internazionale, il Santo Padre si degnava di ricevere il nuovo Direttore della Tipografia Poliglotta Vaticana, Don Giuseppe Fedel, e i confratelli salesiani chiamati a coadiuvarlo. Era altresì presente all'udienza il Conte Giuseppe Dalla Torre, Direttore de *L'Osservatore Romano*. Sua Santità ammise tutti al bacio della mano, chiedendo paternamente di ciascuno notizia e rivolgendo a tutti augurali parole di fiducia e di incoraggiamento.

Nel suo discorso poi «il Santo Padre disse come l'idea di chiamare alla direzione della Tipografia Poliglotta Vaticana i Salesiani fosse proprio tutta Sua, e Gli arridesse da tempo, *avendo sempre seguito e ammirato il vasto ed esemplare lavoro della Pia Società Salesiana anche in questo campo, additatole dal Santo Fondatore, che con l'intuito del veggente scorse e sentì di quale decisivo ausilio fosse l'arte tipografica ed editoriale, ai nostri giorni, per l'apostolato e l'educazione cristiana*. La Tipografia della Santa Sede, per le sue tradizioni, per le opere cui dà mano, guarda, dal più alto vertice delle attività della stampa cattolica, a questi ideali che guidarono e confortarono i figli di Don Bosco in una ascesa degna di simile meta. Quivi, come già all'Oratorio, la stampa si svolge in tutte le sue espressioni sino a culminare nel giornale. E questo Sua Santità raccomandava specialmente alle cure della nuova Direzione, essendo ben noto a tutti quant'Egli lo ami e lo voglia ognor più rispondente alla sua nobile missione.

«Prima di impartire una Sua particolare benedizione, il Santo Padre aveva un programma, una speciale "parola d'ordine" da dare a quelli che si compiacque definire Suoi nuovi cooperatori. Un programma, una parola a loro particolarmente cari: giacché Egli amava ripeterli direttamente da San Giovanni Bosco. La prima volta che il Papa conobbe il Santo e le sue opere, ammirò le fiorenti promesse della Tipografia dell'Oratorio. Fu allora che il Santo Gli disse di essere e voler restare all'avanguardia del progresso. Questo proposito del Fondatore, così splendidamente attuato in tutte le tipografie ed editorie Salesiane, doveva essere, d'ora in poi, tutto proprio dei Salesiani per la Tipografia Poliglotta Vaticana.

«A implorare l'aiuto di Dio per la felice attuazione di tale voto e mandato, Sua Santità impartiva con tutto il cuore agli astanti l'Apostolica Benedizione» (*Discorsi* III,627-628).

Le «memorie così gradite e belle e sempre benefiche di San Giovanni Bosco»

Il 19 maggio 1938, a Castel Gandolfo, nel Salone degli Svizzeri, Pio XI si compiacque di presiedere, anche come Gran Cancelliere del Pontificio Istituto Biblico, una solenne tornata accademica, durante la quale il Rev. Don Giorgio Castellino, salesiano, difese la sua tesi di laurea in Sacra Scrittura: «Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele raffrontati quanto alla forma e al contenuto».

Nel discorso che ne seguì, sull'importanza degli studi biblici, il Papa, fra l'altro, si disse lieto «di quell'occasione per presiedere, come Prefetto della Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, il conferimento di una laurea e inaugurare così il Suo Gran Cancellierato con un figlio di San Giovanni Bosco e manifestare da quali sentimenti erano accompagnate le paterne felicitazioni a chi non soltanto aveva conseguito una Laurea, ma aveva riportato unanime voto di lode, e da tali parti, da tali altezze di scienza che rendono la lode preziosa, poiché esce da bocche che molto sanno. Poteva quindi il giovane laureato essere soddisfatto di avere avuto unanimi lodatori di tale natura.

«Altro motivo di letizia per Sua Santità era l'occasione di rievocare *memorie così gradite e belle e sempre benefiche di San Giovanni Bosco* e altresì di dimostrare una volta ancora quanto Egli stimi, apprezzi ed ammiri la grande Famiglia del Santo, quei cari suoi figlioli salesiani e di dire a loro ed a tutti come il Papa sia lieto di compiere con uno dei loro un gesto coronatore di meriti e di meriti alti come sono quelli della scienza sacra.

«Questi sentimenti esigono un'espressione ancor più completa, allorché il Papa pensa ai propositi generosi con i quali essi intendono rispondere alla larghezza di vocazione che la Provvidenza Divina usa loro. Il neo-laureato infatti non sarà una stella errante, ma *il principio di una grande schiera di grandi stelle, di ottime speranze che si dedicheranno ai buoni ed alti studi sacri per essere strumenti di quell'apostolato al quale la Divina Provvidenza li chiama.* Ed augurava Sua Santità che lo zelo e l'ardore per i sacri alti studi teologici e biblici, perfetti quanto è possibile, diventi sempre più ardente e produca più larghi frutti di benedizione.

«L'Augusto Pontefice non voleva dimenticare l'apostolato di parola, di azione, di fatica, di patimenti di cui le Missioni, specie oggi, danno spettacolo tanto bello e consolante, in mezzo a tante tristezze, a tante offese di Dio e a tanti mali delle anime. Le Missioni e i buoni Missionari danno al cuore paterno consolazioni preziose, che non possono mai essere dimenticate, anche quando il Papa esalta, esalta tanto — e lo deve — questo culmine, questa sommità di apostolato costituita dall'apostolato della scienza, perché è inestimabile il bene, l'onore e il vantaggio che da essa viene alla Santa Chiesa. Il santo Padre pertanto coglieva l'occasione per ringraziare il Signore di questo ardore scientifico, del quale aveva una rappresentanza così eloquente nei diletti figli della Compagnia di Gesù e della Pia Società Salesiana, i quali partecipavano a quella adunanza, tanto più che Egli pensava, con indicibile gaudio, che questo ardore è sorto e si accende e divampa in tante famiglie religiose, specialmente nelle grandi, le quali conoscono già il cammino dei secoli ed hanno dato e vogliono dare nuove prove, e sempre più preziose, del loro valore scientifico» (*Discorsi* III, 738-739).

L'esortazione di Pio XI ha trovato attuazione soprattutto nell'Università Pontificia Salesiana, di cui egli stesso segnò gli inizi. In questa tutti gli studi sono particolarmente orientati all'approfondimento della pedagogia, per meglio servire la promozione umana e cristiana della gioventù di tutti i continenti, secondo le moderne esigenze.

Don Bosco «grande amico di Dio ed operaio della Fede»

Il 28 maggio 1938, il Papa riceve in udienza a Castel Gandolfo, fra gli altri, un gruppo di 50 giovani dell'Istituto salesiano «Pio XI» di via Tuscolana di Roma. Rivolgendosi a loro, egli dice di sperare «che questo nome sia loro di buon augurio, perché è, sì, nome di un vecchio, ma anche nome di Padre e nome di Vicario di Cristo.

«La Sua particolare paterna benedizione, a loro e a tutto l'Istituto; tanto caro, è superfluo dirlo, ma quei figli Glielo avevano richiamato con un indirizzo tanto affettuoso e pieno di sentimenti filiali, e in senso cristiano, poiché quei giovani sono buoni figli di Santa Madre Chiesa e del *grande amico di Dio ed operaio della Fede* che è stato il loro e Suo San Giovanni Bosco. Loro e Suo, poteva ben dire l'Augusto Pontefice, poiché se a quei figli Don Bosco è Padre in Cristo, il Papa può ben dire di esserne stato, nel Signore, prima amico e di esserne poi divenuto Padre, Padre della gloria più alta, della gloria dei Santi, alla quale Iddio

ha concesso al Papa di cooperare, sia pure come umile strumento» (*Discorsi* III,747).

Don Bosco «vero soldato del lavoro e del dovere»

Il 21 ottobre 1938, Pio XI riceveva a Castel Gandolfo circa 120 Carabinieri che ivi avevano fatto il servizio d'ordine durante il suo soggiorno. A conclusione del discorso, il Papa offriva loro una medaglia di Don Bosco con questa significativa motivazione: «Questa medaglia..., se pure non reca l'effigie di un militare, porta tuttavia quella di un *vero soldato del lavoro e del dovere*, di uno che appunto per questo è diventato santo: Don Bosco, vale a dire quanto c'è di più italiano e di più incoraggiante» (*Discorsi* III,845-846).

Nella Beata Maria Mazzarello vi è la luce di San Giovanni Bosco

Il 19 novembre 1938, Pio XI ricevette nell'Aula della Benedizione le rappresentanze della Società Salesiana, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e altri pellegrini, nella festosa vigilia della Beatificazione della Venerabile Maria Mazzarello, Confondatrice con San Giovanni Bosco dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

«Il Santo Padre cominciò il Suo dire con un grande e cordiale benvenuto a ciascuno dei diletteggianti Figli e delle diletteggianti Figlie; innanzi tutto, ai degnissimi Vescovi Suoi confratelli, ai Prelati, ai recenti sposi, ai Figli di San Giovanni Bosco, alle Figlie e devote della Venerabile Maria Mazzarello, della cui gloria tutti godevano ed esultavano.

«Cosa si potrebbe dire — soggiunse quindi — od aggiungere a quello che già dicono le cose, gli avvenimenti? Poiché è così grande quello a cui Iddio ci chiama a partecipare — *l'elevazione della Sua fedele Serva ai supremi onori, che richiamano a Lei, da tutte le parti del mondo, la luce di San Giovanni Bosco nella quale essa risplende* — che ogni espressione è inadeguata. Sua Santità non voleva pertanto se non raccogliere, dall'avvenimento stesso, la parola che consegnava alla memoria degli intervenuti, alla loro pratica di buoni figliuoli e buone figliuole. Tutti siamo qui adunati — spiegava l'Augusto Pontefice — e ci aduneremo ancora domani, in una adunata anche più solenne, più grandiosa, proprio per godere e gloriarci anche noi nell'esaltazione e gloria della grande Serva di Dio. Diceva: gloriarci anche noi, perché è giusto e doveroso. La Venerabile Mazzarello è della nostra famiglia e noi siamo della sua famiglia. Nella Comunione dei Santi, nella unione del Corpo

mistico di Cristo siamo, tutti i fedeli, non solo fratelli e sorelle, ma membri del medesimo corpo, del medesimo organismo soprannaturale che vive la stessa vita di Dio, che si trasfonde in esso. È naturale che figlie e fratelli si onorino della gloria della madre e del padre. Ed ecco lo spunto buono e pratico: gloriarci di questa nostra sorella, sta bene; possiamo e dobbiamo farlo; ma essa, a sua volta, ha il diritto più grande, alto, sovrano di potersi compiacere di noi, di avere in noi dei figli non degeneri, ma fedeli alla gloria di quel Sangue divino che ha santificato Lei e deve far santi anche noi» (*Discorsi* III,851-852).

Visione conclusiva

Con quest'ultimo messaggio ha fine il lungo e ricco magistero di Pio XI su San Giovanni Bosco «*grande maestro ed eroe dell'educazione cristiana*», ossia particolarmente benemerito sul piano dottrinale ed operativo dell'educazione cristiana della gioventù, sia attraverso la sua opera personale sia attraverso quella delle sue Famiglie religiose, sparse in tutto il mondo.

È facile rendersi conto del valore di questo magistero papale così lungo e ricco sul Santo dei giovani, che ha i suoi remoti fondamenti nella conoscenza diretta e personale, che Pio XI non finisce di benedire e di apprezzare come singolare dono di Dio.

Questa conoscenza diretta, maturata nel corso di tutta la sua vita ed arricchita della sua esperienza di Pontefice che gli permise di seguire il corso della Causa della Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco e di rendersi conto dello sviluppo della sua Opera in tutto il mondo, ha consentito a Pio XI di cogliere tutte le qualità caratteristiche del nostro Santo: la laboriosità unita alla calma e all'unione con Dio e all'incrollabile confidenza in Lui, la sua fedeltà alla Chiesa e al Papa, la devozione mariana, la maturità sacerdotale, frutto d'intensa preparazione di studio e di pietà, e soprattutto la sua dedizione e il suo impegno educativo e formativo per i giovani.

Molto pertinente pertanto ci sembra, a conclusione, il rilievo fatto da Eugenio Ceria, uno dei biografi più autorevoli di San Giovanni Bosco: «Nulla ... vieta di ritenere che l'indimenticabile incontro non sia stato meramente fortuito o dovuto a circostanze puramente umane, ma predisposto ne' suoi arcani consigli dalla Provvidenza divina. Degni di nota sono un tratto cortese e una cortese espressione usati con lui dal Servo di Dio, quando si separarono per non mai più rivedersi.

«Sul punto di prendere commiato, l'ospite voleva manifestare la

propria soddisfazione anche col rimettere a Don Bosco una sua offerta; ma il Santo, cosa insolita, la ricusò dicendo: — Lei potrà essere utile in altro modo alla nostra Congregazione. — Non è nostro intendimento di attribuire a queste parole un significato che superi il valore di una squisita cortesia; nulla però ci vieta di concludere con un riflesso. Colui che aveva affidato all'umile sacerdote piemontese una missione di bene vasta quanto la Chiesa, guidò gli avvenimenti in guisa che quello de' suoi Vicari, a cui sarebbe toccato il compito di apporre a detta missione il suggello del supremo riconoscimento, scoprisse per tempo e valutasse da vicino i tesori di grazia versatigli dallo Spirito Santo in seno».⁷

⁷ E. CERIA, *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale, vol. XVI, 1935, p. 329.

«Con doppia letizia esulta in questo giorno, che ha fatto il Signore, tutta la Chiesa di Cristo; essa, rivestita della veste nuziale, con inni e canti, va incontro allo Sposo divino, vincitore glorioso della morte e dell'inferno e decreta la glorificazione solenne di un altro suo figlio, Giovanni Bosco, fulgido decoro della nostra Italia e di tutto l'orbe cattolico. E Noi, a cui durante il corso di quest'anno giubilare della Redenzione la bontà di Dio ha concesso di elevare alla dignità dei santi molti insigni uomini e donne, abbiamo desiderato ardentemente celebrare l'odierna festività di Pasqua. Oggi infatti Noi che confidiamo nell'immenso valore del Sangue del Crocifisso Redentore, in forza della sua potestà vicaria di cui godiamo, abbiamo potuto aggiungere a quella schiera di Santi un altro eroe della santità che per i tanti e grandi benefici resi alla società cristiana e civile fino ai nostri giorni per mezzo della sua numerosa famiglia spirituale, sarà ricordato e benedetto lungo i secoli: affermiamo questo di Giovanni Bosco, *che pochi anni fa abbiamo inserito tra i Beati. Di Lui ancora conserviamo un grato ricordo perché non solo ha stimolato efficacemente con la sua conoscenza personale e con le sue esortazioni la nostra giovinezza, ma ha suscitato la nostra ammirazione per le straordinarie opere realizzate e per le sue singolari virtù.*

Nacque a Murialdo, in un piccolo centro agricolo detto volgarmente Becchi, presso Castelnuovo d'Asti, il 16 agosto dell'anno 1815 dai genitori Francesco Bosco e Margherita Occhiena, contadini, forniti però di esimia pietà e di buona condotta. Non aveva ancora tre anni quando perdette il padre; nella sua infanzia e adolescenza fu educato con amore e con vigile cura dalla madre in un ambiente di grande povertà, ma orientato verso la formazione religiosa e la semplicità dei costumi. Ben presto insieme alla pietà e ad un'indole eccellente si manifestò nel fanciullo un fervido ingegno e una memoria tenace, tanto che nella scuola, che potè frequentare con estrema difficoltà, non solo facilmente apprendeva le nozioni che gli venivano insegnate dai maestri, ma le conservava

* Quasi sintesi di tutto il pensiero di Pio XI su San Giovanni Bosco, maestro e apostolo dell'educazione cristiana, penso utile riprodurre in versione italiana parte del testo della Bolla di Canonizzazione di Don Bosco. Si può dire infatti che detta Bolla mette in evidenza soprattutto questo aspetto di San Giovanni Bosco: *è il Santo dell'educazione cristiana.*

saldamente nella sua memoria. Egli ripeteva fedelmente quasi alla lettera le prediche che aveva ascoltate in chiesa ai suoi coetanei. Questi stessi ragazzi prelundendo già da allora al suo futuro apostolato, in giorni stabiliti, soprattutto nei festivi, erano da lui riuniti in quella che chiamava «Società dell'allegria» per i giuochi, per l'istruzione religiosa, per l'educazione alla virtù e per la pratica della vita cristiana con mezzi ingegnosi.

Seguì assiduamente gli studi ginnasiali a Chieri, sebbene le difficili condizioni di famiglia lo costringessero a lavori gravosi per superare le difficoltà economiche.

Nel 1835, nel mese di ottobre, soprattutto dietro consiglio e per opera di Giuseppe Cafasso, sacerdote di esimia santità, che nel 1925 abbiamo elevato all'onore degli altari, entrò nel seminario arcivescovile di Chieri. Qui compiuti gli studi filosofici e teologici, il 5 giugno del 1841 fu ordinato sacerdote. Rifiutò incarichi economicamente convenienti che gli furono offerti e per tre anni si dedicò allo studio della teologia morale nel Convitto torinese di S. Francesco di Assisi; in questo tempo, sotto la direzione del Beato Giuseppe Cafasso, portò a maturazione gli orientamenti del suo animo ardente di amore per Dio e per il prossimo nel ministero sacerdotale. Esso doveva essere prima di tutto un ministero di carità, perciò non per la comodità del sacerdote, ma unicamente per il bene e la salvezza delle anime doveva essere esercitato. Perciò visitava frequentemente le case dei poveri, gli ospedali, le carceri per portare aiuto e conforto generosamente a tanti miseri; inoltre svolgeva il ministero sacerdotale in favore di tutti con grande utilità delle anime.

Ma la sua preferenza era decisamente per i fanciulli e per i giovani, per quelli tra essi specialmente che erano abbandonati dai genitori e trascorrevano la loro vita nell'ozio e nel vagabondare esposti alle insidie delle strade. Non vi era nessuno che parlasse ad essi di Dio e che li educasse ad una vita onesta. Si convinse poi che questa fosse la missione speciale e personale, a cui lo chiamava la Provvidenza divina. Questa stessa missione egli fin dalla fanciullezza, come si legge nelle sue memorie, aveva previsto in un sogno: condurre gli adolescenti di umile condizione sociale alla salvezza. Decise quindi di consacrarsi generosamente e totalmente a questa opera, tanto più perché avvertiva chiaramente quanto questo risultasse utile per il bene di tutta la società civile.

Pertanto ripieno dello spirito di San Filippo Neri e di San Francesco di Sales, tutti gli adolescenti che trovava lungo le vie, nelle osterie, nei cortili, nelle botteghe li invitava amabilmente e li attirava a sé con immensa carità, li faceva divertire con giuochi vari, tanto che in gran numero da ogni parte correvano a lui come ad un padre amatissimo. In

questo modo fu fondato l'*Oratorio* salesiano. Per tre anni raccolse i ragazzi nella chiesa di San Francesco di Assisi. In seguito eletto direttore spirituale dell'Ospizio fondato dalla marchesa Barolo per la protezione delle fanciulle pericolanti, trasferì colà, con il consenso dell'Arcivescovo, l'*Oratorio*. Ma dopo sette mesi, poiché quella pia donna aveva bisogno dei locali, dove si riunivano i ragazzi, il Servo di Dio ebbe in uso dal Sindaco della città, con l'aiuto dell'Arcivescovo, la chiesa di San Martino, detta comunemente «*dei Molassi*». Poco tempo dopo, però, a causa delle proteste di quanti abitavano lì vicino, fu costretto a trasferirsi nel vecchio cimitero abbandonato di San Pietro in Vincoli. Non è facile descrivere quante fatiche, odiosità, calunnie e persecuzioni in questo tempo Giovanni dovette sopportare. Dobbiamo ammirare il costante aiuto divino, che accompagnò il suo fedele Servo: dapprima infatti egli fu scacciato da un luogo all'altro, disprezzato da tutti; povero e quasi profugo si rifugiò con i suoi ragazzi in quel prato, allora abbandonato, chiamato *Valdocco*. In seguito in questo stesso luogo con l'assistenza della Provvidenza divina potè costruire la sede principale del futuro Istituto e l'edificio adatto per accogliere gli adolescenti. Da esso come da sorgente inesauribile, felicemente si svilupparono le opere sempre più grandiose e numerose nel mondo. Fondato e organizzato quel primo *Oratorio*, come abbiamo detto, apparve chiaramente a tutti l'utilità di questa opera: altri *Oratori* simili Giovanni organizzò in altre zone della città tra le più povere e quasi abbandonate da tutti e li dedicò a San Giuseppe, sposo di Maria Vergine, all'Angelo Custode e a San Luigi Gonzaga.

Frattanto fece venire a Torino presso di sé sua madre, donna forte e molto pia; egli infatti l'aveva persuasa perché, lasciata la casa paterna, collaborasse con lui nell'impegno e nelle difficoltà del suo apostolato. Con il suo aiuto presso l'*Oratorio* di San Francesco di Sales, nella sua stessa casa, aprì un ospizio per accogliere i ragazzi abbandonati, privi di pane, vestito e abitazione e soggetti continuamente ad ogni genere di miserie e difficoltà. Questo ospizio per il gran numero di ragazzi accolti col passare dei giorni si rivelò del tutto insufficiente; per questo motivo successivamente fu trasformato in un edificio più ampio, tanto che nel 1860 i giovanetti raccolti erano circa quattrocento e dieci anni dopo raggiungevano il numero di circa ottocento. Questi giovani educati con un metodo pedagogico del tutto nuovo, come esporremo più avanti, dapprima furono inviati dal Servo di Dio presso maestri di arti e mestieri in città, perché apprendessero una professione. In seguito però, avendo constatato che in quelle officine, anche se dirette da artigiani onesti, i gio-

vani erano comunemente esposti alle insidie di cattivi esempi, cominciò a pensare all'apertura di scuole interne per artigiani. Con l'assistenza della Provvidenza divina nell'anno 1853 poté aprire nell'ospizio una scuola di calzoleria; ad essa seguirono scuole d'altri mestieri; lo stesso Servo di Dio all'inizio era anche maestro dei giovani nell'apprendimento di quei mestieri che egli aveva esercitato da giovane.

In tutto questo tempo non mancarono a Giovanni uomini di buona volontà, sia chierici che laici, che generosamente divennero suoi collaboratori in un'opera così proficua. Ma gli impegni di lavoro o di professione, che ognuno esercitava, anche contro la loro buona volontà li distoglievano in parte dal continuare in questa nobile collaborazione. Giovanni comprese che doveva rimediare a questa difficoltà, che lo preoccupava fin dall'inizio del suo apostolato: temeva infatti che con la sua morte tutto quello che aveva realizzato fosse vanificato. Perciò accolse i consigli di uomini molto saggi, tra i quali il Beato Giuseppe Caffasso e gli incoraggiamenti dello stesso Sommo Pontefice Pio IX di s.m.: decise di fondare una società religiosa. Con essa, confidando solo in Dio, sperava di poter disporre di molti operai per l'abbondante messe. Scrisse perciò le Regole o Costituzioni, adattate sapientemente ai nuovi tempi; esse furono sottoposte alla valutazione della Sede Apostolica, rispettate tutte le procedure del caso, e finalmente nell'anno 1869 il Nostro Predecessore Pio IX, già ricordato, le approvò; in questa maniera la *Pia Società di San Francesco di Sales* venne canonicamente fondata.

Inoltre, per provvedere anche alle fanciulle della classi popolari, come già era stato fatto per i giovani, Giovanni aggiunse a questa Società un Istituto di suore che chiamò *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

Un'altra opera del Servo di Dio è degna di essere ricordata, chiamata comunemente *Figli di Maria*, fondata all'inizio a *Sampierdarena*, trasferita poi a Torino e diffusa in altre città del mondo. Lo scopo di questa istituzione, approvata dal Sommo Pontefice Pio IX, era quello di coltivare le vocazioni ecclesiastiche di adulti.

Dobbiamo ancora ricordare l'istituzione dei *Cooperatori* ossia l'organizzazione di quei fedeli, per lo più laici, i quali, animati dallo spirito salesiano e disponibili all'esercizio di opere di carità si impegnano a collaborare efficacemente a seconda delle varie necessità con i Parroci, con i Vescovi, con lo stesso Sommo Pontefice: essi formano un illustre inizio dell'Azione Cattolica. Questa Associazione, approvata dalla Sede Apostolica già dal 1876, fu arricchita di privilegi ed indulgenze; ad essa vollero iscriversi i Nostri Predecessori Pio IX e Leone XIII; così pure fecero moltissimi Vescovi e Cardinali e numerosissimi fedeli, cosicché,

mentre ancora viveva il Servo di Dio, i *Cooperatori* sparsi non solo in Italia ma in tutte le regioni del mondo raggiunsero il numero di circa ottantamila; oggi, come viene attestato, giungono ad un milione e oltre. Con il loro aiuto non solo Giovanni potè moltiplicare le iniziative della sua carità, ma nel suo fervido zelo per favorire la pietà e il culto divino costruì molte chiese ed edifici sacri, tra i quali i più ammirati e celebri sono il tempio dedicato a Maria Ausiliatrice a Torino e il tempio al Sacro Cuore di Gesù in questa alma Città al Castro Pretorio.

Col passare degli anni Giovanni diffuse con l'attività delle due Società religiose da lui fondate e con il valido contributo già ricordato dei Cooperatori istituzioni simili al primitivo ospizio di Torino in Italia, in Europa e in molte altre regioni del mondo: dovunque egli fondò con la sua operosità oratori, ospizi, collegi. Sommo ed originale educatore della gioventù moderna («*novæ iuventutis educator princeps*») elaborò un metodo decisamente nuovo, come abbiamo già affermato, per cui nella pedagogia tracciò un cammino valido e sicuro. Considerava infatti un fine civile e sociale; questo però era sottoposto al fine religioso, da cui come effetto dalla sua causa derivava, giacché era infiammato prima di tutto dal desiderio e dallo zelo di procurare la salvezza eterna delle anime. Le norme, i principi, lo stesso metodo educativo, strettamente legato all'educazione morale e religiosa in uso negli oratori, negli ospizi, nei collegi erano improntati saggiamente a questi sentimenti di carità. Seguendo il celebre insegnamento divino: «*L'inizio della sapienza è il timore di Dio*», la religione doveva permeare tutta la vita degli alunni. Perciò prima di ogni altra cosa, volle che i giovani fossero istruiti nei fondamenti della dottrina cristiana; inoltre fece in modo che fossero premuniti con istruzioni adatte contro gli errori ed i pericoli dei nuovi nemici del cristianesimo. Difendeva la loro fede esortandoli alla frequenza dei sacramenti, organizzando associazioni adatte per la pratica delle virtù e favorendo tra gli alunni iniziative adatte per l'apostolato del reciproco buon esempio: con questi mezzi li formava premurosamente alla pratica della vita cristiana.

Ma il mezzo per formarli più direttamente alla vita morale era il metodo educativo del Servo di Dio. Esso si propone con l'assidua vigilanza, con le affettuose esortazioni, con la dolcezza e soprattutto con la carità di impedire il male. A questo metodo egli ha dato il nome di *metodo preventivo*: un metodo, senza dubbio, nuovo, come abbiamo detto, con il quale si correggono le tendenze degli alunni, più con il prevenire che con la necessità della punizione. La stessa ricreazione per Giovanni Bosco era un mezzo e un ambiente per educare. Era convinto infatti che

prima di ogni altra cosa bisognava evitare l'ozio, padre dei vizi, e la tristezza che da esso deriva. Allo studio e al lavoro alternava frequenti giuochi; niente per lui era più gradito dei cortili delle case salesiane risonanti di grida e di voci gioiose dei giovani.

I fatti chiaramente ci dimostrano da quale spirito, metodo e soprattutto da quale maestro e guida tutti questi copiosi frutti si siano ricavati: in realtà non solo ottimi operai ma anche moltissimi cittadini furono formati in questi ospizi; numerosi sono coloro che uscirono dalle scuole e collegi salesiani; essi, inseriti negli organismi civili e pubblici, o in quelli militari ed ecclesiastici, per virtù e religiosità offrirono una splendida testimonianza ai loro educatori; altri poi, come leggiamo negli *Annali dell'Oratorio Salesiano*, per innocenza di vita e per fervore religioso si distinsero in maniera straordinaria; fra di essi vogliamo ricordare il candido giglio di santità, il Venerabile Domenico Savio; nell'anno passato, il 9 luglio con decreto solenne Noi stessi abbiamo dichiarato pubblicamente che ha raggiunto il grado di eroicità delle virtù.

Mentre i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice lavorano intensamente per l'educazione cristiana e civile della gioventù e dovunque vengono fondati oratori, ospizi, collegi, seminari come pure scuole agricole, Giovanni Bosco, acceso di zelo per le anime, già da tempo aveva progettato di inviare soci salesiani per predicare il Vangelo a popoli non cristiani. Sotto la guida di Giovanni Cagliero di s.m., egli inviò un primo manipolo di missionari della sua famiglia religiosa. In seguito molti altri salesiani seguirono questi primi missionari e si sparsero anche in altre parti del mondo. Più tardi anche le Suore Salesiane partirono per le missioni come collaboratrici nelle varie attività dei missionari. Il Servo di Dio con grande generosità veniva in aiuto degli italiani emigrati in America. I Salesiani spesse volte li riportarono alla pratica della fede dei loro antenati, li rafforzarono nella fede quando si trovavano in pericolo, li sostennero efficacemente con consigli ed assistenza, aprendo specialmente per i giovani italiani oratori, scuole, collegi.

Con lo stesso fervore con cui cercò di conquistare nuove terre al regno di Cristo, Giovanni si impegnò energicamente per proteggere nei territori di tradizione cristiana i fedeli dagli assalti degli eretici e di ogni genere di nemici. Egli si segnalò particolarmente tra coloro che con grande forza e coraggio nel secolo scorso difesero la fede e l'insegnamento cattolico. Infatti in quel periodo così difficile e agitato per la Chiesa, coraggiosamente resistette agli errori dei protestanti e delle nuove dottrine diffuse qua e là e ai seducenti sofismi insinuati dovunque da uomini insensati che si erano allontanati dalla fede, non solo con pre-

diche e dibattiti, ma anche con libri e periodici con cui difese le verità religiose e la storia della Chiesa, proponendosi esattamente con questo mezzo di tutelare l'ortodossia del popolo cristiano con gli stessi metodi ed armi con cui gli avversari minacciavano largamente, ossia con libri e periodici.

Con uguale slancio difese efficacemente i diritti e la libertà della Chiesa e del Romano Pontefice contro gli assalti degli avversari, con parole e con scritti diffusi copiosamente tra il popolo. Per questi motivi dovette subire non poche persecuzioni, che affrontò con grande pazienza e con abilità ed accortezza straordinaria, e con l'aiuto di Dio, superò felicemente. Attento osservatore delle tendenze e dello spirito del suo tempo ed equilibrato giudice dei nuovi orientamenti, intuì che tutto doveva essere strumentalizzato saggiamente per la difesa e la diffusione della verità; nell'uso di questi mezzi i figli delle tenebre si mostravano più abili dei figli della luce; perciò favorì gli studi, l'amore alla scienza, non esitò a far convergere le scoperte e il progresso della civiltà verso l'utilità e lo sviluppo della religione. Egli per primo in Italia aveva aperto oratori festivi per la gioventù maschile e femminile, scuole domenicali e serali per i ragazzi delle classi popolari; per primo introdusse nelle scuole del Piemonte il sistema metrico decimale e la pratica della ginnastica; arricchì l'educazione artistica dei giovani con la musica; acquistò per i suoi laboratori i macchinari più recenti e perfetti.

Procurò anche che i suoi religiosi e religiose, i quali si dedicavano all'istruzione dei giovani, conseguissero nelle Università civili i titoli necessari per poter esercitare l'insegnamento scolastico.

Ad una risoluta difesa della fede e della morale congiunse la carità e la prudenza; con gli avversari cercò di seguire sempre questo principio: potersi accordare con essi. In quei tempi così faziosi contro la cristianità tolse ai nemici ogni apparente pretesto di persecuzione giacché non tollerò che la sua persona e le sue opere fossero coinvolte in interessi politici. Inoltre durante le aspre controversie sorte tra la Sede Apostolica e il recente Regno d'Italia a causa delle insidiose leggi settarie, sia il Pontefice Romano come gli stessi ministri del Re affidarono a lui la soluzione delle questioni più contestate, quando si trattava dell'elezione dei vescovi per molte diocesi prive di pastori. Effettivamente Giovanni Bosco si prefisse e sperò costantemente questo: che fosse risolta nella pace e nella giustizia quella tristissima frattura che aveva infranto l'unità spirituale della sua amata patria; per volere di Dio, in questi nostri tempi recenti, con la soddisfazione di tutti i cattolici questa frattura è stata felicemente sanata.

Numerose, straordinarie e benefiche opere che egli intraprese, come abbiamo affermato, con un'intuizione attenta delle necessità del nostro tempo, furono realizzate generalmente in mezzo a notevoli contrarietà di questo mondo; con questa attività poi si accordò l'esercizio eroico di tutte le virtù; ad esse si aggiungeva ancora lo splendore straordinario dei doni soprannaturali, le estasi, il discernimento dei cuori, le profezie, le visioni ed i miracoli con cui Dio aveva arricchito il suo Servo. Considerati questi fatti, tutti si persuasero che Giovanni Bosco sul piano della Provvidenza divina fosse stato mandato realmente da Dio per promuovere il rinnovamento della società cristiana che si era allontanata dalla verità. Egli è veramente quell'uomo, che nato da una famiglia modesta, sconosciuto e povero, non spinto da nessuna ambizione e cupidigia, ma animato solamente dall'amore di Dio e del prossimo e sommamente desideroso della gloria di Dio, si è reso benemerito della società cristiana e civile ed ha riempito tutto il mondo del suo nome.

Per questo insieme, con il nome glorioso egli godette anche, mentre era in vita, di una così grande fama di santità che non ci fu quasi nessuna città non solo in Italia, ma anche in Europa e nelle lontane nazioni estere, in cui il suo nome non fosse conosciuto e venerato. Circondato da questa splendida fama, non oscurata mai da alcuna piccola nube, Giovanni Bosco si avviava alla conclusione della sua vita terrena. Infatti le continue e ingenti opere che egli aveva realizzato nel suo zelante apostolato avevano lentamente affievolito le sue forze: questa fu la vera natura della malattia che lo condusse al sepolcro. Pertanto verso la fine del 1887 cominciò a sentirsi male e per quaranta giorni tollerò con grande pazienza e con l'accettazione della volontà divina i dolori ed i disagi della malattia, conservando sempre un leggero sorriso, come era solito. Alla fine, tra le lacrime di tutti i superiori della sua famiglia religiosa e degli antichi alunni che lo assistevano mentre moriva, dopo aver lasciato esortazioni piene di saggezza e dopo aver ricevuto con grande pietà gli ultimi sacramenti della Chiesa, nel primo mattino del 31 gennaio placidamente volò in Paradiso. Il cadavere rivestito dei paramenti sacerdotali fu esposto nella chiesa di San Francesco di Sales. Una folla sterminata rese omaggio alla salma e assistette ai solenni funerali, ai quali presero parte vescovi, canonici, parroci, moltissimi sacerdoti anche di città lontane e circa sei mila. Vi fecero ala oltre centomila persone e molte di esse provenivano da altre città d'Italia, della Francia, della Svizzera. Più che ad un funerale sembrava di assistere ad un vero trionfo o al trasporto delle reliquie di un Santo. Dopo le esequie compiute nella chiesa di Maria Ausiliatrice, la salma fu trasportata con il permesso dell'auto-

rità civile nel seminario delle Missioni Salesiane che qualche anno prima il Servo di Dio aveva aperto a Valsalice, non lontano da Torino e qui con solenni onoranze fu sepolta.

Morto il Padre e Fondatore, la fama di santità che degnamente l'aveva accompagnato mentre era vivo, si accrebbe di giorno in giorno e moltissimi fedeli frequentemente si recavano al suo sepolcro o per onorarlo o per ringraziarlo o per invocare da Dio il suo aiuto efficace. Si era convinti che anche non pochi fatti straordinari fossero stati operati da Dio per intercessione del Servo di Dio: per questo in molti si accese l'ardente desiderio che Giovanni Bosco fosse inserito da questa Sede Apostolica nel catalogo dei Santi...».¹

¹ Testo originale latino in *AAS* 28 (1935) 281-289. Traduzione italiana di Sergio Felici. La Bolla continua descrivendo l'iter che condusse Giovanni Bosco alla Canonizzazione il 1° aprile 1934. Seguono le firme del Papa e dei Cardinali di Curia: *AAS* 28 (1935) 289-295.

DON BOSCO E LA SUA OPERA

Morand WIRTH

Sono ben pochi i santi, anche tra i santi fondatori, che presentino tra vita e opera un'unità così intima come quella che si produsse in don Bosco. È impossibile, infatti, separare don Bosco dalla sua opera, cioè dalle sue iniziative, dalle sue realizzazioni e dagli effetti durevoli che queste hanno nella storia. Quando designava don Bosco come «eroe dell'educazione cristiana», il papa Pio XI non intendeva soltanto celebrare le sue virtù, la sua eccezionale forza d'animo, il suo perfetto dominio di sé in mezzo alle preoccupazioni e alle prove, la sua dedizione totale alla grande causa dell'educazione cristiana; intendeva anche, e forse più ancora, celebrare le opere che testimoniano di lui nello spazio e nel tempo.

Nel secolo XIX non sono rari i personaggi fuori del comune: eroi nazionali, eroi della scienza, dell'avventura o del lavoro, «re» del petrolio, del rame, dell'acciaio... Don Bosco fa parte di un'altra categoria, quella degli eroi della fede, e precisamente quella fede che — come scrive l'apostolo Paolo — agisce in forza della carità.

A ogni eroe la sua leggenda. Anche don Bosco ha la sua; e se, soprattutto nel passato, essa ha avuto sviluppi rigogliosi, ciò è dovuto all'entusiasmo che la sua figura aveva suscitato, soprattutto tra i giovani, e alla meraviglia che i suoi carismi e l'originalità delle sue creazioni riuscivano a destare. Oggi noi abbiamo uno spirito più positivo e meno incline al trionfalismo; con tutto ciò, l'esame il più possibile oggettivo della storia dell'opera salesiana continua a sorprenderci e a interrogarci sulla missione provvidenziale di don Bosco nella Chiesa.

Prima di percorrere a grandi linee questa storia, dalle origini fino ad oggi, notiamo che don Bosco ebbe il netto presentimento che la sua opera era destinata a durare e a svilupparsi. Ne danno testimonianza i suoi sogni, in particolare quello della ruota, del 1856, data in cui nessuna istituzione salesiana esisteva fuori di Torino. «Mi trovai sognando — racconta — in una piazza, dove vidi una ruota che pareva la così detta ruota della fortuna, e che io intesi rappresentare l'Oratorio. Te-

neva il manubrio un personaggio che mi chiamò a sé e dissemi: – Fa' attenzione! – Ed in così dire diede un giro alla ruota. Io sentii un piccolo rumore, che non si estendeva gran fatto più in là della mia persona. Il personaggio mi chiese:

- Hai visto, hai sentito?
- Sì, ho visto dare un giro alla ruota, e sentito un piccolo rumore.
- Sai che cosa significa un giro?
- Non saprei.
- Sono dieci anni del tuo Oratorio.

Così ripeté ancora per quattro volte il suo movimento del manubrio e le sue domande. Ma ad ogni giro il rumore cresceva: sicché nel secondo giro parevami che si fosse inteso in Torino e in tutto il Piemonte, nel terzo nell'Italia, nel quarto nell'Europa, arrivando quel rumore nel quinto giro a farsi sentire per tutto il mondo. E quel personaggio aggiunse finalmente: – Questa sarà la sorte dell'Oratorio.¹

Senza prenderlo alla lettera, questo racconto onirico potrà servirvi da guida nell'espore lo sviluppo dell'opera salesiana. Basterà aggiungervi la storia delle origini e la sua continuazione fino ad oggi.²

Le origini dell'opera di don Bosco (1841-1846)

Possiamo considerare il 1841 come l'anno di nascita dell'opera. Giovanni Bosco, giovane prete appena sfornato dal seminario di Chieri, sentiva in sé più che mai il desiderio d'occuparsi dei giovani. Stando ad una confidenza fatta da lui più tardi, aveva cinque anni quando pensò che lo scopo della sua vita sarebbe stato quello di riunire i giovani per far loro il catechismo. All'età di nove o dieci anni, nel primo dei suoi sogni che conosciamo, un uomo dal volto raggianti gli aveva ordinato di mettersi alla testa di monellacci scatenati e di conquistarsi con la dolcezza e la carità la loro amicizia; poi una signora dal mantello luminoso gli aveva chiesto di prendersi cura di tutti i suoi figli. Nella sua scuola, a Chieri, aveva fondato con i suoi amici un gruppo di cui era l'animatore incontestato. In seminario, poi, l'atteggiamento distaccato e solenne dei superiori nei confronti degli allievi lo avevano definitivamente convinto che familiarità e confidenza erano necessarie per educare.

¹ G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. 5, San Benigno Canavese, 1905, p. 457.

² La sostanza di questo articolo è tratta da M. WIRTH, *Don Bosco et les salésiens. Cent cinquante ans d'histoire*, Torino, 1969. In detto libro si troveranno utili riferimenti e bibliografia.

Giovane prete di ventisei anni, cominciava ora a chiedersi come i suoi sogni e le sue preoccupazioni si sarebbero concretizzati. Dietro consiglio di don Cafasso, sua guida spirituale, viene a stabilirsi a Torino, capitale del Piemonte e città in pieno sviluppo, per completare la sua formazione teorica e pratica. Nei ritagli di tempo che lo studio gli lascia, don Bosco, ormai torinese, gira per la città e sobborghi, «alla vista del gran numero di giovani di ogni età che andavan vagando per vie e piazze, specialmente nei dintorni della città, giuocando, rissando, bestemiando, e facendo anche peggio».³ E vede anche, se vogliamo credere a don Giovanni Battista Lemoyne, suo primo biografo, «fanciulli dagli otto ai dodici anni di età, ancora tanto bisognosi delle cure e delle carezze di una madre, lontani dal proprio paese, servire i muratori, passare le loro giornate su e giù per i ponti malsicuri, al sole, al vento, alla pioggia, salire le ripide scale a pioli carichi di calce, di mattoni e di altri pesi, e senz'altro aiuto educativo fuorché villani rabbuffi... qualche urto oppure uno scapaccione tra capo e collo...».⁴ Lo choc decisivo gli viene dallo spettacolo delle prigioni. «Vedere turbe di giovanetti, sull'età dai 12 ai 18 anni — confesserà più tardi — tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato, ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire».⁵ A tutti questi giovani — egli pensa — manca un amico, un amico vero che s'interessi a loro, li assista e li istruisca nella religione.

Un incidente gustoso gli offre l'occasione di cominciare a realizzare il suo progetto a favore dei giovani vagabondi della città, specialmente quelli usciti di prigione. L'8 dicembre 1841, don Bosco si accinge a dire la messa della festa dell'Immacolata Concezione, nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Un adolescente piuttosto rozzo, Bartolomeo Garelli, gironzola per la sacrestia e si fa metter fuori a colpi di scopa da un irascibile sacrestano. Don Bosco lo richiama e diventa suo amico. Prima di lasciarlo andare, don Bosco gli fa imparare il segno della croce e l'invita a tornare la domenica seguente con i suoi amici: cosa che farà volentieri. È l'inizio di riunioni che, col passar delle domeniche e dei giorni liberi, vedono la partecipazione d'un numero sempre più grande di giovani. Con l'aiuto di qualche volontario e di qualche giovanotto che egli forma

³ Secondo la testimonianza di don Michele Rua, citata in: *Beatificationis et canonizationis Servi Dei sacerdotis Joannis Bosco... Summarium*, Roma, 1907, p. 123.

⁴ G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, vol. 2, p. 57.

⁵ S. GIOVANNI BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, ed. E. Ceria, Torino, 1946, p. 123.

li per li, don Bosco anima queste riunioni, che durano dal mattino alla sera e dove le pratiche religiose s'alternano con l'allegria più aperta. Nella sua mente, l'aspetto spirituale aveva il primo posto; stava ad indicarlo lo stesso termine *oratorio*, che egli prende da san Filippo Neri, l'apostolo di Roma nel Cinquecento; ma l'aspetto ricreativo e la personalità di don Bosco sono per questa gioventù abbandonata l'attrattiva più forte.

Ben presto si pone il problema del luogo dove radunarsi. Più d'una volta la comitiva oratoriana è costretta a sloggiare, ora nel cortile d'un istituto, ora presso una chiesa abbandonata, ora in un prato. Non mancano episodi tragi-comici. Questi grandi assembramenti di centinaia e centinaia di ragazzi allarma i vicini e la polizia. Agli occhi di molti don Bosco diventa un pazzo, un rivoluzionario, un eretico. Si tenta di rinchiederlo in manicomio... Nella primavera del 1846 la sua forza d'animo e la sua salute sono messe a dura prova. Fortunatamente, riesce ad acquistare una tettoia e una striscia di terra in zona Valdocco.

L'Oratorio di Valdocco (1846)

«La domenica seguente, solennità di Pasqua, nel giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località». ⁶ Ben presto don Bosco può raccogliere i frutti dell'operazione. «Il sito stabile, i segni d'approvazione dell'Arcivescovo, le solenni funzioni, la musica, il rumore d'un giardino di ricreazione, attirano i fanciulli da tutte le parti». ⁷ È a questo punto che la sua salute crolla; la malattia è estremamente seria. La costernazione è grande tra i giovani, e spinge taluni a far promesse insensate. Guarisce. Dopo parecchie settimane di convalescenza al paese, torna a Torino, in compagnia della mamma, Margherita. Entrambi prendono alloggio nella casa Pinardi. È il 3 novembre 1846.

Ormai impiantato stabilmente in Valdocco, l'Oratorio (messo da don Bosco sotto il patrocinio di San Francesco di Sales, suo modello nell'apostolato e nella carità) conosce ulteriori sviluppi. Preso atto dell'ignoranza intellettuale dei giovani lavoratori, in maggior parte analfabeti, don Bosco organizza immediatamente corsi serali per insegnare a

⁶ *Memorie dell'Oratorio*, p. 169.

⁷ *Memorie dell'Oratorio*, p. 174. Uno studio molto ben documentato sull'Oratorio di Torino si ha nella monografia di P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, 1980.

leggere, scrivere, computare e disegnare. Porta persino il suo contributo per diffondere tra il popolo l'uso del sistema metrico decimale, che un decreto reale del 1845 ha appena introdotto nelle scuole. Per l'istruzione cristiana dei giovani si mette a comporre egli stesso, a prezzo d'una fatica spossante, delle opere alla loro portata: una storia della Chiesa, una Storia Sacra, alcuni manuali di vita cristiana. Inizia così la sua carriera di scrittore popolare, e ben presto di tipografo e editore.

A partire dal 1847, il clima politico cambia notevolmente, sotto l'influsso delle idee liberali e del movimento nazionale in favore dell'indipendenza e unità d'Italia. La Chiesa di Pio IX ne subisce già i contraccolpi. L'Oratorio di Valdocco conosce sussulti e defezioni. «I giorni del 1848 e del 1849 furono terribili per don Bosco»,⁸ scrive don Lemoine. Ciò nonostante, tiene duro; anzi, riesce a inaugurare un altro oratorio, nel 1847, al sud della città, e un terzo lo aprirà verso l'est, nel 1849.

Sempre a partire dal 1847, decide anche di aprire la casa Pinardi ai primi interni, ragazzi senza tetto e senza sostentamento. Agli inizi manca tutto. Spese e organizzazione di questo pensionato per giovani lavoratori e apprendisti gravano interamente su don Bosco e sua madre, che tutti chiamano affettuosamente Mamma Margherita. Lungo la giornata, don Bosco visita i suoi giovani lavoratori sparsi per tutta la città, preoccupandosi del come sono trattati. Stipula con i padroni dei contratti di lavoro che definiscono chiaramente diritti e doveri del giovane operaio.

Nel 1851 si lancia nella costruzione d'una chiesa destinata a sostituire la tettoia-cappella ormai inagibile; dedicata al suo santo preferito, Francesco di Sales, può già essere consacrata nel giugno 1852. Si aggiunge, quasi subito dopo, la costruzione d'un edificio che sarà adibito a scuola professionale, con i laboratori di calzoleria e sartoria nel 1853, legatoria nel 1854, falegnameria nel 1856, lavorazione del ferro e tipografia nel 1862.

Don Bosco ha però ancora altre preoccupazioni. Gli stanno a cuore non solo i giovani operai e apprendisti, ma anche i giovani studenti: è tra questi che egli conta anche di trovare e formarsi i suoi futuri collaboratori e di dare vocazioni alla Chiesa. Un sogno gli aveva fatto vedere che i futuri pastori sarebbero usciti dalle file del gregge... Nel 1850 aveva fatto frequentare i primi corsi di latino a Michele Rua, un ragazzo di tredici anni, che diventerà un giorno suo successore. Due anni più tardi, Rua prende anch'egli dimora all'Oratorio. Ben presto altri si uniscono a lui, tra cui Cagliero e Domenico Savio. All'inizio bisogna andare

⁸ G.B. LEMOINE, *Memorie Biografiche*, vol. 3, p. 410.

in città per frequentare i corsi, ma, a partire dal 1855, comincia a funzionare un corso interno. Nel 1859 la scuola media, forte di duecento allievi, è ormai al completo.

Nascita della Società Salesiana (1859)

Nel 1850 don Bosco è ancora un prete diocesano come gli altri, pur trovandosi a capo di tre opere un po' particolari. La sua fama di autore popolare comincia ad affermarsi. Sentendo che l'azione intrapresa è destinata ad intensificarsi, e deluso da parecchi dei suoi primi collaboratori adulti, don Bosco comincia a guardare all'avvenire e prepara dei giovani che gli ispirano fiducia. Naturalmente va con i piedi di piombo. Congregazioni, monaci, religiosi non erano certo alla moda in quel tempo. La sua tattica si adatta alla mentalità del momento. Con un successo sempre maggiore, tiene con parecchi questo discorso: Vuoi bene a don Bosco? Ti piacerebbe, più avanti, lavorare con lui per i giovani? Vedi, se io avessi un centinaio di preti, avrei lavoro per tutti!

All'Oratorio viene formandosi un piccolo gruppo di amici, e don Bosco tiene loro regolarmente delle conferenze. In occasione d'una di queste, nel giugno 1852, chiede loro di pregare per un suo progetto, che però non rivela. Nel gennaio 1854, propone a quattro giovani, tra cui Rua e Cagliero, di «fare, con l'aiuto di Dio e di San Francesco di Sales, una prova d'esercizio pratico di carità verso il prossimo, per giungere più tardi ad una promessa, e infine, qualora ciò paresse possibile e conveniente, ad un voto».⁹ A partire da quel giorno, questi primi volontari presero il nome di *salesiani*. Rua fu il primo del gruppo ad impegnarsi con voto, il 25 marzo dell'anno seguente.

Nel 1857, il ministro Rattazzi, autore d'una legge contro i conventi, gli suggerisce di creare «una specie di società», formata di liberi cittadini animati dal suo spirito, che sarebbe possibile allo Stato di riconoscere. Nel marzo 1858, durante la sua prima udienza a Roma da Pio IX, questi l'incoraggia a fondare una congregazione nuova, nella quale ogni membro potrà essere «in faccia alla Chiesa... un religioso, e nella civile società un libero cittadino».¹⁰ Il 9 dicembre 1859, don Bosco giudica ormai venuto il tempo di parlare di questo progetto ai «salesiani» riuniti nella sua camera. Il 18 dicembre seguente, diciassette giovani danno la loro adesione alla «Società di San Francesco di Sales», eretta seduta

⁹ Testo di don M. Rua, citato in: G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, vol. 4, p. 429.

¹⁰ *Memorie Biografiche*, vol. 5, p. 881.

stante. Si procede all'elezione dei membri del capitolo della Società, e don Bosco viene pregato d'accettare la carica di Superiore, o Rettor maggiore. Tre anni più tardi, nel 1862, sono in ventidue, riuniti nella stessa camera, a promettere di osservare le Regole della Società, redatte dal fondatore, facendo voto di povertà, castità e obbedienza per tre anni. Finita la cerimonia, don Bosco indirizza loro parole piene di fiducia: «Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Di qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà anche ascendere al numero di mille socii».¹¹

La predizione non era poi tanto sbagliata. Certo dovette sembrare straordinaria a quel modesto uditorio, tanto più che gli ostacoli si sarebbero ben presto accumulati sulla strada della giovane e dinamica Società. I conflitti con la curia diocesana si sarebbero moltiplicati e persino a Roma le difficoltà contro l'approvazione delle Regole sarebbero continuate fino al 1874. Lo stile di vita di questi nuovi religiosi, il loro spirito di corpo, l'apparente disinvoltura nella loro formazione e il desiderio di don Bosco di ammettere nella stessa congregazione membri di vita comune e membri esterni, tutto doveva creare montagne di difficoltà, che il fondatore riuscì ad appianare poco a poco, a forza di pazienza e di abilità.

Tra i primi salesiani, la maggioranza erano *chierici*, o giovani destinati agli ordini sacri. Ma vi furono anche laici, chiamati *coadiutori*, religiosi a pieno titolo e viventi in comunione fraterna all'interno della stessa Società. Il loro apporto all'opera salesiana fu considerato indispensabile, specie nel settore professionale ed economico. Il primo tra loro, Giuseppe Buzzetti, avrà la funzione di economo generale della Società, e si vedrà spesso affidate missioni di fiducia da parte di don Bosco.

L'opera di don Bosco in Piemonte (a partire dal 1860)

Il Piemonte di Vittorio Emanuele II e di Cavour era allora alla ribalta della scena italiana. La causa dell'unità nazionale, di cui s'erano fatti campioni, stava guadagnando la partita contro la dominazione austriaca e la divisione degli italiani allo stesso tempo. Nel 1861, Vittorio Emanuele è proclamato re d'Italia. I cattolici sinceri erano lacerati tra

¹¹ *Memorie Biografiche*, vol. 7, p. 164.

il patriottismo e l'attaccamento al papa, sovrano degli Stati Pontifici. Per quanto sostenitore del potere temporale dei papi, don Bosco cerca la conciliazione con il nuovo Stato, e gode peraltro della fiducia di parecchi ministri liberali. Il suo atteggiamento realistico e il suo senso diplomatico gli permettono di andare avanti. Durante il decennio 1860-1870, la sua opera incomincia ad essere conosciuta in Piemonte grazie a nuove realizzazioni: la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, a Torino, le prime fondazioni fuori Torino e lo sviluppo dell'apostolato della stampa.¹²

La costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice occupa un posto a sé nella storia salesiana. Certo, don Bosco pensava a sostituire la chiesa di san Francesco di Sales, ormai troppo piccola. Ma desiderava prima di tutto erigere un monumento che fosse per la sua famiglia spirituale un centro di coesione mistica e al tempo stesso un santuario, da cui la figura di Maria, aiuto dei cristiani nei tempi difficili, potesse irradiarsi. Al dire del santo, Maria in persona gli aveva fatto vedere in sogno la chiesa che si doveva costruire in suo onore. I lavori hanno inizio nel 1863, in una miseria quasi assoluta. Con tanta fede e altrettanta immaginazione nella ricerca dei fondi, don Bosco inonda Torino e il Piemonte di lettere e circolari; sollecita l'aiuto dei grandi di questo mondo arrivando fino a Firenze e a Roma, e organizza grandi lotterie. La chiesa, ultimata nel 1868, sarebbe diventata il centro della devozione alla «Madonna di don Bosco».

Mentre la nuova chiesa s'innalza a Torino, giungono a don Bosco, da parecchi borghi della campagna piemontese, delle proposte di fondazioni salesiane. Una prima esperienza era già stata tentata a Giaveno nel 1860; si trattava di farsi carico d'un piccolo seminario in difficoltà. Esperienza senza seguito; in capo a due anni i salesiani avevano dovuto ritirarsi da una casa che era loro impossibile controllare. Nel 1863 si fonda un collegio salesiano a Mirabello: un successo, particolarmente nel suscitare vocazioni ecclesiastiche, sotto la direzione d'un giovane prete di ventisei anni, Michele Rua. L'anno seguente è la volta di Lanzo. Queste due case diventano il terreno di sperimentazione dei futuri collegi salesiani. Don Bosco adatta per loro il regolamento in vigore a Torino. Nel 1865 acquista, a Trofarello, una casa per gli esercizi spirituali durante le vacanze. Nel 1869 si crea l'opera di Cherasco, che comprende, oltre la scuola, la parrocchia.

¹² Sulle prime fondazioni fuori Torino, cf. P. STELLA, *op. cit.*, pp. 123-157.

Il ventaglio delle attività apostoliche di don Bosco in favore della gioventù e dei ceti popolari non sarebbe completo se si dimenticasse un settore che egli riteneva della più grande importanza: la stampa. Ad essere sinceri, si resta sbalorditi davanti al numero e alla mole delle pubblicazioni che si susseguirono ininterrottamente durante la sua vita. Per il decennio 1860-1870, bisogna segnalare anzitutto il successo delle *Lecture Cattoliche*, un periodico fondato da don Bosco nel 1853, che diffondeva per tutto il Piemonte più di diecimila esemplari. Vi si potevano leggere racconti divertenti e morali, pagine d'istruzione religiosa e di apologetica, come pure vite di santi e di papi; il tutto redatto in uno stile semplice, adatto al pubblico. Un altro merito di don Bosco è quello di aver formato e lanciato intorno a sé altri autori popolari, come Bonetti, Lemoyne, Francesia, Barberis e altri. Ben presto don Bosco decide di creare la sua propria tipografia, per la formazione degli alunni e, insieme, per la diffusione dei suoi libri e pubblicazioni. Un giorno egli dirà al futuro Pio XI, in visita alla tipografia dell'Oratorio: «In questo campo, don Bosco vuol essere sempre all'avanguardia del progresso».¹³

L'opera in Italia (a partire dal 1870)

La prima fondazione fuori del Piemonte è quella di Alassio, in Liguria, nel 1870. È l'inizio d'una nuova fase nell'espansione dell'opera di don Bosco. Nel 1871, la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli di Genova mette a sua disposizione una casa a Marassi, dove vengono installati dei laboratori professionali; due anni più tardi ci si trasferisce in locali più ampi, a Sampierdarena, dove il giovane Paolo Albera fa le sue prime prove come direttore. Sempre nel 1871 si apre a Varazze, tra Genova e Savona, un'altra scuola per l'istruzione elementare, tecnica e classica. Nel 1876 i salesiani aprono due oratori a Vallecrosia, non lontano dalla frontiera, poi una scuola elementare. L'anno successivo i salesiani affrontano inizi difficili a La Spezia, dove tira un forte vento d'anticlericalismo.

Nel frattempo la giovane congregazione discende nella penisola. Don Bosco desidera infatti stabilirsi a Roma, ma i suoi sforzi non hanno per il momento successo. Le prime case aperte nelle località vicine (Ariccia, Albano e Magliano Sabino) non riescono a mantenersi che per qualche anno.

Nel corso degli anni 1878 e 1879, cinque nuovi gruppi di salesiani

¹³ Citato in: E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 1, Torino, 1941, p. 683.

partono per impiantarsi in punti diversi della penisola, specialmente in Toscana, con un oratorio a Lucca; in Veneto, con un collegio a Este; in Sicilia, dove la città di Randazzo è la prima dell'isola ad avere un istituto salesiano, comprendente collegio e oratorio. Il vigore dell'espansione salesiana non si smentisce. Nel 1881 i salesiani sono chiamati a Firenze, dove erigono un oratorio e una scuola. In quello stesso anno, l'apertura d'un oratorio a Faenza, in una zona appartenente all'ex-Stato Pontificio, non avviene senza difficoltà. Invece, la fondazione del collegio di Mogliano, in Veneto, gode in partenza della benevolenza del canonico Sarto, futuro Pio X, che aveva conosciuto don Bosco all'Oratorio nel 1875.

Altre fondazioni ancora avvengono in Italia, vivente don Bosco: oratorio, scuola serale e parrocchia a Catania, in Sicilia; parrocchia con oratorio e collegio a Parma, in Emilia; un orfanotrofio a Trento; una casa per il noviziato a Foglizzo, a nord di Torino, e la trasformazione dell'antico collegio di Valsalice, vicino a Torino, a casa di formazione per i giovani salesiani sempre più numerosi.

Dal 1878 al 1882, sul luogo dove, dal 1847, si riuniva l'oratorio di San Luigi, don Bosco fa costruire una seconda chiesa, che egli dedica a San Giovanni Evangelista, in omaggio al papa Pio IX, e, a lato della chiesa, un vasto edificio per accogliere un seminario per vocazioni tardive, la cui direzione è affidata a don Rinaldi.

Finalmente, nel 1880, un'occasione insperata permette alla giovane congregazione di «presentarsi nella città eterna in forma degna del proprio avvenire». ¹⁴ È a questa data che il papa Leone XIII affida a don Bosco il completamento della chiesa del Sacro Cuore. A lato di essa viene fondata in Roma la prima opera salesiana per la gioventù.

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872)

Prima di continuare a illustrare le realizzazioni salesiane oltre le frontiere italiane, facciamo un passo indietro per cogliere gli inizi di due altri gruppi della famiglia spirituale fondata da don Bosco: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei Cooperatori salesiani.

Nel 1864, durante la grande «passeggiata d'autunno», don Bosco arriva per la prima volta a Mornese, piccolo paese tra Alessandria e Savona, scortato da una novantina di allegri mattacchioni e al suono della fanfara. Un prete del luogo, don Domenico Pestarino, gli presenta un

¹⁴ È un'espressione di don E. Ceria in *Annali della Società Salesiana*, vol. 1, p. 385.

gruppo di ragazze che, sotto la sua guida, si consacravano all'apostolato. Emerge tra esse Maria Domenica Mazzarello. Nata nel 1837, era cresciuta nell'atmosfera familiare, nel lavoro dei campi e in un'intensa vita spirituale. Nel 1855, aveva aderito ad un gruppo di «Figlie dell'Immacolata» che s'era costituito sotto la guida di don Pestarino. Indebolita dal tifo che l'aveva colpita nel 1860, aveva appreso l'arte della sartoria e, con la sua amica Petronilla, si era messa al servizio delle ragazze del paese per formarle e per dar loro un po' di svago. Intanto, le due compagne avevano sentito parlare di don Bosco, soprattutto da quando don Pestarino era passato per Valdocco nel 1862. Da parte sua, don Bosco stava pensando di erigere un istituto che potesse fare per le ragazze ciò che i salesiani facevano per i ragazzi.

L'anno decisivo è il 1871. Don Bosco incarica don Pestarino di sondare a Mornese le candidate alla vita religiosa. È una grossa sorpresa per tutte. Con altre 26, Maria Domenica dà il suo consenso. Nel gennaio 1872 si procede all'elezione del capitolo, e suor Mazzarello risulta eletta a superiora, titolo che rifiuta per quello di vicaria. Il 5 agosto 1872 sono in quindici a prendere l'abito sotto il nuovo titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice, e undici pronunciano i loro voti alla presenza di don Bosco.

Le nuove suore s'installano nel collegio salesiano di Mornese, previsto inizialmente come opera per ragazzi; la cosa provoca, in paese, malumori e screzi che le fanno molto soffrire. La comunità si organizza secondo le Costituzioni redatte da don Bosco, e le prime vocazioni arrivano. A partire dal 1875, la comunità sciamina in diversi punti della Liguria e del Piemonte: Borgo San Martino, Vallecrosia, Torino, Lu, Lanzo. Là dove s'impiantano, le Figlie di Maria Ausiliatrice praticano un apostolato in forme molteplici: scuole materne, scuole, oratori, laboratori, cucina e guardaroba. Nel 1879, la casa madre, ormai troppo angusta, viene trasferita a Nizza Monferrato. Alla morte di Madre Mazzarello, nel 1881, l'Istituto conta già quaranta suore, cinquanta novizie e venticinque case. Per succederle viene scelta una giovane suora di venticinque anni, Caterina Daghero, che avrebbe retto la congregazione per quarantatré anni.

I Cooperatori salesiani (1876)

Il terzo gruppo fondato da don Bosco nasce ufficialmente nel 1876, ma l'Associazione dei Cooperatori salesiani è di fatto la realizzazione di un progetto che risale ai primi tempi dell'Oratorio. Prima e durante il consolidamento della Società Salesiana, don Bosco non è da solo nel-

l'occuparsi di centinaia di ragazzi. Per avere aiuto, si era trovato dei collaboratori tanto tra il clero secolare quanto tra i laici, uomini e donne. Tra queste, sua madre può certo essere considerata la prima cooperatrice.

Ben presto, don Bosco si rende conto che, se gli fosse possibile riunire tutti questi collaboratori e simpatizzanti in un'associazione strutturata, la loro influenza e la loro efficacia risulterebbero molto più forti. E allora, perché non spingersi addirittura a riunire tutte queste buone volontà e le vocazioni religiose propriamente dette in una sola ed unica «congregazione», di cui le prime sarebbero i membri esterni e le altre i membri interni? Questa novità non piacque per nulla al consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari, che non vedeva di buon occhio l'affiliazione all'Istituto di persone «estrane». ¹⁵ Don Bosco si difese, ma per ottenere la sospirata approvazione delle sue Costituzioni dovette rassegnarsi alla soppressione dell'articolo incriminato.

Don Bosco pensa allora di creare un'associazione separata, ma non completamente estranea ai religiosi salesiani; in altri termini, una specie di terz'ordine salesiano. Redige e fa stampare un regolamento che Pio IX approva nel 1876. Al capitolo sesto c'è un passaggio che richiama perfettamente il progetto iniziale: «I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G.C. e a loro s'indirizzeranno ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana». ¹⁶ Degno di nota il fatto che Pio IX, durante un'udienza, aveva suggerito d'includere le donne in una sola ed unica associazione.

Secondo il regolamento, i cooperatori sono laici (o membri del clero secolare), associati alla Società di San Francesco di Sales e viventi del suo spirito. Riconoscono come loro superiore il superiore dei salesiani, ma «in tutto ciò che riguarda la religione» dipendono dalla gerarchia ecclesiastica. Le attività del cooperatore sono normalmente dello stesso ordine che quelle del religioso: catechismo, azione in favore dei giovani, diffusione della stampa cattolica, sostegno delle vocazioni, azione missionaria... Sono anche invitati, naturalmente, ad aiutare e sostenere le opere salesiane.

¹⁵ Citato in *Memorie Biografiche*, vol. 7, p. 626.

¹⁶ Cf. E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco*, vol. 11, Torino, 1930, p. 543.

Le attività del cooperatore sono normalmente dello stesso ordine che quelle del religioso: catechismo, azione in favore dei giovani, diffusione della stampa cattolica, sostegno delle vocazioni, azione missionaria... Sono anche invitati, naturalmente, ad aiutare e sostenere le opere salesiane.

Una volta approvata l'associazione, don Bosco si mette subito all'opera per raccogliere adesioni, e queste arrivano a centinaia. Spesso, quando sapeva l'adesione scontata in anticipo, spediva tranquillamente il regolamento e il diploma d'iscrizione. Per dare a questa famiglia salesiana in espansione un organo di collegamento d'informazione e di animazione, lancia, nel 1877, il *Bollettino Salesiano*, che doveva conoscere un successo crescente e duraturo.

Gli inizi in Europa (1875)

Mentre le fondazioni in Italia si sviluppano a ritmo sostenuto, l'opera salesiana fa i suoi primi passi in tre paesi dell'Europa occidentale: Francia, Spagna, Inghilterra.

La prima comunità salesiana ad uscire dall'Italia parte per Nizza nel novembre del 1875, per fondarvi un oratorio e un pensionato per apprendisti. Ben presto vi si installano i primi laboratori e si aprono i corsi secondari. Dal 1877 le Figlie di Maria Ausiliatrice vengono anch'esse e inaugurano un oratorio. Nel 1878 è la volta di Marsiglia. A La Navarre, vicino a Tolone, grazie alla generosità d'un grande cooperatore, Fleury Colle, i salesiani si fanno carico, quello stesso anno, d'una «colonia agricola» per ragazzi orfani. Poco lontano di là, a Saint Cyr, le suore aprono un orfanotrofio per ragazze. In Francia, l'opera comincia a prendere consistenza, e il capitolo generale riunito a Lanzo decide di riunire le case francesi in una provincia (o ispettoria); ne sarà responsabile don Albera. Nel 1883 don Bosco compie in Francia un viaggio memorabile di quattro mesi. Ne seguono nuove fondazioni: un noviziato a Santa Margherita, vicino a Marsiglia, un oratorio a Parigi, nel quartiere di Ménilmontant, e un orfanotrofio a Lilla. Nei pressi di questa città viveva una cooperatrice, Clara Louvet, che sostenne con tutte le sue forze le opere nascenti.

Dopo la Francia, la Spagna. Don Bosco vi pensava, in attesa d'una occasione propizia. L'occasione si presenta nel 1879, grazie all'arcivescovo di Siviglia, che conosceva i salesiani di Lucca. Una prima casa per ragazzi poveri viene creata a Utrera. Nel frattempo, la fama dell'apostolo di Torino comincia a diffondersi in tutto il paese, specialmente a

Barcellona, dove viveva una donna davvero straordinaria, Dorotea de Chopitea, che sarebbe diventata la cooperatrice più generosa. Ella offre una casa nel quartiere di Sarriá; la casa diventa una scuola professionale. Durante il trionfale soggiorno di don Bosco a Barcellona, nel 1886, un gruppo di cattolici gli cede la sommità della collina del Tibidabo che essi avevano acquistato per costruirvi un tempio al Sacro Cuore. Parve a don Bosco la realizzazione d'una promessa che una voce interiore gli aveva ripetuto fin dalla sua partenza da Torino: «*Tibi dabo, tibi dabo, io ti darò, io ti darò...*».

Verso il termine della sua vita, don Bosco realizza un altro dei suoi sogni: inviare dei salesiani in Inghilterra; il progresso del cattolicesimo in questo paese l'interessava molto da vicino. L'occasione propizia si presenta nel 1884, quando la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli di Londra chiede il suo aiuto a favore della gioventù povera e abbandonata di Battersea. Il primo gruppo arriva sul posto nel novembre 1887, perseverando malgrado le difficoltà iniziali.

Anche senza beneficiare di fondazioni salesiane vivente ancora don Bosco, un certo numero di paesi europei furono in qualche modo toccati dal diffondersi della sua opera. A questo proposito bisogna segnalare l'influsso della stampa, e particolarmente delle pubblicazioni francesi dell'Abbé Mendre, del dottor D'Espinay e di Albert du Boys su don Bosco e la sua opera. Richieste pressanti venivano a Torino da Porto e da Lisbona, in Portogallo. In Belgio, il vescovo di Liegi chiedeva insistentemente un'opera analoga a quella di Torino: non lo si potrà accontentare che nel 1891. Le opere salesiane e le idee pedagogiche che le animavano cominciarono a farsi conoscere nell'impero austro-ungarico e persino in Boemia.

I primi passi in America del Sud (1875)

Il 1875, anno della prima fondazione salesiana in Francia, vede anche la realizzazione d'un altro sogno di don Bosco: quello missionario. Giovane studente a Chieri, egli pensava già alle missioni. Seminarista, divorava le pubblicazioni dell'opera per la propagazione della fede di Lione. Più tardi, i sogni missionari ebbero un ruolo non trascurabile nei suoi progetti.

Le prime proposte arrivano dall'Argentina, paese dove gli emigrati italiani erano numerosi, attraverso il console argentino a Savona che aveva messo sull'avviso l'arcivescovo di Buenos Aires. Si trattava di farsi carico d'una parrocchia italiana nella capitale e d'un collegio a San Ni-

colas. La prima spedizione missionaria è capeggiata da Cagliero, futuro cardinale, e si compone di sei preti e quattro coadiutori. Don Bosco volle dare alla cerimonia della partenza la massima solennità. Lui vivente si faranno, in tutto, undici spedizioni. A partire dal 1877 si agguinceranno le suore salesiane.

L'attività educatrice ed evangelizzatrice si sviluppa inizialmente presso popolazioni d'origine europea, in Argentina e in Uruguay, ma il sogno di don Bosco aveva un nome: Patagonia, un vasto territorio al sud, popolato di Indiani. I primi centri salesiani sono impiantati sul Rio Negro, a Patagones e a Viedma. Su proposta di don Bosco, si decide di erigere un vicariato apostolico di Patagonia, staccandolo dall'arcidiocesi di Buenos Aires e affidandolo a Mons. Cagliero. Allo stesso tempo, viene eretta, ancor più a sud, una prefettura apostolica comprendente la Patagonia meridionale e la Terra del Fuoco; viene affidata a Mons. Fagnano, che si stabilisce a Punta Arenas, nodo delle comunicazioni tra Terra del Fuoco, Cile, Isole Malvine (Falkland). Al contrario di tanti carnefici d'Indiani, Fagnano si acquista presso di loro il titolo di «capitano buono».

Tre altri Paesi di America Latina conoscono ancora un inizio di fondazioni salesiane. Nel 1877, il vescovo di Rio de Janeiro, in Brasile, era venuto personalmente a Torino per chiedere aiuto. Don Bosco incarica allora don Lasagna, già molto impegnato a Villa Colón, in Uruguay, di andare a trattare sul posto con il vescovo. Si decide l'apertura d'un istituto salesiano sulle colline di Niteroi, presso Rio de Janeiro. Poco dopo, un'altra casa si aprirà a São Paulo, sempre a richiesta del vescovo del luogo. Intanto il pensiero di don Lasagna si porta ormai verso gli Indiani del Mato Grosso e dell'Amazzonia.

Il primo salesiano a calpestare terra cilena fu don Milanesio, straordinario missionario, che attraversò a cavallo la cordigliera andina per venir a trattare, a Concepción, l'apertura d'un oratorio e d'una scuola. L'ultima spedizione missionaria partita da Torino, vivente ancora don Bosco, permise una fondazione a Quito, capitale dell'Ecuador.

In tredici anni, i salesiani avevano potuto impiantarsi in cinque paesi d'America Latina, e si erano definiti per loro due grandi territori di missione.

La successione (1888)

Don Bosco era entrato ancora vivente nella gloria, e lo si era ben visto a Parigi, nel 1883, e a Barcellona, nel 1886. Alla sua morte alcuni

ben pensanti, e persino Leone XIII, dubitarono dell'avvenire della sua opera. Dicerie allarmanti correvano a Roma, dove si parlava già apertamente di fondere la Società Salesiana con un'altra congregazione dalle prospettive analoghe ma, si diceva, con fondamenti più solidi e più antichi. «Circa il 1890 gran timore», aveva pronosticato don Bosco.¹⁷ Il progetto andò fortunatamente a vuoto, e don Rua fu eletto rettor maggiore per un periodo di dodici anni.

Di fatto, il rettorato di don Rua (1888-1910) si segnalerà per uno sviluppo stupefacente. Ad accrescere il numero delle opere egli si metteva con una lena quasi febbrile, e ci fu chi gliene fece un rimprovero. A due riprese fu costretto a rallentare il ritmo delle fondazioni. Il numero dei religiosi, in progressione costante, passò da poco meno di ottocento nel 1888 a quattromila nel 1910. In certi anni, come nel 1900, vi furono fino a ottocento novizi. Le ispettorie (o province) della congregazione, che erano sei alla morte di don Bosco, passarono a trentadue.

Nello stesso periodo, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, il superiorato di Madre Daghero fu segnato da un grande sforzo di organizzazione e di sviluppo. Si dovette pensare a creare delle ispettorie. Alla morte di don Bosco esistevano ancora soltanto le case dette centrali: Nizza Monferrato per l'Italia del nord, la Francia e la Spagna; Trecastagni per la Sicilia; Almagro (Buenos Aires) per l'Argentina; Villa Colón per l'Uruguay. Delle ispettorie furono erette canonicamente per la prima volta nel 1908. Tra il 1888 e il 1924, si deve constatare che il numero delle suore salesiane si è moltiplicato per dieci.

Durante tutto questo periodo il terzo ramo della famiglia salesiana non è rimasto inattivo. Nel 1895 si tiene a Bologna un congresso internazionale dei cooperatori salesiani. L'avvenimento ha una vasta risonanza. Si contano circa duemila partecipanti, sostenitori entusiasti delle idee e delle iniziative pedagogiche e sociali di don Bosco. Gli echi di questo successo rimbalzano in diversi paesi grazie ai rappresentanti di cinquantotto giornali italiani e stranieri. «Verso il 1895, grande trionfo!», aveva detto don Bosco.

Nuove fondazioni in Europa (a partire dal 1888)

Dopo la morte del loro fondatore, i salesiani e le suore si stabiliscono in nuovi paesi europei. Le trattative condotte ancora vivente don

¹⁷ «Circa il 1890 gran timore, circa il 1895 gran trionfo»: ultime parole del sogno dei diamanti del 1881. Cf. E. CERIA, *Memorie Biografiche*, vol. 15, p. 187.

Bosco dovevano concludersi con l'accettazione del collegio cantonale di Mendrisio, nel Canton Ticino. Don Bosco aveva allora dovuto vincere i pregiudizi del capitolo contro il personale laico dell'istituto e contro l'abito secolare imposto al clero. Il collegio si stabilirà definitivamente a Maroggia, poco lontano da Lugano. Dopo l'opera aperta a Liegi nel 1891, ecco una seconda fondazione belga a Tournai, nel 1895. In Portogallo, la prima fondazione è un orfanotrofio a Braga, nel Minho; di là, i salesiani estendono la loro attività a Lisbona, a Viana do Castelo, a Porto e nell'Oltremare. In Polonia, l'opera conosce inizi movimentati con don Markiewicz, che finisce per uscire di congregazione e fondare un proprio istituto. In realtà, la prima casa di educazione doveva essere quella di Oświecim, situata allora nella Polonia austriaca. I salesiani si stabiliscono anche a Daszawa e a Przemyśl, campo d'azione del futuro cardinale Hlond. Segnaliamo ancora gli inizi a Ljubljana, nell'attuale Jugoslavia, e a Vienna, capitale dell'impero austro-ungarico. All'estremo sud dell'Europa, a Sliema, nell'isola di Malta, la congregazione accetta, nel 1903, una casa per giovani delinquenti.

In Italia, l'espansione procede ad un ritmo accelerato fino alla prima guerra mondiale. Il paese va coprendosi d'una rete sempre più fitta. Dal 1890 al 1892, si contano non meno di undici nuove fondazioni per i salesiani, di cui cinque in Piemonte (in particolare, Ivrea e Chieri). Nel nord-Italia notiamo Treviglio e Verona; in Romagna, Lugo, dove non si facilitava certo il compito ai religiosi; nelle Marche, Macerata e Loreto; in Sicilia, Catania, Messina, Ali Marina, Bronte, Marsala, San Gregorio. Durante gli anni 1893-95, nuovi focolari di vita salesiana a servizio dei giovani s'accendono in Liguria (Savona), in Piemonte (Novara, Lombriasco, Avigliana), a Milano, dove i cooperatori avevano preparato la loro venuta, in Umbria (Orvieto, Trevi, Gualdo Tadino) e nel Sud (Castellammare di Stabia, Catanzaro). Alla vigilia della prima guerra mondiale l'opera salesiana in Italia aveva raggiunto uno sviluppo considerevole; dovremmo infatti citare ancora molti altri nomi di località più o meno note: Canelli, Genzano, Ferrara, Modena, Bologna, Pavia, Pisa, Caserta, Castelnuovo, Lanusei (in Sardegna), Napoli, Ancona, Palermo, Bari, Casale, Ravenna e Roma (San Giovanni della Pigna e Santa Maria Liberatrice). Aggiungiamo le iniziative a favore degli operai italiani emigrati in Svizzera (Briga e Zurigo).

Anche in Spagna, pur senza raggiungere queste proporzioni, le attività salesiane progrediscono a buona andatura. Nel 1888 esistevano solo due case: Utrera e Barcellona. Nel 1910 se ne conteranno trenta. Uno dei principali artefici di questa espansione è don Rinaldi, che di-

venterà, nel 1891, il primo ispettore (provinciale) dell'ispettoria iberica, prima d'essere chiamato a Torino, a più alte responsabilità. Le fondazioni di questo periodo si situano in Catalogna (Gerona, Ciudadela, Huesca, Mataró) e in diverse grandi città della Spagna (Madrid, Valencia, Cádiz, Córdoba, Malaga, Santander, Siviglia, Vigo e Salamanca). Dal 1901 l'ispettoria iberica conosce una prima ripartizione in tre parti: Barcellona, Madrid e Siviglia.

In Francia, la fine del secolo XIX si distingue ugualmente per un forte slancio salesiano. Dal 1881 al 1892, sotto la direzione di don Albera, primo ispettore residente a Marsiglia, il numero delle case passa da tre a tredici; citiamo tra esse l'oratorio di Dinant, in Bretagna, l'orfanotrofio di Ruitz, nel Nord, e il noviziato di Saint-Pierre de Canon, in Provenza. Nel 1893, il vescovo di Montpellier chiama i salesiani nella sua città. Segue l'apertura d'un oratorio a Romans, diocesi di Valence, grazie all'efficace sostegno dei cooperatori. Nel 1896, l'opera in Francia ha dimensioni tali da consentire ormai di riunire le opere del Nord sotto un ispettore residente a Parigi. Nel 1900, all'esposizione universale di Parigi, i salesiani si vedevano attribuire due medaglie in ricompensa del loro lavoro a servizio dei giovani e della società. Ma l'anno seguente si scatenava la tempesta contro le congregazioni religiose. L'opera non sarebbe rinata che dopo la prima guerra mondiale.

Dopo Battersea - Londra, fondata vivente don Bosco, alcuni salesiani riescono a stabilirsi nel 1897 a Burwash, nel Sussex; accettano una parrocchia, organizzano una scuola e più tardi una casa di formazione. Nel 1901 aprono un orfanotrofio a Farnborough, l'anno seguente si vedono affidata un'altra parrocchia, a Chertsey. Annesse prima all'ispettoria belga, queste opere (comprese quelle di Malta e del Sud-Africa) costituiranno un'ispettoria a partire dal 1902.

Progressi in America

Nel 1888, la congregazione conta in America due ispettorie: Argentina-Cile e Uruguay-Brasile. L'attività missionaria in senso stretto si svolge in due territori missionari recentemente costituiti in Patagonia e Terra del Fuoco. Sotto il rettorato di don Rua i figli di don Bosco fanno i primi passi in otto paesi d'America: Colombia (1890), Perù (1891), Messico (1892), Venezuela (1894), Bolivia e Paraguay (1896), Salvador e Stati Uniti (1897).

Un intervento personale di Leone XIII è all'origine della prima fondazione salesiana in Colombia, dove si crea, nel 1890, una scuola pro-

fessinale nella capitale Bogotá. A Barranquilla, un grande porto sul mar dei Caraibi, i salesiani si vedono affidata la cura d'una parrocchia. Poco dopo si apre il noviziato a Mosquera. Ad Agua de Dios, dove centinaia di lebbrosi vivono in un abbandono quasi totale, don Unia inizia, nel 1891, un'azione eroica che conosce una vasta eco. Alla sua morte, nel 1895, don Variara continua l'opera e fonda un istituto religioso per il servizio dei lebbrosi.

A sud della Colombia, il Perù accoglieva la prima opera salesiana a Lima, nel 1891. I religiosi si stabiliscono poi ad Arequipa, Callao, Cuzco e Piura.

«Non sarò io che manderò a Messico i Salesiani; farà il mio Successore quello che io non posso fare. Non ne dubitate».¹⁸ La predizione di don Bosco si realizza nel 1892, quando don Rua finisce per cedere all'insistenza d'un comitato di Messico che da anni lo stava assillando. L'opera si fissa prima nella capitale, poi si diffonde a Puebla, a Morelia e a Guadalajara.

In Venezuela, un prete di Caracas si era dato da fare, già dal 1886, per fondare un gruppo di operatori; gruppo che in breve tempo raggiunge la cifra di ottocento iscritti. Sono loro che propiziano la venuta dei salesiani a Caracas, a Valencia e a San Rafaél de Maracaíbo.

Sugli altipiani andini della Bolivia, i primi sette salesiani, arrivati nel 1896, creano le prime fondazioni a La Paz e Sucre, preoccupandosi di aprire sezioni adatte agli Indi della regione.

Dopo ciò, in America del Sud restava soltanto più il Paraguay. Il primo gruppo si stabilisce ad Asunción nel 1896. Quattro anni più tardi, Concepción ha il suo oratorio e il suo collegio. E già il pensiero si volge agli Indiani del Chaco.

In Centroamerica, l'opera inizia in Salvador, nel 1897, con una scuola agricola e un oratorio.

Nell'America del Nord, si lancia nell'ambiente degli emigrati italiani, già molto numerosi alla fine del secolo scorso. I salesiani si danno dapprima alle attività parrocchiali in San Francisco e a New York.

Nei paesi di America già toccati dall'apostolato salesiano, il movimento continua. In Argentina, il collegio di Buenos Aires (Almagro) è diventato in certa maniera la casa madre, il Valdocco degli Americani. È là che sbarcano, al loro arrivo dall'Europa, i rinforzi per sviluppare le case esistenti e aprirne delle nuove. Tra queste ultime, ricordiamo Ro-

¹⁸ E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, vol. 2, Torino, 1943, p. 137.

sario, Mendoza e le scuole agricole di Uribelarrea e di Rodeo del Medio. Nel 1900, a venticinque anni dall'arrivo dei primi missionari, il collegio di Almagro ospita un grande convegno, comparabile a quello di Bologna. Don Rua, sollecitato, si fa rappresentare da don Albera, che per l'occasione visita le circa duecentocinquanta fondazioni realizzate dalle due congregazioni in Sudamerica. Questo viaggio straordinario doveva durare tre anni.

In Uruguay, il collegio di Villa Colón, fondato da don Lasagna che poi vi risiedette come ispettore, godeva di buona notorietà, specie da quando don Morandi vi aveva installato un osservatorio meteorologico famoso in tutto il continente. Nuovi centri di educazione nascono in Paysandú, Mercedes, Montevideo.

In Brasile, i salesiani di Niterói e São Paulo non avevano sofferto del cambio di regime politico avvenuto nel 1889, dato che il loro lavoro era apprezzato dalla popolazione. Altri centri di educazione per i giovani sorgono a Lorena, a Recife, a Salvador, nel nord-est, e a Rio Grande, nel sud.

In Cile, le case di Concepción e Talca conoscono giornate tragiche al momento della guerra civile del 1891. Ma ben presto sorgono nuovi centri nella capitale Santiago, a Valparaíso, a Iquique, nel nord, e a Valdivia, al sud.

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, i territori di missione propriamente detti costarono sacrifici e sforzi enormi ai salesiani e salesiane che vi erano impegnati. In Patagonia, Mons. Cagliari aveva stabilito la sua residenza prima a Patagones, poi a Viedma. Di là, i missionari si lanciavano in grandi escursioni a cavallo per evangelizzare coloni e indigeni. Don Milaneseo primeggiava in questa specialità: riusciva a fare in questa maniera percorsi di milleottocento chilometri. Si decide, tuttavia, di disseminare in questa regione immensa e difficile qualche residenza stabile: citiamo Chosmalal, ai piedi della Cordigliera, Pringles, sul Rio Negro, Roca, alla confluenza del Limay e del Neuquén. Il vicariato apostolico di Mons. Cagliari si espande poi verso il nord, oltre il Rio Colorado, in direzione della Pampa centrale, dove vivono gli Indiani sudditi fino allora del cacico Namuncurá. Si espande anche verso sud, con l'annessione della regione del Chubut, dove una residenza viene stabilita in Rawson, capitale con mille abitanti.

Nell'estremo sud, Mons. Fagnano prosegue la sua opera di pioniere nella Terra del Fuoco. Riesce addirittura a sedentarizzare una tribù dell'isola Dawson, che ottiene in cessione dal governo cileno per un periodo di vent'anni. Un'altra tribù la riunisce nella parte orientale della

Grande Isola. Nel 1904 affida ai salesiani la parrocchia della città più australe del mondo: Ushuaia, poco lontano dal Capo Horn.

Gli sforzi compiuti dai salesiani in questi territori stimolano la Santa Sede ad affidarne loro dei nuovi. Nel 1893, don Lasagna è consacrato vescovo, e la sua giurisdizione si estende su tutti gli Indiani del Brasile. Missione immensa! Decide di stabilirsi a Cuiabà, nel cuore del Mato Grosso. A sei ore di cavallo di là, non senza difficoltà, i salesiani prendono contatto con la tribù dei Bororos.

Nel 1893, a seguito d'un accordo tra il governo equatoriano e la Santa Sede, si affida a Mons. Costamagna e ai salesiani il nuovo vicariato apostolico di Mendez e Gualaquiza. Anche qui, la missione presso i temibili Jivaros si rivela pericolosa. Secondo la loro abitudine, i figli di don Bosco fondano le loro speranze sulle nuove generazioni, di cui favoriscono al tempo stesso l'educazione e l'evangelizzazione.

Primi passi in Oriente, in Asia, in Africa

Per quanto imponenti e talvolta eroiche fossero le imprese salesiane sul continente americano, dobbiamo almeno segnalare il loro inizio, alla stessa epoca, in altre regioni del globo.

L'ingresso dei salesiani in Terra Santa si distingue per il fatto che là esisteva già un'opera per la gioventù, il cui fondatore si chiamava don Belloni. Questi aveva aperto un orfanotrofio a Betlemme, che ospitava, nel 1874, una cinquantina d'interni. Era sua intenzione fondare una congregazione diocesana, i Fratelli della Sacra Famiglia. Nel 1878, con qualche novizio, riuscì ad aprire una scuola agricola a Beitgemal e un'altra casa a Cremlan. Ma, nel 1890, propose a don Rua d'incorporare tutta la sua opera nella congregazione salesiana. Così fu fatto. I primi salesiani arrivarono a Betlemme l'anno seguente. La visita di don Rua in Terra Santa, nel 1895, permise di appianare le difficoltà che restavano. Nel 1896 s'aprì una scuola a Nazareth, e fu intitolata a Gesù Adolescente. Queste istituzioni furono riunite, nel 1902, nell'ispettorato salesiano del Medio Oriente, che riuniva anche le scuole fondate ad Alessandria d'Egitto, a Istanbul e a Izmir. Vi si aggiunsero quelle di Gerusalemme, nel 1904, e di Giaffa, nel 1906.

Anche l'Estremo Oriente tentò i discepoli di don Bosco all'inizio di questo secolo. I primi salesiani sbarcati in Cina, don Versiglia e i suoi compagni, iniziano la loro missione nella città portoghese di Macao. In India, i primi contatti si fanno in Tanjore, nel sud-est, dove si apre una scuola professionale, riconosciuta dal governo inglese. E questo, nel

1906. Tre anni più tardi, un altro gruppo si mette all'opera a Mylapore, poco lontano da Madras.

In Africa, l'opera salesiana inizia nel nord, presso popolazioni d'origine europea, prima a Orano, nel 1891, poi, su richiesta del cardinal Lavigérie, a La Marsa, vicino a Tunisi, tre anni più tardi. Nel 1896, una scuola professionale viene aperta ad Alessandria d'Egitto, e una seconda a Città del Capo all'altro estremo del continente. Un gruppo, partito da Lisbona, si dirige, nel 1907, verso il Mozambico ed inizia il suo lavoro a Lunga. A partire dal 1911, un centro di vita salesiana si sviluppa nel sud del Congo (Zaire), dove dei salesiani belgi si stabiliscono a Elisabethville (Lubumbashi).

Durante la prima guerra mondiale

La guerra del 1914-1918 mette a dura prova la coesione e la vitalità dell'opera di don Bosco. Duemila religiosi all'incirca sono chiamati alle armi, e si viene a sapere di molti casi in cui, disgraziatamente, dei confratelli dovettero battersi gli uni contro gli altri. Molte case furono requisite per farne caserme o ospedali. Don Albera, che diresse la congregazione dal 1910 al 1922, s'adoperò al massimo per evitare il peggio, per esempio, raccomandando ai responsabili di aiutare materialmente e spiritualmente i confratelli militari, insistendo perché le opere esistenti fossero mantenute ad ogni costo, o anche intervenendo personalmente in favore dei rifugiati e degli orfani di guerra. A partire dal marzo 1916, ogni mese scriveva una lettera collettiva ai militari, che la leggevano con gran desiderio nelle caserme o al fronte.

Malgrado le perdite e i rallentamenti conseguenti alla guerra, due nuovi paesi europei accolgono i salesiani: l'Ungheria (Szentkereszt nel 1913 e Budapest nel 1920) e la Germania (Würzburg nel 1916, il noviziato di Enseldorf nel 1920 e Essen nel 1921).

Nella parti del mondo meno sconvolte, non mancano in questo periodo nuove iniziative. In Brasile, la Santa Sede crea la prelatura di Registro do Araguaia, immenso territorio del Mato Grosso, popolato di bianchi, allevatori di bestiame e cercatori di diamanti, e di Indi Bororo, Carajà e Xavante, e ne affida la responsabilità a Mons. Malan e ai salesiani. Nello stesso anno i salesiani ricevono la cura della prelatura apostolica del Rio Negro, al nord del bacino amazzonico, zona di Tucanos, Macus e Tarianos. Qui si scontrano con la violenza e la cupidigia che si scatena intorno all'oro nero, cioè il caucciù. Nel 1925 accettano ancora la missione di Porto Velho, ai confini con la Bolivia. A partire dal

1920 alcuni salesiani sono all'opera ugualmente presso gli Indios del Gran Chaco, in Paraguay.

In Asia, la rivoluzione portoghese aveva cacciato i religiosi da Macao, nel 1910; partono allora in direzione di Canton e nel 1917 si vedono affidare la missione di Shiu-Chow, al nord della città. Divenuta vicariato apostolico nel 1920, ha come primo titolare Mons. Versiglia. In India, la storia della missione salesiana conosce una nuova tappa quando, nel 1922, undici figli di don Bosco, con a capo don Luigi Mathias raggiungono, attraverso Calcutta, il nord-est dell'India, stabilendosi a Shillong, in Assam. Diventato Prefetto apostolico dell'Assam, Mons. Mathias si mostra estremamente attivo nell'evangelizzazione dei Khasi.

L'epoca della glorificazione di don Bosco (1929 e 1934)

Il rettorato di don Rinaldi (1922-1931), la prima parte di quello di don Ricaldone (1932-1951) e del superiorato di Madre Vaschetti (1924-1943) furono anni di ripresa e di irradiazione del carisma salesiano, in concomitanza con gli avvenimenti ecclesiali della beatificazione (1929) e della canonizzazione del Fondatore (1934).

Durante i nove anni del suo rettorato, don Rinaldi ebbe la gioia di vedere il numero dei salesiani passare da seimila a diecimila e aprirsi più di duecentocinquanta nuove opere. Ai tempi di Pio XI, l'apostolato missionario era all'ordine del giorno. Si crearono allora degli istituti per i candidati alle missioni in Italia (Ivrea, Penango, Foglizzo, Gaeta, Bagnolo, Cumiana, Torino), in Spagna, in Irlanda e in Francia. Si assisteva infatti ad una fioritura di vocazioni missionarie, stimulate da riviste missionarie per i giovani, da associazioni missionarie per la gioventù salesiana e da esposizioni missionarie. Grazie ai nuovi rinforzi, i salesiani potevano, nel 1926, lanciare la loro prima spedizione a Myazaki, in Giappone, sotto la guida di don Cimatti; sviluppare i loro centri missionari nel Bengala e a Madras; iniziare a Ratburi, in Thailandia, nel 1930. Sotto il rettorato di don Ricaldone, la congregazione inizia una nuova missione a Puerto Ayacucho, sulle rive dell'Alto Orinoco, presso gli Indi Yanomami, e un'altra al nord del Guatemala, a San Pedro Carchá, nel territorio dei Kekchies.

Notiamo che don Rinaldi contribuì efficacemente alla crescita della famiglia salesiana. È sotto di lui che i cooperatori riuscirono a tenere i grandi congressi di Buenos Aires nel 1924 e di Torino nel 1926. Organizzò lui la confederazione mondiale degli Ex-allievi di don Bosco e fu il fondatore di un Istituto secolare salesiano che prenderà più tardi il

nome di Volontarie di don Bosco.

La beatificazione di don Bosco, il 2 giugno 1929, fu un successo d'affluenza e di fervore. Molti sapevano che il nuovo Beato aveva in passato auspicato quella riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano che si era appena conclusa nel febbraio precedente con i Patti Lateranensi.

L'alba del rettorato di don Ricaldone fu illuminata dalla canonizzazione di don Bosco. Pio XI, grande ammiratore dell'apostolo torinese, ci tenne a conferire alla cerimonia un carattere eccezionale. La fece coincidere con la festa della Pasqua 1934 (1° aprile), che segnava anche la chiusura del giubileo della Redenzione. Nei giorni successivi, i festeggiamenti si prolungarono in Roma, mentre a Torino si fece la processione delle reliquie del nuovo santo attraverso le vie della città. Numereose le biografie diffuse in questo periodo, allo scopo di rendere popolare la figura del santo, dell'educatore dei giovani, dell'apostolo sociale, del promotore delle missioni cattoliche. Le statistiche rivelano per quegli anni un grande incremento delle vocazioni salesiane.

Tutta la famiglia salesiana trasse vantaggio da questo slancio, e particolarmente le Figlie di Maria Ausiliatrice. Durante il mandato di Madre Vaschetti si aprirono in Italia sette noviziati, cinque in altri paesi d'Europa, otto in America. Quattrocento salesiane partirono oltremare e trecento per i paesi europei. Alcune suore si stabilirono per la prima volta in Congo (1926), in Giappone (1929), in Siam (1931), ad Haiti (1935). Quale gioia per la Madre apprendere che ragazze indiane, siamesi, cinesi, giapponesi chiedevano di farsi salesiane! Bisogna inoltre segnalare che la casa madre fu trasferita, nel 1929, da Nizza a Torino. Il 20 novembre 1938 era festa per la beatificazione di Maria Domenica Mazzarello.

Guerre, persecuzioni e martiri (a partire dal 1930)

In mezzo a difficoltà e persecuzioni, don Bosco diceva: «L'Oratorio nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita».¹⁹ E fu così parecchie volte durante il corso della sua opera.

Il 25 febbraio 1930, durante un giro per la missione di Shiu-Chow, in Cina, Mons. Versiglia e don Caravario furono assassinati da una banda di pirati in odio alla fede per aver difeso alcune ragazze cinesi.

¹⁹ *Memorie Biografiche*, vol. 7, p. 319.

Il 1° novembre 1934, i salesiani Fuchs e Sacilotti cadevano sotto i colpi dei Chavantes del Mato Grosso.

La guerra civile che insanguinò la Spagna dal 1936 al 1939 fu accompagnata da una persecuzione religiosa di estrema violenza, che fece novantasette vittime tra i salesiani: trentanove preti, ventidue chierici, ventisei coadiutori, due suore, tre aspiranti, tre cooperatori e due impiegati. Trecentocinquanta religiosi furono imprigionati. Don José Calasanz, ispettore di Barcellona, era stato invitato a salire su di un camion, per «fare un giro» verso Valencia. Si sentì uno sparo: don José si accasciava sulla spalla del coadiutore Celdan, che bagnava del suo sangue. Si racconta di don Sergio Cid che, pregato di dire chi era, disse con una certa enfasi: «Sono un prete salesiano». E siccome stava per essere fucilato, si diresse verso gli uomini del plotone per dire loro: «Che Dio vi perdoni, come io vi perdono di tutto cuore». Sui cadaveri che si riusciva a ritrovare si scorgevano ben sovente i segni delle torture inflitte prima del colpo di grazia.

In Polonia, l'invasione del paese, nel settembre del 1939, fu una catastrofe da tutti i punti di vista, e l'inizio d'una persecuzione sistematica i cui bersagli preferenziali erano gli ebrei e il clero cattolico. Dal 1939 al 1944, le ispettorie salesiane di Polonia perdettero all'incirca novantasette religiosi. Sui loro atti di decesso figura in generale il nome d'un campo di concentramento: Dachau, Auschwitz, Buchenwald... Ad Auschwitz morì, nel luglio 1941, don Giuseppe Kowalski. Giovane prete di trent'anni, da poco segretario dell'ispettore di Cracovia, era considerato da molti come il cappellano clandestino del campo; fu abbattuto dal suo aguzzino, che gli aveva chiesto di calpestare la corona del rosario.

La seconda guerra mondiale doveva causare disastri un po' dovunque. «Assistiamo col cuore straziato al rovinio di centinaia di case, al crollo di opere ch'erano costate immensi sacrifici, alla dispersione ed anche alla morte di tanti e tanti confratelli travolti nell'immane bufera».²⁰

Il 20 novembre 1942, nel momento peggiore della guerra (anche l'Oratorio di Torino-Valdocco aveva subito da poco dei danni), il rettore maggiore fece voto di edificare appena possibile un santuario a don Bosco sulla sua collina natale.

Dopo la guerra, l'instaurarsi di regimi antireligiosi nell'Europa dell'Est e nella Cina continentale segnò l'inizio di nuove persecuzioni. In

²⁰ Lettera di don Pietro Ricaldone in *Atti del Capitolo Superiore* 99, maggio-giugno 1940, p. 98.

Lituania, alcuni salesiani furono deportati in Siberia, altri fucilati, alcuni poterono lasciare il paese. In Cecoslovacchia, si può citare come tipico il caso di Mons. Trochta: preso dapprima come ostaggio dai nazisti, fu internato per tre anni nei campi; salvato appena in tempo, fu promosso vescovo di Litomerice nel 1947; di nuovo arrestato dalle autorità comuniste, fu giudicato e condannato a venticinque anni di prigionia. Nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1950, i trecento salesiani di Slovacchia furono arrestati e condotti di forza in campi di lavoro. In Ungheria, dove nel 1944 i salesiani erano più di duecento, le case furono sequestrate dal governo. In Jugoslavia, grazie ad un regime un po' più tollerante, il lavoro salesiano ha potuto continuare nel quadro ristretto delle parrocchie.

Nel 1949 vivevano in Cina trecento salesiani, di cui un centinaio cinesi. Il loro apostolato si svolgeva principalmente a Macao, a Hong-Kong e nella diocesi di Shiu-Chow, dove uno di loro, Mons. Arduino, era appena stato insediato l'anno precedente; ce n'erano anche a Shanghai, a Nankino e persino a Pekino. Vessazioni d'ogni genere dovevano portare, a partire dal 1953, all'asfissia dell'opera salesiana su tutto il territorio della Cina popolare. Le persecuzioni comportarono la morte di parecchi religiosi in prigionia. I salesiani europei, espulsi dalla Cina, ripiegarono sulle Filippine, dove impiantarono l'opera di don Bosco.

Sotto il superiorato di Madre Linda Lucotti (1943-1957), le Figlie di Maria Ausiliatrice conobbero difficoltà e drammi analoghi a quelli dei loro fratelli. In Jugoslavia, Ungheria, Polonia, Lituania, Cecoslovacchia, la maggior parte delle comunità furono costrette a cessare ogni attività. Quasi ovunque le religiose furono disperse o secolarizzate, quando non inviate nei campi di lavoro.

La ripresa del dopo-guerra (a partire dal 1945)

Nonostante le perdite subite a causa della guerra e delle persecuzioni che l'avevano seguita, la missione salesiana non tardava a ripartire ancor più decisa. Il capitolo generale del 1947 confermava la ripresa globale. Nel 1950 i salesiani erano quasi quindicimila e il numero delle case aveva superato il migliaio. Una delle prime preoccupazioni del nuovo rettor maggiore, don Renato Ziggotti (1952-1965), fu di riprendere personalmente contatto con il vasto mondo salesiano. Riallacciandosi ad una tradizione risalente a don Rua, il nuovo superiore intraprese una serie di lunghi viaggi attorno al mondo. Fin dai primi viaggi poteva constatare intorno a sé una grande esuberanza salesiana. «... È la figura di

don Bosco che continua a vivere e che grandeggia sempre più nel mondo per opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice e per la propaganda che ne fanno dappertutto gli allievi ed ex-allievi, i cooperatori e gli amici innumerevoli». ²¹

Per la prima volta si vide un successore di don Bosco in America e in Asia. Questi viaggi rinsaldarono l'unità della famiglia e provocarono grandi simpatie. Contemporaneamente, Madre Lucotti sentì lo stesso bisogno di ristabilire dovunque il contatto tra sé e le comunità dell'Istituto, e visitò quasi ad una ad una tutte le comunità dell'Europa; intraprese poi un viaggio in America dove, durante un anno, fece il giro delle principali fondazioni.

Tra gli avvenimenti che contribuirono a dinamizzare la famiglia di don Bosco nel dopoguerra bisogna menzionare anzitutto la canonizzazione di Madre Mazzarello, il 24 giugno 1951, per opera del papa Pio XII. Quella di Domenico Savio tre anni più tardi, il 12 giugno 1954, fece spuntare un po' dappertutto dei *Club Domenico Savio* e gruppi di *Amici di Domenico Savio*. Nel maggio 1959, in occasione della consacrazione d'una grande chiesa dedicata a don Bosco nel quartiere di Cinecittà, a Roma, venne trasferita da Torino l'urna del santo, e papa Giovanni XXIII in persona venne a tessere davanti a centomila persone l'elogio dell'apostolo della gioventù.

Impossibile seguire nei particolari l'evoluzione dell'opera salesiana in tutti i paesi. Accontentiamoci di qualche indicazione sommaria. Nelle missioni del Mato Grosso e dell'Amazzonia il contatto con gli Indiani cominciava a portare frutti, e un nuovo territorio, la prelatura di Humaità, veniva affidato ai missionari salesiani. In India, Mons. Mathias, diventato arcivescovo di Madras, era una figura conosciuta e rispettata in tutto il paese, e un leader dell'episcopato e della Chiesa. In Thailandia, le opere salesiane attiravano indistintamente cristiani e non cristiani. In Africa centrale nasceva, nel 1959, la prima ispezione del continente. In Corea del Sud, i figli di don Bosco sono a Kwang-Ju dal 1955 e nella periferia di Seul dal 1963. L'ispezione delle Filippine è stata creata nel 1963. Quella di Australia lo era stata nel 1958. Intanto si prendevano contatti con la Birmania.

Per quanto riguarda le suore, possiamo notare i primi passi in Mozambico nel 1952, in Libano e in Australia nel 1954, nelle Filippine nel 1954 e in Corea nel 1957. A partire dal 1958, data dell'entrata in carica

²¹ *Atti del Capitolo Superiore* 173, marzo-aprile 1953, p. 170.

di Madre Angela Vespa, esse giungevano anche in Birmania, in Africa del Sud e in Olanda. Quelle che dovettero abbandonare Cuba nel 1961, ripresero servizio a Porto Rico e in Messico.

Durante questo periodo, la progressione dell'opera salesiana fu resa possibile da una crescita numerica costante delle due congregazioni fino al 1965. A quella data si contavano più di ventiduemila salesiani e più di diciottomila salesiane.

All'indomani del Concilio Vaticano II (a partire dal 1965)

L'anno 1965 segna la fine del concilio Vaticano II (1962-1965) e l'inizio del periodo postconciliare. Per la Congregazione Salesiana, coincide con l'inizio del rettorato di don Luigi Ricceri (1965-1977). Sotto ogni aspetto, questo è un periodo di mutazioni rapide, di crisi e di rinnovamento nel mondo, nella Chiesa di Paolo VI e nella famiglia salesiana. La gioventù, «la parte più delicata e più preziosa della società umana», passava al primo piano dell'attualità, tanto che da allora si è potuto parlare dell'emergere di un «fenomeno gioventù».

Impegnata nella linea dell'aggiornamento voluto dal concilio, la Congregazione Salesiana entra anch'essa in crisi, come riconosceva apertamente don Ricceri in una lettera circolare del marzo 1970.²² L'aspetto più appariscente fu il calo numerico dei religiosi nella maggior parte dei paesi occidentali. Tuttavia, malgrado le difficoltà interne ed esterne, i salesiani vollero percorrere con la Chiesa tutta il difficile cammino del rinnovamento. Don Ricceri s'impegnò a fondo per tradurre nei fatti gli orientamenti nuovi, vigilando sulla loro interpretazione corretta.

Il lavoro del capitolo generale speciale (1971-1972) ebbe il compito eccezionale di promuovere l'adattamento e il rinnovamento della Società Salesiana, preparando il nuovo testo delle Costituzioni e dei Regolamenti. Per la prima volta un capitolo generale si riuniva, in Roma, nella nuova sede della casa generalizia.

Per far passare nei cuori e nelle strutture gli orientamenti conciliari s'intraprese un grande sforzo di formazione, di sensibilizzazione, di comunicazione a livelli diversi. A Roma, il Pontificio Ateneo Salesiano, elevato a Università Pontificia nel 1973, diventava un centro di ricerche e di iniziative diverse. Corsi di formazione permanente e colloqui sulla vita salesiana diffusero nutrimento intellettuale e spirituale. Nel 1975, un congresso mondiale dei coadiutori si prefiggeva di riflettere sull'iden-

²² *Atti del Capitolo Superiore* 260, marzo 1970.

tità e missione del coadiutore salesiano. Sul terreno pratico, si veniva incoraggiando il contatto pastorale e missionario con i giovani attraverso tutte le strutture esistenti: non soltanto l'oratorio, il centro giovanile o la scuola, ma anche la parrocchia o il centro missionario. Nell'intento di raggiungere i giovani più poveri, si tentarono esperienze nuove, sia presso gli emarginati dell'Occidente, sia presso i ragazzi di strada o dei suburbi poveri del Terzo Mondo.

Malgrado la diminuzione delle vocazioni, don Ricceri, facendosi eco d'una inquietudine di Paolo VI, lanciò, nel 1967, un appello in favore dell'America Latina. In questo continente, i salesiani si vedevano affidare, dal 1964, una nuova prefettura apostolica sul Rio Ariari, in Colombia, e una nuova prelatura in Messico, quella dei Mixes. In questo stesso periodo, le ispettorie salesiane dell'India prendono uno sviluppo straordinario. Due nuove diocesi, in questo paese, hanno come titolari dei figli di Don Bosco. Lo stesso avviene in Thailandia, per la diocesi di Surat Thani, e in Birmania, per la prefettura apostolica di Lashio. In Vietnam, invece, gli avvenimenti politici bloccano l'attività d'una ispezione piena di promesse. Nel 1975, la Società Salesiana celebra in modo appropriato il primo centenario delle missioni salesiane.²³ Don Ricceri notava che, malgrado le difficoltà del momento, le prospettive di avvenire restavano incoraggianti grazie all'aumento delle vocazioni autoctone e alla partecipazione più compatta dell'insieme della famiglia salesiana.

È innegabile che in questo periodo i legami tra tutti i gruppi della famiglia salesiana, rinnovati anch'essi dall'onda conciliare, si fanno più stretti. Il capitolo generale speciale delle suore, riunito a Roma, nel 1969, sotto la presidenza della nuova superiora, Madre Ersilia Canta, mette in cantiere il nuovo testo delle Costituzioni e dei Regolamenti. Nel 1974 vede la luce il nuovo Regolamento dei Cooperatori salesiani, nel quale la figura del «salesiano nel mondo» acquista nuova statura nella prospettiva dell'apostolato dei laici. Due anni dopo, il primo congresso mondiale dei cooperatori riunisce delegati di quaranta paesi. Quanto agli Ex-allievi, avevano celebrato nel 1970 il loro primo centenario con un congresso mondiale dov'erano rappresentate sessanta federazioni nazionali. Quattro anni dopo si pubblicavano i nuovi Statuti

²³ Cf. un quadro delle missioni salesiane redatto per l'occasione da E. VALENTINI, *Le Missioni salesiane oggi*. Roma, 1976. Segnaliamo che, nel 1973, è stato creato, all'interno dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, un Centro Studi di Storia delle Missioni Salesiane, che ha già pubblicato un certo numero di lavori, tra cui alcuni di alto valore scientifico.

della Confederazione. Infine, le Volontarie di don Bosco riuniscono, nel 1977, la loro prima assemblea generale. Un anno più tardi, il loro Istituto, forte di settecento membri presenti in quindici paesi, sarà riconosciuto da Paolo VI come Istituto secolare di diritto pontificio.

Prospettive d'avvenire

Nel 1977, i membri del 21° capitolo generale dei salesiani eleggono rettor maggiore don Egidio Viganò, che diventa così il settimo successore di don Bosco. Con Giovanni Paolo II, papa dal 1978, la Chiesa entra in una fase di consolidamento nello spirito del Vaticano II e di apertura all'uomo nella diversità delle sue culture.

Nella famiglia di don Bosco, il consolidamento è favorito dall'adozione e approvazione canonica di norme stabili. Il testo rinnovato delle Costituzioni e Regolamenti dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è approvato ufficialmente dalla Santa Sede nel 1982, quello della Società di San Francesco di Sales nel 1984. Nel 1986 viene emanato il decreto d'approvazione del nuovo Regolamento di vita apostolica dell'Associazione dei Cooperatori salesiani.

Nella Chiesa, i salesiani sono stati confermati principalmente come educatori ed evangelizzatori dei giovani, nello spirito di don Bosco. Per compiere la sua missione, ogni comunità è invitata ad elaborare e a tradurre nella pratica il progetto educativo e pastorale salesiano, collaborando con tutti i laici che condividono la stessa ansia e lo stesso spirito. Gli Istituti di pedagogia, come quelli di Roma e di Benediktbeuern, in Germania, i centri catechistici, come quelli di Calcutta e di Madrid, così come le trentacinque editrici salesiane forniscono gli strumenti di riflessione e di comunicazione oggi indispensabili. Le associazioni e le manifestazioni di giovani animati dallo spirito di don Bosco si sono in questi ultimi anni distinte, per esempio in Argentina, in Australia, in Spagna, in Italia, in Polonia, in Cile.²⁴ L'impegno per i giovani poveri e abbandonati suscita nuove iniziative in favore dei giovani handicappati di Waldwinkel in Germania; dei ragazzi di strada a Bogotá e Medellín in Colombia, a Santa Ana in Salvador, a León in Messico o a Cumbayá in Ecuador; dei rifugiati vietnamiti a Hong-Kong; dei ragazzi fuggiaschi di Los Angeles negli Stati Uniti; dei poveri di Madras, di Bombay o di Haiti; degli emarginati e drogati d'Italia e di Malta. Autentiche città di

²⁴ Le notizie del mondo salesiano si pubblicano mensilmente in *ANS (Agenzia Notizie Salesiane)*, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano di Roma.

giovani, spesso costituite a «repubbliche» autogestite, vivono a Corumbà, in Brasile (più di duemila giovani), a Bogotá, a León e a Lubumbashi.

Nuove istanze sono emerse nell'attività missionaria, specialmente nel lavoro presso gli Indiani dell'America Latina: rispetto e promozione delle culture, diritto all'autonomia responsabile, difesa dei territori tribali. La federazione dei centri Shuar (detti un tempo Jivaros) in Ecuador passa per modello di «autorealizzazione» indigena in America Latina. Segnaliamo il fatto che, nel 1976, il P. Lunkenbein venne ucciso perché, insieme a qualche Bororo, aveva tentato di opporsi all'appropriazione delle terre degli Indiani. Nel Chaco paraguayano i salesiani hanno elaborato con gli Indiani Ayoreos un progetto sociale che garantisce loro la terra e gli strumenti per lavorarla. In aiuto dei religiosi e delle suore, volontari laici provenienti da Italia o Stati Uniti prendono parte allo sforzo di sviluppo della missione. In parecchi punti caldi del globo, membri della famiglia salesiana sono stati uccisi, torturati o espulsi durante questi ultimi anni.

Sul finire del secondo millennio e all'aprirsi del terzo, la linfa apostolica di don Bosco non si è esaurita. Ultima conferma è il progetto «Africa». Voluto dal capitolo generale del 1978 e messo progressivamente in attuazione, il progetto di rafforzare in questo continente la presenza salesiana sta ormai prendendo corpo. In risposta alle richieste delle giovani chiese, le ispettorie salesiane d'Italia, Spagna, Francia, Portogallo, Irlanda, Gran Bretagna e anche di Polonia, Brasile e India, si sono mobilitate per apportare il loro aiuto. Nel 1980, l'opera salesiana fa i suoi primi passi in Kenya, Lesotho, Senegal e Tanzania. Nel 1981 è la volta dell'Angola, Benin, Costa d'Avorio, Madagascar e Mali. L'anno seguente inizia in Nigeria e Togo; nel 1983, in Sudan. Dinanzi alle prospettive d'avvenire che scopre durante le sue visite, don Viganò dichiara che l'Africa e don Bosco sono fatti l'uno per l'altra.

Una presa di coscienza più forte della loro identità e della loro missione segna ugualmente gli altri gruppi della famiglia salesiana durante questi ultimi anni. È soprattutto il caso dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, quantunque provato dalla morte prematura di Madre Rosetta Marchese nel 1984, continua il suo cammino sotto la direzione di Madre Marinella Castagno. Segnaliamo, per terminare, che la famiglia si è ingrandita recentemente con quattro nuove congregazioni femminili fondate da salesiani o ispirate direttamente allo spirito di don Bosco. È il caso delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria, fondate da don Variara in Colombia; dell'Istituto delle Suore Missionarie di Ma-

ria Ausiliatrice, fondato in Assam da Mons. Ferrando; delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore, fondate da Mons. Cognata, vescovo di Bova, in Calabria; delle Apostole della Sacra Famiglia, fondate a Messina dal cardinal Guarino.

* * *

Il 31 gennaio 1988 saranno cent'anni da quando don Bosco ha lasciato questa terra. Molti tra i suoi sogni più meravigliosi si sono adempiuti sotto gli occhi dei suoi successori e continuatori. Eroe dell'educazione cristiana, secondo la formula di Pio XI, don Bosco ha suscitato e ispirato con il suo spirito d'iniziativa e di sacrificio un vasto movimento di educatori e missionari dei giovani, sparsi ormai un po' dappertutto sulla superficie del globo. In questo mondo, reso piccolo dai mezzi moderni di comunicazione, e inquieto del suo avvenire sullo scorcio del secondo millennio dell'era cristiana, la storia dell'opera di don Bosco resta indubbiamente una lezione di coraggio e di fede.

IL SANTO EDUCATORE DI UN ADOLESCENTE SANTO: DON BOSCO E DOMENICO SAVIO

Joseph AUBRY

«Giacobbe abbracciò suo padre. Isacco gli diede la benedizione e disse: "Ecco, l'odore del mio figlio è davvero come il buon odore di un campo che il Signore ha benedetto"»
(Gen 27,27)

1. Maestro e allievo: due santi «correlativi»

I fatti sono conosciuti: il 1° aprile 1934, Papa Pio XI canonizzava Don Bosco, prete educatore e fondatore di una numerosa famiglia di educatori ed educatrici; vent'anni dopo, il 12 giugno 1954, Papa Pio XII canonizzava Domenico Savio, alunno prediletto di Don Bosco, adolescente studente di 15 anni.

Due cose colpiscono l'attenzione in questi fatti. Innanzitutto è l'accesso, per la prima volta, alla gloria della canonizzazione di un adolescente *solo confessore* (da Agnese e Tarcisio fino a Maria Goretti, numerosi erano già nel calendario della Chiesa gli adolescenti martiri). Nei libri liturgici Domenico Savio è chiamato *adolescente*. Né martire, né sacerdote, né religioso: «adolescente», come per dire che è diventato santo con la sua sola adolescenza, con la sua sola vita di studente di ginnasio. È un titolo nuovo, per adesso *unico*, in tutto il calendario della Chiesa, inventato proprio per lui.¹

¹ Il giovane più vicino a Domenico per l'età che sia stato *canonizzato* è *Stanislaw Kostka*, di 18 anni, morto professore gesuita nel 1568 (can. nel 1726). Poi viene *Giovanna d'Arco*, vergine, morta a 19 anni nel 1431 (beatif. nel 1919, can. nel 1920). Nel 1963 è stato *beatificato* un giovane operaio di 19 anni, *Nunzio Sulprizio*, di Pescara (1817-1836).

La Chiesa per adesso ha riconosciuto l'*eroicità delle virtù* e quindi la «venerabilità» di tre «giovani»: *Marie-Céline De La Présentation*, morta professa clarissa a Bordeaux (Francia) nel 1897 a 19 anni (decreto 1957); *Zefirino Namuncurá*, della Pampa argentina, allievo salesiano, morto studente a Roma nel 1905, a 18 anni e mezzo (decr. 1972); *Maria-Teresa di Gesù Quevedo*, morta novizia carmelitana a Madrid nel 1950, a 20 anni (decr. 1983); e di due «adolescenti»: *Galileo Nicolini*, morto novizio passionista a Orbetello nel 1897, a 15 anni (decr. 1981); e *Laura Vicuña*, allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice,

La seconda cosa che colpisce è l'attiva presenza, accanto a questo adolescente santo, di un educatore santo che la liturgia chiama «*padre e maestro della gioventù*», espressione allargata di una formula precedente più precisa che lo chiamava «*padre e maestro degli adolescenti*». La storia della santità quindi ci offre questa coppia originale: il padre-maestro e il figlio-allievo, tutti e due santi di altissimo rilievo. Qui ancora ci troviamo davanti a una meraviglia per adesso ancora unica nella Chiesa, almeno sembra.²

Infatti man mano che si studia la vita di Domenico e quella di Don Bosco negli anni della loro convivenza (1854-1857), non si può sfuggire all'impressione prima e alla convinzione poi che si è verificato qui *un disegno della Provvidenza*: da una parte, Dio ha preparato Don Bosco per Domenico, Don Bosco è stato un dono di Dio a Domenico, che aveva bisogno di lui; dall'altra, è altrettanto vero che Dio ha preparato Domenico per Don Bosco, Domenico è stato un dono di Dio a Don Bosco, che aveva bisogno di questo ragazzo in quel preciso momento. Fatti l'uno per l'altro, sono stati «correlativi» e rimangono per sempre inseparabili. Tenterò di far vedere che queste frasi non sono state scritte alla leggera né sotto la pressione di qualche facile entusiasmo.

2. Base documentaria del nostro studio

Per conoscere i fatti e le persone in causa, disponiamo di *fonti abbondanti e sicure*. In primo luogo, la *Vita del giovanetto Savio Domenico*, che Don Bosco stesso scrisse e pubblicò appena venti mesi dopo la morte del ragazzo, e della quale uscirono, lui ancora vivente, sei edizioni, ogni volta accuratamente rivedute e completate.³ Fonte di eccezio-

morta a Junin de los Andes (Argentina) nel 1904, a 12 anni e mezzo (decr. 1986).

Inoltre, tra i «*Servi di Dio*» che hanno ottenuto il decreto di *Introduzione della loro causa*, ci sono quattro «*giovani*», un «*adolescente*» (Maggiorino Virolungo, allievo dei Paolini, morto nel 1918 a 14 anni), e due «*fanciulli*» (due dei tre veggenti di Fatima). Cf V. LELIEVRE, *Les jeunes peuvent-ils être canonisés?*, Paris, Téqui, 1984, pp. 530.

² Infatti non si vedono giovani santi allievi o sante allieve accanto ai fondatori o alle fondatrici di istituti dediti all'educazione. E non sembra che i giovani santi, beati o venerabili citati nella nota precedente abbiano avuto un posto di rilievo, sia di «*tipo*» o testimone, sia di collaboratore, nell'opera di fondazione o di caratterizzazione di qualche istituto educativo.

³ La prima edizione uscì nelle *Lectures Catholiques*, fascicolo del gennaio 1859, pp. 144 (ristampa anastatica in: *Opere edite* XI, Roma, LAS, 1978, pp. 150-282); le seguenti uscirono negli anni 1860, 1861, 1866, 1878, 1880. Don Alberto CAVIGLIA ha pubblicato la 5ª edizione in: *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti* IV, Torino, SEI, 1943, accompagnan-

nale valore, si capisce, perché vi racconta *una parte tra le più significative della propria vita* e precisamente il suo rapporto di educatore e padre spirituale con Domenico. Anzi, nella prefazione ai suoi «giovani carissimi», si scusa di «dovere più volte parlare» di sé e «sovente riferire cose a cui (ha) preso parte», e non gli è sfuggito il pericolo di mancare di oggettività. Molto rivelatrice è la sua duplice dichiarazione: «Quest'ostacolo credo di aver superato tenendomi al dovere dello storico che è di scrivere la verità dei fatti senza badare alle persone. Tuttavia se troverete qualche fatto ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitelo al grande affetto che io portavo all'amico defunto e che porto a tutti voi». Non si può esagerare l'interesse e l'importanza di questo libretto dove un santo racconta la vita e il cammino di un altro santo con cui ha vissuto tre anni e di cui è stato l'ispiratore, la guida e, nel senso più profondo e intenso della parola, il «padre» spirituale. Qui di nuovo ci troviamo davanti all'eccezionale: credo sia abbastanza raro nella storia della santità il fatto di un padre spirituale e confessore santo che abbia scritto la vita di un altro santo (o santa) di cui era stato da vicino la guida.⁴

Le *altre fonti* sono quelle stesse avute immediatamente da Don Bosco, di cui buona parte possono consultarsi nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma; poi l'abbondante documentazione dei *Processi ordinario* (1908-1914) e *apostolico* (1914-1933), in particolare le deposizioni orali e scritte delle due serie di testi (dieci e diciotto).⁵ Accanto alle fonti, uno

dola con un minuzioso e geniale commento di 609 pagine, sulla base delle testimonianze dei due Processi: *Savio Domenico e Don Bosco. Studio* (lo citeremo con la sigla *Studio*). Anche Don Eugenio CERIA ha pubblicato la *Vita* secondo la 5ª edizione, con note documentarie dopo ogni capitolo: *Il Beato Domenico Savio*, Torino, SEI, 1950, pp. 247. Citiamo anche noi secondo questa 5ª edizione.

⁴ Forse il caso più tipico, ma in tutt'altro contesto, sarebbe quello del beato Raimondo da Capua OP, confessore di santa Caterina da Siena e autore della *Legenda maior* (1385-1395).

Quanto alla *Vita* di Domenico, un dubbio del Promotore della Fede rischiò di bloccare tutto il processo nell'anno 1932. Si chiedeva: «Don Bosco non ha forse abbellito e ingrandito la figura del suo allievo? Peggio: i testimoni non si sono forse ispirati al libro di Don Bosco più che al proprio ricordo? nel qual caso tutto crolla». La Congregazione dei Riti diede incarico alla sua *Sectio Historica* di studiare queste due difficoltà. La risposta della Postulazione alle obiezioni fu esauriente. In particolare fu chiarito che le deposizioni dei testi coincidono col libro perché essi erano coloro appunto che avevano fornito a Don Bosco, al tempo della redazione della *Vita*, le notizie a voce o per iscritto. Così la storicità della *Vita* ebbe una conferma giuridica della sua autenticità.

⁵ Abbiamo le deposizioni di 24 contemporanei di Domenico, tra cui una sua sorella. Don A. CAVIGLIA, già nel 1942, teneva pronta una raccolta delle più significative depo-

studio monumentale, quello di Don Alberto Caviglia: *Savio Domenico e Don Bosco* (citato nella nota 3), commento della biografia che si può press'a poco considerare come esauriente.⁶ La base della nostra riflessione è quindi solida.

La prima cosa da fare è presentare, anche se in maniera schematica, il ritratto del maestro e del discepolo nel momento del loro primo e decisivo incontro, il 2 ottobre 1854, presso la casa natia di Don Bosco, a 30 km da Torino.

3. 2 ottobre 1854: un incontro provvidenziale e decisivo

3.1. *L'incontro ai Becchi. La stoffa e il sarto*

«Correva l'anno 1854 — scrive Don Bosco nel cap. VII della *Vita* (uno dei più belli) —, quando Don Cugliero [il maestro di Domenico a Mondonio] venne a parlarmi di un suo allievo per pietà degno di particolare riguardo. — Qui in sua casa, egli diceva, può avere giovani uguali, ma difficilmente avrà chi lo superi in talento e virtù. Ne faccia la prova e troverà un S. Luigi. — Fummo intesi che me lo avrebbe mandato a Murialdo all'occasione che sono solito a trovarmi colà coi giovani di questa casa per far loro godere un po' di campagna, e nel tempo stesso fare la novena e celebrare la solennità del Rosario di Maria Santissima». E così il lunedì 2 ottobre, «di buon mattino», ebbe luogo ai Becchi l'incontro storico tra il sacerdote di 39 anni e il ragazzo di 12 e mezzo: momento di grazia per quei due santi, che doveva *colpirli* profondamente tutti e due e *legarli* definitivamente.

Il racconto, nella *Vita*, è limpidissimo, e alcune frasi esprimono in uno stile magnifico i tre avvenimenti altamente spirituali che allora succedono. In primo luogo, Don Bosco, che già conosce tanti bravi ragazzi, *si meraviglia*: ascoltando Domenico, scopre subito che Don Cugliero ha detto la verità e che Dio gli manda e gli affida un ragazzo eccezionale:

sizioni dei testi nei due processi. Fu pubblicata per cura di Don E. VALENTINI nel 1957 sotto il titolo: *San Domenico Savio nel ricordo dei contemporanei*, Torino, LDC, pp. 181. È un volume preziosissimo.

In questo studio, citeremo le deposizioni dei testi secondo i due *Sommari* contenuti nella *Positio super virtutibus* del Processo apostolico (1926) (sigla *Summ.*). Il riferimento alla raccolta di Don Caviglia sarà indicato: *D.S. nel ricordo*.

⁶ Lo si completerà, per alcuni dati storici, con G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. V (per gli anni 1854-1857), San Benigno Canavese, 1905, pp. 953 (sigla MB); e con M. MOLINERIS, *Nuova vita di Domenico Savio*, Colle Don Bosco, 1974, pp. 375.

«Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età».

Ma anche Domenico scopre che Dio gli manda un padre eccezionale, la cui presenza assicurerà il suo avvenire di studente, già affamato di Dio, e quindi *si legano le due anime*. La parola con cui il Vangelo caratterizza l'incontro di Gesù con il giovane ricco: «Gesù, fissatolo, lo amò» (Mc 10,21), va qui allargata: «Si guardarono, e si amarono». Scrive Don Bosco: «Siamo tosto entrati in piena confidenza, egli con me, io con lui». Fiducia *immediata, totale, reciproca*: la frase segnala queste tre caratteristiche; la più notevole è senz'altro l'ultima.

Possono allora subito *passare contratto* per un lavoro che finirà solo quando il ragazzo avrà «compiuto tutto». Don Bosco riconosce in Domenico una «buona stoffa». Ma è Domenico che, prendendo al volo il paragone, chiede a Don Bosco di essere il sarto e di «fare un bell'abito pel Signore»: il figlio della sarta di Mondonio sapeva che una stoffa, quando è flessibile tra le dita, può riuscire un capolavoro. Paragone suggestivo, anche se, per rimanere valido, richiede due precisazioni: la «buona stoffa», è la grazia divina che l'ha fabbricata: Don Bosco non vorrà essere altro che l'umile collaboratore del Sarto supremo, lo Spirito Santo; d'altra parte, la «buona stoffa» è una libertà piena di iniziativa: la reciproca «piena confidenza» permetterà a Don Bosco di rimanere attento alle legittime richieste dall'adolescente. *Già in partenza sono chiarite le condizioni di una «direzione» spirituale autentica*: dialogo di due libertà che si sottomettono alla libertà suprema dell'Autore di ogni santità: «Comincia fin d'ora a pregare Iddio affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà».

Quando, dopo la prova della pagina mandata a memoria in otto minuti, Don Bosco annunzia a Domenico la sua ammissione all'Oratorio di Torino, il ragazzo, esultante di gioia e di gratitudine, gli prende la mano, la stringe e la bacia più volte. Gesto squisito ed eloquente: questa mano di giovane adolescente che stringeva la mano forte di Don Bosco era *la partenza per l'ascensione a due*: mai avrebbe abbandonato la sua guida; il bacio era la risposta di affetto di colui che poco prima si era sentito dire: «Fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli»: mai avrebbe deluso suo padre. Era bastato un contatto di mezz'ora perché questo ragazzo fosse conquistato e con totale spontaneità gli consegnasse il suo cuore con un gesto così familiare e una parola tanto significativa: «Spero di regolarmi in tal modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta». Poi tornò a Mondonio con il papà che l'aveva ac-

compagnato. Dal mattino della sua prima comunione, cinque anni e mezzo prima, mai la sua anima aveva conosciuto simile festa.

3.2. *Domenico adolescente aveva bisogno di Don Bosco*

Quali erano quei «lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età», che avevano stupito Don Bosco? E perché Dio, per continuare la sua opera, faceva ormai appello all'intervento intenso di uno specialista dell'educazione cristiana degli adolescenti?

Bisogna riconoscere che Domenico è stato, già in partenza, un privilegiato della grazia: lo Spirito soffia dove vuole, e non dobbiamo chiedere a Dio conto e ragione delle forme d'intervento del suo amore personalissimo. Lo ha fatto nascere a Riva di Chieri (a 18 km da Torino), il 2 aprile 1842, sabato *in albis*, da Carlo e Brigida Savio, che avevano i vari vantaggi di essere giovani (26 e 22 anni), poveri (fabbro-ferraio e sarta), generosi e coraggiosi (avranno dieci figli, di cui sei moriranno in giovane e anche in tenera età) e profondamente credenti. Molto presto Dio attira a sé questo bambino, donandogli la percezione della sua presenza e il gusto della preghiera. Il fatto decisivo è la *prima comunione* eccezionalmente precoce, a sette anni invece dei dodici abituali, l'8 aprile 1849, giorno di Pasqua, a Castelnuovo d'Asti. Esperienza indimenticabile, che spinge questo fanciullo a prendere, con la massima serietà, quattro propositi, tra cui i due famosi: «I miei amici saranno Gesù e Maria. La morte, ma non peccati».⁷ Intelligenza viva, gli piace lo studio, e presto sente il desiderio di diventare prete. I suoi tre maestri esporranno un giorno a Don Bosco le virtù eccezionali ed alcuni atti già eroici del loro allievo.⁸ Tra le note dominanti del suo carattere, essi rilevano, oltre una pietà vivissima, il gusto delle cose precise e ben fatte, la delicatezza, l'apertura sorridente ai compagni: «Affabile, si cattivava l'amore di tutti».⁹ Insomma, un fanciullo già avviato sulla strada della santità.

Tuttavia, *tutto questo è preparazione e attesa*. «Buona stoffa», ma ancora senza forma. Ricchezza di doni e di virtù, ma senza chiarezza di strada, senza «stile» particolare. E all'indecisione di questo passato si

⁷ *Vita*, cap. III.

⁸ Furono don Giovanni Zucca, cappellano di Murialdo; Don Alessandro Allora, maestro comunale a Castelnuovo d'Asti; Don Giuseppe Cugliero, maestro a Mondonio. Più precise che nei capitoli II-VI della *Vita* sono le testimonianze scritte deposte nei *Sommari* dei Processi: cf *Summ.*, pp. 445-452.

⁹ Doc. di Don Cugliero, in: *Summ.*, p. 451.

aggiunge l'indecisione del futuro. In quell'ottobre 1854 Domenico ha esattamente 12 anni e mezzo: non è più un fanciullo, *varca la soglia della prima adolescenza*. Anche se «santino», non sfugge alle leggi della psicologia, sta per entrare nella crisi che porta normalmente, non senza scosse, alla conquista della propria personalità. D'altra parte, se vuole continuare gli studi, dovrà lasciare il suo villaggio, recarsi o a Chieri o alla grande città di Torino e frequentare altri adolescenti...

Che cosa sarebbe capitato senza l'incontro provvidenziale con Don Bosco? Da solo, il santo fanciullo si sarebbe docilmente trasformato in santo adolescente? Alcuni fatti della sua storia permettono con sufficiente prudenza di dubitarne: da se stesso, sarebbe caduto negli scrupoli, negli eccessi, magari nel ripiego su di sé; soprattutto non avrebbe potuto sviluppare le sue virtù e capacità con lo slancio e i risultati meravigliosi che conobbe a Valdocco. Aveva bisogno assolutamente di una buona guida e di un ambiente adatto: non poteva trovare meglio di Don Bosco e di Valdocco. Ormai la sua ascesa spirituale non sarà più concepibile fuori di questa guida e di questa casa. È entrato, secondo l'espressione così bella del Medioevo, alla «scuola dell'Amore» (*schola Caritatis*).

3.3. Don Bosco educatore e fondatore aveva bisogno di Domenico

Bisogna aggiungere: senza l'incontro del 2 ottobre, Don Bosco non avrebbe acquistato il testimone e collaboratore prezioso di cui aveva bisogno proprio in quel momento della sua opera.

Chi è Don Bosco in quell'ottobre 1854? Un sacerdote della diocesi di Torino, nel pieno delle sue forze: ha 39 anni. Il suo passato è già stato segnato da interventi singolari della Provvidenza e orientato molto presto verso l'educazione cristiana dei giovani «poveri e abbandonati», in modo particolare di quelli tra i 12 e i 18 anni. È prete da 13 anni (5 giugno 1841). Tra il 1841 e il 1844, ha passato tre anni preziosi nel *Convitto ecclesiastico* di Torino, dove è stato in qualche modo plasmato da S. Giuseppe Cafasso, il suo professore di morale, di spirito liguoriano, e più ancora suo primo vero direttore spirituale: continua da tredici anni a confessarsi da lui settimanalmente.

Ha già una lunga esperienza dei ragazzi. La sua opera, definitivamente installata nella zona periferica di Valdocco nel 1846, è *nella sua fase di prima estensione*. Si sta sviluppando nei suoi tre settori: innanzitutto l'«Oratorio» dei giorni festivi, dove accorrono centinaia di ragazzi; poi la «Casa annessa all'Oratorio», umile pensionato di un centinaio

di artigiani e di studenti poveri; infine un'opera di evangelizzazione popolare per mezzo della stampa (*Letture Cattoliche* mensili, libri di storia, campagna anti-valdese). Accanto alla vecchia «casa Pinardi» (che sarà trasformata nel 1856), Don Bosco ha costruito la chiesetta di S. Francesco di Sales e un internato di due piani. Sono sorti i primi laboratori, molto rudimentali.

È già in possesso dei suoi principi e del suo metodo di educazione spirituale: *lo sta sperimentando e perfezionando*.¹⁰ Nella sua «casa», dove sono attivamente presenti mamma Margherita e la sua sorella «zia Marianna», si vive «una vita di famiglia alla buona, quasi rusticana»,¹¹ che in futuro sarà sempre evocata con nostalgia come «quei belli anni... era un tripudio di paradiso». ¹² *Si costruisce veramente nella sua genuinità* ciò che la tradizione chiamerà «*lo spirito salesiano*». «Il decennio 1853-1863... è il periodo aureo della sua [di Don Bosco] attività diretta di educatore... Fu sempre a contatto dei giovani in cortile, negli incontri a tu per tu, al confessionale, nei sermoncini serali». ¹³ Più tardi, sarà preso da tanti e tanti altri impegni, spesso fuori Torino.

Infine e soprattutto, Don Bosco in quell'anno 1854 ha già la certezza di essere chiamato a *fondare una società di educatori* completamente dedicati ai giovani poveri. Ha persino acquisito la convinzione che la dovrà fondare con i migliori dei giovani che sta educando. Proprio il 26 gennaio di quell'anno, quattro di loro si sono già segretamente impegnati per una prima prova; Don Bosco ha scelto per loro il nome di «*salesiani*», perché ispirati alla dolcezza di Francesco di Sales.¹⁴ Sta già pensando a una prima redazione delle Costituzioni...

Domenico Savio entra a Valdocco e vi rimarrà *in questi anni di pieno e decisivo sviluppo della «cosa salesiana» sotto tutti i suoi aspetti*. Vi troverà innanzitutto il quadro e il clima ideale per la sua crescita di adolescente. Ma dotato come è, vi prenderà anche parte in maniera attivis-

¹⁰ «Come la Casa, così si veniva edificando nel pensiero di lui la concezione organizzata del suo sistema: giacché proprio in quel 1854 egli fissava le sue idee nel *Primo Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*... Appunto allora, nella formazione del Savio, si concretavano una volta per sempre gli indirizzi spirituali che egli ha lasciato in retaggio ai suoi e al mondo» (A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 69).

¹¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I: *Vita e opere*, Roma, LAS, ²1979, p. 114.

¹² *Lettera di Don Bosco da Roma del 10 maggio 1884*, ed. P. BRAIDO, Roma, LAS, 1984, pp. 43 e 54; cf MB XVII,110.

¹³ P. STELLA, *Don Bosco*, p. 117.

¹⁴ MB V,9.

sima, comunicando al suo ambiente il proprio fervore, preparando senza saperlo la nascita della Congregazione Salesiana, come vedremo. Soprattutto entrerà con uno slancio tale e così a fondo nelle richieste educative di Don Bosco da riuscire per lui «il» capolavoro, con un «esemplare tenor di vita... oltre cui difficilmente si può andare».¹⁵ Don Bosco non cesserà di essere sconvolto da questo ragazzo. Nella prefazione della *Vita*, riconosce: «È vero, la Divina Provvidenza si degnò di mandarci parecchi modelli di virtù..., ma le azioni di costoro non sono state egualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu *notoriamente meraviglioso*». Domenico è stato «l'unico», il prediletto, colui che nessun altro ragazzo ha sorpassato. Don Bosco aveva bisogno di lui per essere *confermato e incoraggiato* nella sua *missione* provvidenziale di educatore dei giovani fino alla santità, nella validità del suo *metodo*, nella sua convinzione che i giovani, debitamente guidati, sono *capaci* di avviarsi sul serio e già nell'immediato sulla strada della santità cristiana. Domenico è stato per lui dono e segno di Dio, un testimone, «il ragazzo santo» ben concreto che aveva sognato nelle sue meditazioni di apostolo, il «tipo» da offrire quindi all'imitazione di tutti gli altri. Proprio per questo ha scritto la sua biografia, nella quale chi legge attentamente non tarda a percepire una vibrazione tutta particolare di ammirazione e di tenerezza.

3.4. Sulla base di un affetto profondo e della piena fiducia

Prima di vedere un po' da vicino come Don Bosco ha guidato Domenico, occorre guardarli un momento insieme, prolungando il loro faccia a faccia del 2 ottobre.

Colpisce e commuove il vedere come l'affetto più santo ha impregnato le relazioni tra il maestro e il discepolo. Certo Don Bosco amava personalmente tutti i suoi ragazzi, avendo per ciascuno uno sguardo e delle attenzioni particolari.¹⁶ Ma Gesù stesso ha avuto tra i suoi discepoli «quello che egli amava».¹⁷ Così si può ben dire di Don Bosco per Domenico, e non è difficile immaginare con quale carica di ammirazione e di amore l'adolescente ricambiava l'affetto ricevuto. Veramente stu-

¹⁵ *Vita*, cap. VIII.

¹⁶ «(Bisogna) che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano d'essere amati... Senza familiarità non si dimostra l'amore» (*Lettera di Don Bosco da Roma*, ed. BRAIDO, pp. 38-39 e 52-55).

¹⁷ *Gv* 13,23; 19,26; 20,2; 21,7.20.

penda è la realtà che si è inaugurata nell'incontro del 2 ottobre: *l'intimità profonda tra queste due anime durante ventotto mesi di vita comune* (Domenico tornerà a Mondonio solo due volte per poche settimane di vacanza). Non so se ci sono, nella storia della santità, molti esempi di un padre spirituale che si sia chinato con tanta tenerezza sul suo diretto e ne abbia ricevuto in ricambio altrettanto affetto filiale sincero e puro. Nulla assolutamente che sia stato torbido nei loro rapporti: è stata una soave riuscita di amore reciproco, illuminato e affinato dalla grazia di Dio, manifestato d'altronde con grande sobrietà di parole, senza quelle lunghe sedute di dialogo dove spesso la sentimentalità trova il suo conto.

Nel momento in cui dovranno lasciarsi, il 1° marzo 1857, si rivelerà tutta la forza di questa nobile affezione: il loro cuore sarà straziato. Nel capitolo XXII della *Vita* dove racconta la partenza di Domenico, Don Bosco non può nascondere la verità: «Io debbo dirlo, il rincrescimento era reciproco: io l'avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso un figliuolo il più degno di affezione». Vent'anni più tardi, correggendo le bozze di una nuova edizione della *Vita*, confidò a Don Trione: «Non posso mai pensare alla *Vita* di Savio e attendere alla correzione delle stampe senza piangere di commozione al pensiero di lui». ¹⁸ Umanità dei santi, ispirata a quella stessa di Gesù!

Rispondendo a quell'affetto, Domenico ne seppe percepire anche e soprattutto la qualità *soprannaturale*: a Valdocco non tardò a rendersi conto personalmente che Dio gli aveva dato come maestro un santo. È la grazia, la loro santità, la loro comune obbedienza alla volontà di Dio che li ha legati nella maniera più intima e più forte. ¹⁹ La sua totale fiducia, Domenico la donò a colui che gli appariva insieme come un uomo eccezionale, costruttore, scrittore, lottatore, come un padre amatissimo, e specialmente come un santo prete, tutto di Dio, le cui parole erano da ricevere veramente come parole di Dio.

All'inizio della santità di Domenico *adolescente*, c'è dunque, sulla base di un'ammirazione senza confini, una chiara volontà di docilità. Il cap. VIII della *Vita* ne offre diverse testimonianze. Il primo gesto del ragazzo al suo arrivo all'Oratorio il 29 ottobre 1854 è ovviamente quello

¹⁸ Test. di F. Cerruti, in: *Summ.*, p. 396; A. CAVIGLIA, *D.S. nel ricordo*, p. 146; cf *MB* XI,460.

¹⁹ «Iddio ci aiuti me e te a fare la sua santa volontà» (*Vita*, cap. VII): così finisce l'incontro del 2 ottobre.

di andare a salutare Don Bosco. Ma non è una semplice visita di cortesia al superiore della casa: «Si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani dei suoi superiori». L'adolescente ha ritrovato le parole stesse che la Scrittura attribuisce al Figlio diletto nell'ora della sua entrata nel mondo: «Ecco (Padre), io vengo a fare la tua volontà» (Eb 10,9). E quando Don Bosco gli ha svelato il significato del suo motto, il cui testo scritto su un cartello pende dal muro: *Da mihi animas, cetera tolle*, la sua riflessione è di nuovo per offrire la sua anima: «Ho capito: qui non havvi negozio di danaro, ma di anime, ho capito. Spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio».

Dopo la grazia di Dio quindi, tutto adesso dipende da Don Bosco: uno sbaglio da parte della guida si ripercuoterà immediatamente sul discepolo che lo segue, lo sguardo fisso su di lui. Tuttavia, è notevole che, nei primi tempi, Domenico non ricevette direttive particolari: la prima impronta dell'azione formatrice di Don Bosco gli venne dall'ambiente profondamente impregnato dei suoi principi e del suo spirito e plasmato da lui.

4. L'azione formatrice di Don Bosco per mezzo dell'ambiente

La differenza maggiore tra i dodici anni di Domenico fanciullo e i tre anni di Domenico adolescente si situa proprio a livello degli ambienti: il primo globalmente buono, ma poco stimolante; il secondo «costruito» come ambiente formatore da un prete geniale, «terreno» adatto perché la pianta, continuamente nutrita e curata, possa «mirabilmente crescere».²⁰

4.1. *Obbedienza cordiale al regolamento dato da Don Bosco alla sua «casa»*

Che cosa fa Domenico per iniziare questa crescita? Durante le prime settimane, «il suo tenor di vita per qualche tempo fu *tutto ordinario*; né altro in esso ammirarsi che un' *esatta osservanza* delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri..., [con una] *esattezza* oltre cui difficilmente si può andare».²¹ Ora questa fedeltà senza clamore fu la prima forma concreta della sua

²⁰ Significative le parole di Don Bosco all'inizio del cap. VIII della *Vita*: «Tutte quelle virtù che noi abbiamo veduto nascere e crescere (precedentemente) *crebbero ognora maravigliosamente* e crebbero insieme... (Fu un) continuo progredire di virtù in virtù...».

²¹ *Vita*, cap. VIII.

obbedienza a *Don Bosco stesso*. E da parte di Don Bosco, queste «regole» e quest'ambiente speciale di casa di educazione cristiana costituiscono la prima forma d'influsso su Domenico, un influsso di base per modo d'impregnazione lenta, continua e profonda.

Nel 1854, come era organizzato questo pensionato per artigiani e studenti poveri? L'ampliamento recente degli edifici aveva permesso l'ammissione di un centinaio di ragazzi, artigiani per i due terzi, studenti (più giovani) per il resto.²² Normalmente gli studenti non erano accettati prima dei 12 anni, e quasi tutti desideravano diventare preti. Il ciclo completo degli studi di latino essendo di cinque anni, Domenico si trovò tra i «piccoli»; ma con la sua personalità fu subito a suo agio con i compagni più grandi.

La convivenza di cento ragazzi, anche se di tipo familiare, richiede un regolamento. Proprio per l'anno scolastico 1854-1855, Don Bosco, sulla base della sua già lunga esperienza, promulgava il *Primo Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*.²³ Nella prima parte, esponeva lo scopo e la struttura della casa, le funzioni principali e le condizioni di ammissione. Nella seconda, più significativa, parlava direttamente ai suoi «figliuoli» o «cari figli»: l'esposizione delle regole disciplinari vi prendeva la forma dell'esortazione molto più che del comandamento; vi si mescolavano avvisi e consigli paterni, il tutto in uno stile semplice e familiare, per nulla di tipo amministrativo. Mai regolamento fu meno astratto, più aderente alla realtà, più *impregnato anche della personalità di un maestro che s'ispirava allo stesso tempo all'esperienza e a un ideale di educazione alto e forte*. Pertanto Don Bosco non avrebbe accettato che rimanesse lettera morta. Doveva iscriversi nella vita di questi giovani; per questo era letto e ricordato spesso, spiegato ogni domenica in uno dei suoi capitoli, commentato in diverse occasioni da Don Bosco, da Don Alasonatti, prefetto, e dai giovani assistenti, i chierici Rua, Angelo Savio, Francesia e Cagliero.

Per quanto preciso fosse questo regolamento, imponeva un giogo

²² Secondo MB V,12.283-506 e 703, gli artigiani e gli studenti furono rispettivamente: nel 1854-1855, 80 e 35; nel 1855-1856, 90 e 63; nel 1856-1857, 78 e 85. Ma con il continuo movimento delle entrate e delle uscite durante l'anno, è difficile giungere a cifre sicuramente esatte. Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, Roma, LAS, 1980, pp. 175-199 (secondo la nota 29, p. 195, furono in questi tre anni, per i due gruppi: 91, 105 e 143).

²³ Cf sopra nota 8. Cf MB IV,336-339; 542-543; 679-682; e il testo del *Regolamento*, pp. 735-755.

soave: «La sua base era il santo timor di Dio. Non vi erano castighi corporali. Don Bosco rappresentante di Dio comandava in nome di Lui, e ciò bastava perché i giovani schivassero il male e si dessero al bene. E rendeva molto facile l'adempimento dei loro doveri l'affettuosa e continua sorveglianza del buon Direttore». ²⁴ Insomma lo spirito di famiglia sorgeva dalla spontaneità con la quale questi ragazzi obbedivano agli avvisi ricevuti e capiti. Vogliamo sapere cosa ha fatto Domenico a partire da questi primi mesi della sua vita a Valdocco? Ce lo può dire fin nei dettagli questo Regolamento al quale Domenico, portato dall'ambiente, dal proprio fervore, dall'amore per la sua guida, ha aderito fino alla perfezione, lasciandosi così formare, giorno per giorno e ora per ora, da Don Bosco stesso.

Ce lo può dire anche in parte un altro strumento di formazione che Don Bosco, già dal 1847, metteva nelle mani dei suoi ragazzi per alimentare la loro fede e guidare la loro vita di preghiera: il manuale *Il Giovane Provveduto per la pratica dei suoi doveri negli esercizi di cristiana pietà*, ²⁵ che si apriva con la presentazione di un programma di vita («Serviamo al Signore in santa allegria») e una serie di avvisi e di meditazioni. ²⁶ Domenico se ne è nutrito quotidianamente!

4.2. Il consolidamento delle virtù-base

Le strade sulle quali s'incamminò il nostro ragazzo possono riassumersi nelle tre parole: *pietà, lavoro, allegria*. ²⁷

La prima cosa voluta da Don Bosco, prete di Dio, per la sua casa era la *fede viva*. Il clima vi era chiaramente soprannaturale. Quando arrivava un ragazzo, si sentiva dire: «Amico, il Signore e la Madonna ti hanno condotto fino qui perché tu impari a salvare la tua anima. Non è vero che vuoi aiutare Don Bosco a salvare la tua anima?». Le realtà divine erano al primo piano. Sui muri si scorgeva l'iscrizione: «Dio ti vede», e di fatto si viveva alla presenza di Dio. Perciò la prima parola d'ordine era: *pietà*, semplice e forte, abbondantemente nutrita di parola di Dio, di sacramenti, di preghiera e di devozione alla Madonna. L'as-

²⁴ Don G.B. LEMOYNE, in: *MB IV*, 543.

²⁵ 1ª ed. Torino, Paravia, 1847, pp. 352: cf *Opere edite II*, 183-532. Dall'edizione del 1851, si era arricchito di una parte apologetica sulla Chiesa.

²⁶ Cf J. AUBRY, *Don Bosco proclamatore delle Beatitudini ai suoi ragazzi*, in: AA.VV., *Le Beatitudini del Vangelo. Riflessioni per una spiritualità giovanile*, Roma, ed. S.D.B., 1985, pp. 59-85.

²⁷ Per tutto ciò che segue, cf., oltre il cap. IX della *Vita*, *MB IV*, 666-685.

sistenza quotidiana alla santa messa favoriva la comunione frequente; la possibilità di confessarsi era permanente; un ritiro mensile, l'«Esercizio della buona morte», permetteva di riprendere forze e buona direzione; gli esercizi spirituali annuali, verso Pasqua, operavano le rettificazioni e persino le conversioni necessarie. Lo scopo chiaro e spesso riaffermato di queste diverse pratiche era lo *stato di grazia* conservato o immediatamente riacquistato. Don Bosco manteneva i suoi ragazzi in uno spirito di lotta infaticabile contro il male e contro i difetti, in uno slancio di amore sempre crescente verso il Signore. Si capisce come il pio Domenico di Mondonio entrò in questa corrente con tutta l'anima.

La seconda parola d'ordine era: *lavoro*. Don Bosco, figlio di mamma Margherita, non avrebbe potuto accettare un'educazione dove la fiacchezza fosse anche per poco favorita. Studenti e artigiani dovevano compiere con la maggior serietà il loro compito quotidiano. Due volte al giorno, il piccolo studente Domenico usciva in città, con il gruppo «di grammatica», a seguire le lezioni del prof. Bonzanino, dove incontrava figli delle famiglie agiate o nobili di Torino. Dal primo giorno si dimostrò preciso e ardente. All'andata e al ritorno, vigilanza e discrezione perfetta. A scuola, Bonzanino non aveva mai avuto allievo «più attento, più docile, più rispettoso», inoltre «pulito, ben educato, cortese, con civili e piacevoli maniere di trattare». ²⁸ Fu sempre tra i primi del suo corso, e percorse nel primo anno il programma di due anni.

C'era una terza parola d'ordine: *allegria*. Era una delle idee-forza di Don Bosco: la grazia genera nel cuore del cristiano la vera gioia, e nei cristiani giovani tale gioia è due volte legittima e due volte necessaria. Il canto era in grande onore nella casa, e pochi mesi dopo il suo arrivo Domenico sentì risuonare le prime note di una banda musicale. ²⁹ Il cortile era, per il clima psicologico e morale della casa, un punto strategico tanto importante quanto la cappella e l'aula scolastica. Don Bosco vi si trovava sempre con i suoi ragazzi, per partecipare ai loro giochi o per intrattenerli nella maniera più gradita, sempre preoccupato di correggerli amorevolmente e di portarli a Dio con il sorriso. Domenico, che già a Mondonio era «la delizia dei compagni», ³⁰ fu immediatamente permeabile a quell'atmosfera di allegrezza e di belle maniere.

Non senza merito. Perché *dura e aspra* era la vita quotidiana imposta dalle circostanze a quegli adolescenti, tutti poveri e figli della campagna,

²⁸ *Vita*, cap. IX.

²⁹ Cf MB V,347-348.

³⁰ *Vita*, cap. VI.

stipati in edifici sempre troppo stretti. «Povera e squallida era la Casa di Don Bosco in quei tempi... e poverissimo il tenor di vita che vi si conduceva... La vita [era] ridotta al puro indispensabile nelle cose e nelle forme»: ³¹ aule non riscaldate, pulizia approssimativa, cibo poco gustoso e probabilmente insufficiente; non mancavano le lamentele. Quando Don Bosco chiederà a Domenico di accettare con semplicità la sua condizione, capiremo cosa intendeva.

Preparato dalla rettitudine della sua fanciullezza, Domenico raggiunse senza traumi e senza grande difficoltà la sua *integrazione in quell'ambiente e stile di vita totalmente nuovo*, con ritmo regolare e pressante, con esigenze maggiori e più precise. Le virtù finora praticate si svilupparono secondo una legge di accelerazione e intensificazione, sottomettendo l'adolescente a un raddoppio di vigilanza interiore e di energia spirituale. Assunse il suo umile regolamento di vita non solo in virtù di un temperamento naturalmente docile, ma con un'anima volenterosa e intensamente recettiva, e con un amore che si appoggiava sulla lettera della legge per correre molto al di là.

Non si può minimizzare l'importanza di questa formazione di base data da Don Bosco a Domenico attraverso lo stile di vita della Casa, attraverso l'ascendente e i continui interventi del padre di questa Casa sul gruppo dei ragazzi (pensiamo ad esempio alla «buona notte» quotidiana). Accettandola con fervore, Domenico si fortificava nelle virtù fondamentali, imparava la santità dell'umile ed esigente quotidiano, *costruiva solidamente e fuori di ogni illusione il terreno di partenza per le sue future ascensioni*.

5. L'azione formatrice immediata di Don Bosco per mezzo della confessione

A quest'influenza diffusa di Don Bosco per mezzo dell'ambiente si aggiunse senza discontinuità l'influenza per mezzo del contatto personale, ovviamente molto più profonda e decisiva. Nei primi giorni, preoccupato di conoscere bene il suo allievo, lo seguì con lo sguardo e con qualche parola nel cortile... Poi, di colpo, il loro legame spirituale si alzò al livello sacramentale.

³¹ A. CAVIGLIA, *Studio*, pp. 75-76.

5.1. Un gesto di totale dedizione

Cinque settimane dopo il suo arrivo, durante la novena di preparazione alla festa dell'Immacolata, Domenico apriva totalmente la sua anima a Don Bosco con una confessione generale. Il santo educatore invitava volentieri i nuovi arrivati a questo gesto: spesso, diceva, il penitente si libera allora da colpe nascoste durante anni, e soprattutto il confessore può «formarsi un giusto giudizio di sua coscienza».³²

Quest'avvenimento appare di somma importanza nella storia della santità di Domenico: infatti *inaugurava il regime regolare della direzione sacramentale*, quel lavoro profondo che ormai si compirà nel mistero del sacramento. A questo punto Don Bosco s'incarica sul serio e prende pienamente in mano quell'anima di adolescente, ed è nella confessione ormai che eserciterà «*principalmente e con prevalenza assoluta*»³³ il suo compito di «direttore spirituale» (come chiama se stesso nel cap. XIV della *Vita*). Conosce perfettamente il principio della distinzione intrinseca dei due ruoli, e ci tiene a lasciare ai suoi giovani la libertà di confessarsi da qualunque prete. Ma pensa che, *normalmente*, direttore e confessore devono fare una sola cosa: chi, meglio del confessore, può conoscere, consigliare, orientare, sostenere l'adolescente che vuole progredire? Per questo, raccomanda con insistenza la *fedeltà al confessore scelto*.

Domenico non tardò a sentirne parlare: Don Bosco lo dice in un paragrafo prezioso della *Vita*, cap. XIV: «Un giorno udì dal pulpito questa massima: “Giovani, se volete perseverare nella via del cielo, vi si raccomandano tre cose: accostatevi spesso al sacramento della confessione, frequentate la santa comunione, sceglietevi un confessore cui osiate aprire il vostro cuore, ma non cangiatelo senza necessità”. Comprese Domenico l'importanza di questi consigli... Qualcheduno lo aveva consigliato a cangiar qualche volta confessore, ma egli non volle mai arrendersi».

5.2. La direzione spirituale regolare nel dialogo sacramentale

A tappe, ma senza indugio, Don Bosco portò Domenico al regime della confessione *settimanale*: «Prima che il Savio venisse a dimorare al-

³² *Vita*, cap. XIV. Cf G. BOSCO, *Vita di Magone*, cap. V; *Vita di Besuccho*, cap. XIX. Cf inoltre MB VII,720-721; XII,91; XIII,270.

³³ L'espressione è di A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 83. Aggiunge: «Per il nostro giovane santo, Don Bosco confessore fu tutto».

l'Oratorio, frequentava questi due sacramenti [confessione e comunione] una volta al mese secondo l'uso delle scuole... Cominciò a confessarsi ogni quindici giorni, poi ogni otto giorni... Fu qualche tempo dominato dagli scrupoli, perciò voleva confessarsi ogni quattro giorni ed anche più spesso; ma il suo direttore spirituale nol permise e lo tenne all'obbedienza della confessione settimanale».³⁴

Uno potrà meravigliarsi di questa frequenza della confessione nella vita di un adolescente così puro e generoso. Cosa aveva da dire?... Rispondiamo che innanzitutto Domenico, nell'estrema delicatezza della sua coscienza, si sentiva peccatore e sempre in debito verso l'amore di Dio: alcune mancanze, in realtà peccatucci, provocavano in lui rimorsi profondi e lacrime, e pochi giorni prima della morte vorrà assicurarsi ancora che i suoi peccati gli sono stati veramente perdonati.³⁵ Ma soprattutto, tanto Don Bosco come Domenico avevano, del sacramento, *una visione che non sacrificava nulla della sua verità ed efficacia*: non è da concepire solo in funzione del peccato «mortale», destinato a rimettere in stato di grazia o ad aggiustare una situazione torbida; è anche arricchimento della vita teologale, dono dello Spirito Santo, strumento che purifica ed eccita *l'amore*, controllo e slancio; insomma è mezzo di progresso fino alla santità.

Più precisamente ancora, questo sacramento era per Don Bosco, insieme all'eucaristia, *il mezzo supremo di educazione cristiana* («i più validi sostegni della gioventù», dice all'inizio del cap. XIV): perché qui, oltre l'efficacia educativa dell'ambiente e quella dell'intervento esterno degli educatori, è lo *Spirito Santo*, l'Educatore indispensabile e supremo dei figli di Dio, che lavora direttamente nel più profondo dei cuori. La confessione congiunge mirabilmente nella loro intensità quasi massima i *tre interventi* di Dio, del prete educatore e del giovane cristiano stesso, desideroso di convertirsi e di crescere nell'amore.

Proprio per questo, Don Bosco voleva una pratica sacramentale *seria*. Spiegava ed esigeva. Insisteva più ancora sulla confessione che sulla comunione, convinto che la buona confessione porta alla buona comunione. «Buona confessione» significava per lui: integrità nell'accusa, un problema di sincerità e di fiducia; e fermezza nei propositi, un problema

³⁴ *Vita*, cap. XIV, dedicato alla pratica sacramentale di Domenico. Ricordiamo che il primo dei propositi della prima comunione, cinque anni prima, era: «Mi confesserò molto sovente» (*Vita*, cap. III).

³⁵ Cf *Vita*, capitoli III, IV, IX, XXII.

di coraggio e di obbedienza al confessore. In Domenico, trovò tutto questo in sovrabbondanza.

In questa luce si spiega il ruolo decisivo del sacramento della penitenza nell'ascesa di Domenico verso la santità. Questo contatto speciale con il Cristo redentore e con il suo ministro ha veramente costituito per lui, settimana dopo settimana, la tappa di controllo e di ripresa, il mezzo privilegiato per evitare i brancolamenti, le deviazioni, le perdite di tempo e per assicurare quella *continuità negli sforzi* tanto difficile agli adolescenti e tanto indispensabile ad ogni autentico progresso.

5.3. *Un metodo rapido ed incisivo di direzione*

Nel cap. XIV della *Vita*, Don Bosco si compiace nel sottolineare la «confidenza illimitata» di Domenico verso il suo confessore, che egli vedeva come ministro autorevole di Dio, padre pieno di amore, medico competente. Ciò fa emergere un'osservazione di grande interesse: «Parlava col medesimo con tutta semplicità delle cose di coscienza anche fuori di confessione».

La confessione stessa era molto rapida. Don Bosco teneva dal proprio confessore san Giuseppe Cafasso questo principio della brevità. Non è il momento di fare una predica o una lunga esortazione, che sarebbe dimenticata. Qualche domanda forse per chiarire l'accusa, un consiglio adatto e chiaro per far precisare il proposito, una frase di incoraggiamento: e basta.

Domenico poteva dunque avere qualche problema da risolvere fuori del confessionale, ma nemmeno le «*sedute di direzione*» andavano per le lunghe. Ne abbiamo la testimonianza esplicita in una lettera di Domenico a suo padre (una delle pochissime che ci restano) che porta la data del 5 settembre 1855: «La novella è che avendo potuto stare un'ora solo con Don Bosco, siccome per lo addietro non ho mai potuto stare dieci minuti solo, gli parlai di molte cose». ³⁶ Quindi durante tutto il primo anno, già fecondo in avvenimenti spirituali, non ha avuto un quarto d'ora di seguito per un dialogo con il padre spirituale! A Don Bosco, è chiaro, non piacevano i lunghi colloqui: temeva le evasioni idealistiche, la compiacenza sentimentale, le perdite di tempo. Il suo metodo era sbrigativo: i dialoghetti frequenti, ardenti, incisivi hanno più efficacia delle lunghe e belle esortazioni.

³⁶ È il testo genuino, con le scorrettezze e la forma propria dello scolaro di seconda grammatica. Citato in A. CAVIGLIA, *Studio*, pp. 86-87.

Di questo siamo informati anche mediante un fatto prezioso raccontato da un compagno di scuola di Domenico, Giovanni Anfossi, uno dei testi del Processo informativo. Ogni sera, dopo le preghiere e la «buona notte» di Don Bosco, i ragazzi venivano a baciargli la mano, augurandogli un buon riposo: era per il padre l'occasione di dire a ciascuno dei suoi figli una parolina di dolce rimprovero o di congratulazione o di incoraggiamento. Ora, dice Anfossi, «noto in modo speciale la sollecitudine che il Ven. Don Bosco poneva nel suggerire ogni sera al Servo di Dio consigli in modo particolare opportuni al medesimo, il quale a sua volta li accoglieva con profonda venerazione, ed egli in assoluto silenzio si ritirava in dormitorio, dimostrando col suo contegno che dava molta importanza e cercava di trarne profitto».³⁷ Questo modo di fare, certamente, si rinnovava nel cortile durante la ricreazione, e più raramente nella camera del Santo.

C'è da meditare su questa forma di direzione squisitamente familiare e insieme soprannaturale, nella quale, senza protocollo, senza dimostrazione, padre e figli s'incontravano per risolvere i piccoli problemi della vita esteriore come gli affari più gravi della coscienza. Alla «confidenza illimitata» Domenico aggiunse l'*obbedienza* più schietta, non senza rinuncia e senza merito, perché, come vedremo, più di una volta gli ordini del maestro verranno a contraddire i gusti del discepolo. Ma a quell'obbedienza coraggiosa, accettata con amore per obbedire in realtà a Dio stesso, Domenico ha dovuto la *serenità e la gioia*, il superamento dei possibili momenti d'inquietudine e di scrupolo dell'adolescenza: «Il Savio godeva di se medesimo. — Se ho qualche pena in cuore, egli diceva, vo dal confessore, che mi consiglia secondo la volontà di Dio, giacché Gesù Cristo ha detto che la voce del confessore per noi è come la voce di Dio... Con questi pensieri (insieme a quelli che suscitava in lui l'eucaristia) Domenico traeva i suoi giorni veramente felici. Di qui nasceva quella ilarità, quella gioia celeste che traspariva in tutte le sue azioni».³⁸

5.4. Alla fonte della santità dell'adolescente

Ma Don Bosco dice molto di più. Ai suoi occhi Domenico ha potuto diventare un santo per molte ragioni, per aver messo in opera molti elementi di perfezione; però ce n'è uno che *ha condizionato e come circondato tutti gli altri*: la sua docilità nella direzione spirituale. Nel maggio

³⁷ *Summ.*, p. 78: A. CAVIGLIA, *D.S. nel ricordo*, p. 13.

³⁸ *Vita*, cap. XIV.

1857, due mesi dopo la morte di Domenico, un ragazzo desideroso di accrescere il suo fervore verso Maria «domandò a Don Bosco in pubblico qual fu la regola o la chiave che Savio Domenico usava per divenire così buono e santo. — La chiave e la serratura che usava Savio Domenico per entrare nella via del paradiso e chiudere il passaggio al demonio, era l'*obbedienza* e la *gran confidenza* nel direttore spirituale». ³⁹ Detto da questo specialista della formazione degli adolescenti, tale giudizio è di grande peso.

D'altronde, non lo ha espresso solo di viva voce: lo ha scritto, in un luogo pieno di significato. Quando, alla fine della biografia di Domenico, ha voluto trarre dall'insieme di questa vita una *lezione pratica* per i suoi ragazzi (era il suo scopo, chiaramente affermato nella prefazione come nella conclusione), non ha trovato nulla di meglio di questo: «Imitiamo il giovane Savio nel modo di vivere... Ma non manchiamo d'imitarlo nella frequenza del sacramento della confessione, che fu il suo *sostegno* nella pratica *costante* della virtù, e fu *guida sicura* che lo condusse ad un termine di vita cotanto glorioso. Accostiamoci con *frequenza* e con le *dovute disposizioni* a questo bagno di salute... A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici». ⁴⁰

«Nient'altro? diranno alcuni. Conclusione piuttosto angusta!». Invece è molto ampia. Tentiamo di leggere tra le righe e di riconoscere ancora una volta l'affermazione che la santità di Domenico è stata il frutto della collaborazione intensa e amorosa tra il maestro e il discepolo. Per discrezione, Don Bosco qui mette avanti il sacramento della penitenza; ma questa è proprio un'opera in due (presente lo Spirito Santo); e quando è praticato secondo le sue direttive, ossia frequentemente e seriamente, costituisce *solo la forma essenziale, il momento per eccellenza* di un lavoro in comune che ha molte altre espressioni. «Sostegno, guida sicura»: questi ruoli che egli assegna alla confessione, è lui che li ha assolti nei riguardi di Domenico. E i frutti che egli vede uscirne, perseveranza, sicurezza e gioia, sono in realtà espressione dell'intera sua opera di direzione spirituale nel nostro giovane santo.

Insomma Don Bosco ci dice: «Volete che un adolescente, un giovane, esca dalla mediocrità e s'incammini verso le alture? Trovategli un vero padre spirituale, dal quale egli voglia, in piena confidenza, farsi regolarmente purificare, controllare e rilanciare. *Tutto il resto seguirà!*». Viene spontaneo il paragone dell'ascensione in montagna: perché ha ac-

³⁹ MB V,649.

⁴⁰ *Vita*, cap. XXVII. Cf anche ciò che dice A. CAVIGLIA, *Studio*, pp. 83-84.

cettato di seguire passo per passo il suo valido capo-cordata, Domenico è giunto alla splendida vetta. Occorre adesso vedere brevemente per quali tappe la grazia di Dio fece passare tutti e due.

6. La guida dell'adolescente nelle tappe imprevedibili della sua ascesa

Il paragone della cordata tuttavia è valido solo in parte. «Installato» ormai nel suo nuovo ambiente, rassicurato dalla presenza vigilante di un padre spirituale, Domenico, dopo poche settimane di «tenor di vita tutto ordinario»,⁴¹ comincia ad uscire da quell'ordinario. E questo, *di propria iniziativa, sotto l'impulso dell'iniziativa stessa dello Spirito Santo*. Comincia la sua vertiginosa ascensione; Don Bosco lo segue piuttosto che precederlo: quale testimone sempre più stupito, lo accompagna per aiutarlo ad interpretare bene le ispirazioni dall'Alto, attentissimo a questi segni ed estremamente rispettoso dell'azione divina.

Non posso purtroppo dilungarmi sulle tappe di quest'ascensione, e dovrò accontentarmi di rilevare non tanto i loro contenuti quanto piuttosto gli interventi della guida spirituale. Sembra che si possano distinguere *quattro «momenti» e quattro tappe principali*, ogni volta *imprevedibili* e nuove:

- l'8 dicembre 1854, la consacrazione a Maria Immacolata inaugura un periodo d'intensificazione della «vita mariana»;
- nel marzo 1855, la «grande deliberazione di farsi santo»⁴² inizia un periodo di agitazione;
- viene poi il periodo fortemente apostolico, coronato, l'8 giugno 1856, dal lancio ufficiale della Compagnia dell'Immacolata;
- gli ultimi mesi inaugurano il periodo intensamente mistico e carismatico, nell'attesa dell'eterna comunione con Gesù salvatore.

Gli interventi più decisivi di Don Bosco si situano nel secondo e nel terzo periodo; verso la fine, la sua parte diventa molto modesta: più che altro contempla, si meraviglia, rende grazie a Dio.

⁴¹ *Vita*, cap. VIII.

⁴² *Vita*, cap. X.

6.1. *La consacrazione a Maria Immacolata (8 dicembre 1854) e la «vita mariana»*

Esteriormente la Provvidenza ha condotto Domenico a Don Bosco padre e maestro. La Provvidenza ancora e Don Bosco l'hanno condotto a Maria Immacolata, affinché ne divenisse la madre e la maestra, l'educatrice interiore, il «sostegno della sua divozione».⁴³ Fatto di capitale importanza!

Qui infatti avviene una stupenda coincidenza: Domenico era entrato a Valdocco nell'ora eccezionale in cui l'intera Chiesa si preparava a sentire proclamare dalla bocca di Pio IX, l'8 dicembre 1854, il dogma dell'Immacolata Concezione di Maria. Nella Casa di Don Bosco la novena preparatoria si svolse in un'atmosfera di *esaltazione spirituale*, non solo perché conveniva mettersi all'unisono con la Chiesa, non solo perché tale festa era da anni, per il padre degli orfani, la festa mariana più cara al suo cuore (aveva iniziato la sua opera l'8 dicembre 1841), ma anche perché Maria aveva miracolosamente preservato l'intera famiglia di Valdocco dal terribile colera che, nei mesi precedenti, aveva falciato nella città di Torino 1.400 vittime.

«Il Savio — scrive Don Bosco — era uno di quelli che sentivasi *ardere* dal desiderio di celebrarla santamente». In particolare, all'udire le raccomandazioni di Don Bosco e mosso dalla grazia, sentì germinare nel suo cuore due progetti: affidarsi *totalmente* di colpo a Don Bosco e a Maria: fare la confessione generale di tutto il suo passato (ne abbiamo parlato sopra) e per l'avvenire *consacrarsi all'Immacolata*. Consultato su quest'ultimo punto, Don Bosco diede la sua approvazione.⁴⁴ E così, «la sera di quel giorno, 8 dicembre, Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima comunione, di poi disse più e più volte: «Maria, *vi dono il mio cuore*; fate che sia *sempre vostro*. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei! ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato» (un brano del cap. XIII permette di precisare: «peccato contrario alla virtù della modestia»).

Il significato di questo gesto, in tale contesto, è chiarissimo. Già da fanciullo Domenico amava teneramente Maria, sua Mamma del cielo.

⁴³ *Vita*, cap. VIII. Sul fatto e il suo significato, cf lo stesso cap. VIII; poi un brano del cap. XIII e l'inizio del cap. XVII. Inoltre altri dettagli interessanti vengono dati in *MB* V, 151-153; XII, 572.

⁴⁴ È il significato dell'espressione «col consiglio del confessore»; cf A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 94.

Oggi, adolescente, sceglie di amarla come *Immacolata*, come vincitrice di Satana, di amarla *totalmente*, come la Donna perfetta, l'Unica che merita il suo sguardo e il suo affetto di futuro sacerdote. Ovviamente, la sceglie anche come protettrice speciale, come quella la cui presenza lo aiuterà a mantenersi perfettamente puro, superando le tentazioni che gli offre ormai l'ambiente della città e di alcuni compagni ambigui, accettando le mortificazioni necessarie, in particolare la rettitudine del cuore e degli occhi.⁴⁵ «Osessionato» allora dal peccato? Assolutamente no. Quell'adolescente, avido di bellezza e di affezione, fu letteralmente *affascinato* dal volto dell'Immacolata, come lo sarà, quattro anni più tardi, una adolescente di 14 anni, Bernadette di Lourdes.

Fatto è che la donazione fu realmente *totale*, compiuta con la straordinaria *energia* di un cuore d'innamorato, al punto che, poco dopo, germoglierà in lui ancora un altro progetto, quello di portare verso la sua Madonna tutta una «Compagnia» di cavalieri serventi, come vedremo.

Quanto a Don Bosco, non tardò a costatare che, quella sera, qualcosa di nuovo era successo: Domenico ormai gli appare realmente *un altro*. Ed egli percepisce chiaramente che il Signore e la Madonna, dopo avergli mandato l'8 dicembre 1841 il primo adolescente abbandonato, Garelli, da trasformare in buon cristiano, gli hanno mandato oggi l'adolescente santo che servirà da puro modello a tutti gli altri: «Preso così Maria per sostegno della sua divozione, la morale di lui condotta apparve così edificante e congiunta a tali atti di virtù, che *ho cominciato fin d'allora a notarli per non dimenticarmene*». Più che mai, osserverà quel ragazzo singolare e si terrà pronto ad assecondare il misterioso lavoro della grazia in lui. Maria non è un traguardo, è una strada verso un Altro. E la purezza non è la virtù suprema: è liberazione per l'amore.

6.2. Marzo 1855: la «grande deliberazione di farsi santo»

Infatti la Madonna invisibilmente e Don Bosco dall'esterno condurranno Domenico, senza indugio, a *Gesù salvatore*. Gli faranno sentire l'*appello decisivo* di Dio, provocheranno in lui la *grande illuminazione*, seguita dalla «*grande deliberazione di farsi santo*» e dall'inizio effettivo dell'«*impresa*» per eccellenza della sua vita di studente: il *dono totale*. Quest'avvenimento-chiave ci è raccontato da Don Bosco nel preziosissimo cap. X della *Vita*, un capitolo breve, ma che rischiarà tutto il se-

⁴⁵ «I suoi occhi erano vivacissimi, ed egli doveva farsi non piccola violenza per tenerli raccolti», dirà don Bosco nel cap. XVI, dove racconta diversi episodi; cf anche cap. XIII.

guito, e che meriterebbe un'analisi dettagliata, in particolare perché il ruolo del direttore spirituale in quel momento appare di capitale importanza.

Una domenica del marzo 1855, la seconda di quaresima probabilmente,⁴⁶ Don Bosco fa la predica al suo piccolo popolo. Pensa che la lettura del giorno non è solo per gli adulti, ma anche per questi suoi giovani. Sviluppa tre pensieri: «Dio vuole che diventiate santi. Non è difficile: basta la vostra situazione di studenti o di artigiani. Immensa è la ricompensa per chi vi riesce». Tra gli astanti, un ragazzo riceve queste parole come una chiamata diretta *personale* e ne è letteralmente sconvolto: Domenico. «Quella predica — dice Don Bosco — per lui fu come una scintilla che gl'infiammò il cuore d'amor di Dio»: Domenico ha «preso fuoco», per sempre!

Ricchissimi sono gli elementi di questa sua esperienza spirituale, centrata sul «farsi santo» (l'espressione torna tredici volte nel capitolo): «*Devo* farmi santo, giacché Dio me lo chiede tramite la voce di Don Bosco. *Posso* farmi santo, visto che la mia vita di studente sempre allegro me ne offre la facilità. *Sento il bisogno* di farmi santo e lo *voglio* assolutamente». Due scoperte dunque, uno slancio interiore nuovo, e un'acanita energia per lanciarsi in tale «impresa» (una «smania», dice Don Bosco).

Ma cosa significa per lui «farsi santo»? Non, evidentemente, essere un giorno canonizzato; certamente però imitare sul serio i santi canonizzati. Qui, Domenico, lo vedremo, ha sbagliato un momento su alcuni mezzi della santità ufficiale, ma non sulla sua natura. L'ammirabile è che sia andato *subito e con sicurezza all'essenziale*: la santità è il dono totale e definitivo di sé a Cristo per amore in vista di una comunione profonda con la sua persona e di un servizio generoso della sua missione. Ascoltiamo nella *Vita* le sue parole: «Io *mi voglio dare tutto al Signore, per sempre al Signore...* Io debbo e voglio *essere tutto del Signore*». Scopre in questo il significato provvidenziale del suo nome: «Domenico» vuol dire «del Signore», il significato e valore della sua vita stessa e la sua vera vocazione: «*Se non mi fo santo io fo niente... Sarò infelice finché non sarò santo*».

Per quale cammino interiore questo ragazzo era giunto a una decisione così radicale? Sembra che nei primi mesi della sua nuova vita ab-

⁴⁶ In cui la liturgia offriva il testo di *1 Tess 4,3*: «*Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra*». Era, quell'anno, il 4 marzo. Don CAVIGLIA lo situa a fine marzo: *Studio*, p. 116.

bia fatto progressivamente la *scoperta del mistero redentore*. Quell'ambiente dell'Oratorio e della grande città moderna, la presenza di quel Don Bosco che parla sempre della salvezza delle anime, il mistero stesso dell'Immacolata che è anche la Madre dei dolori: tutto questo l'ha portato a situarsi nuovamente davanti ai suoi «amici Gesù e Maria». Le anime, la sua e quella di tutti i compagni, sono costate il sangue di Cristo crocifisso e le lacrime di sua Madre. I peccati, i suoi e quei molti che vede o indovina attorno a sé, profanano e rendono inutili quel sangue e quelle lacrime.⁴⁷ Allora, davanti a Colui che, le braccia aperte, aveva dato tutto, gli parve che l'unica risposta possibile fosse di *dare tutto anche lui*. Non più solo preferire la morte al peccato, ma *positivamente* cominciare in tutto nell'amore di imitazione e di servizio.

Nell'esaltazione della sua scoperta e nell'impazienza di correre sul nuovo cammino, Domenico attraversò un periodo di agitazione, di inquietudine, di tensione persino sul suo viso abitualmente raggianti. *Come fare?*... Fu tentato di prendere una strada sbagliata: gli sembrava che non bastasse la via «facile» del dovere ordinario, che vivere da santo comportasse d'imitare anche i gesti di quei santi di cui sentiva parlare o leggeva la vita, come san Luigi Gonzaga e Luigi Comollo.⁴⁸ Si lanciò quindi nelle mortificazioni straordinarie: digiuno, schegge di legno nel letto,... e nelle lunghissime preghiere.⁴⁹ Ma Don Bosco vigilava...

Fortunatamente, Domenico non aveva concepito la sua avventura fuori della presenza della sua guida. Dall'inizio gli aveva chiesto: «Mi dica come debbo regolarmi per incominciare tale impresa». E per tre volte, nel cap. X, lo sentiamo chiedere a Don Bosco: «Faccia di me un santo!», come se avesse acquistato ormai un nuovo modo di vederlo: «colui che deve aiutarmi a farmi santo». Fu salvato per la sua docilità, anche se non fu sempre senza difficoltà.⁵⁰

Con una saggezza squisitamente «salesiana», ma anche con fermezza

⁴⁷ Se lo spazio lo permettesse, potrei citare diversi episodi e varie parole di Domenico che lo manifestano allora sensibilissimo al mistero della Croce e delle anime salvate dal Sangue di Cristo: cf capitoli IX (la rissa impedita), XI, XIV, XV, ecc., e i brani che parlano della sua fame di penitenza.

⁴⁸ *San Luigi* era «protettore della gioventù» (*Vita*, cap. V). Nel 1847 Don Bosco aveva eretto nel suo Oratorio la *Compagnia di S. Luigi*: MB III,214-236. Ne parlava nel *Giovane Provveduto*. La sua festa solenne era preparata dall'esercizio delle «sei domeniche». Quanto al *Comollo*, suo serafico compagno di seminario, ne aveva scritto la vita nel 1844; e una seconda edizione era uscita nelle *Lectures Cattoliques* del gennaio 1854.

⁴⁹ Cf *Vita*, cap. X, e l'intero cap. XV.

⁵⁰ Lo dimostrano i dialoghi del cap. XV.

za, Don Bosco gli diede *tre direttive*: primo, ritrovare un clima interiore di pace, di distensione, e il sorriso; secondo, non fuggire dalla realtà quotidiana, applicarsi più che mai al semplice dovere, accettare solo quelle mortificazioni che comporta sempre l'ordinario della vita; terzo, non fuggire dalla compagnia degli altri, anzi aprirsi di più a loro, «cooperare alla salvezza delle anime».

Quest'ultima direttiva era l'unica veramente *nuova*: apriva alla generosità di Domenico un campo quasi sconfinato. Pertanto fu decisiva: con essa egli entrava nella terza fase del suo cammino spirituale: diventerà nel senso pieno della parola un apostolo, e un apostolo «salesiano», a immagine del padre suo, pronto ad essere uno dei suoi collaboratori più efficaci.

6.3. *La tappa apostolica. Fondazione della Compagnia dell'Immacolata (1855-1856)*

Il cap. XI della *Vita* inizia con questo tipico capoverso: «La prima cosa [nuova] che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per *guadagnare anime a Dio*, perciocché *non havvi cosa più santa al mondo* che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. *Conobbe Domenico l'importanza di tale pratica*, e fu più volte udito a dire: "Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice!"».

In altre parole, Domenico ha trovato ormai la sua vera strada di santità: l'apostolato nel proprio ambiente; il suo amore a Gesù sboccia nell'amore delle anime riscattate dalla sua croce; il suo «dono totale al Signore» lo esprimerà consapevolmente nel dono totale al suo regno tra i compagni e nella Chiesa stessa. Questo fatto merita tutta la nostra attenzione: vediamo qui la santità di Domenico *prendere definitivamente forma e figura*. Vederlo solo, tra i santi, come un amabile santino, angelo di pietà e di purezza, sarebbe ignorare e tradire la sua vera identità (e forse non pochi commettono questo errore): nonostante la sua età – ed ecco la meraviglia! – è essenzialmente un santo *apostolo*, «piccolo, ma grande apostolo», non temerà di dire Papa Pio XI in un discorso famoso dove spiega come ha ritrovato nell'adolescente la figura stessa di Don Bosco, quel gigante dell'apostolato.⁵¹

⁵¹ Discorso del 9 luglio 1933, in occasione del decreto sull'eroicità delle virtù: *L'Osservatore Romano*, 10 luglio 1933; e nell'edizione della *Vita* curata da E. CERIA, Torino, SEI, 1950, p. 221.

Infatti si tratta, in maniera precisa, di «apostolato». Domenico finora era sempre stato un ragazzo socievole, gentile con tutti, capace di sacrificarsi per rendere servizio ai compagni. Continuerà ad essere così, anzi sempre di più. Ma dopo quella certa crisi d'identità del marzo 1855, è successo qualcosa di totalmente nuovo: si è aperto ormai *consapevolmente* a quella forma di carità fraterna che è partecipazione alla missione salvatrice di Cristo e della sua Chiesa, ha fatto suo il motto di Don Bosco: *Da mihi animas, cætera tolle*; la santità-apostolato è diventata *lo scopo e il significato stesso della sua vita*, la santa ossessione di ogni momento,⁵² un'«opera da fare» con fretta, perché non tarderà a presentire che il tempo che gli è lasciato sarà breve. Si tratta di «guadagnare anime a Dio» (è l'espressione che torna sempre) e così realizzare anticipatamente il suo progetto di sacerdozio.

Sarebbe troppo lungo descrivere tutta questa azione apostolica, nella quale Domenico, in quell'ambiente a sua misura di 150 compagni circa, rivelò la straordinaria ingegnosità e creatività del suo «zelo». Il lettore potrà riportarsi ai *cinque capitoli* dove Don Bosco la descrive, notando la loro distribuzione in *due serie*:

- il lungo cap. XI, intitolato: *Suo zelo per la salute delle anime*, e il cap. XII, intitolato: *Episodi e belle maniere di conversare coi compagni*, che in realtà continua il tema precedente, visto che inizia così: «Il pensiero di guadagnare anime a Dio lo accompagnava ovunque»;

- il cap. XVII: *La Compagnia dell'Immacolata Concezione*, e i due capitoli seguenti dedicati alla speciale amicizia con *Gavio* e con *Massaglia*, essendo la Compagnia «una colleganza di amicizie spirituali».⁵³

Don Bosco non ebbe molto da intervenire in tutte queste attività: controllò con grande discrezione; e soprattutto le sue parole, l'esempio della sua vita divorata dallo zelo, la sua sola presenza furono di continuo e potente stimolo ed esempio per Domenico. Sicuramente il padre e fondatore esultava nel suo cuore vedendo il suo piccolo discepolo entrare con tanta fedeltà pratica nell'ideale e nello spirito salesiano e assumere progressivamente la sua vera statura.

Dopo un breve paragrafo sull'«apostolato individuale» di Domeni-

⁵² Cf due deposizioni tipiche di Don Rua: «Era cosa veramente ammirabile vedere in un giovane di così tenera età sentimenti degni di un vero apostolo... Era veramente ammirabile che in un giovanetto di quell'età già regnasse tanto zelo per la gloria di Dio... Quanto allo zelo pel bene del prossimo, si può dire che era la sua più viva aspirazione» (*Summ.*, pp. 111 e 232; A. CAVIGLIA, *D.S. nel ricordo*, pp. 107 e 109). D'altronde, in tutte le testimonianze dei due Processi è la nota apostolica che predomina.

⁵³ A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 460.

co, ci fermeremo un po' di più sull'«apostolato organizzato» della Compagnia, più significativo.

L'*apostolato individuale* si svolgeva negli umili ambienti del cortile, del refettorio, dell'infermeria di Valdocco, presso compagni quasi tutti maggiori di lui in età e in forza, sia studenti più colti umanamente e religiosamente, sia artigiani (i più numerosi) venuti dalla strada e da condizioni familiari di miseria e abbandono morale, spesso rozzi e grossolani. Come mai questo ragazzo riusciva a conquistarli tutti, magari più di una volta dopo essere stato in un primo momento ingiuriato e picchiato? Mettendo in opera senza saperlo il sistema preventivo del suo Maestro: *facendosi amare* con la sua luminosa semplicità, la sua finezza e graziosità, la sua gioia e vivacità, la sua disponibilità senza confini, andando di preferenza verso chi soffriva: i nuovi arrivati, gli isolati, gli infermi. Ma si faceva amare *per far amare Dio*: cercando sia di impedire o correggere il male, la bestemmia, i cattivi esempi, le risse e le contestazioni, sia di edificare positivamente i compagni con la parola, i buoni consigli, il catechismo, l'invito ingegnossissimo ad avvicinarsi ai sacramenti e all'altare di Maria. Don Bosco dedica due lunghe pagine della *Vita* a descrivere come questo zelo continuasse durante le vacanze a Mondonio.

Ma la maggiore originalità dello zelo di Domenico sta senz'altro nel suo contributo decisivo all'*apostolato organizzato della Compagnia dell'Immacolata*. Don Caviglia vede in questa istituzione «il punto culminante» della sua vita e personalità di santo,⁵⁴ per il fatto che appare qui come *fondatore* accorto, come *animatore* più dinamico di tutti, come *redattore* principale di una regola di vita, a 14 anni!⁵⁵ La Compagnia è la sua «opera», pazientemente costruita, provvidenzialmente sfociata nella Pia Società Salesiana del 1859, niente meno!

Ufficialmente costituita l'8 giugno 1856, ha avuto il suo inizio un anno prima, come *frutto, convergenza e sintesi dei tipici avvenimenti precedentemente vissuti* da Domenico: il pieno affidamento a Don Bosco, la consacrazione a Maria Immacolata, la sete di santità, il deciso impegno nell'apostolato dell'ambiente. L'idea-chiave infatti è che *altri* possano fare a loro volta, ma *insieme e nell'amicizia*, la sua meravigliosa e tanto efficace esperienza, seguendo il suo itinerario. In perfetta logica quindi, Domenico «sceglie alcuni dei suoi fidi compagni», quelli più vi-

⁵⁴ A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 442.

⁵⁵ Sul problema storico del ruolo esatto di Domenico nella fondazione della Compagnia, cf le spiegazioni di A. CAVIGLIA, *Studio*, pp. 441-451.

cini a Don Bosco e avviati al sacerdozio, in particolare i chierici Rua, Angelo Savio e Cagliero, poi Bonetti, Bongiovanni...; li invita a formare una Compagnia detta «dell'Immacolata», perché vorranno «dedicarsi interamente al suo santo servizio»; Maria infonderà nel loro cuore un intenso desiderio di santità personale, di dono totale di amore al suo Figlio Gesù;⁵⁶ e così saranno pronti per un'azione apostolica di forte irradiazione.

E fu veramente così. La Compagnia fu una scuola pratica *di santa amicizia*, con affetto vero, con amabile correzione fraterna: i due capitoli XVIII e XIX della *Vita* ne danno l'idea con dettagli commoventi. Fu una scuola pratica *di santità* secondo il programma di Don Bosco (e di Domenico stesso): pietà, studio, allegria praticati alla perfezione. Fu una scuola pratica *di apostolato* adatto all'ambiente, mediante la testimonianza e l'azione diretta e concordata (specialmente per prendersi personalmente cura delle «teste dure»): quella dozzina di giovani studenti, scelti tra i migliori, furono gli *aiutanti di Don Bosco* per portare l'intera Casa (i 150 compagni interni ed esterni) al punto di grazia, di fervore e di gioia che auspicava il santo educatore.⁵⁷ Il bello è che questo gruppo non l'ha fondato lui: gli è venuto «dalla base», e in primo luogo dall'ideatore e animatore di 14 anni: Domenico.

Ma lo ricevette come un dono preziosissimo del cielo, perché la Compagnia fu anche una scuola pratica *di salesianità* e persino *di vita religiosa salesiana*, una specie di noviziato il cui maestro si chiamava Domenico (con supervisione di Don Bosco): con la loro amicizia questi giovani imparavano la vita comunitaria; con la pratica del loro regolamento, si esercitavano nella pratica di una regola e nello spirito dei voti; con il loro zelo apostolico, svolgevano il compito educativo salesiano presso i giovani poveri. Chi studia con attenzione il *Regolamento* scritto da Domenico e da alcuni amici, con i suoi 21 punti, vi scopre le esigenze fondamentali delle future *Costituzioni* salesiane, delle quali proprio al-

⁵⁶ Questo appare chiaramente nel testo del *Regolamento* (*Vita*, cap. XVII), e più esplicitamente ancora dalle riflessioni di Domenico agli amici Gavio e Massaglia: «farcì santi» (cap. XVIII e XIX).

⁵⁷ Depono Don Francesca (che non fu «scelto» tra i Compagni perché troppo incline all'indiscrezione): «In quel tempo io ricordo che fu un risveglio potente di virtù ed una gara di frequentare i ss. Sacramenti... Io ammiravo questo pio movimento religioso e non sapevo veramente a chi attribuirlo, e solo quando il Ven. Don Bosco pubblicò i cenni della vita del pio giovinetto venni a conoscere chi ne era il fortunato promotore» (*Summ.*, p. 41; cf p. 159 per l'accrescimento della pietà mariana nella casa).

lora Don Bosco stendeva un primo abbozzo.⁵⁸

Un fatto storico viene a confermare queste affermazioni a prima vista sorprendenti: il 18 dicembre 1859, cioè tre anni e mezzo dopo la fondazione ufficiale della Compagnia, Don Bosco *fondava ufficialmente la Pia Società Salesiana*. I membri-fondatori erano diciotto: Don Bosco, il fedele Don Alasonatti, quindici giovani chierici e uno studente. Il *Verbale* di quella seduta storica cita i loro nomi: *nove erano membri della Compagnia* (otto della équipe fondatrice, e uno, Cerruti, entratovi poco dopo la morte di Domenico); un *decimo*, Francesia, non membro, era stato suo amico e maestro.⁵⁹ Mancava solo lui. Ma si può ben dire, con Don Caviglia, che, senza voti e all'infuori delle formalità canoniche, era già stato salesiano, il primo e perfetto salesiano, «dopo il Fondatore, *il primo santo della salesianità*». ⁶⁰ Meglio ancora dirlo con Papa Pio XI: «È veramente mirabile questo ritorno del Beato Don Bosco, con questo frutto, tra i primi, tra i più belli, *tra i primi il più bello*, si può dire, il più squisito dell'opera sua educativa [e] apostolica». ⁶¹ Alla radice della Società Salesiana c'è non solo il fondatore, c'è un ragazzo santo, il suo più decisivo cooperatore. Questo fatto è, credo, unico nella storia delle fondazioni religiose. ⁶²

Una cosa è da aggiungere, almeno brevemente. Lo spirito apostolico di Domenico non è rimasto confinato dentro le mura di Valdocco e le strade di Torino o di Mondonio. Il suo senso profondo della redenzione universale e l'influsso di Don Bosco hanno aperto il suo cuore e le sue preoccupazioni ai *grandi orizzonti della Chiesa cattolica e del mondo da evangelizzare*. Nella *Vita*, Don Bosco ha rilevato il suo amore al Papa e alla gerarchia, la sua preghiera quotidiana per la salvezza di tutti i pec-

⁵⁸ Lo presenterà a Pio IX il 9 marzo 1858, nel giorno stesso del primo anniversario della morte di Domenico.

⁵⁹ Ecco i dieci nomi, tutti entrati nella storia salesiana, nell'ordine in cui li cita il *Verbale* in MB VI,335: Savio Angelo, Rua Michele, Cagliari Giovanni, (Francesia Giov. Battista), Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Bongiovanni Cesare Giuseppe. Inoltre, altri due membri-fondatori della Compagnia, Vaschetti Francesco e Reano Giuseppe, entreranno poco dopo nella Società Salesiana (MB VI,632 e 887).

⁶⁰ A. CAVIGLIA, *Studio*, p. 452 (illuminanti le pp. 448-458).

⁶¹ Discorso del 9 luglio 1933; cf nota 51.

⁶² Altra coincidenza: alla radice dell'Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice* (1872) c'è non solo il fondatore santo, Don Bosco; c'è anche una ragazza santa, *Maria Domenica Mazzarello*, di Mornese: a 27 anni (1864), aveva raggruppato attorno a sé un piccolo numero di educatrici di fanciulle povere: si chiamavano le *Figlie dell'Immacolata*. Vie stupende della Provvidenza! Cf G. CAPETTI (ed.), *Cronistoria I*, Roma, 1974.

catori, il suo interesse per il lavoro dei missionari, la sua sorprendente inquietudine per la conversione dei protestanti d'Inghilterra, i suoi progetti di essere nell'avvenire un ardente evangelizzatore della Parola.⁶³ Somiglia a Teresa di Lisieux che, chiusa nel suo monastero, viveva all'unisono con tutto il Corpo mistico.

6.4. *La tappa mistica degli ultimi nove mesi (giugno 1856 - marzo 1857)*

Dopo tante belle cose, si potrebbe credere che non c'è più niente d'importante da dire, tanto più che l'istituzione della Compagnia è stata, ho detto, «il punto culminante». Esteriormente no, l'essenziale è fatto. Ma nella *vita intima* di questo singolare ragazzo succedono ancora cose nuove e propriamente straordinarie, in particolare *a partire dall'estate 1856*, in cui diversi avvenimenti (serio malore, morte dell'amico più caro Massaglia, consulto di medici molto negativo) gli danno l'intuizione chiara e forse già la certezza della morte prossima. La data dell'8 giugno, così gloriosa per la Compagnia, è segnalata anche da Don Bosco stesso come i «nove mesi prima della sua morte»: inizia l'ultima fase della sua vita, segnata da un progressivo indebolimento fisico, ma anche da una *accelerazione e intensificazione di fatti che riguardano il «mistero» più segreto della sua vita spirituale*. Mentre con l'apostolato «esce da se stesso» per donarsi agli altri, proprio allora «entra anche sempre di più in se stesso» per incontrarvi Dio e vivere di lui. Abbiamo qui la prova e la garanzia del valore autentico di quell'attività apostolica: è portata avanti non per prurito di agire e di «realizzare», ma per amore di un Dio al quale vuole «guadagnare le anime» dei compagni. Potremmo qualificare questi fatti nelle tre espressioni: *vita mistica, vita carismatica, tensione escatologica*.

Davanti ad essi Don Bosco, il realista, è rimasto propriamente stupito e forse un momento incredulo; poi ha dovuto arrendersi all'evidenza. Iniziando il racconto delle *grazie speciali e fatti particolari* nel cap. XX della *Vita*, scrive: «Qui voglio esporre grazie speciali ed alcuni fatti non comuni, che forse andranno soggetti a qualche critica. Per la qual cosa io stimo bene di notare al lettore che quanto ivi riferisco ha piena somiglianza coi fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi; riferisco cose che ho veduto cogli occhi miei, assicuro che scrivo scrupolosamente la verità». Una notte, Domenico portò Don Bosco attraverso le strade

⁶³ Cf *Vita*, diversi brani dei capitoli XI, XIV (verso la fine), XX (con la specie di «visione» su Pio IX e l'Inghilterra), XXIII (ultime parole a Don Bosco).

buie di Torino fino al capezzale di un moribondo che aspettava ansiosamente il prete: «Ho voluto chiedere al Savio come egli avesse potuto sapere che colà eravi un ammalato. Egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho più fatta ulteriore dimanda». Don Bosco è rimasto quindi, con infinito rispetto, sulla soglia di quel giardino segreto dove il ragazzo, come l'innamorato del *Cantico*, incontrava l'Amato. Interverrà solo per proibire a Domenico quelle penitenze afflittive nelle quali voleva di nuovo lanciarsi per amore a Gesù crocifisso.⁶⁴ Per il resto, ha lasciato fare a Dio... al punto di chiederGli lumi tramite il suo discepolo, secondo la testimonianza di Teresa, l'ultima sorella di Domencio: «Ricordo che il Ven. Don Bosco mi disse chiaramente che egli stesso teneva per santo il mio fratello Domenico, e che talvolta, quando aveva bisogno di ispirazioni da Dio per affari di altissima importanza, chiamava a sé Domenico Savio, e interrogandolo ne aveva risposte provvidenziali, seguendo le quali ebbe sempre felice esito».⁶⁵

Ho detto: «*vita mistica*». Occorre notare qui il fatto che Don Bosco «nel termine di un anno permise a Domenico la comunione quotidiana»: ⁶⁶ infatti è alla «*vita eucaristica*» del ragazzo che si ricollega la sua «*vita mistica*». «Il suo ringraziamento (dopo la comunione) era senza limiti, ci confida Don Bosco; per lo più se non era chiamato, dimenticava la colazione, la ricreazione e talvolta fino la scuola, standosi in orazione o meglio in contemplazione della divina bontà»,⁶⁷ come gli capitò una volta fino alle due del pomeriggio: *sei ore* di estasi!⁶⁸ Sia la comunione sia la semplice presenza davanti al tabernacolo lo portavano in rapimenti che egli chiamava le sue «distrazioni»: «Parmi di vedere cose tanto belle che le ore fuggono come un momento». Cosa più straordinaria: riusciva a conversare con Dio in ogni ambiente e situazione: «L'innocenza della vita, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale *stato* che si poteva dire *abitualmente assorto in Dio*». Cosa pensano di tali fatti gli storici e i teologi della mistica?

«*Vita carismatica*»: in quelle ore di contemplazione, Domenico rice-

⁶⁴ Cf *Vita*, cap. XV.

⁶⁵ *Positio super Introductione Causæ, Altre lettere postulatorie*, n. III, p. 5: Tosco Teresa nata Savio, Torino, 27 febbraio 1912.

⁶⁶ *Vita*, cap. XIV.

⁶⁷ *Vita*, cap. XIV.

⁶⁸ *Vita*, cap. XX; le citazioni seguenti sono tratte da questo capitolo.

vette più volte il dono di *conoscimento profetico* di fatti presenti o futuri: persone in pericolo da soccorrere, visione della conversione dei protestanti d'Inghilterra...; e persino di probabile *miracolo*, come nell'episodio squisito della propria mamma che stava per partorire: le portò a nome della Madonna un aiuto decisivo.⁶⁹

«*Tensione escatologica*»: gli ultimi mesi furono come la corsa del cervo assetato dell'acqua della vita eterna. Mentre tutti attorno a lui aspettavano la sua guarigione (e l'aspetteranno fino all'ultimo momento), Domenico, già parecchi mesi prima, aveva la certezza della propria morte: «Bisogna che io corra, diceva, altrimenti la notte mi sorprende per istrada».⁷⁰ Aveva delle «distrazioni» anche nelle diverse occupazioni della giornata. Parlava del paradiso «con trasporto e gioia di uomo pro-
veto nella pietà».⁷¹

Ma ecco la cosa che stupisce di più in lui in questo periodo: il suo languore che andava peggiorando, il mal di testa, il petto oppresso, la tosse non gl'impedirono di rimanere tranquillo e sorridente. Non si lagnava mai. Scrive Don Bosco: «Avendo un'aria costantemente allegra, niuno dal volto poteva scorgere che egli patisse malori di corpo o di spirito».⁷² *Viveva il mistero pasquale della croce e della gioia insieme*. Bisogna leggere, nei capitoli XXIV e XXV della *Vita*, il racconto della morte prodigiosamente serena e gioiosa di questo adolescente di 15 anni tra le braccia del povero papà: «riposo piuttosto che morte», dice Don Bosco, convinto che un autentico santo, anche canonizzabile, era «entrato nella gioia del suo Signore».⁷³

7. La parola di Don Bosco agli educatori di oggi

7.1. Capolavoro della grazia divina

La creatività divina dello Spirito Santo ha fatto e farà ancora certamente fiorire nella Chiesa *altri* adolescenti e giovani santi, in altri contesti, in altre culture. Ma Domenico Savio costituisce un caso di santità

⁶⁹ Cf. A. CAVIGLIA, *Studio*, pp. 426-432; E. CERIA, ed. della *Vita*, pp. 146-148, sulla base di *Summ.*, pp. 316-319.

⁷⁰ *Vita*, cap. XX, interamente dedicato alla sua preparazione alla morte.

⁷¹ Testimonianza di Cagliari, *Summ.*, p. 174.

⁷² *Vita*, cap. XXIII.

⁷³ «Sentii più di una volta dire dal Ven. Don Bosco: "Non avrei alcuna difficoltà, se fossi Papa, di dichiarare santo Savio Domenico"» (test. di Don Francesia, *Summ.*, p. 376; anche p. 397). «Ebbe anche a ripetere egli essere convinto che Savio Domenico aveva

giovanile di grandissima originalità e ricchezza. Pio XI, nel discorso più volte citato, non ha temuto di chiamarlo «piccolo, anzi *grande gigante dello spirito*». ⁷⁴

Infatti chiunque studia un po' attentamente la vita e l'anima di questo ragazzo acquista la convinzione che si tratta di un grande santo, molto vicino a Teresa di Lisieux: nell'uno e nell'altro caso scopriamo, dietro le apparenze di una vita semplicissima, una purezza di linea e una sicurezza di crescita che destano lo stupore, e anche una molteplicità di doni e di virtù propriamente sconcertante in un ragazzo di 14 anni. *Quale, delle ricchezze della vita spirituale cristiana, gli manca? Nessuna*: fede viva che percepisce intensamente le realtà invisibili, ⁷⁵ pietà profonda centrata sull'amore di Cristo, spirito di preghiera e di contemplazione, pratica fervente dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, devozione tenera a Maria; senso acuto dell'importanza del dovere quotidiano, compiuto fino all'eroismo, purezza irradante, aspirazione ardente al progresso continuo fino alla santità, docilità alla guida spirituale; apertura agli altri e impegno apostolico sia personale che organizzato, esperienza dell'amicizia spirituale, senso della Chiesa; suggello anche della croce su questa vita con la mortificazione e la sofferenza accettate e persino ricercate; carismi straordinari che aprono a un'autentica vita mistica; e tutto questo nella semplicità e gioia permanente, nell'allegrezza dei figli di Dio e della risurrezione, che illumina persino gli ultimi giorni e gli ultimi momenti. Un santo «completo»!

La meraviglia — e la seconda maggiore originalità — è che tutte queste ricchezze si sono accumulate e rivelate praticamente in un tempo record, *in due anni e mezzo, e nel periodo della prima adolescenza*. Bisogna riconoscerlo con chiarezza: l'originalità maggiore di Domenico è di essere stato e di restare definitivamente ai nostri occhi non un santo fanciullo, ma un santo adolescente, e un adolescente guidato da Don Bosco. Intendiamoci bene: è *con la sua adolescenza stessa* che è diventato santo, sfruttando le *condizioni ordinarie* della sua vita di studente di ginnasio, interno ed esterno, il contatto quotidiano con i compagni, sfruttando pure le *caratteristiche psicologiche* di quella età: l'afferma-

emulato lo stesso san Luigi Gonzaga e che perciò la Chiesa l'avrebbe un giorno elevato agli onori degli altari» (test. di Don A. Amadei, *Summ.*, p. 107).

⁷⁴ Cf nota 51. Nella *Vita*, ed. CERIA, p. 219.

⁷⁵ Cf le parole di Pio XII nel discorso della canonizzazione: «Si scoprono in lui con stupore le vie meravigliose delle ispirazioni della grazia, una adesione costante e senza riserva alle cose del cielo, che la sua fede percepiva con una rara intensità» (cit. in: M. MOLINERIS, *Nuova vita*, p. 363).

zione di sé, la scoperta dei valori, il fervore del sentimento, realizzando con coraggio il superamento della duplice crisi di indipendenza e dei sensi. Non per niente Don Bosco, nella *Prefazione della Vita*, trae argomento da questo fatto per invitare i suoi giovani alla santità: «Dite in cuor vostro...: “Se un mio compagno, della stessa mia età, nel medesimo luogo, esposto ai medesimi e forse maggiori pericoli, tuttavia trovò tempo e modo di mantenersi fedele seguace di Gesù Cristo, perché non posso anch’io fare lo stesso?”».

7.2. Capolavoro dell'educazione salesiana

Ma alla parola della *Prefazione* corrisponde quella della *Conclusione*, che abbiamo rilevato: Domenico è diventato quell'adolescente santo perché si è lasciato guidare da Don Bosco, ed è la sua terza grande originalità. Domenico e Don Bosco, dicevamo all'inizio, sono *due santi «correlativi»*. Il grande educatore si è a poco a poco convinto che Dio gli aveva affidato questo ragazzo per farne un santo, ma anche un santo «salesiano», frutto del suo spirito e del suo metodo, «il frutto più bello e più squisito», per riprendere le parole di Pio XI.⁷⁶ È ugualmente vero dire che Domenico è diventato santo grazie alla tipica azione educativa di Don Bosco e che la sua santità eminente è venuta a confermare la validità di questa azione, la sua capacità di condurre i giovani alla santità. Don Bosco ha visto in Domenico «il» capolavoro insuperabile del suo sistema, il giovane cristiano come Dio gli aveva ispirato di formarlo. Proprio per questo si è affrettato di scriverne con grande cura la vita, *per renderlo ancora vivo e irradiante tra le generazioni future di ragazzi*.⁷⁷ Ha detto bene Don Caviglia: «Domenico è la prima e più schietta parola del santo Patriarca dell'educazione cristiana».⁷⁸ Come aveva previsto Don Bosco, la Chiesa ha canonizzato Domenico, dando alla sua presenza spirituale un irradiazione solenne e universale, e costituendo la coppia «maestro santo e discepolo santo». Se mai, inoltre, un giorno,

⁷⁶ Cf nota 51.

⁷⁷ Don Bosco ha scritto altre biografie di ragazzi edificanti, in particolare quelle di Michele Magone (1861) e di Francesco Besucco (1864). Ma quella di Domenico conserva il suo valore unico. Mentre la vita di Magone, il ragazzo «medio» conquistato dal sistema preventivo, offre maggiori risorse per descrivere la *pedagogia* salesiana, quella di Domenico Savio permette di descriverne meglio i *contenuti spirituali* e i *risultati* più meravigliosi. Cf A. CAVIGLIA, *Studio*, p. XLI.

⁷⁸ A. CAVIGLIA, *Savio Domenico. Commemorazione centenaria della sua nascita*, Torino-Valdocco 1942, p. 69.

Don Bosco verrà proclamato «dottore della Chiesa per l'educazione cristiana», meriterà di esserlo forse innanzitutto per aver condotto fino alla santità più alta un adolescente di 13 anni, e anche per aver scritto la sua biografia in un libretto che è il suo più vero trattato dell'educazione cristiana, nel quale si possono vedere all'opera in maniera condensata e concretissima il maestro e il discepolo.

7.3. *Che cosa Don Bosco può insegnare agli educatori di adolescenti*

Attraverso questo suo figlio santo e attraverso la biografia che ne ha scritto, che cosa può dire Don Bosco, oggi, agli educatori di adolescenti, specialmente di coloro che la grazia di Dio e circostanze ambientali favorevoli chiamano ad essere leaders o «élite» tra i loro compagni? Tutte le pagine precedenti rispondono a questa domanda. Mettiamo tuttavia in rilievo tre contenuti principali di questo messaggio.

Don Bosco, attraverso Domenico santo, invita a *discernere nuovamente lo scopo più essenziale dell'educazione cristiana*. L'educazione che si pretende «cristiana» mira alla promozione *integrale* dell'educando, quindi include una preoccupazione vigorosamente soprannaturale: «cooperare con la grazia per formare Cristo nel fanciullo», dice Pio XI;⁷⁹ «rendere i nostri ragazzi beati secondo il Vangelo, capaci di ingnocchiarsi senza mentire a Betlemme, a Nazareth e sul Calvario», dice P. Lyonnet, un eminente educatore gesuita.⁸⁰ La *Dichiarazione conciliare sull'Educazione cristiana* descrive con precisione gli aspetti maggiori di questo dovere nel densissimo n. 2. Formare dei laureati, dei tecnici specializzati, degli sportivi e artisti: benissimo, è una parte irrinunciabile dell'educazione. Ma l'educatore «cristiano» non si può fermare a metà strada. Tradirebbe la propria vocazione se abbandonasse il traguardo: formare dei credenti e degli «uomini nuovi»,⁸¹ cioè dei ragazzi donati a Cristo e alla sua Chiesa, leali, puri, padroni di sé, pronti ad accogliere e a servire, anche in situazioni sociali di poco rilievo. Non è questa la parte più bella del suo compito?

Don Bosco, attraverso Domenico santo, invita ad *avere fede nel lavoro che la grazia compie negli adolescenti e nelle risorse degli adolescenti stessi*. Dio non si occupa solo degli adulti; si compiace a rivelarsi anche

⁷⁹ Enciclica *Divini illius Magistri* sull'educazione cristiana, 31 dicembre 1929, 4ª parte; espressione ispirata a *Gal* 4,19.

⁸⁰ In: *Écrits spirituels*, Parigi 1952, p. 238.

⁸¹ *Ef* 4,24; il Concilio nella *Dichiarazione sull'Educazione cristiana* rimanda a *Ef* 4,13.22-24.

ai «piccoli»! E l'adolescenza non è solo un periodo di preparazione e di attesa; ha già il proprio valore, la propria pienezza. Quando è stato preceduta da una fanciullezza sana e normale, e quando trova gli appoggi sui quali deve poter contare, è un'età *privilegiata* per l'apertura ai valori spirituali più alti, un'età propizia alla santità. Con il suo impeto, le sue angosce, la sua tenerezza, è l'età dell'amore che *dona con gioia*, senza i calcoli della maturità e senza le amarezze della vecchiaia. Ci sono degli adolescenti e delle adolescenti che fanno sogni e sforzi di purezza, di rettitudine, di donazione generosa di cui non avranno più né il gusto né la forza durante tutto il resto della vita. Purtroppo, nel nostro mondo, quante forze sono messe in opera per soffocare in loro i desideri più nobili e più promettenti! Da ciò deriva per gli educatori la grave responsabilità di difenderli contro il male, di coltivare le loro risorse, di non aver paura di *proporre loro la grande avventura spirituale*, più decisiva delle prodezze sportive o scientifiche. «La gioventù — proclamava il poeta Paul Claudel — non è fatta per il piacere; è fatta per l'eroismo».⁸² Mi sembra che Papa Giovanni Paolo II, quando parla ai giovani, si metta chiaramente in questa prospettiva.

Infine Don Bosco, attraverso Domenico santo, invita ad *usare i mezzi più atti a far crescere spiritualmente i giovani*. Ricorda agli educatori la necessità e l'efficacia dei loro interventi opportuni. Meritano riflessione le scelte educative che egli ha fatto, il tipo di relazioni che ha istituito con il ragazzo, le direttive che gli ha dato: un ambiente di fede e di grazia, una fiducia e tenerezza paterna profondamente soprannaturale, l'importanza del sacramento della Riconciliazione, legato alla direzione spirituale, il ruolo decisivo dell'Eucaristia e della devozione a Maria come espressioni di una fede che si nutre di relazioni personali («Gesù e Maria amici»), l'insistenza sullo spirito di lotta e di serenità, orientato soprattutto verso il dovere quotidiano e la purezza, la chiara apertura all'apostolato, le risorse della vita di gruppo e dell'amicizia spirituale... e, alla base di tutto, la convinzione che Dio ci ama e ci ha fatti per la gioia. Tutto questo, certo, è oggetto di formazione pazientissima e ingegnosa.

Ma ecco forse il messaggio *supremo* di Don Bosco: la santità è contagiosa, è un fuoco che si propaga. Se gli educatori santi fossero più numerosi, lo sarebbero anche i giovani santi. All'orecchio dell'educatore cristiano, Don Bosco mormora: «Amico, te la caverai solo con la santità!».

⁸² In: *L'annonce faite à Marie*, 1912.

«DON BOSCO, RITORNA!» Il Magistero Pedagogico di Don Bosco

Pietro GIANOLA

È mia intenzione in questo studio¹ tentare una lettura attualizzante del Sistema Educativo di Don Bosco, costruito e praticato da Don Bosco, da proseguire con Don Bosco oltre Don Bosco.

Al di là dell'antologia di ieri, vorrei provare anche l'analogia di oggi e forse la profezia di domani. La continuità, lo sviluppo, l'integrazione restano vicini allo spirito dell'amore e dell'intenzione che furono di Don Bosco, anche se non sempre alla piena coscienza e alla lettera.

Due titoli possibili. Uno, *il Magistero Pedagogico di Don Bosco*, esprime la cura dell'oggettività, unita alla coscienza di una realtà pedagogica che è valore, perciò non si è chiusa nel suo accadere, ma si prolunga tra noi nel tempo come progetto, modello e metodo perché ha ancora molto da insegnare. L'altro, *Don Bosco, ritorna!*, vuole esprimere un atteggiamento di viva partecipazione emotiva alla validità di ciò che Don Bosco ha fatto ed ha rappresentato per i giovani del suo tempo, per gli educatori del suo tempo, traducendo il giudizio di una validità costante d'oggi nell'invocazione consapevole, o anche solo profonda o da orientare, dei giovani e dei responsabili dei giovani che sentono la situazione esistenziale e pedagogica difficile, e che possono o potrebbero ve-

¹ *Nota esplicativa e bibliografica:* — Lo schema del lavoro è sorto di getto, appena mi sono dedicato a riflettere sul Messaggio di Don Bosco a noi e di noi a Don Bosco in questa memoria centenaria. Quando si è trattato di documentare le affermazioni espresse dando loro uno spessore storico, ricercando tra le fonti e gli studi, mi sono imbattuto nei due scritti di Pietro Braido che ora cito. Mi sono sembrati unici, eccezionali, sufficienti. A lui sono particolarmente grato. Lo indico come l'Autore da leggere da chi volesse trovare su Don Bosco verità particolarmente serie e ispiratrici. A me è bastato. Gli chiedo scusa se ho mortificato i due scritti così ricchi e completi nella loro brevità, se qualcosa ho travisato e forse forzato inserendolo nel mio ordine. Gli scritti sono: Pietro BRAIDO, «L'esperienza pedagogica e preventiva nel sec. XIX – Don Bosco», in: Pietro BRAIDO (a cura), *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, vol. II: *Sec. XVII-XIX*, Roma, LAS, 1981, pp. 271-401; Pietro BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l'utopia della società cristiana*, Quaderni di «Salesianum» - 6, Roma, LAS, 1982, pp. 36.

dere nel Magistero Pedagogico di Don Bosco una speranza, una certezza, riproducendo, sviluppando, integrando, sempre con fedeltà sostanziale.

Don Bosco ritorna se, al di là delle ripetizioni e dei miti acritici, ritornano e si riaffermano lo spirito che lo animò, la libertà di attuazione, i valori in cui credette, gli atteggiamenti verso i giovani, i principi del modello e del metodo che caratterizzarono la sua fortuna crescente.

Se la vicenda di Don Bosco è la rielaborazione ed esecuzione progressiva di iniziative e progetti, che si impongono, si allargano, si arricchiscono per necessità storiche, interiori ed esteriori, religiose, umane, ininterrottamente, dalla nascita alla morte, la sua straordinaria vicenda pedagogica può continuare a condizione che il divenire che conclude una fase con la morte di Don Bosco, possa e voglia riprendere e proseguire in coloro che intendono essere suo prolungamento con modi moderni nei contesti d'oggi (cfr. Braido 1982,5).

Dicendo *Pedagogia di Don Bosco* non s'intende attribuire a Don Bosco la totalità di ciò che ha fatto con l'aiuto di altri, con le forze di altri, con il contributo di pensiero, di giudizio, di proposta, d'iniziativa, di rifinitura di molti.

Non conosco studi che abbiano ben distribuito meriti e contributi interni alla Pedagogia di Don Bosco. Tuttavia l'impressione generale è quella di un grosso accentratore e plasmatore. La Pedagogia di Don Bosco è la Pedagogia di un *moltiplicatore*. Una Pedagogia *collettiva*, nata e attuata per la chiamata ai suoi collaboratori, che facessero quel che voleva lui... fondamentalmente, applicando alla concretezza di luoghi e situazioni... fedeli allo spirito che egli aveva indicato e comunicato.

La sua è una Pedagogia nettamente personale e personalizzata, ma in una persona aperta e inserita, partecipante e animatrice nei vasti orizzonti della società, della Chiesa, del Mondo, di Dio.

Altra nota fondamentale della Pedagogia di Don Bosco è di essere in parti essenziali necessaria conseguenza di una sua consacrazione totale ai giovani e al popolo. Essa non è un'offerta nata e definita dall'esterno, dall'alto di valori e modelli teorici astratti o ideali di educazione o rieducazione. È la risposta fatta programma e stile, valida e efficace, alla domanda inerente a bisogni sofferti e alle capacità largamente disattese, perciò in attesa di soddisfazione e di affermazione liberatrice. È risposta reale voluta dai livelli e modi, dallo stato, dalle capacità della condizione popolare e giovanile. È risposta tradotta non solo in analisi e sentimenti compassionevoli, ma in iniziative di opere e programmi e metodi aderenti.

Entro questo modello strutturale di fondo bisogna collocare decisamente la coscienza e la prassi di Don Bosco. Nei movimenti che lo hanno proseguito e oggi ancora vi si ispirano, in chiunque voglia riferirsi per qualche condivisione programmatica e continuativa, il senso, il significato del Sistema-Metodo Preventivo di Don Bosco trova la sua fedeltà e la sua attualità crescente nel rimanere fortemente «storico». Oggi un Magistero Pedagogico di Don Bosco è concepibile solo se il suo essere e divenire datato, eppure fino alla fine fluido, vive in noi, rivive in noi in maniera da crescere in noi, da maturare e migliorare in noi. Il valore di ciò che è stato si manifesta propriamente nel tollerare e anzi imporre di essere aperto a tutti gli inveramenti d'integrazione. Senza rinnegare nulla della sostanza, quel Magistero ingloba ogni novità e revisione che corrisponde all'intenzione di validità ed efficacia di Don Bosco per i giovani dei suoi tempi e luoghi, che solo in parte divenne realtà, che in gran parte restò tensione che solo nella storia potrà svelare la ricchezza dei significati racchiusi.

Il Magistero del Sistema Preventivo non è solo il modello-metodo di un «già» accaduto e di una riproduzione. Il suo maggior valore sta nell'essere stato modello-metodo di un «intervenire» fedele a un quadro di intenzioni profonde umane e cristiane, di sensibilità giovanile eccezionale, di letture e interpretazioni profonde dei bisogni d'ogni natura, di alcune scelte veramente caratterizzanti e perciò irrinunciabili. Esso non chiede riproduttori o celebratori fedeli dipendenti e pignoli o timidi, ma prosecutori dotati di uguale sensibilità, di nuova informazione, di responsabilità e competenza, attivi perché fanno e capiscono, valutano e immaginano, attuano con sicurezza e rischio, aperti al cambio di correzione e miglioramento incessanti.

1. La costruzione del Magistero Pedagogico di Don Bosco

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco consiste centralmente nella sua testimonianza permanente valida ed efficace circa i modi d'intervenire, affrontare e risolvere le situazioni di Valore-Problema dei giovani. Cioè sta nella sua vocazione-missione giovanile costruita con processo naturale, coltivata con costante riflessione e ricerca, trasmessa con amorosa volontà di potenziamento, continuità, diffusione, adattamento. Come Gesù, Don Bosco amò anche quelli che sarebbero venuti dopo. Operò subito, ma preparò e avviò anche qualcosa di futuro. Pertanto è un Magistero complesso e ricco di personalità, prima che di pensiero e di azione. Perciò i suoi storici hanno riscontrato una fase di prepara-

zione (1815-1844), una fase di delineazione dei tratti fondamentali della sua azione educativa (1844-1869) e una fase di consolidamento organizzativo e teorico della sua istituzione (1870-1888) (cf. P. Braido 1981, 296). L'insieme costituisce l'arco di costruzione di ciò che ha lasciato.

Ricostruisco a mio modo le fasi di questa costruzione, aderendo più da vicino alle scelte caratterizzanti del Sistema Educativo, diventato ormai per noi Magistero Pedagogico.

1.1. *La preparazione della personalità*

In Don Bosco siamo di fronte a un insieme di *attitudini e inclinazioni* che si sono fatte progressivamente vocazione-chiamata e missione giovanile umana, cristiana, sacerdotale, religiosa, assistenziale, pedagogica e pastorale.

Una specifica personalità s'è fatta spiritualità e insieme progetto e metodo, iniziativa e organizzazione, incanalando attorno ai giovani, nel nome di Dio-Gesù e dell'uomo, le percezioni, le sensibilità e le risonanze, le valutazioni e i giudizi, i motivi e le tensioni, le intenzioni nel loro essenziale divenire dall'infanzia alla giovinezza, nell'età matura, nella declinante vecchiaia.

È fondamentale l'uomo vivente che egli fu e divenne in un fluire crescente e fecondo. Ebbe un grandissimo peso la personalità umana, cristiana e sacerdotale nella sua opera e nel suo metodo. L'uomo che egli sentì di essere e volle essere per meglio esprimere davanti a Dio e nella società la sua vita crescente, per rispondere meglio alla novità di esperienze e situazioni in cui si imbattè progressivamente. L'uomo che riuscì ad essere per meglio rispondervi, e tanto gli bastò, anche con la consapevolezza dei limiti, prima interni che esterni. Se ne difese bene, presso degli altri, presso di sé.

È il caso di *un patrimonio e un talento naturale nascente*: innato o assai precoce, ben definito e forte, irrinunciabile; *crescente*: aperto a mutazioni maturanti e adattanti interne, a percezione rapida e concreta delle situazioni e delle necessità e convenienze esterne; *comunicante*: diffusivo e coinvolgente attorno a sé, capace di destare attenzione, attrazione, adesione di apprezzamento e impegno, partecipazione e collaborazione fedele.

Quanto Don Bosco fa e sceglie ha rapporti immediati, ma sempre anche radici profonde. «Il carattere tendenzialmente umanistico plenario del progetto è, insieme, il risultato di una scelta pedagogico-metodologica sorretta da tipiche propensioni personali e da opzioni teologi-

che e spirituali abbastanza definite o definibili» (P. Braido 1982, 31). Il giudizio vale ancora più per l'insieme delle scelte e degli stili che costituirono la peculiarità pedagogica di Don Bosco.

Tento un elenco di fattori presenti e influenti nel patrimonio del talento naturale di Don Bosco e influenti sul suo stile d'incontro giovanile.

a) Il suo *temperamento naturale*, il *carattere* ereditato e sviluppato, la profonda, viva, aperta *spiritualità* sono fioriti su basi ben dotate di *intelligenza* osservatrice e valutatrice, di abbondante *potenziale affettivo*, di *versatilità e abilità* attiva, basi di una *personalità* aperta, forte, decisa, autonoma e partecipante.

b) *L'esperienza diretta* fu presto ben informata e anche provata: di sé, della vita, dei giovani, di Dio. L'informazione spontanea fu integrata presto e bene dall'educazione della madre e dell'ambiente cristiano del primo Ottocento, dotandola di un preciso patrimonio teologico-catechistico riguardante Dio e Cristo, la Chiesa e il Mondo, il bene e il male.

c) *La sensibilità* complessa fu subito e sempre viva e profonda, ma soprattutto estesa all'intera esperienza affettiva, razionale, spirituale, morale e religiosa, culturale e educativa. Si accentrò presto sui bisogni e sulle domande d'aiuto preventivo e rieducativo dei coetanei e dei giovani in genere, del popolo, con reazione crescente di attenzione, riflessione spontanea e crescente, volontà e iniziativa di intervento risolutivo valido, aderente.

d) *La responsabilità* fu sentita, coltivata e assunta come «necessaria», non solo naturale e non solo professionale, ma vocazionale e missionaria, o piuttosto fondendo i motivi e le forme.

e) *La competenza* naturale, acquisita, voluta permise in larga misura la validità e l'efficacia degli interventi. La prepararono insieme l'esperienza crescente personale diretta di uomini e cose, il bisogno di soluzioni adeguate, la versatilità, la domanda aperta di aiuto e integrazione e collaborazione esperta, l'adattamento alle difficoltà, ma anche alle risorse effettive, alle condizioni delle persone e degli ambienti.

f) *L'azione fu continua e crescente* nel tempo e nello spazio, definendo l'espansione secondo la geografia e la storia del bisogno e della possibilità o convenienza, dando e assumendo gli elementi per la costruzione dell'attività e del suo metodo.

g) Ben definite *preferenze e coerenze* si concentrarono presto in una essenziale *condizione aperta alla storicità* degli elementi, del progetto, degli operatori, dell'azione pedagogica e pastorale.

Della partenza da doti naturali Don Bosco era cosciente. «Non senza compiacente amplificazione scrive nelle *Memorie dell'Oratorio*:

“Era ancora piccolino assai e studiavo già il carattere dei compagni miei. E fissando taluno in faccia, per lo più ne scorgeva i progetti che quello aveva in cuore”» (*Mem. Orat.* 27, cit. in Braido P. 1981, 320).

«Temperamento realisticamente aperto alle situazioni storiche», aveva alle spalle doti di salute, d'intelligenza non superiore, ma neppure comune, largamente redditizia per l'azione; capacità di lavorare a lungo con fatica, impegno e versatilità, concretezza; altruismo, intervento, disponibilità solidale e partecipante con amore fattivo; amicizia dolce e familiare e bene espressa, manifestata, comunicata, intrecciata, facilmente corrisposta.

La provvidenza di una precoce e progressiva preparazione si innestò ben presto sulle premesse di un temperamento di fanciullo sano, equilibrato, esuberante di vitalità, tendente a una pienezza di vita «giovanile» semplice e ricca di giuoco e movimento all'aria aperta, fatta di acrobazie, musica, canto, camminate, racconti, ma anche di studio progressivamente sistematico, di vita religiosa e manifestazioni della fede, della devozione, della partecipazione.

La scuola del lavoro in casa e fuori casa, nei campi, sotto padroni, poi necessario per la sopravvivenza dei suoi giovani, per la loro abilitazione professionale, compì i quadri della formazione umanistica, teologica, morale, storica con aperture ancora una volta necessarie o utili per aiutare ogni altro che in qualunque campo avesse bisogno, comprese le lingue straniere per comunicare in qualche modo.

La prima educatrice e maestra di pedagogia di Don Bosco, la madre, getta le basi di una pedagogia familiare, materna, religiosa, catechistica, concreta e fattiva, carica di preghiera, dovere, sacrificio, ubbidienza. Lo sfondo resta insieme cristiano e morale, ma anche realistico e completo, integrale.

Gli influssi prendono consistenza di contenuto e forma. Nell'originale «sintesi pedagogica vitale e riflessa di Don Bosco si può agevolmente riscontrare la confluenza di disparate esperienze culturali. Essa, anzitutto, in gran parte coincide con la medesima *formazione generale*, personale e culturale: nell'infanzia-fanciullezza (scuola della madre e della Chiesa), nell'adolescenza (lavoro dei campi e studio), nella giovinezza matura fino al sacerdozio e oltre (scuola latina di Chieri, Seminario, Convitto Ecclesiastico). In essa si radicano alcuni tratti tipici della sua futura personalità di sacerdote amico dei giovani, pastore e educatore. In poche parole: il nucleo della *vocazione educativa* di Don Bosco si costituisce e si svolge con il nascere, crescere e maturare della sua *vocazione cristiana e sacerdotale*: è il frutto più tipico della *carità educativa*

che si alimenta alle sorgenti di una *spiritualità* genuinamente cattolica» (P. Braido 1981, 302).

La personale formazione giovanile tra scuola e seminario fornisce a Don Bosco l'esperienza tempestiva di un regolare «istituto di formazione»: ordinamento formativo totale, insieme culturale, etico e religioso..., organico, ben strutturato attorno a precisi cardini irrinunciabili: fondamento morale e religioso della vita e dello studio, valore dell'istruzione e della pratica religiosa, sollecitudine per l'ordine, la disciplina, la moralità, la mitigazione, l'assistenza (cf. *ivi*, 303-304).

La pedagogia dell'amore e della gioia di Don Bosco, sperimentata personalmente negli anni della formazione, poggia su solida impalcatura, sfuggente e insospettata e forse anche non totalmente condivisa da ammiratori e imitatori superficiali ed esteriori: una solida e convinta struttura morale e religiosa, un clima, uno stile, un contratto amichevole, ma fermo, di esattezza nel compimento del dovere, di fede religiosa, di pratica serena ma abbondante.

La sua esperienza pedagogica è stata meno speculativa e piuttosto prammatica, amorevole nei modi e nei rapporti, ragionevole nei contenuti e nelle forme, così da meritare il suo pieno coinvolgimento di giovane consapevole, in ricerca e risposta a una vocazione che si era profilata ben presto nell'ispirazione e nei valori di fondo, prima che nella definizione dei luoghi. Se il giovane Bosco incontrò anche delusioni e difficoltà, non ne subì il male, ma ne patì il bene, facendone insegnamento e proposito per il proprio metodo futuro.

Ma altre esperienze si sono presto delineate con un realismo illuminante e profondamente formativo delle convinzioni e delle scelte future. La priorità dell'impegno pastorale-educativo si è ben presto colorata delle necessità di accogliere, capire, perfino amare gli urti sconvolgenti ed eloquenti delle profonde, complesse, difficili condizioni del cuore umano, specialmente giovanile. Qui è nata la Pedagogia di Don Bosco: quando egli ha coniugato le sue profondità interiori dotate, buone, forti nei convincimenti umani e cristiani con la degenerazione deviante o anche solo difficile della realtà giovanile. La sua vitalità e validità umana e cristiana, ottimista e buona, si è provvidenzialmente imbattuta presto nel mondo dei prigionieri, dei giovani carcerati e corrigendi, dei giovani emarginati-emigrati provenienti dalla campagna e dalla montagna; ha potuto per tempo sperimentare nel rapporto amichevole e penetrante la necessità e la possibilità di comporre la convinzione della bontà profonda, radicale, primaria e persistente, con la conoscenza e la comprensione della deviazione secondaria, sopravvenuta, mai totale, piuttosto ambien-

tale, da abbandono e sfiducia, sempre in tutti in attesa e domanda di accostamento e redenzione. Da qui l'intuizione basilare per il suo futuro metodo: la necessità di prevenire a qualsiasi costo, ma di accogliere, cercare e intervenire sempre anche nei casi difficili e magari falliti, accostando con bontà e amore, con fiducia e speranza, rispettando e risvegliando la ragione, offrendo le finezze dolci e forti della religione.

Venivano gettati tempestivamente i capisaldi di una spiritualità pedagogica e i tratti tipici di un metodo educativo dei giovani: la speranza cristiana, la preferenza per la fiducia in Dio, oltre e più che per il timore di lui o per i castighi degli uomini; il senso del dovere come stile di vita religiosa coerente con un Dio che è creatore e donatore della terra e dei suoi valori oltre che dello spirito; la fundamentalità della pratica sacramentale nell'azione pastorale e perfino educativa; la fedeltà alla Chiesa e al Papa; la composizione delle attenuanti per la difficoltà della vita con le responsabilità della libertà e dei doni personali.

Don Bosco è su buona via. La vita gli ha fatto scuola, presto e bene.

1.2. *La scelta del campo: la gioventù difficile, le difficoltà dei giovani, i giovani in difficoltà*

Secondo me appartengono al Magistero Pedagogico di Don Bosco diversi elementi che riguardano la sua scelta del campo: i destinatari prescelti; le ragioni profonde della scelta prioritaria e preferenziale; la capacità di ricavare dalla loro realistica condizione per il proprio Sistema Pedagogico un quadro organico di *necessità* conseguenti e coerenti decisive per definire i fini, gli obiettivi a lungo, medio, breve termine, gli stili della relazione educativa, i contenuti del programma, i processi e i procedimenti, la scelta e l'impiego di mezzi, ma soprattutto la definizione dei principi di metodo da preferire e impiegare. L'intera organizzazione e l'intima conduzione pedagogico-pastorale di Don Bosco sono rette dal principio del rispetto delle necessità che la scelta del campo comportavano. Si pensi se Don Bosco poteva incontrarsi con i ragazzi difficili, privilegiati da lui, senza amorevolezza, ragione, religione, studio, lavoro, assistenza, stile di famiglia.

Ma gli stessi ragazzi, anche nei casi di maggiore difficoltà, hanno sempre apportato al progetto e al metodo le *risorse* della propria vitalità corporea, mentale e affettiva, spirituale e sociale, anche se deviante con qualche preoccupazione, anche se bloccata, anche se difficile. Loro era il fattore prioritario nel processo dialogico di stimolo e liberazione, di appello e ricupero fondato sulla stima, sul rispetto, sulla fiducia spinta

all'estremo. Inoltre sono infinite le prove che Don Bosco percepiva e teneva in considerazione tutte le *condizioni* che alla ripresa, allo sviluppo, all'adesione i giovani difficili o, comunque, i giovani gli ponevano nei momenti della programmazione e dei metodi di accostamento, accoglienza, conversione. Si riveda il caso di Michele Magone.

Se la metodologia ha l'impegno di guidare a fare le cose giuste nel modo giusto; se in un Progetto-Sistema Pedagogico la *scelta del campo* è il primo passo decisivo, per ricostruire il Progetto-Sistema Pedagogico di Don Bosco dobbiamo osservarlo nella scelta prioritaria di *chi* attendere e dei *perché* della loro scelta prioritaria.

Chi? I giovani, i giovani del bisogno, della difficoltà, della possibilità disattesa, dell'abbandono. Tutti? Tanti. Almeno tutti quelli che era possibile raggiungere con un criterio e metodo di attrazione quanto più possibile aperto, anche a costo di un qualche calo di qualità selettiva (polemica aperta, anche se amichevole, di Don Cafasso).

Il campo di Don Bosco: «talvolta egli sembra persuaso di possedere una specie di investitura universale della gioventù abbandonata» (P. Braido 1982, 12).

La scelta di Don Bosco. Dove? Il mondo, incominciando da subito. *Chi?* La gioventù, specialmente povera, abbandonata, pericolante, ma anche i capaci di vocazione e missione (cf. P. Braido 1982, 8). *Perché?* Per un vasto quadro di motivi decisivi e concomitanti: sensibilità personale, proiezione personale; elezione consapevole di un amore di privilegio guidato dal principio del maggior bisogno, un principio di massimo/minimo (dare il massimo a chi da natura e da circostanze ha ottenuto il minimo); chiamata e risposta di grazia per ispirazione interiore e dall'alto (il Maestro, Gesù; la Maestra, Maria); il prolungamento solidarista del proprio privilegio di una vita dotata e felice per una buona educazione cristiana, per una valida formazione umanistica e umana; la profonda capacità di immedesimarsi con le situazioni di abbandono, di incapacità, di difficoltà, di necessità di un intervento nuovo e pieno.

Potremmo ricostruire questo esemplare *quadro di motivazioni*: le origini personali popolari, povere, bisognose anche se non carenti; quindi l'arco delle esperienze personali e un legame persistente con le origini nell'infanzia, nell'adolescenza, nella giovinezza (per certi aspetti Don Bosco sarebbe rimasto tutta la vita bambino, adolescente, giovane; in caso diverso non avrebbe potuto capire e rispondere in modo così intimo e vicino alle condizioni e alle domande dei suoi giovani, cui lo legava un profondo legame materno-paterno); le motivazioni crescenti ecclesiali e teologiche della comprensione e della condivisione dei senti-

menti di Gesù Cristo verso gli uomini, i fanciulli e i giovani in particolare; la condizione problematica dei giovani del suo tempo; l'intuizione «preventiva», possibile e perciò, per l'autocoscienza, necessaria e obbligatoria, irrinunciabile; un alto senso della vita ben vissuta da uomini e da cristiani; una sicura fede nella reale bontà dell'offerta universale e soprattutto giovanile della creazione e della redenzione dei figli di Dio, oggi battezzati, futuri beati; un forte sentimento di specifica responsabilità verso i giovani da parte della Chiesa, dello stato, della società, dei genitori, degli educatori, della scuola, compresa, condivisa, assunta come propria collaborazione.

Ecco dunque una meravigliosa *sintesi tra campo e motivi*.

I giovani, perché giovani, sono visti soggetti di diritto prima che di bisogno, sono visti come condizione privilegiata e necessitante per l'intera società, per la propria sensibilità e competenza.

Tutti i giovani. «Non è da escludere che Don Bosco ne abbia intravisto l'illimitatezza se a un certo punto ha parlato di utopia» (P. Braidò 1982, 33). «Egli aveva chiara coscienza — e l'ha confessato — della insufficienza sua e delle sue istituzioni» (*Ivi*). L'utopia di Don Bosco è la stessa utopia di Cristo e della Chiesa di ogni tempo, di Giovanni Paolo II... Una gioventù planetaria.

Ma anche in concreto, di fatto, *tanti, quanti più è possibile*. A costo di adattarvi le scelte metodologiche e operative.

La brevità impedisce di riportare l'intera, amichevole, ma da entrambe le parti ferma, polemica con il Cafasso a proposito di cose fatte alla buona, di tolleranza per una certa confusione, di più di un rischio corso coscientemente.

Comunque ne risulta un progetto-metodo fluido, ispirato a principi e criteri di non-insistenza, di tolleranza, di sopportazione, di prolungata e persistente fiducia.

Alcuni *sotto-campi* sono ben definibili per particolari ragioni di scelta, per l'assunzione chiara delle necessità conseguenti, per la capacità di cogliere le intime persistenti risorse, per l'interpretazione operativa delle condizioni di un impatto-rapporto-processo di ragionevole validità ed efficienza. Si possono considerare ancora una volta:

a) *i giovani poveri e abbandonati, pericolanti* in ogni aspetto dell'esistenza e della condotta, *pericolosi* per la società e i suoi ordini (?);

b) *i giovani bisognosi di aiuto*, per insufficienza di risorse personali o ambientali, per crescere, per formarsi, per risolvere i propri problemi di varia natura;

c) *i giovani in pericolo*, ancora non caduti o devianti, ma ad alto o

vario rischio, se lasciati in preda al gioco traditore delle forze ambientali;

d) *i giovani bisognosi d'intervento e cambio correttivo* tempestivo delle deviazioni appena agli inizi;

e) *i giovani in difficoltà di rapporto e di metodo* per la crescita valida negli ambienti e nelle forme ordinarie dell'assistenza, dell'educazione, dell'istruzione, della formazione morale e cristiana;

f) *i giovani in condizione di capacità e buone disposizioni* d'intelligenza, di volontà, di aspirazione e disponibilità, d'impegno, di studio, di vita spirituale, fino alla *vocazione e missione* per sé, per la Chiesa, per i coetanei, per il mondo, se capiti, presi con serenità, guidati, formati, coinvolti, mandati;

g) *gioventù maschile e femminile*, ugualmente bisognosa di interventi e cure, ormai incamminata verso nuove parità, giustizie, collaborazioni;

h) *i giovani del popolo*, perciò il popolo e l'educazione dei propri giovani sommamente bisognosi di assistenza, di aiuto, di difesa e di promozione, ma con un'offerta di *educazione popolare*, omogenea ai punti di partenza, conservatrice delle qualità d'ambiente, concreta.

È comprensibile come di fronte a un orizzonte così vasto e complesso di campo, Don Bosco sentisse ben presto la necessità di moltiplicatori, di continuatori (cf. P. Braido 1982, 33-34).

Ben presto e con tentativi e metodi crescenti, Don Bosco trasferì la propria intuizione nell'intenzione di coinvolgere, contagiare, chiamare e lanciare altri nel medesimo campo, con il medesimo spirito. L'attuazione dell'utopia cominciò e dilagò con i Salesiani, poi le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori, gli Ex-allievi, in definitiva, con un movimento ecclesiale e civile aperto a tutte le energie disponibili.

Le difficoltà non lo fermarono mai, cosicché l'intuizione-intenzione di Don Bosco si estese largamente a tutti quelli che a lui si ispirarono, si ispirano e si ispireranno per prolungarla, per moltiplicarla, per applicarla, per rinnovarla, tra riconoscimento, ammirazione, studio, imitazione, intesa e fusione con altre forze.

1.3. *La problematizzazione pedagogico-pastorale del campo*

Difficile è porre bene i problemi, meno risolverli, scrisse Teilhard de Chardin. La grandezza e l'attualità del Magistero Pedagogico di Don Bosco sta, in luogo non ultimo, nella sua capacità, insieme essenziale e realistica, di percepire, porre e definire la condizione di Valore-Pro-

blema sempre presente abbondante e urgente nel suo campo e nei suoi sotto-campi di elezione privilegiata: i veri Problemi dei Giovani.

La giusta problematizzazione pedagogico-pastorale dello stato giovanile, delle condizioni di bisogno e pericolo, di invocazione e domanda, di disponibilità e possibilità, sono derivate a Don Bosco da una assunzione affettiva, culturale, morale, educativo-pastorale del campo, da una capacità e volontà di analisi del campo intima e empatica, onesta e profonda, acuta, non mai parziale, selettiva, preconcepita, violenta nell'imporre o nel trascurare, ispirata a un chiaro e forte principio di «totalità» (cf. P. Braido 1982, 32).

Così la sua problematizzazione giovanile a livello di bisogno-domanda-progetto-programma e metodo si è fatta in maniera complessa, completa e ben correlata:

a) *caritativa e assistenziale*: rispondente allo stato di bisogno, di abbandono, d'incompiutezza e d'insufficienza, d'inefficienza alla soluzione;

b) *affettiva*: per il fondamentale bisogno dei giovani, specialmente dei suoi, di essere amati e di poter riamare, di ricevere tutto con amore e per amore;

c) *lavorativa*: via necessaria e decisiva della gioventù moderna per la sicurezza, per l'onestà, la dignità, la valorizzazione;

d) *culturale*: condizione nuova e aperta propria dell'uomo nella socio-cultura evoluta moderna;

e) *educativa e rieducativa*: per la priorità di una liberazione dei talenti interni di ogni natura e impegno, prevenendo le deviazioni, rimediando al loro sopravvenire in nome d'un aiuto ancora principalmente diretto a liberare i valori interni persistenti;

f) *morale*: rispondendo ai valori di qualità intima della persona e della condotta;

g) *spirituale-religiosa*: catechistica e sacramentale, evangelizzante e capace di lanciare in un nuovo progetto di vita di conversione, di elevazione, di perdono, di santificazione, di salvezza, di amore divino sperimentato e ricambiato, con l'accento sull'umanità-divinità amichevole di Gesù Cristo e materna di Maria;

h) *sociale*: di ordine, giustizia, solidarietà, libertà, pace, per e in una società cristiana doppiamente fondata sulla natura e sulla religione;

i) *vocazionale*: vedendo nella vocazione il vertice della coscienza dei giovani davanti alla vita donata da Dio per un impegno di bene, a tutti i livelli, compresi quelli della consacrazione sacerdotale e religiosa, salesiana o no;

l) *pedagogico-educativa*: problematizzazione dei progetti, programmi di obiettivi, mezzi e metodi per lo sviluppo e la formazione delle facoltà umane, dei rapporti e degli interventi usati e da migliorare per rendere i giovani capaci di condotte libere, oneste, competenti, capaci di valida e onesta vita individuale e sociale, morale e religiosa; problematizzazione degli adulti educatori, degli istituti e delle organizzazioni pedagogiche e pastorali.

A questo punto in Don Bosco i valori da problemi si fanno obiettivi di un progetto-programma di educazione-rieducazione tesi a chiare e forti *prospettive*:

a) *personali*, a vantaggio dei medesimi giovani soggetti: costruzione di autentiche individualità umane e cristiane, vertice del *bene personale dei giovani*;

b) *religiose e morali*: il *bene della religione*, il Regno di Dio, la Chiesa;

c) *sociali*: il *bene della società* legato alla valenza sociale (qualità della società di domani) delle qualità della gioventù nel presente e nel futuro.

La «gioventù pericolante» di oggi è la «gioventù pericolosa» di domani. Nella difesa, nel ricupero, nella riforma del mondo giovanile è presente ed emerge l'idea di una radicale condizione, di un fattore di ordine, di coesione, di vitalità sociale nelle varie forme: comunità familiare, società civile, stato, Chiesa (cf. P. Braido 1982, 21-23).

1.4. *Una pedagogia della domanda*

In Don Bosco è la traduzione pedagogica della sua fondamentale fedeltà ai giovani. Partendo dall'iniziale e profonda connaturalità e inclinazione di Don Bosco verso i giovani, è suggestiva l'ipotesi di lavoro che guida a considerare Don Bosco educatore partente, nel programma, metodo e stile, non da un quadro preconcepito di *offerta* di suoi quadri di valori e atteggiamenti e condotte di natura culturale, sociale, morale, religiosa, da portare, imporre o anche solo proporre pregiudizialmente ad ogni costo, a tutti, comunque, ma da una globale *domanda* dei giovani: da quella *domanda che essi sono*, ancora prima di rivolgerla. Sono «domanda» per la condizione della loro vitalità in stato ancora germinale e sorgivo, proteso a crescere, a cercare e trovare aiuti per liberarsi e impegnarsi con pienezza, ordine e felicità nelle relazioni con le realtà valide dell'esistenza, della società, della storia, di Dio. Perciò quelle domande essi le rivolgono e le fanno attorno a precisi contenuti di valori

della vita materiale, affettiva, culturale, sociale, morale, religiosa, lavorativa, esistenziale.

Anche per Don Bosco è stata un'esperienza lunga e spesso radicalmente nuova, completata dagli incontri con la gioventù torinese ai tempi del Convitto, in carcere, nel riformatorio, per le strade. Per lui è stata una scuola di vita e di formazione che ha avuto inizio, ma che non si è chiusa, con le prime esperienze. Anzi, con il variare dei tempi e dei contesti, lo ha obbligato a una continua ristrutturazione della percezione della realtà e degli interventi correlativi. «Mente assorbente» per eccellenza, di questa gioventù ha immediatamente e progressivamente percepito le richieste, le esigenze, le domande di contenuto, metodo e stile, conoscendo le condizioni esterne e intime, i caratteri dei suoi «destinatari», o meglio dei giovani interlocutori, tanto diversi nel suo lungo arco di attività educativa (dal 1841 al 1888) e in rapporto a differenti condizioni storiche, sociali e culturali. Gli argomenti e i «segnali» sono di varia provenienza, ma domina in tutto il contatto quotidiano con i suoi ragazzi, personale e diretto, prolungato nelle diverse iniziative di scrittore, organizzatore, dirigente. Sempre egli è plasmato dalla loro presenza invocante e stimolante, ideale e reale, alta o difficile. «Un temperamento forte e insieme plasmabile nella percezione delle variate situazioni dell'animo giovanile» (P. Braido 1981, 320-321).

E questo nonostante e forse proprio perché Don Bosco aveva anche suoi chiari e forti quadri di riferimento: valori, interpretazioni, giudizi, stimoli, programmi di intervento educativo e rieducativo.

Non da speculazioni teoretiche e da quadri teorici, ma dal vivo contatto quotidiano con i giovani ha origine il fatto che «Don Bosco ha realizzato e prospettato con chiarezza la linea di un piano di azione, di un metodo e di uno "stile", caratterizzati dalla tensione a promuovere la massima espansione umana e religiosa, individuale e sociale, dei giovani, con la cura di salvaguardare, insieme alla totalità, la gerarchia dei valori: dalla sopravvivenza fisica all'esigenza di Dio, dalla cultura al tempo libero, dall'integrità morale alla disponibilità comunitaria» (P. Braido 1982, 31).

Non ubbidienza e fedeltà a quadri speculativi, ma ordinamento e organizzazione programmatica e metodica delle domande di ogni giorno, accolte, analizzate e risposte da un uomo maturo, completo, amico, da un vero educatore.

La domanda è dei giovani del suo tempo e luogo: immigrati, sradicati, «abbandonati». Don Bosco volle e potè rendersi conto fin dal principio della «condizione» sociale e pastorale dei giovani in un mondo per

lui totalmente nuovo rispetto alle esperienze precedenti, percorrendo le vie e le piazze della città, visitando le carceri, le soffitte, gli ospedali (Testimonianza di Don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche*, vol. 3, pp. 59-67).

La scelta di un *certo tipo di giovani* precisò insieme sia la domanda che la risposta. Di questi in concreto egli si costruì un'immagine, sulla base dell'esperienza da lui vissuta, tra intuizione e formulazione, superando però largamente sia la propria esperienza infantile e giovanile, sia il mondo e la domanda ristretta dei primi impatti con una gioventù abbastanza normale.

In forme non sistematiche e scientifiche, ma sufficienti per penetrare e capire dall'interno i fatti, Don Bosco percorse almeno tre piste di analisi del campo dei giovani per leggerne, assumerne, risolverne la domanda pedagogico-pastorale.

a) *L'analisi della situazione-domanda sociologica*

Egli fece conoscere i valori-problemi di una gioventù povera e abbandonata, bisognosa, pericolante e pericolosa; giovani lontani o allontanati dalla famiglia, tuttavia recuperabili, o almeno carichi di necessità-domanda di tentativi di ricupero, di qualche ricupero.

Se questa gioventù agli occhi dei bempensanti è disordine, scandalo, pericolo, per lui è domanda di intervento, di assistenza fino al ricovero, di istruzione e di educazione, di avvio al lavoro, di offerta di scuola, di catechismo.

Egli vede anche giovani di buona condotta e istruiti, capaci di disciplina e di moralità, di buona riuscita, ma percorsi dall'attesa di un agguancio e di un trattamento più a misura di giovani, per risolvere qualche tensione e difficoltà con un programma di vita e con uno stile di rapporto educativo non facilmente accettabile senza crisi e tensioni.

Proprio a causa di un'inadeguata forma di accostamento e trattamento egli vede pericolante per la religione e per la moralità anche la gioventù ordinaria studentesca e operaia, da preservare e proteggere, ma anche da premunire contro evidenti e crescenti insidie dell'ambiente, delle pericolose novità della società, della politica, della cultura.

Richiamano Don Bosco i giovani delle lontane missioni, portatori di ampia domanda di interesse, di rispetto, di amore, di cultura, di scuola e lavoro, di nuova morale e di fede cristiana.

Vede una domanda anche nelle minoranze giovanili disposte per seguire il Signore più da vicino nella vita di santità e di azione apostolica:

giovani «di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico».

La risposta pedagogico-pastorale segue la dimensione sociologica della domanda. Risposta di interventi al tempo e luogo e modo giusto, con le opere giuste, i programmi e i metodi giusti.

b) *L'analisi della situazione-domanda psicologica*

La gioventù privilegiata da Don Bosco copre l'età evolutiva intermedia centrale, 8-18 anni, con prevalenza tra i 12-16.

Egli la vede caratterizzata da «mobilità giovanile», facile a dimenticare, bisognosa di ricordo, di ammonizione.

Mancando di esperienza, abbonda di inconsideratezza e di imprudenza.

È facile agli inganni, perché inesperta e incauta. Perciò è esposta a rischi e pericoli.

La sua vita psichica è ancora tendenzialmente disorganizzata, in attesa di ordinamento.

Mancano l'istruzione e la riflessione; perciò la influenzano i compagni, l'irriflessione imprudente: è trascinata al disordine per il solo motivo di essere abbandonata.

Sono frequenti i segni di volubilità, la scarsa tenacia negli impegni, la fragilità facile a stancarsi, a scoraggiarsi come ad entusiasinarsi.

C'è inclinazione e dominio della gioia, del divertimento, del piacere.

Don Bosco sa bene che i giovani in questa età amano la vita, il moto, l'esplosione delle energie fisiche, intellettuali, morali, emotive, chiedendo una larga libertà e possibilità di esprimersi, di comunicare.

Versante positivo e radice di valide applicazioni della mobilità e della propensione al piacere, positive e educabili, sono la vivacità, la spontaneità, l'innata simpatia per le cose buone, per la vera felicità.

Spicca l'impressionabilità ricettiva. Soprattutto gli adolescenti hanno un senso vivissimo della giustizia, sono intolleranti di ogni ingiustizia, perciò non tollerano e non dimenticano le punizioni ingiuste, e poco anche le giuste.

Dotati di forte affettività, in essi domina il cuore. Perciò per Don Bosco l'educazione è «cosa di cuore», perché il ragazzo normale, quasi per sua natura, è *cuore*.

Se nel momento del bisogno il giovane sarà incontrato e aiutato con la ragione e l'amorevolezza, l'educatore potrà sempre parlargli con il linguaggio del cuore e guadagnare il cuore del suo protetto. Perciò la rie-

ducazione per Don Bosco è sempre possibile. «In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e trarne profitto» (MB 5,367).

c) *L'analisi della situazione-domanda dalla parte della teologia*

Al centro della lettura di Don Bosco non c'è un'analisi teorica della religiosità del giovane o del suo bisogno di Dio. La partenza è ben più alta e più forte.

Don Bosco sente molto l'amore preferenziale di Dio (perciò suo e degli educatori suoi e di tutti) per i giovani, per le loro profonde disponibilità positive morali e educative. La gioventù è generalmente ancora in una fase provvidenziale di non corruzione profonda e definitiva, in un'età tendenzialmente e generalmente «semplice, umile, innocente».

Questa lettura teologica della condizione e della domanda giovanile ha per Don Bosco molte *conseguenze*.

a) Gli consente di poggiare tutto il suo sistema su una *visione teologicamente ottimista* non in senso naturalistico (rousseauiano), eppure insieme *realistica*, cioè includente la possibilità del fallimento, ma per cause ambientali e sociali e però anche con «malizia» e con responsabilità personali (seppure non «consumata»; «l'impermeabilità morale e educativa generalmente è indotta dall'ambiente»). La concezione teologica ottimista di Don Bosco ha in lui anche conferme esperienziali provenienti dalla conoscenza profonda e larga dei giovani, dalla capacità personale di accostare e incidere in profondità.

b) Gli consente di vedere la gioventù, dato il contesto attuale di crisi religiosa e morale, in situazione abituale di *rischio e pericolo di corruzione* totale o grave, o almeno di ripiegamento sulla mediocrità e sul compromesso (gioventù pericolante).

c) Fa nascere in lui la necessità di dedicare il suo sacerdozio all'intervento tempestivo, cioè preventivo, per una coltivazione opportuna in un contesto di rigoroso impegno cristiano e sociale. In questa direzione egli introduce gli educatori responsabili e gli stessi giovani, subito in tenera età, perché il giovane tende poi a perseverare sulla strada buona intrapresa, adeguatamente, in maniera chiara e forte, religiosa e morale.

d) Fonda, sostiene e guida la possibilità (e quasi la facilità) del ricupero, fino a una convinzione di recuperabilità universale... «se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura» (*Mem. Orat.* 127).

e) Realisticamente orienta all'articolazione dei giovani in *gruppi di*

differente educabilità degli atteggiamenti, che consente un'articolazione metodologica degli interventi. L'estensione di questo principio di adeguamento è spinto da Don Bosco fino a campi e limiti ancora oggi di difficile pratica per troppi pastori. «Io trovo che le confessioni di molti giovani non possono reggere con le norme date dalla Teologia. Per lo più non si fa conto di quei mancamenti commessi dagli otto ai dodici anni; e se un confessore non va propriamente a cercare, ad interrogarli, essi ci passano sopra...» (MB 7,404: cit. in P. Braido 1981, 333).

Ed ecco una *classificazione dei giovani di Don Bosco*: «I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: indole buona, ordinaria, difficile, cattiva» (G. Bosco, *Opere Edite*. Prima Serie: *Libri e opuscoli*, vol. 29, pp. 111-113). E dà in sostanza questo commento dell'indole:

a) buona: ragazzi d'élite per qualità intellettuali e morali, per vocazione;

b) ordinaria: volubile, proclive all'indifferenza, e sono i più;

c) difficile: e sono i discoli;

d) cattiva o di forte e particolare difficoltà: piccoli delinquenti, carcerati, corrigendi, tali per esperienza diretta del male; ma proprio per questa ragione Don Bosco li fa i destinatari universali e segnalati del proprio amore educativo, del proprio sistema preventivo e rieducativo, perfino aprendovi le sue istituzioni, maturando e attuando l'ipotesi di propri riformatori.

La risposta di Don Bosco a quest'articolazione non è la selezione, ma solo una corrispondente articolazione della cura e del metodo: «È nostro stretto dovere di studiare i mezzi che valgono a conciliare questi caratteri diversi *per far del bene a tutti* senza che gli uni siano di nocumento agli altri» (*Regolamento per le Case* del 1877). A ogni domanda la sua risposta, sempre una risposta.

2. Verso un Magistero di risposta pedagogica

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco sta ora nelle *risposte* educativo-pastorali avviate e maturate, poi lasciate alla tradizione e all'ispirazione futura: gli atteggiamenti, le opere, l'azione educativa, l'idea pedagogica, il progetto, il programma, il metodo.

2.1. Gli atteggiamenti di Don Bosco verso i giovani

Rappresentano i cardini del suo metodo e della sua eredità, perciò del nostro accoglimento di un suo Magistero Pedagogico.

Li elenco in uno schema che da anni mi è caro e che ho sempre trovato istruttivo e ispiratore sia per il mio lavoro educativo e rieducativo, sia per la comunicazione ad altri.

a) L'*attenzione* ai giovani, al loro esserci, al loro modo di essere e di esserci attorno a lui, notandoli, vedendoli e udendoli, osservandoli e cogliendone le espressioni esterne e facili, ma anche i segni rivelatori degli stati interni, dei pensieri e dei sentimenti; l'attenzione alla loro felicità e infelicità, sicurezza e ricerca, pienezza o incompiutezza, facilità o difficoltà; perciò l'attenzione alla loro domanda e alle loro domande di aggancio, accoglienza, intervento, aiuto...

b) La *comprensione* profonda degli stati e degli animi, delle condizioni interne, dei bisogni, gusti, stili, interessi, desideri; la comprensione delle cause dei loro modi di essere e comportarsi, dei significati sfumati delle loro domande, delle loro tensioni.

c) L'*amicizia* che si fa *amorevolezza* e che era il modo unico possibile del rapporto tra lui e le persone che incontrava e che si compene-travano appena un po' con lui, e quindi tra lui e i giovani, con i giovani che incontrava aperti alla relazione fiduciosa, o bisognosi di essa se diffidenti, verso la familiarità, verso un costante spirito di famiglia, di gioia, di festa, di spontaneità.

d) La *responsabilità* del loro stato di bisogno e soprattutto della necessità di svolgerlo secondo le indicazioni delle loro domande, esplicite e dirette, o profonde e indirette, o anche simboliche e velate, perfino nascoste.

e) L'*amore* che passava in lui dal voler bene soprattutto a volere *il bene* di chi amava, dei giovani in crescita e perciò in attesa di chi offrisse loro quei beni che la progressione e la concretezza molteplice e complessa della vita richiedevano con diritto.

f) La *competenza* che gli permetteva di tradurre l'amore in concretezza di risposte, di proposte, d'iniziative, di progetti e programmi, d'interventi validi e efficaci, senza né violenze né paternalismi, ma accompagnando, presiedendo e precedendo, coinvolgendo.

g) La *mediazione* liberatrice e impegnativa, attuante, della vitalità interiore corporea, psicologica mentale e affettiva, spirituale, soprannaturale, in relazione aperta e dialogante con le realtà valide attuanti e impegnative della natura, della società, della cultura, delle professioni,

delle vocazioni, di Dio, della Chiesa, della storia quotidiana e più ampia, con un'ampiezza d'interessi che meraviglia nei programmi di Don Bosco e dei suoi collaboratori.

h) *L'iniziativa dell'azione e delle opere* fu in Don Bosco traduzione concreta di tutti gli atteggiamenti precedenti, momento della loro verità intima e relazionale.

Quale fu l'atteggiamento fondamentale e caratterizzante di Don Bosco, anima del suo «sistema preventivo», «tutto fondato sulla ragione, religione, amorevolezza»? La «concezione del tutto positiva, seppure mai naturalisticamente mitica, dell'educabilità dei giovani, anche poveri, abbandonati, pericolanti... La gioventù per sé non risulta mai irrimediabilmente corrotta, semmai "esposta a continuo pericolo di corruzione". Il ricorso ai mezzi naturali e soprannaturali, largamente disponibili, non può fallire il traguardo: il ricupero individuale e la rigenerazione sociale, affidati non tanto a cambiamenti strutturali, quanto piuttosto alla trasformazione morale e religiosa delle menti e dei cuori» (P. Braido 1982, 15). Ecco dunque la costante convinzione di Don Bosco: i fanciulli «non sono perversi, ma solamente abbandonati e perciò pericolanti» (cit. in: P. Braido 1982, 15, nota 39).

2.2. *Le opere, le iniziative di Don Bosco per i giovani*

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco non ha nulla da spartire con altri Magisteri di tipo rousseauiano, pestalozziano o anche solo di tipo accademico, come sono di solito gli altri e alti Magisteri, anche Pedagogici.

Don Bosco pensò quanto bastava per operare, per operare moltissimo, per inventare, reinventare, ripetere e innovare, tentare, lasciare, aggiungere, diffondere. Alla determinazione essenziale della domanda dei suoi giovani è seguita con il massimo impegno e coraggio la risposta dell'azione, dell'opera risolutiva.

Perciò il Magistero Pedagogico di Don Bosco è un Magistero di attuazione e di verifica nei fatti dei valori, dei sentimenti, degli atteggiamenti; vero coraggio a fondo delle idee portate al progetto e al metodo. Don Bosco si caratterizza come uomo d'azione, pedagogista d'azione, prete d'azione, anche se di un'azione ben fondata su idee e motivi, su valori e obiettivi, orientata, ispirata, anche regolamentata.

Le sue opere sono risposte pedagogiche e pastorali di un aiuto dato secondo il bisogno, secondo la condizione concreta dei suoi giovani e degli ambienti: tensione ad offrire ai destinatari *tutto ciò di cui necessi-*

tano per vivere con pienezza la loro esistenza umana e cristiana: fede operosa, grazia, vestito, vitto, alloggio, lavoro, studio, gioco, tempo libero e aiuti per ben occuparlo, gioia, cameratismo, amicizia, partecipazione, attivismo, inserimento sociale, catechesi, liturgia, preghiera, sacramenti, chiamata e scelta vocazionale... Non sarà facile neppure oggi seguire un Magistero giovanile che ha avuto come principio operativo non di fare «quel che si può», ma «quel che si deve», secondo la legge del bisogno e della domanda, secondo la varietà delle situazioni, delle esigenze, quasi rendendo possibile l'impossibile.

Perciò la pluralità delle opere di Don Bosco spazia nelle direzioni varie e adeguate ai tanti bisogni: oratorio volante, oratorio con sede fissa, esternato, ospizio, scuola umanistica, collegio-internato, catechismi, parrocchie, associazioni devote e formative (Compagnie), istituto per vocazioni ecclesiastiche, artigianato, colonia agricola, stazione missionaria, gruppo giovanile, legatoria, tipografia, cartiera... Ma anche l'incontro personale... Quasi l'elenco non serve. Vale il Magistero dell'iniziativa della risposta valida per ogni domanda giusta e reale.

2.3. Un Magistero Pedagogico per tempi di transizione

Tali furono i tempi di Don Bosco, e tale fu la sua pedagogia, insieme aderente e fluida. Riproduco la sintesi maturata dall'indagine di P. Braido (1981, 344-351).

Don Bosco propone a noi l'esempio vissuto di una vita di attività, d'intervento, d'iniziativa in tempi di transizione tesi tra antico e nuovo, restaurazione e innovazione.

La sua sintesi propositiva si può individuare nell'educazione dell'antico uomo rinnovato secondo i bisogni dei tempi, di un cristiano e cittadino in cammino.

Significati e limiti di Don Bosco e del suo Magistero Pedagogico si compenetrano. Don Bosco non ci lascia un modello di mentalità restauratrice, di un'educazione di ritorno all'uomo antico della tradizione cristiana e civile dei tempi che lo hanno preceduto e che in parte ancora ha trovato attorno a sé. Ha percepito se stesso e la propria opera educativa in un modo più complesso, almeno come tentativo di sintesi di nuovo e di antico, d'innovativo e di tradizionale.

Egli vive tutti i temi di un programma integrale: «buoni cristiani e onesti cittadini», «evangelizzazione e civilizzazione», il «bene dell'umanità e della religione». Pietà e moralità, cultura (sapere) e civiltà fanno parte di un disegno operativo, che prevede l'assunzione più coraggiosa

del nuovo «cittadino» e dei valori secolari della natura buona e della ragione.

E tuttavia Don Bosco mantiene il suo Magistero dentro una visione e prospettiva «moderata», come è facile capire in un mondo cattolico impegnato nell'opera di ricostruzione morale e civile dopo la tempesta rivoluzionaria. Resta una nostalgia dei buoni tempi antichi di Dio, Patria, Famiglia, Chiesa, Lavoro...

Però Don Bosco ha chiara la sensazione che il mondo nuovo avanza con il suo vigore, il suo fascino, le sue conquiste di progresso e di civiltà. È assurdo opporvisi. Si sacrificerebbero inutilmente tante cose preziose. Perciò egli immagina un nuovo tipo di uomo e di cristiano come sintesi del «credente» della tradizione e del «cittadino» dell'ordine nuovo.

Egli offre un Magistero di chiara forma integralista legata al suo stile di esistenza di cattolico convinto, immerso in Dio, fedele alla Chiesa e al Papa, prete dappertutto e, partendo da questo, indissolubilmente, cittadino inserito nella società, impegnato con un suo apporto specifico al progresso materiale e spirituale. Così egli compone una buona sintesi personale ispirata a intelligente buon senso, onestà, creatività priva di sofisticazioni erudite o polemiche, senza far politica militante, ma contemporaneamente militando per tutte le idee giuste per il popolo e per i giovani.

Il Magistero di Don Bosco è il Magistero umano e pedagogico di «un uomo tradizionale rinnovato», ispirato insieme da una polarità di buoni elementi di novità, profondi, solutivi, in una linea sostanzialmente tradizionale.

Proprio questa sintesi gli ha permesso di comporre la centralità della fede religiosa, del trascendente, dello specifico cristiano, con la schietta valutazione delle realtà temporali, sinceramente, e non solo strumentalmente apprezzate e utilizzate. «Pietà, studio, lavoro», porrà come obiettivi ai suoi ragazzi.

2.4. Il momento propriamente metodologico: il progetto e il metodo

Da quanto precede si può già ritenere specifico per Don Bosco il fatto che il suo progetto e il suo metodo nascano fondendo in armoniosa sintesi molti elementi: la sua personalità umana e cristiana proiettata in un'antropologia non speculativa, ma definita con tratti precisi; la scelta del campo e dei sotto-campi (qualità dei destinatari, necessità e risorse da essi poste come domande e come condizioni, problematizzazione, ricerca e invenzione di vie di soluzione); le precomprensioni teologiche

cristiane a livello di convinzione e di fondazione; l'aderenza e la presenza tipica per tempi e luoghi di una faticosa transizione. Questo insieme diventa, nella sua genialità e volontà pedagogico-pastorale, idea, ideario, progetto, programma, metodo, progettualità e attività per lui, Magistero Pedagogico per noi, stile reale e ispiratore di riferimenti.

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco si sviluppa mentre egli definisce e svolge il suo progetto-metodo e lo mette in opera, senza discontinuità.

a) *L'idea*

L'idea globale che domina e ispira il progetto-metodo di Don Bosco è l'amore verso i giovani che sostiene e orienta l'intenzione, la tensione, la volontà d'incontro e accoglienza per l'educazione e la formazione, per la salvezza dell'anima, per una vita onesta e utile, dignitosa e felice, preparata e fornita dei princìpi e dei mezzi necessari per condurla bene.

L'idea analitica si può ritrovare nell'intenzione di pienezza e completezza degli aspetti e dei fattori considerati e curati: «la componente integralmente umana, quindi educativa, del suo progetto, quale indispensabile fattore condizionante e dispositivo rispetto ai valori e alla stessa azione interiore di Dio e della Grazia» (P. Braido 1982, 16). Questa completezza si può riscontrare nelle abbondanti triadi nelle quali Don Bosco usava esprimere e fissare i suoi programmi-messaggi educativi, generalmente sempre aperti a cogliere l'ampiezza totale dei quadri (cf. P. Braido 1981, 351ss).

L'idea sintetica si può concentrare nei momenti essenziali, strutturali, organizzativi delle opere, istituzioni e iniziative che fanno da piano portante dell'originale, fondamentale e decisivo tipo e stile del rapporto, dei rapporti, del quadro organico, abbastanza organico, del sistema preventivo educativo-pastorale che è presenza, incontro, azione di cura e di maturazione formatrice.

b) *I cardini della prospettiva*

Nella pedagogia di Don Bosco troviamo un'esemplare e attenta fusione delle due prospettive: la sociale e la personale.

Inizialmente Don Bosco ebbe subito viva e forte la dimensione di una pedagogia sociale. Pedagogia storica, collegata con le difficoltà giovanili, educative e formative di una società in espansione e trasformazione, preoccupata del controllo e della formazione dei suoi giovani, sia

per le loro esigenze reali di guida evolutiva, sia per la necessità di bilanciare e vincere le troppe seduzioni che ne minacciavano gli equilibri.

Pedagogia di ambiente, territoriale, saldamente collocata all'interno dei luoghi e della loro problematica giovanile, formatrice, riformatrice, professionale, morale e religiosa.

Pedagogia di massa, protesa a raggiungere e raccogliere il numero maggiore possibile di giovani con necessità d'aiuto. Sapeva di dover assumere le condizioni di un'educazione di massa, anche in direzione di limiti derivanti agli obiettivi e ai metodi. Reagiva però sia sviluppando una specifica attitudine degli stili e dei principi di metodo per trovare un'efficacia apprezzabile anche nei casi di difficile condizione, sia cercando e trovando soluzioni valide per ogni livello ascendente nella massa e sulla massa, verso livelli di alta capacità, disponibilità, domanda.

Ma contemporaneamente la pedagogia di Don Bosco fu strettamente, profondamente personalizzata e personale, perciò anche personalizzante. Già nella massa fu segreto e quasi carisma di Don Bosco proprio la capacità di rivolgersi a tutti comunicando con ciascuno nella precisa individualità, guardando, parlando, amando, insegnando, formando con amore e stile tutto suo. Ma aggiunse il fatto del massimo tempo dedicato all'incontro personale conoscitivo, dialogante, educativo, spirituale, correttivo, nel cortile, nella ricreazione, negli intervalli, nella propria abitazione, nella confessione, nella direzione, nella corrispondenza...

c) *I cardini del progetto*

Don Bosco ha l'intelligenza e il coraggio degli *obiettivi a lungo termine*. Opera con estrema concretezza quotidiana, immediata, pratica. Eppure egli resta personalità aperta verso orizzonti larghi fino all'utopia. Egli sa e vuole fare qualcosa di valido, degno e doveroso, negli orizzonti di Dio, della gloria di Dio, dei piani stessi di Dio creatore e redentore e salvatore, della Chiesa che ne è il luogo di attuazione storica. Egli sa e vuole operare per la società, per le società larghe e complete, in via di complesso travaglio di avanzamento tra la speranza e la confusione. Egli parla e progetta in direzione della gioventù totale proiettata all'età adulta, alla compiutezza della vita e del lavoro.

Però *a medio termine* riesce a definire con articolata esattezza e completezza i profili umani, morali, sociali, religiosi che egli vorrebbe attuare al termine della sua azione diretta, degli anni dell'incontro e della formazione, con realismo articolato secondo le condizioni e le possibilità dei gruppi e delle persone.

Ed ha chiari gli obiettivi del *breve termine* che guidano l'agire di ogni giorno, subito, ora e qui: raccoglie insieme i giovani del bisogno e della domanda, fino al ricovero o all'ospitalità di chi necessita di ambiente totale sano e valido; vuole subito la gioia, la contentezza di cui i giovani vivono e quasi per prima cosa permette e favorisce e organizza divertimenti onesti e allegri, spesso anche istruttivi, fino a rendere sereni e perfino allegri lo studio, il lavoro, la vita spirituale e religiosa; sviluppa piani e programmi di istruzione umanistica e professionale progressiva, varia, adeguata; tiene al centro la cura dell'educazione delle personalità, del carattere, dell'indole, delle condotte private e pubbliche; equilibra virtù interiori e competenze operative per le forme e le esigenze della vita; fa un posto privilegiato alla catechesi, all'istruzione religiosa, alla pratica religiosa, e attribuisce la priorità educativa ai mezzi della grazia soprannaturale, non per ossequio alla tradizione, a oggettività quasi preconcette, ma per la ben pensata e sperimentata convinzione della verità oggettiva, dell'intrinseco valore della religione, della sua corrispondenza alle condizioni della verità, della realtà, di un quadro e di una gerarchia di valori, motivi, modelli educativi non solo sostenibili, ma incomparabilmente dotati di validità e di efficacia quali unicamente può dare il dono della verità, dell'amore, della forza per la vita, per la speranza, per il progetto educativo personale e sociale.

Nel progetto Don Bosco cerca di evitare i rischi opposti del chiedere troppo a tutti i giovani, a quelli in condizioni di disponibilità limitata, del chiedere poco a tutti i suoi giovani, di prendersi cura di loro e di dare loro tutto chiedendo meno di quanto essi siano in grado di dare, sia per attitudine e disponibilità già aperta, sia nel cammino di un'opportuna rieducazione liberatrice del bene latente.

d) *I cardini del metodo*

Nel Magistero Pedagogico di Don Bosco il metodo o almeno i suoi cardini caratterizzanti si presentano con la forma e con il valore di un modello universale, insieme preventivo e rieducativo: *voler bene, volere il bene con la forza dell'amore e della ragione negli orizzonti della religione*. Don Bosco non vuol bene per educare, ma educa perché vuol bene. È tutto qui. E nel voler bene e nel voler educare parte dalla ragione e dalla religione, attraversa e usa continuamente la ragione e la religione.

L'ordine del trittico non è sempre uguale. Preferisco, nella ricostruzione di una prassi e nella delineazione di un Magistero, l'ordine: *amore, ragione, religione*.

i) *Amore*

Ripeto la mia convinzione di base: Don Bosco non ama per educare, ma educa perché ama. L'uso e l'abuso del derivato «amorevolezza» ha il rischio di far pensare a un Don Bosco tenero, buono, allegro, comprensivo. C'è ben altro nel modello di Don Bosco. C'è l'amore con l'intero carico di contenuti dell'ispirazione umana e cristiana, con la traduzione in termini di motivi, obiettivi, programmi e metodi di intervento e azione pedagogica e pastorale.

Don Bosco sceglie, vuole, attua l'educazione dei giovani perché ama i giovani. Li ama perché sa leggere in essi motivi e criteri e programmi di amabilità: i giovani meritano, hanno diritto e bisogno, desiderano e aspettano, di essere amati da chi li ha messi al mondo nella vita, di chi vive da adulto accanto a loro, da chi deve e può fare qualcosa per essi, per la loro crescita, per la loro felicità.

La loro domanda di amore è domanda di chi voglia e sappia *voler loro bene*, dimostrando l'attenzione, la comprensione, la tolleranza, la dolcezza e la facilità dei rapporti, scambiando tenerezza, trattando sempre e dovunque con gioiosa familiarità, con accoglienza e partecipazione ai loro gusti, stili, interessi, atti di vita, sapendo aiutare e perdonare.

I giovani hanno amato e riamato Don Bosco buono e accogliente, semplice e facile nei loro confronti, affettuoso e allegro, sempre disposto ad amare ciò che essi amavano, ad aiutarli ad attuare i loro desideri, largamente disposto a partecipare attivamente alla vita organizzata per loro, all'allegria amata con loro.

Anche e specialmente coloro che erano, per diversi motivi, privi di amore, di affetto, di manifestazioni di amicizia e confidenza e fiducia, fino a livelli molto lontani e decaduti, hanno capito e apprezzato e corrisposto il cuore di Don Bosco.

La dolcezza, la familiarità, la cordialità, perfino la tenerezza diventano stile di ogni rapporto: della considerazione comprensiva delle debolezze dell'infanzia e dell'adolescenza che rendono costante il principio di una «ragionevole bontà»; della correzione amorevole (meglio sgridati da Don Bosco che aiutati da qualcun altro); dell'ammonizione amorevole. L'amore è motivo per conoscere e programmare le inclinazioni dei giovani in generale e di condizioni e gruppi particolari.

L'amorevolezza di Don Bosco è amore percepibile e percepito («i giovani sappiano di essere amati»); è gioia e allegria condivisa, convivenza amorevole e familiare.

Il tema dell'amore torna e si afferma quando Don Bosco dichiara di

preferirlo al timore, di volerlo come metodo di guida dei suoi educatori, come anima dell'intero processo educativo («fatti amare prima di farti temere»). Comunque vadano le cose, a contatto di Don Bosco, chi è stato amato e si è sentito amato, anche con momenti di fermezza e di correzione, manterrà sempre grati ricordi, affezione, buoni contatti e possibilità di ritorni, d'incontri e riferimenti in ogni circostanza della vita.

Ma la domanda di amore che Don Bosco coglie nei giovani e accoglie dai giovani è anche domanda di chi voglia e sappia *volere il loro bene*, voler loro *il bene*, il bene per tutti e per ciascuno, generale e di ogni momento e circostanza, il bene necessario, atteso, desiderato, secondo il bisogno.

Ama chi vuole bene, chi vuole il bene. Il bene dei giovani è che essi siano dotati di valori educativi e formativi, morali, culturali, religiosi, virtuosi... Ma sono anche *le cose* necessarie o desiderate: casa, vestito, vitto, lavoro e qualifiche per ottenerlo, denaro, oggetti e strumenti, mezzi e occasioni, permessi e aiuti per una vita completa, serena, felice... Anche questo *bene* Don Bosco include nel suo Sistema-Magistero Pedagogico.

ii) *La ragione*

L'amore che sta alla base del metodo di Don Bosco, che ne è il fondamento e la sorgente, il motivo e il criterio, l'anima dell'intero sistema per cui si parla di centralità dell'amore educativo, non è solo l'amorevolezza, l'allegria. È cosa ben più profonda, vasta, ispiratrice.

L'amore non basta, ha detto con forza Pio XII a religiose educatrici. L'amore non basta, ha ripetuto con erudizione Bruno Bettelheim. Poteva dirlo con piena sincera convinzione Don Bosco.

Amare è voler bene. Ma vuol bene chi vuole *il bene*, ciò che è bene, tutto ciò che è bene per tutti, per ognuno, in ogni vita, in ogni momento, circostanza, bisogno della vita.

L'amore vuol bene, dà la forza e l'inclinazione e il coraggio nei momenti ardui per volere *il bene*. Ma il cuore non sa e non sa dire cosa è *il bene*. Lo può dire solo la *ragione*.

Anche il principio di metodo della ragione di Don Bosco è immensamente di più che la ragionevolezza delle parole, dei provvedimenti, dei regolamenti, delle disposizioni e dei castighi.

Don Bosco usa la ragione per sapere che cosa è in concreto *il bene* che i suoi giovani domandano e attendono, che si deve porre nelle strut-

ture e nei programmi, poi nelle forme e nei metodi, perfino nella fede e nella vita spirituale.

Che cosa è il bene? Come è il bene? Come diventa maturante? Quale bene per ogni età, per ogni condizione oggettiva del bisogno e della capacità, per ogni condizione soggettiva dell'atteggiamento e dell'indole, della personalità e del desiderio?

Don Bosco non è solo ragionevole, è anche e soprattutto razionale, ragionatore che osserva, riflette, capisce, fa esperienza, si consiglia, prova e verifica, giudica e cambia, adatta, sviluppa.

Attraverso la ragione, «l'umanesimo progettuale di Don Bosco si traduce in un accentuato *volontarismo*, che esalta l'incondizionato coprotagonismo degli operatori, ardimentosi *adiutores Dei*, "cooperatori" in ogni caso, tesi a proporre ai giovani grandi traguardi e a mobilitarne coraggiosamente tutte le energie» (P. Braido 1982, 14).

Con la ragione Don Bosco completa l'amore con la comprensione profonda e concreta dei bisogni, delle domande, delle attese e le trasforma in programmi completi e a loro volta concreti di assistenza, di scuola e lavoro professionale qualificato; crea una gamma di opere e iniziative ben organizzate, attrezzate, rifornite del personale idoneo, dei sussidi e delle macchine all'avanguardia per il suo tempo e sempre in sviluppo; crea o ricrea, adattando e migliorando, opere e iniziative per il tempo libero, per la ricreazione, per l'espressione artistica, per l'evangelizzazione e la catechesi, per la celebrazione e la vita religiosa liturgica e sacramentale, devota e virtuosa.

Per la ragione egli rende intelligente e realistico il suo stesso amore e lo fa diventare educativo, sia nei contenuti e negli obiettivi, che nelle forme e nei modi, generalizzati, ma anche differenziati secondo circostanze reali o soggettive.

La sua azione pedagogico-pastorale è colma di processi e di itinerari dove le mozioni dell'amore e le ispirazioni della religione sono evidentemente guidate e rese efficaci per il contributo della ragione. Si ricordino i modi di condurre le vicende riferite nelle vite di Domenico Savio, di Michele Magone, degli altri giovani, fino alla vicenda immaginata fallimentare, ma istruttiva, di Valentino o della vocazione tradita.

Per la ragione suo campo di inserimento e opera è il mondo intero con le sue realtà, i suoi problemi, le sue vicende e trasformazioni, i suoi conflitti e le sue attese e possibilità. Egli è un inserito, perché possiede nella ragione lo strumento dell'inserimento, può svolgere azione educativa e formativa, privata e pubblica, civile e politica, missionaria, con crescente estensione e larghe previsioni protese al futuro.

iii) *La religione*

Fornisce a Don Bosco gli orizzonti totali dell'amore e della ragione. Il suo amore è chiaramente ormai un prolungamento e un'attuazione e attualizzazione dell'amore di Dio Padre, di Gesù Cristo, di Maria, del cielo. In quell'amore religioso egli stesso è nato ed è stato educato. Vi si è alimentato progressivamente nella sua vita di fanciullo, di giovane, di seminarista, di sacerdote. Se ne è riempito e ne ha fatto la sorgente ultima del proprio amore per i giovani, il centro del suo stesso progetto educativo, la base per una nuova programmazione di contenuti e di comunicazioni, di esperienze e di riferimenti. Quindi vi colloca la fonte di motivazione persuasiva per i suoi ragazzi.

Rivelando e comunicando concretamente a loro l'amore divino, li impregna di amore ricevuto, goduto, trasformato in sorgente interiore di fede, di carità, di gioia, di preghiera e celebrazione, di festa, di dialogo, di perdono, tradotto in totalità di progetto dell'esistenza. Dio è voce anche da ascoltare per una chiamata-risposta vocazionale laicale o sacerdotale o religiosa o missionaria, per molti anche a propria volta educativa: «restare con Don Bosco, fare come Don Bosco, aiutare Don Bosco».

Se la religione fonda e corona, riempie di vita, essa non ricatta e non mortifica. In conclusione: il progetto-metodo di Don Bosco sta tra un'offerta religiosa che scaturisce dalla sua stessa fede e carità partente da una personalità e mentalità convinta e coerente di credente cristiano e sacerdote, e una domanda religiosa degli stessi giovani di cui egli (l'educatore) non può «ignorare... i problemi profondi che si agitano al di là di tutte le possibili difficoltà di ordine psicologico e sociale». Per Don Bosco si possono ricondurre essenzialmente al bisogno di Dio (cf. P. Braido 1981, 343).

Se la religione nel progetto-metodo di Don Bosco fonda e corona i valori e gli impegni educativi dell'amore e della ragione, essa non può né ricattare né mortificare, ma vivifica ed esalta, completa e salva, redime, sublima, completa.

La prassi e il Magistero Pedagogico di Don Bosco sono fondati esplicitamente sulle basi di un'antropologia teologica, ma dal volto, dalle forme e dai contenuti schiettamente umanistici. «Nel progetto operativo di Don Bosco appare teologicamente garantito un sostanziale, seppure generico, equilibrio di divino e umano in tutte le forme di impegno, dei destinatari e degli operatori». Una precisa mentalità religiosa fa da fondamento a un «sostanziale ottimismo attivistico, che caratte-

rizza il suo progetto» (P. Braido 1982, 14).

Sintetizzando. Il progetto-metodo di Don Bosco ha «le caratteristiche di un'istituzione "giovane", votata ai poveri». Le sue opere sono «centri vivi di attività attraenti, utili e gioiose, oltre che formative» secondo l'intero quadro delle domande esplicite e ormai generalizzate, ma anche differenti e anche implicite, confuse, non sempre confesse, presenti nei giovani e emergenti negli stessi giovani figli, cittadini, lavoratori, fedeli, allievi... dalle famiglie, dalla società, dalla civiltà, dalla Chiesa, dalla scuola... (cf. P. Braido 1982, 9).

3. Attualità di un Magistero Pedagogico di Don Bosco

Penso che l'attualità pedagogica di Don Bosco sia un valore-problema che presenta molte facce, ancora campo di ricerca e di discernimento.

È *l'attualità* (che vive oggi ancora nel presente e che già si protende verso il futuro almeno prossimo alla nostra responsabilità educativa e pastorale):

a) *di una personalità pedagogica* della quale il «modello» è diventato e resta «magistero» (quali sono i suoi tratti caratteristici?);

b) *di una prassi pedagogica storica* che ha corrisposto positivamente a un suo tempo e luogo e che si protende promettente e anche con espliciti fatti di continuazione nei tempi e luoghi d'oggi e di domani;

c) perciò *di un sistema-modello-metodo* che porta con sé e offre un esplicito Magistero in ordine alla soluzione dei nostri valori-problemi educativi.

Attualità di un Magistero di valori fondanti, di una dottrina-prassi metodologica. Metodologia magistrale di atteggiamenti, attenzioni e motivazioni; di interventi e presenze in campi prioritari o elettivi; di assunzione-analisi-educazione di bisogni, domande, campi e problemi in contesto personale, sociale, culturale, politico, ecclesiale, educativo e rieducativo; di elaborazione di idee, ideali, progetti, programmi, piani di soluzione; di individuazione e affinamento di principi di metodo; di strategia e tattica d'attuazione; di verifica, di ottimizzazione e cambio; di adeguamento e adattamento ad ogni variante delle condizioni e delle situazioni dei fattori implicati.

Dichiaro subito una mia convinzione. Il discorso sull'attualità del progetto-metodo di Don Bosco, perciò del suo valore di Magistero, può essere condotto a due livelli: il livello di un'assunzione come «sistema chiuso» entro le determinazioni fissate o acquisite da Don Bosco, com-

presi i suoi limiti di diversa natura e estensione; il livello di un «sistema aperto» (o almeno «semi-aperto») sia perché vissuto dallo stesso Don Bosco come attuazione di un'intuizione e intenzione fluida e crescente, necessariamente «ambientata e datata», sia perché di fatto Don Bosco non ha potuto proseguire il suo cammino e ricavare dalle sue premesse tutte le conseguenze e le potenzialità.

La seconda ipotesi sembra ai veri conoscitori di Don Bosco la più vera, la più stimolante. Il Don Bosco vero supera il Don Bosco storico, sia per sua esplicita confessione e perciò coscienza, sia per la virtualità inerente al suo sistema.

Proprio la difesa che esalta il Don Bosco storico ed esplicito, da fedeltà e difesa potrebbe tradursi in mortificazione, limitandone anche la forza di Magistero.

Fedeltà e difesa chiedono di distinguere in Don Bosco le basi irrinunciabili per ogni accoglienza e continuazione, per ogni giudizio e valorizzazione di attualità, le forme o gli elementi passati, obsoleti, innovati dai nuovi tempi, dagli innumerevoli progressi e sviluppi di ogni valore e struttura dai tempi di Don Bosco ad oggi e ancora in cammino verso un futuro che già ogni giorno incalza.

Non si tratta di salvare, di Don Bosco, solo un modello formale, ma anche alcuni suoi espliciti valori meta-pedagogici, cioè umani, morali, cristiani: i giovani e la loro priorità, i loro bisogni e possibilità «difficili» fatti domanda prioritaria; la prospettiva cristiana; la prospettiva dell'umanesimo integrale attorno al valore assoluto e paritario dell'uomo-persona. Inoltre certamente si salvano elementi ben definiti del metodo come l'accostamento amorevole e amichevole, l'ambiente sano e difensivo, ma anche carico di ogni esperienza e coinvolgente in maniera responsabile e attiva; il trinomio della prospettiva del metodo: amore, ragione, religione; il trinomio della prospettiva dei contenuti e programmi: pietà, studio, lavoro; il coinvolgimento di un grande movimento di collaboratori e potenziatori, di moltiplicatori delle forze e delle presenze, impegnati a titolo diverso come laici, sacerdoti, religiosi, uomini e donne, uomini di ogni competenza e appartenenza e apporto educativo, uomini e donne sia per un'azione parallela maschile-femminile, sia per una integrazione maschile-femminile a livello educatori-giovani.

L'apertura storica del Magistero di Don Bosco avviene perciò sia con la verifica in lui medesimo di una coscienza che distingue l'assoluto e il relativo e il fluido nel proprio pensiero e nella propria azione progettuale e metodica, sia con la nostra distinzione critica di ciò che in Don Bosco è valido e irrinunciabile e di ciò che è passato o addirittura

assente e da integrare o cambiare.

Una chiusura conservatrice, formale, gelosa non può non tradursi in preservazione incorruttibile di sacre reliquie o in irrealistica speranza di ripetizione sicura di antichi esiti.

Un abbandono totale può essere frutto di ignoranza della realtà e del valore storico di un grande Magistero, con la presunzione d'inventare tutto da capo, con il pericolo di fare passi molto piccoli, incerti.

La prova che il progetto-metodo pedagogico di Don Bosco è un autentico Magistero si può avere proprio nella prova che non teme, sopporta, anzi chiede e ispira la verifica e l'integrazione storica teoretica e metodologica. «Se un esteso lavoro di reinterpretazione e di rifondazione appare necessario, esso può trovare in Don Bosco stesso stimoli e suggerimenti preziosi» (P. Braido 1982, 35). «Temperamento realisticamente aperto alle situazioni storiche, "mente assorbente" per eccellenza... è stato sempre in stretto rapporto con differenti condizioni storiche, sociali, culturali» (P. Braido 1981, 320).

La vita e l'attività di Don Bosco terminano per certi aspetti «in correndo». Proprio negli ultimi anni viene da lui particolarmente sottolineato il *motivo* che ha dominato l'intera sua attività. «La visione della *gioventù in difficoltà*, nel senso più ampio del termine, non è più conclusa in un'ottica locale, ma ha come immensa cornice *città industriali in espansione*, i massicci fenomeni dell'*emigrazione* e dell'*immigrazione*, profonde trasformazioni sociali e culturali, crisi dei rapporti tra civiltà e fede religiosa» (P. Braido, 1981, 339). Attualizzare dinamicamente Don Bosco è necessario.

3.1. *Che cosa di Don Bosco rimane e permane e fa Magistero Pedagogico?*

Il giudizio può essere applicato con una certa larghezza, partire da quello che permane uguale, identico nel modello e nella forma, estendersi a quello che rimane analogo, cioè uguale nel modello, anche se diverso, evoluto, trasformato nella forma.

a) Per rilevare *la situazione e la prospettiva di base e di partenza* continua a valere il riferimento da una parte all'affermazione del valore assoluto nei giovani della persona umana e dei figli di Dio, dall'altra a un loro largo conflitto problematico esistenziale e anche sociale-culturale-educativo da affrontare tra la difesa e l'alternativa, ispirati a solidi e integrali progetti.

b) Per definire *il modello pedagogico* resiste e continua l'ispirazione

prioritaria di Don Bosco che vede nei giovani una ancora generale condizione di difficile rapporto, il bisogno di educazione-prevenzione, di un amore educativo-operativo teso a una risposta autenticamente e validamente umanistica e sinceramente cristiana. Resiste l'arco d'un agire operativo vasto e totale di risposte che vanno dalla carità assistenziale alla scuola, alla formazione professionale sia di qualificazione che tecnica, dalla catechesi alla cura pastorale, dai livelli di massa a quelli di iniziazione, dalla conversione alla santità.

L'atteggiamento fondamentale dell'attenzione ai giovani resta attuale, rivolgendola ancora al loro essere ed esserci, ai modi d'esserci come domanda, attesa, bisogno, possibilità. L'attenzione può continuare a diventare comprensione, amicizia, amore educante, tensione operativa, volontà d'intervento e soluzione, definendo fini e progetti, elaborando e programmando mezzi e modi, con ampliamento dei quadri e delle forme ai livelli delle nuove possibilità.

c) Resta valido il modello di *sistema pedagogico aperto* praticato da Don Bosco, pro-attivo e dialogante e non reattivo e difensivo, dotato perciò di apertura interna, crescente e maturante per continua esperienza interna, per evoluzione interna, per maturazione delle persone e degli stessi programmi e modi, per gli influssi e scambi esterni. Proprio questi scambi chiedono di mantenere l'apertura ai contributi nuovi dei sovrasistemi di collocazione, di appartenenza, di partecipazione, di riferimento, di alimentazione, fino a rispondere attivamente alle sfide della transizione, delle nuove richieste.

Di Don Bosco permane viva la coscienza e la capacità di sfida mediante una costante apertura «profetica», sfida attuata con coraggio e tenacia ogni volta che la verità, l'amore, la realtà-valore dei giovani la imponevano e sostenevano e la sua consapevole coscienza la rendeva possibile e necessaria a livello di progetto, di metodo, di espansione.

d) Permane valido l'*equilibrio di Don Bosco tra fedeltà, continuità, identità* interna e apertura di uno «spirito» capace e libero e anche spinto a «crescere in complessità e differenziazione di parti verso equilibri più avanzati, che consentono un rapporto transazionale con l'ambiente sempre più intenso e arricchente» (P. Braido 1982, 29).

Permane magistrale «la mentalità realistica, quasi opportunistica – “prudenziale” – di un uomo e di un santo proteso a rispondere ai problemi, sempre e dappertutto, “secondo i bisogni dei tempi”». Ci insegna a «centrare il problema dei giovani nei diversi contesti e... offrire valide risposte operative». Ci tramanda il modello prezioso di una «sin-

tesi... costruita, nella fedeltà alla storia e ai valori e soprattutto ai giovani, ai loro problemi e al loro destino, inscindibile dall'avvenire della società» (P. Braido 1982, 29-30).

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco va al di là di ciò che egli ha pensato e programmato nella sua prassi d'educazione. Contiene un esplicito invito a cercare la fedeltà allo spirito, alla mente, al cuore, proseguendo, ma anche integrando, rivalutando e approfondendo le radici e le sorgenti, maturando conseguenze e sviluppi, inventando le reazioni al nuovo.

Questo Magistero di una fedeltà aperta e inventiva emerge chiaro e forte dal cammino aperto e crescente, innovatore e creatore che Don Bosco percorse per tutta la vita, cammino di esperienza, di scelta, assunzione, analisi, risposta progettuale e metodologica dentro il campo-giovani, attraversando le situazioni e le prospettive di soluzione dei molto diversi «campi-giovani» incontrati e amati con responsabilità educativa dai Becchi a Chieri (ambito tradizionale popolare rurale), a Torino (società quasi Ancien Régime dalle limitate preoccupazioni morali e religiose negli anni 1840-50, dagli orizzonti problematici alquanto più complessi negli anni 1850-60), proseguendo la sua apertura di adattamento attraverso l'esperienza dei giovani di Genova, Roma, Marsiglia, La Spezia, Nizza, Lione, Parigi, Barcellona, Buenos Aires, Patagonia... In quel cammino Don Bosco elaborò un suo magistrale *principio di realismo e di adattamento* pur sulla base del comune essere giovani e dell'aver bisogno di interventi benefici educativi e pastorali (cf. P. Braido 1982, 5).

e) Permane nel Magistero Pedagogico di Don Bosco, sicuramente attuale e carico di futuro, almeno prossimo, la sua *tensione universale verso il popolo e i giovani*, il suo sguardo universale a tutti i giovani: realtà esistenziale, bisogni, possibilità, attese, difficoltà, per un intervento solutivo originale, educativo e rieducativo.

Questo Magistero ci raggiunge e ci investe perché già nel suo tempo Don Bosco fondò proprio su questa tensione lo sforzo di desiderare, cercare, provare, istituzionalizzare, chiedere e promuovere con insistenza perseverante un universo di collaboratori, di prolungatori: «cerchie di collaboratori sempre più vaste, fino a comprendere idealmente tutti i cattolici militanti; ed ancora tutti gli uomini di buona volontà e pensosi dell'avvenire dell'umanità sotto tutti i cieli» (P. Braido 1982, 11). Don Bosco sembrò quasi voler diventare l'animatore di una «cooperazione» organizzata dell'intera cristianità o almeno volle tenersi in una «realistica solidarietà ideale con "tutte le istituzioni, le unioni, le as-

sociazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità» (Ivi).

È un Magistero che potremmo dire Conciliare (Vaticano II). In Don Bosco «l'invito a occuparsi dei giovani si rivolge anche a persone non ufficialmente inquadrati nelle sue istituzioni, operanti nelle rispettive parrocchie, città, paesi, famiglie... Ha ben presente che il problema dei giovani supera di gran lunga l'ambito delle sue opere e fa capo a specifiche responsabilità ecclesiali e civili» (P. Braido 1982, 12).

f) *Un Magistero di prassi valida e efficace, più che di dottrina e teoria.* «Forse ciò che colpisce di più studiando il progetto operativo di Don Bosco è, insieme a una certa convergenza di base di pensiero e di azione, di fede e di opere, la constatazione che l'azione, l'esperienza vissuta, è molto più ricca di significato delle concettualizzazioni e delle formulazioni che l'accompagnano... L'umanesimo plenario di Don Bosco è principalmente nei fatti, nei modi, nello stile: il riscontro teorico è quanto mai povero. L'"antropologia" più vera di Don Bosco non è scritta, è vissuta, è operante» (P. Braido 1982, 35).

Il Magistero Pedagogico di Don Bosco non è un sistema dottrinale pensato, scritto, tramandato, da accogliere e studiare, ma è la documentazione rimastaci di un'attuazione geniale, fedele, intuitiva, profonda, profetica, là dove è profetica.

Di questo Magistero pratico fa parte l'intenzione e l'istituzione progressiva di una vasta *Famiglia Salesiana* rispondente alla vastità e varietà degli impegni e delle competenze. Una Famiglia aperta a vasti influssi, a differenti partecipazioni... nell'unità della missione, dello spirito, del metodo e con la moltiplicazione del potenziale operativo.

L'intuizione-intenzione appartiene certamente al migliore Magistero Pedagogico di Don Bosco. Fu tradotta da lui fin dagli inizi in faticosa realtà nascente. Riemerge oggi. È carica di futuro, anche se in ogni fase è soggetta a una sfida complessa: che i Salesiani sappiano capire e eseguire il pensiero di Don Bosco; che molti attorno vogliano e sappiano entrare nel vasto piano unitario e differenziato; che l'intera Famiglia Salesiana sappia collocarsi, attiva e propositiva, nella più viva realtà della Chiesa e del mondo, di fronte ai giovani con la totalità di prospettiva che fu di Don Bosco, ridefinita oggi e domani.

Gli inizi di Don Bosco furono «fluttuanti collaborazioni di sacerdoti e laici amici, di giovani studenti, di ecclesiastici in formazione» (P. Braido 1982, 11). Per maggiore solidità, perseveranza, unità d'intenti e metodi nacquero i Salesiani sacerdoti e laici, istituzione religiosa legata

con voti e «consacrata interamente». Genialissimi furono i Cooperatori, salesiani esterni, in unità di spirito. Per l'estensione sistematica e parallela del progetto e del metodo al mondo giovanile femminile, Don Bosco cercò, trovò e potenziò le Figlie di Maria Ausiliatrice. Mentre innumerevoli ex-allievi ecclesiastici, religiosi, laici uscivano dall'educazione non solo formati, ma formatori, nello stesso spirito.

«L'esercito sconosciuto, [talora consapevole e volontario,] talora inconsapevole e involontario, di "collaboratori", nel mondo ecclesiastico e laico», politici, pedagogisti, rieducatori, educatori d'ogni livello, ambiente e scopo, «che di Don Bosco condividono le ansie e accolgono operativamente l'appello» (P. Braido 1982, 9), si è allargato fino a includere Vescovi, Cardinali, Papi, Fondatori e moltissimi giovani medesimi che, venuti a contatto significativo con il mondo e il messaggio salesiano, incontrano, amano, stimano, un po' anche mitizzano Don Bosco, il suo spirito, il suo metodo nei propri riguardi e diventano responsabili e attivi verso altri giovani coetanei meno fortunati...

3.2. *Con Don Bosco, oltre Don Bosco*

Alcuni fattori della tematica pedagogica e pastorale di Don Bosco oggi sono più chiari di allora e ci possono rivelare in lui limiti e condizionamenti. Si tratta di temi da lui giustamente richiamati, ma definiti dentro termini che in diverso modo hanno risentito di «non pochi e consistenti condizionamenti psicologici, culturali, ambientali» presenti in lui (P. Braido 1982, 29).

Proprio la loro sincera confessione permette di raggiungere quella verità necessaria per definire e purificare il significato e il valore sempre grande e meritevole del Magistero Pedagogico di Don Bosco. La verità di Don Bosco rende possibile la fedeltà a Don Bosco. Il fatto di avere l'intelligenza e il coraggio di superare i limiti e i condizionamenti di Don Bosco permette di amare Don Bosco e di ascoltare ciò che egli dice ancora oggi a chi l'interroga sui giovani e sull'educazione.

Dopo i tempi delle abituali e quasi doverose celebrazioni ammirate e incondizionate, oggi l'esposizione storica sincera e rigorosa ha modo di «rilevare delle lacune nel progetto, dovute a ovvi condizionamenti personali e storici e, in consistente misura, all'insufficiente fondazione teorica» (P. Braido 1982, 35).

Tuttavia parlo di un «con Don Bosco... oltre Don Bosco». La sua forza di Magistero Pedagogico resiste intatta, possente, forse indispensabile oggi per noi e anche domani per altri.

Pesanti condizionamenti psicologici e personali hanno potuto coesistere con la base di una personalità sana, matura, forte, suggestiva, ben coltivata di grande valido e efficace educatore e fondatore.

La limitazione dentro un modello vetusto di «società cristiana» ormai al tramonto e già in cammino verso altri rapporti di fede - cultura, di Chiesa - Mondo, già intuiti e promossi da altre personalità più libere e aperte all'evolvere della storia, ha potuto coesistere con la validità e l'efficacia delle soluzioni offerte ai suoi giovani in un momento di necessità, a livello di gioventù e di popolo, cercando un equilibrio sostanzialmente valido tra restaurazioni codine e avanguardie spesso ancora immature, rischiose, facilmente svianti.

Se nei tempi e nei contesti suoi «il modello di società civile ed ecclesiale di Don Bosco rimane sostanzialmente immobile» (P. Braidò 1982, 19), se il suo amore e la sua devozione ubbidiente al Papa e alla Chiesa mancano di mediazione critica anche per gli aspetti discutibili e ormai in rinnovamento, ne segue una sfida per noi successori che vorremmo capire Don Bosco prima nella validità delle sue intenzioni, nei motivi di tali scelte e perfino limitazioni, che vorremmo procedere ai giusti e onesti superamenti, per approdare a riformulazioni attuali nuovamente valide e efficaci per il popolo e per i giovani come lo fu, nonostante i limiti, la sua sintesi.

Don Bosco e i primi successori sul suo slancio seppero capire e raggiungere alcune condizioni giovanili di ambienti omologhi: Italia, Francia, Spagna, America Latina..., ma poco o molto meno Inghilterra, Stati Uniti, Germania..., dove la pur grave difficoltà della situazione e della relazione dei giovani non era meno grave e bisognosa di accostamento e di soluzione.

La partecipazione attiva e responsabile dei giovani alla propria formazione e all'organizzazione e gestione della vita degli istituti di formazione non è potuta uscir fuori da un'assistenza come sorveglianza e da un amore provvidente, ma anche diffidente e invadente.

La tematica sessuale e coeducativa maschile e femminile (a livello di giovani, ma anche di educatori) è risultata a lungo soffocata dentro schemi stretti.

«L'aspetto più storicamente condizionante e più caduco», anche se in Don Bosco largamente meritorio perché collegato alla sua «intensa ispirazione morale e religiosa di base», è la limitazione degli orizzonti socio-culturali, politici, ecclesiali, per quanto la Chiesa è anche realtà storica sociale e civile. «Don Bosco sembra volgere lo sguardo al passato più che al futuro, rievocando l'ideale dello stato confessionale e una so-

cietà stratificata e ordinata, dove fiorivano il rispetto delle autorità, l'amore alla fatica, il diritto di proprietà; e le dottrine cattoliche e morali e il santo timor di Dio costituivano il principio fondante della fraterna e pacifica convivenza di tutti». Rinnovare «una educazione cristiana benintesa» dovrebbe rispondere per Don Bosco a un «compito di restaurazione sociale» (P. Braido 1982, 9-10).

Una ripresa di Magistero Pedagogico di Don Bosco deve impegnarsi a superare al di là di lui, senza sconfessarne i motivi profondi e le attuazioni reali nel suo equilibrio educativo, un certo suo impegno di restaurazione e conservazione eccessivamente interpretativa e acritica del sistema vigente strutturale sociale, politico, economico, culturale, un impegno di difesa, ricupero, riforma del mondo giovanile, educato o rieducato per fornire condizioni e fattori di ordine, coesione, vitalità sociale nelle varie forme, comunità familiare, società civile, stato, Chiesa (cf. P. Braido 1982, 18), senza prima sottoporre l'ordine di quei sistemi a profonda critica e innovazione.

Il rapporto è diretto tra educatori della gioventù e contributo alla coesione sociale. Manca una mediazione di critica e cambio anche profonda al sistema economico, culturale, sociale, politico, amministrativo, internazionale, già largamente in cammino in quegli anni (tra l'altro già gli anni di C. Marx).

Il contributo «sociale e politico» della propria azione, delle proprie opere è diretto «a mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra; di questa sola ci siamo occupati sinora, di questa ci occuperemo in avvenire» (*Bollettino Salesiano* 7 [1883] n. 8, cit. in: P. Braido 1982, 18). E il contributo è l'intenzione di «formare dei buoni cittadini» usando semplicemente mezzi e fattori religiosi e morali, educativi, di lavoro.... Questi non daranno «fastidii alle pubbliche Autorità», ma «saranno loro di appoggio per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace». L'intenzione è ottima. L'equivo-co reale e storico è eccessivo e semplificato.

Qualche riserva può essere avanzata vedendo che l'ottimismo sui giovani di Don Bosco che fonda e sostiene l'intero progetto e metodo del sistema preventivo è bilanciato da venature di pessimismo teologico e specialmente storico e sociologico. Abbondano e prevalgono considerazioni non ottimistiche sulle «miserie» della condizione umana dopo il peccato. Le ha apprese fin dal catechismo infantile, le ha conservate e le ha tradotte in materia e stile di comunicazione che fa largo posto ai temi del peccato e dei peccati, del diavolo e dell'inferno con tanto di fuoco e altri tormenti, delle morti improvvise e dei rischi della dann-

zione legati a una vasta casistica di colpe anche giovanili.

Queste inflessioni sono però in lui ben controllate e bilanciate, soprattutto in relazione ai giovani, cui si aprono possibili sempre, anche se non facili, le prospettive di salvezza, di gioia e festa, di perdono, di comprensione.

Anche qualche tendenza di Don Bosco alla «retorica», all'«effetto», all'esagerazione, ai sentimenti individuali e collettivi, a qualche «mistificazione soprannaturale», affondava le sue radici nel temperamento affettivo esuberante, in una notevole emotività profonda che invadeva in lui anche la ragione e la spiritualità, con duplice effetto.

Il suo volontarismo morale e religioso largamente fiducioso nei mezzi della ragione e della religione, o dell'amorevolezza personale, poteva e doveva essere temperato dalla coscienza dei condizionamenti sociali, culturali, politici, etici, spingendo a prolungare l'azione educatrice o rieducatrice sulle persone verso un'azione risanatrice degli ambienti e in ambiente, mediante partecipazione più esplicita all'analisi e alla denuncia, all'azione politica e sociale diretta a sbloccare alle radici situazioni resistenti e pesanti.

Con Don Bosco oltre Don Bosco: non più per una «Società Cristiana», ma sempre e dovunque per un «Cristianesimo» da conservare là dove ancora è presente e i giovani fanno problema nei suoi confronti, da rianimare e consolidare là dove sonnecchia, anche nei giovani, da difendere là dove è attaccato, insidiato, anche con la propaganda presso i giovani o con l'insidia subdola dei giovani, o la loro cattiva educazione, da restaurare là dove è caduto o decaduto anche nei giovani, incominciando dai giovani, da costruire dalle fondamenta là dove si impianta per la prima volta, e può nascere e fiorire attraverso i giovani (cf. P. Braido 1982, 19-21).

Progresso moderno, sviluppo, crescita, cambiamento, tensione e anche rivoluzione sono termini e temi che Don Bosco conosce e tiene presenti, e a sua maniera valuta per rispondervi in modo non chiuso. C'è un sistema di valori morali e cristiani che per lui fa da criterio irrinunciabile nei loro confronti. Per la difesa e la continuazione di questi valori egli diffida, resiste, contrasta. La nostra continuazione fedele non è semplice, in quanto deve riaprire quei temi, deve sempre tenere in primo piano la necessità della salvezza di quei valori supremi, deve inserire i giovani, con prudenza e realismo, personale e locale, nella vivacità dei processi. Equilibrio, ma ricordando che il carisma dei giovani è l'innovazione, evitando di farli forze giovani per progetti vecchi.

3.3. *Oltre Don Bosco, con Don Bosco*

Non mai «contro», perché sarebbe finita la continuità del suo Magistero Pedagogico se qualcosa che oggi è sicuramente valido risultasse in contrasto radicale con i suoi principi ispiratori, con le sue intenzioni profonde, trovandovi motivi di resistenza e rifiuto.

Ma «oltre», perché anche chi intende ispirarsi al progetto-metodo di Don Bosco rinnovandolo con fedeltà deve avere l'intelligenza e il coraggio, e anche l'amore, d'integrare sostanzialmente quel Magistero Pedagogico aggiungendovi, organicamente, elementi e sviluppi nuovi che Don Bosco non poteva conoscere e neppure prevedere, vivo in terra, che invece certamente vede e conosce e approva e desidera e vuole per chi lo segue, vivo oggi in cielo.

La piena fedeltà allo spirito sa aggiungere «nuovi modi di intendere — e non solo linguisticamente o metodologicamente — i processi della evangelizzazione e della cristianizzazione e la missione, e quelli correlativi della promozione umana, dell'inculturazione e della acculturazione. Ci sono ulteriori motivi per una radicale revisione strutturale e concettuale dell'intero progetto» (P. Braido 1982, 35).

Per questa ragione ho rovesciato il titolo del paragrafo precedente. «Con Don Bosco, oltre Don Bosco» significa lo sviluppo e l'integrazione di temi e fattori pedagogici e pastorali che Don Bosco aveva visto e praticato, pur dentro i limiti e i condizionamenti del tempo e della personalità, perciò perseguibili oggi come esplicitazione ulteriore, apertura ulteriore, riapertura e integrazione. «Oltre Don Bosco, con Don Bosco» vuol dire qualcosa di più: significa essere convinti della presenza d'uno spirito di Don Bosco («con Don Bosco») che immette dentro orizzonti che al suo tempo e nel suo pensiero e nella sua prassi non erano ancora nati, perché neppure lo erano nella coscienza della teoria e della prassi pedagogica e pastorale, degli stessi sistemi della società, della cultura, della stessa Chiesa.

Un secolo dalla sua morte non è passato inutilmente. Novità ne abbiamo viste e continuiamo a vederne. Lo spirito di consapevolezza, di presenza, d'inserimento e servizio, di apertura e assorbimento di Don Bosco ci garantisce che è proprio restare con lui il procedere oltre di lui nel suo nome, quasi prolungando il suo Magistero Pedagogico in dimensioni non marginali non vedute, tuttavia constatando molte volte che le coincidenze continuano ad essere grandi, le facilità dell'assimilazione straordinarie e quasi cogenti, per quello che Don Bosco amò, volle, fece.

Non intendo fare uno studio approfondito. Mi limito per il mo-

mento a un elenco scarno di temi che potrebbero essere e dovranno essere largamente svolti.

1) Nella *dimensione teologica, spirituale, ecclesiale* attorno al Concilio Vaticano II e in esso, ora dopo di esso, le novità che hanno ripercussioni sul progetto-metodo pedagogico-pastorale dei cristiani sono larghissime: Chiesa popolo di Dio gerarchico, tutto sacramentale, ministeriale, missionario, sacerdotale, profetico, regale, diaconale, comunionale; Regno di Dio in un mistero di salvezza largamente offerto a tutti gli uomini di ogni religione e coscienza; Chiesa nel Mondo e con il Mondo, aumentando le presenze e le partecipazioni sia evangelizzanti che promozionali, liberatrici; Chiesa libera da impegni politici, promozionale e liberatrice; Liturgia attivamente partecipata; nuova lettura della Parola di Dio; vocazione universale alla vita, alla fede, alla grazia, a particolari ministeri e carismi...

2) Nella *dimensione antropologica generale e giovanile* si sono spalancate le conoscenze delle scienze biologiche, psicologiche, sociologiche, teoriche e operative, personali e sociali, aprendo nuove prospettive di psico-pedagogia e di socio-pedagogia in condizioni normali, difficili, patologiche.

3) La *condizione popolare e giovanile* è profondamente rinnovata, sia nella socio-struttura come nella socio-cultura, anche se non sempre in meglio: quantità dei giovani, coscienza, cause, andamenti dei valori-problemi, devianze, bisogni, difficoltà, libertà, destini...

4) I *sistemi di cura, di assistenza, di educazione e rieducazione della gioventù* sono evoluti e cambiati, mutando la collocazione degli interventi salesiani.

5) Anche le *prospettive finali* dell'assistenza e del ricupero personale e sociale sono evolute.

6) Teorie, esperienze, intuizioni e prassi hanno notevolmente cambiato il *quadro della pedagogia metodologica* d'intervento, di analisi e progetto, di rapporto, di struttura, di metodo d'educazione e di rieducazione.

7) Diversa è la *collocazione in contesto*, per la *novità dei contesti di società, politica, cultura, economia*, perfino dei contesti di Chiesa, con nuove relazioni tra Chiesa-società-stati, nuovi incontri morali e religiosi, anche se distribuiti tra intesa e collaborazione, compromesso, conflitto e perfino oppressione e persecuzione, con varietà di obiettivi da perseguire, normali e ideali.

8) Rinnovamento totale della percezione, della valutazione, dei giudizi e delle preoccupazioni programmatiche e metodiche educative in

relazione alla *sessualità nell'arco evolutivo*, nella *relazione sessuale maschile-femminile*, spingendosi però fino alle istanze di un radicale ripensamento (incominciando dalle fasi educative giovanili) della condizione e relazione fondamentale uomo-donna e della loro definizione paritaria e differenziale, ma comunionale, in una condizione di uomo-donna nuova nella cultura, nella società, nella stessa Chiesa, fino alla redistribuzione e al coordinamento dei compiti-ruoli educativi e pastorali in una nuova integrazione che coinvolge profondamente l'intera Famiglia Salesiana.

9) Oggi sono largamente nuovi i *dibattiti tra la comunità religiosa e cristiana* a tutti i suoi livelli e *la realtà socio-politica*, la realtà economica, la realtà sociale e civile, con la conseguente mira a includere l'educazione dei giovani nella soluzione piena e futura di queste tensioni e prospettive, ben al di là delle prospettive che limitarono Don Bosco nel suo tempo e nelle sue scelte.

10) Si sono definiti e continuano a definirsi nuovi rapporti tra *evangelizzazione, acculturazione, inculturazione*, in termini assenti nelle visuali di Don Bosco e dei suoi tempi, mentre l'educazione e la pastorale giovanile vi sono coinvolte centralmente, dovunque, specialmente nei popoli emergenti, promozionali, «missionari».

11) Sta venendo meno la tendenza alla separazione quasi privata dei progetti e dei metodi, a vantaggio di un *sistema di presenza*, d'inserimento, di collaborazione, d'integrazione, di animazione, di soluzione organica, con aperture nuove del mondo salesiano, prima intraecclesiali, poi mondane, sociali, interculturali, sociali.

4. **Don Bosco, ritorna!**

Chi interpella, interroga, invoca e attende oggi che Don Bosco ritorni? Perché? Dove? Come?

Non serve erigere monumenti al passato, anche se dedicati ai Santi.

Di Don Bosco non ho voluto fare una celebrazione pedagogica. Ma ho la certezza che Don Bosco abbia molto da dire a chi voglia riflettere sulle interpellanze giovanili, educative e popolari di oggi, lasciando fluire gli interrogativi per capire e interpretare in profondità e con verità, per orientarsi a rispondere con valore e efficacia, facendo cose giuste nei modi giusti.

Con Don Bosco ho voluto intrecciare un dialogo:

a) *informativo*: le sue presenze e risposte nell'arco del suo tempo;

b) *critico*: la validità e i limiti del tempo, della persona, del progetto, del metodo;

c) *creativo-inventivo*: l'oggi, riproduttivo di ciò che è giusto, ma nuovo e più avanzato dove ce n'è il bisogno e la possibilità, per essere fedeli al Magistero dello spirito, delle intenzioni, dell'amore che furono di Don Bosco.

In parte *Don Bosco* resta *un modello e un esempio*: «fare come lui». Ma per altri versi è più intelligente, è più fedele alla sua profondità di allora e alla sua realtà presente tra noi (come uno che, risorto in Dio, vede e sa) vedere in lui *un testimone di valori*, di attitudini, di atteggiamenti, di convincimenti, di progetti e metodi aperti e fluidi, capacissimo di sorreggere, motivare e animare saldamente un proseguimento innovatore e generatore.

Si può essere convinti a questo punto che il ritorno di Don Bosco non è più possibile come pura e semplice riproduzione e trasposizione, nei nostri tempi e luoghi, del suo modello storico. Non è valido neppure il proseguimento ciecamente perseverante sulla linea della tradizione sviluppata tra lui e noi. Troppi elementi sono cambiati, se ne sono aggiunti altri diversi, nuovi. C'è un altro mondo. Ma nonostante tutto questo Don Bosco oggi è necessario. Don Bosco, ritorna!

Il suo Magistero Pedagogico contiene moltissimi elementi direttamente trasferibili e ripetibili in ogni tempo e ambiente, forse specialmente in alcuni ambienti che sembrano ripetere condizioni più vicine alle sue immediate (Salesiani in Africa – bello, valido e non certamente evasivo delle sfide italiane, occidentali).

Come programma negativo dovremmo impegnarci a superare decisamente i «non pochi e consistenti condizionamenti psicologici, culturali, ambientali» (P. Braido 1982, 29).

Un programma positivo di ritorno deve ripartire in dialogo aperto e stretto «in rapporto alle “rivoluzioni” sociali e culturali verificatesi nell'ultimo secolo e alla straordinaria differenziazione dei contesti “storici”, economici, politici, strutturali, spirituali, con cui è chiamato a misurarsi, soprattutto se il suo interesse non è per categorie privilegiate di giovani, ma per la gran massa di essi sotto tutti i cieli» (*Ivi*).

Chi ha bisogno oggi di Don Bosco attualizzato? Chi invoca: «Don Bosco, ritorna!»? È una strada per scoprire la sua attualità, per definire il suo Magistero Pedagogico, per individuare l'attualità di questo Magistero, perché la Chiesa proponga Don Bosco «dottore per l'educazione cristiana».

Schematizzo. Chi? Perché? Come?

4.1. *I giovani*

Il grido: «Don Bosco, ritorna!», ha i suoi protagonisti soprattutto nei *giovani*, in relazione alla loro priorità, già vissuta da Don Bosco.

L'invocazione dei giovani è consapevole in chi lo conosce direttamente o indirettamente, anche marginalmente. È inconscia o simbolica in quei giovani che ne hanno l'immagine definita nel desiderio e nell'attesa, magari nella sofferenza della ricerca, perfino della ribellione impotente e inascoltata contro la negligenza dell'abbandono, dell'incomprensione, dell'incompetenza e inettitudine dei rapporti, contro la mancanza di aiuto adeguato.

Tutti i giovani, perché giovani, perciò bisognosi di reincontrare l'amore universale di Don Bosco per loro. «Mi basta sapere che siete giovani per amarvi», per intuire i vostri bisogni di attenzione, di accoglienza, di comprensione, di aiuto, di guida, di fiducia. Un'immediata o anche approfondita spiegazione porterebbe a esplicitare prospettive aperte di antropologia giovanile, di psico-socio-cultura giovanile, di teologia della gioventù. Ma Don Bosco colse nel segno l'essenziale e il perenne.

Il ritorno pedagogico-pastorale di Don Bosco è necessario come progetto-metodo *centrato sui giovani* aperti a ogni realtà valida, in situazione. Ritorno di aiuto e guida dei giovani al graduale recupero dei valori dell'intero suo sistema che si fonda su una totale redenzione, senza sottovalutare l'importanza degli obiettivi intermedi concretamente possibili e raggiungibili: il ritrovato significato dell'esistenza, la fede nella forza dell'amore, la riscoperta della gioia, l'affezione allo studio e al lavoro, alla vita morale e religiosa, il proposito e la capacità di ispirare il proprio comportamento ai principi di dignità morale e di solidarietà sociale (cf. P. Braido 1981, 343).

Ma il ritorno di Don Bosco si fa più *specifico per lui* quando è sentito, voluto, invocato dai giovani che globalmente ancora spesso invano chiedono incontri «alla Don Bosco» nei quali si sentano capiti, rispettati, non violentati o strumentalizzati, bensì messi al centro, al primo posto, stimati e valutati, cioè valorizzati, impegnati e anche responsabilizzati. Quando cercano aiuto per essere proiettati di nuovo a poter e saper desiderare, sognare, aspirare, recuperare, ricostruirsi, ricostruire, reinserirsi accettati e amati. Quando cercano chi li aiuti nei tempi della maturazione interiore, profonda, critica, personale per farli passare da quel che piace a quel che è vero, giusto, onesto. Quando aspettano facilità di incontro e rapporto, con buona garanzia di continuità fedele, di inserimenti sicuri e seguiti nei tempi seguenti del distacco verso nuovi orizzonti.

zonti di vita, potendo mantenere qualche amico attorno, cui rivolgersi, ritornare...

4.2. *I giovani del bisogno*

Tutti i giovani in stato di bisogno. I giovani della povertà e dell'abbandono, in prima linea. Hanno titolo abbondante per un'adeguata attenzione, tensione, azione salesianaolutiva del bisogno. Il bisogno era lo stato giovanile generalizzato ai tempi di Don Bosco, ma è stato ricorrente ancora oggi in intere regioni, nazioni, condizioni, e il suo volto è forse peggiore e più difficile.

4.3. *I giovani della possibilità*

Possibilità buona e generosa, presente e promettente, ma non facilmente capita, curata, educata. Moltissimi trovano inadeguate le persone e le istituzioni, insufficienti i progetti, i programmi e i metodi... per corrispondere alla loro «domanda» giovanile di contenuto, metodo, stile, spazio, ruolo. Appena al di là delle minoranze di alta chiamata (con quante illusioni!) dei movimenti e gruppi giovanili ecclesiali, del privilegio delle condizioni favorevoli, sono molti i *giovani disponibili ai valori in attesa di guide amiche*, capaci di prospettare crescite, impegni, programmi, stili. Chi avrà tempo per loro?

4.4. *I giovani della difficoltà*

Tutti i giovani *in difficile situazione educativa, in difficile relazione educativa*, invocano soluzioni di sblocco, d'intesa, di pacificazione costruttiva ispirate al Magistero di Don Bosco:

- in famiglia, dove è difficile la relazione figli-genitori, genitori-figli;
- nella scuola, dove è difficile la relazione allievi-docenti e docenti-allievi;
- negli istituti di educazione e di rieducazione, dove è difficile la relazione giovani-educatori-rieducatori e educatori-rieducatori-giovani;
- nelle attività assistenziali, dove è difficile la relazione assistiti-assistenti e assistenti-assistiti;
- nelle comunità cristiane di formazione, catechesi, pastorale, guida educativa, dove è difficile la relazione tra pastori-educatori e giovani, giovani e pastori-educatori.

Incomprensione degli adulti: «Oggi per voi la vita è facile, è tutto

facile, volete tutto facile... Ai nostri tempi...». Rabbia dei giovani incompresi e sofferenti di molte, a volte troppe difficoltà. Don Bosco capirebbe: oggi è difficile essere giovani, per le molte delusioni e impossibilità, ma anche per le troppe libertà che non si sanno gestire senza rischio, che nessuno aiuta a gestire in modo valido, utile, felice.

Forse i giovani mai hanno pianto e inghiottito amarezza come oggi. I giovani della massa ordinaria.

Forse la *difficile condizione esistenziale e relazione educativa* può costituire il nuovo e largo denominatore comune verso il quale fluiscono e si concentrano l'attenzione, il dono e la dedizione, la presenza salesiana per un ritorno di Don Bosco che riapre strade d'intesa, di fiducia, di dialogo, di collaborazione attiva verso programmi e modi validi e efficaci. Questa è la sfida significativa tanto come quella africana.

L'educazione fa da perno, sia come *domanda* di guida della crescita sana, valida, piena, felice dei giovani, sia come *compito* necessario dei responsabili di essa. *I giovani* oggi sono carichi di attese più che legittime verso chi li ha messi al mondo e rappresenta ai loro occhi il dovere di proposta e di risposta. *Gli adulti* sono carichi di attese anch'esse legittime di corrispondenza, di accettazione, di collaborazione, di buon esito, eppure spesso oggi hanno paura, si sentono non preparati e non idonei; sono in ricerca, in attesa. Hanno paura per i figli che crescono.

Perciò giovani e adulti in relazione difficile invocano il ritorno di Don Bosco, per apprendere il segreto di una buona relazione, di un buon intervento, di un valido ed efficace metodo. Nessuno vuole ripetere i suoi tempi, i suoi stessi limiti, forse per lui inevitabili, oggi ben conosciuti, aperti a una continuità e fedeltà analogica e opportunamente integrata.

4.5. *I giovani stigmatizzati dalla devianza*

Dalla devianza legale, sociale, culturale, morale, religiosa, sia soli e abbandonati, sia istituzionalizzati, segregati da una società che non sa far altro che terrorizzare e premunirsi, schedare, emarginare, mortificando persone e vite.

Don Bosco medesimo ebbe la coscienza di un valore universale, per questi giovani, del Metodo Preventivo (cf. P. Braido 1981, 339 ss.) affinché non diventino peggiori, si risocializzino, siano ben preparati a un lavoro serio e onesto, migliorino a distanza, crescendo, per la comprensione e l'amore incontrato.

Invocano un ritorno di Don Bosco questi giovani di grande do-

manda e attesa, per i problemi profondi che si agitano in loro, al di là di tutte le possibili difficoltà di ordine psicologico e sociale. Anche questi hanno un'anima.

Don Bosco fece già ai suoi tempi la giusta analisi delle cause profonde, che si possono ricondurre essenzialmente all'assenza di Dio, all'incertezza dei principi morali, alla corruzione del cuore, all'annebbiamento della mente, all'incapacità o incuria degli adulti e, soprattutto, dei genitori e della famiglia, all'influsso corrosivo della società, fino all'intenzionale influsso negativo degli apostoli dell'incredulità e dell'immoralità, dei cattivi compagni.

4.6. *Tutti coloro che verso i giovani hanno amore e responsabilità*

Con i giovani invocano il ritorno di Don Bosco *tutti coloro che verso i giovani hanno amore e responsabilità*, che con i giovani hanno situazioni di *relazioni educative difficili*, li trovano difficili, provano sensi di difficoltà personale e collettiva, si sentono difficili.

Si delinea una schiera di *responsabili dei giovani nella società e nella Chiesa*. Responsabili diretti, come genitori, insegnanti, pastori, responsabili indiretti che devono o vogliono collaborare, insieme si domandano: Oggi che cosa farebbe Don Bosco? Come farebbe Don Bosco? Con lo stesso cuore, in tempi e luoghi diversi?

Quasi per facilitare l'esportazione del proprio sistema ai giovani di qualunque condizione di difficoltà, per garantirne l'universale validità fondata essenzialmente sulla base di una valutazione positiva dell'animo dei giovani, Don Bosco medesimo ipotizzò *una pedagogia preventiva «religiosa»* (espressa nello scritto sul Sistema Preventivo e nella lettera a Rattazzi, attuata e presentata abitualmente nei suoi ambienti e nella sua azione diretta), e *una pedagogia preventiva «laica»* (abbozzata nella rescrittura del Sistema Preventivo per il Ministro Crispi).

Nella convinzione di Don Bosco, cristiano e prete, la base assoluta prossima del suo metodo era *una pedagogia del cuore e della ragione*, mentre *la religione* ne era il fondamento e il coronamento, non certo marginale, nella fede e nella grazia, sempre presenti nei motivi della sua azione, non sempre nelle espressioni esplicite, rimandate, preparate nel progresso di una maturazione della libertà.

E qui è l'essenza del Magistero Pedagogico di Don Bosco, il motivo per il quale il cuore e il pensiero di Don Bosco hanno una tale carica giovanile da andare al di là di quello che egli ha fatto, pensato, scritto per sistemare il modello.

Il segreto dell'efficacia, perfino degli aspetti e contenuti pastorali, politici, religiosi, è *nell'amore* che dovrebbe rianimare di nuova attitudine giovanile i piani globali pastorali della Chiesa e politico-educativi dello Stato.

4.7. *La Famiglia Salesiana*

Invocano il ritorno di Don Bosco coloro che sono per vocazione e missione l'attualità di Don Bosco, i suoi continuatori, il suo prolungamento nell'oggi: Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, Ex-Allievi, altri rami fioriti attorno come consacrati, educatori e pastori ispirati al metodo di Don Bosco.

Legati a una continuità, invochiamo il ritorno di Don Bosco in noi, per essere, insieme, capaci di problematizzare la nostra fedeltà e attualità, per ritrovare la luce e la forza della fedeltà e dell'attualità di uno spirito, di una intenzione, di una tensione, di uno stile; capaci di condividere la priorità dei campi giovanili del bisogno e delle possibilità disattese; capaci di riproporre il progetto educativo umano e cristiano, di condividere e rinnovare il quadro degli interventi e delle opere, delle iniziative e delle attività generali, locali e particolari, oggi idonee, richieste.

Don Bosco ritorna nei Salesiani con il superamento di certe strettoie scolastiche (solo scuola, istruzione, formazione alla professione), di altre strettoie unicamente educative morali, spirituali, catechistiche, pastorali, mortificanti l'originalità di un'ispirazione semplicemente aperta ai bisogni totali e alle domande totali della condizione giovanile dovunque incontrata. Per questa via recuperare la scuola, la catechesi, la pastorale, l'educazione, ma restando aperti alla più vasta e complessa risposta dell'amore, della cura e assistenza.

La fedeltà dei continuatori al migliore Don Bosco oggi ancora è possibile nell'oratorio, nei centri giovanili, nelle opere e nei movimenti e gruppi giovanili, nelle scuole professionali e umanistiche popolari, nelle iniziative private e pubbliche della rieducazione, nella comunicazione culturale e sociale, nell'animazione e promozione dei giovani distinti per intelligenza e pietà e capaci di ascoltare voci di vocazione e missione e di rispondervi; è possibile nella vicinanza ispiratrice e animatrice degli altri responsabili e operatori; è possibile partecipando a tutte le cure dei giovani dovunque e comunque in atto, con apporti specifici di teoria, di prassi, di disponibilità per le soluzioni operative.

* * *

Don Bosco, ritorna!

Ascolterà Don Bosco le voci d'invocazione? Tornerà tra i giovani ancora? Tra gli educatori dei giovani? Nei Salesiani di oggi e di domani?

I Santi invocati e pregati tornano tra noi con il ricordo, con l'immagine, con una presenza spirituale. Ma non si reincarnano se non in seguaci che ne rivivano lo spirito, lo stile, il programma.

Chi ha bisogno di Don Bosco (giovani, responsabili e educatori di giovani, Chiesa e società), ha bisogno di incarnatori di Don Bosco, del Don Bosco antico, perenne e nuovo.

Chi ascolta l'invocazione a Don Bosco ed è la presenza attuale di Don Bosco, ha bisogno di un ritorno in sé di Don Bosco per incarnarne l'amore e lo spirito nel proprio progetto e metodo, in edizione attuale.

La speranza non è solo proiezione di desideri, ma è a volte dichiarazione di certezza, quando le condizioni di qualcosa sono già date. Così è il nostro caso.

IL SIGNIFICATO TEOLOGICO E PASTORALE DEL TITOLO «DOTTORE DELLA CHIESA PER L'EDUCAZIONE CRISTIANA»

Marcella FARINA

La presente riflessione vorrebbe essere un primo approccio ad un tema che si presenta subito ricco e complesso. Vuol tentare d'individuare i criteri direttivi, le istanze avanzate dal contesto socio-ecclesiale, le finalità che la Chiesa intende perseguire nel proclamare un suo figlio suo maestro.

Alcuni studi storico-critici, realizzati soprattutto nel post-concilio, hanno identificato il *Sitz im Leben* socio-ecclesiale nel quale si attuano i processi di canonizzazione e hanno segnalato con sempre maggior insistenza il motivo pastorale che spinge il Magistero a proporre un cristiano come modello della comunità ecclesiale presente e futura.

Partendo da alcune annotazioni suggerite a volte occasionalmente da questi studi,¹ ho pensato che nel nostro caso bisognerebbe concentrare l'attenzione su alcuni nuclei contenutistici fondamentali. Mi pare che questi si possano organizzare attorno ai punti di riferimento essenziali ed ineludibili in ogni considerazione teologico-pastorale: la logica che scaturisce dalla vita e dalla riflessione della Chiesa primitiva; le istanze, le ragioni, i contenuti dottrinali e pastorali che orientano alcuni significativi interventi magisteriali, quali interessanti spie per cogliere il senso e lo sviluppo della tradizione di fede; il contesto ecclesiale contemporaneo nel suo sforzo di rispecchiarsi nella Chiesa normativa conservando la continuità della fede con le passate generazioni cristiane. Quest'ultimo punto esige l'individuazione dell'autocoscienza ecclesiale e del contesto storico-culturale in cui il Popolo di Dio vive e attua la sua missione.

¹ Cf. in particolare VAUCHEZ A., *Les canonisations de Saint Thomas et de Saint Bonaventure: pourquoi deux siècles d'écart?*, in: ID., *Religion et société dans l'Occident médiéval*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1980, 213-227; ID., *Culture et sainteté d'après les procès de canonisation des XIII et XIV siècles*, in: *ivi* 271-289; ID., *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen Âge. D'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Rome, École Française de Rome, 1981.

Mi sembra che solo tenendo presenti questi fondamentali punti di riferimento si può precisare il significato teologico e pastorale del titolo *Dottore della Chiesa* e la sua eventuale applicazione ad altri ambiti della vita ecclesiale.

Nella presente riflessione, come primo approccio, mi fermo su alcuni elementi dei tre nuclei suddetti, i quali ci aiutano a comprendere il problema attuale e il senso delle amplificazioni operate di fatto dal Magistero nelle proclamazioni dei Dottori.

Entro questo orizzonte potranno emergere la possibilità, l'opportunità e l'efficacia dell'amplificazione semantica di tale titolo e la sua estendibilità anche all'ambito pedagogico-educativo. In tal modo la ricerca potrà offrire i contenuti e la logica della Rivelazione la quale dà senso ad ogni uomo, anche all'uomo contemporaneo.

1. Il «*didáskalos*» secondo il Nuovo Testamento

Il termine *didáskalos* ricorre 58 volte nel Nuovo Testamento: 48 volte nei Vangeli e 10 negli altri scritti.² Nei Vangeli viene riferito 41 volte a Gesù; le altre 7 volte³ è utilizzato per indicare una persona ri-

² Cf. RENGSTORF K.H., *Didáskalos*, in: *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, Brescia, Paideia, 1966, II, 1127-1155; ID., *Didáskô* e sinonimi, in: *ivi* 1099-1126. Anche per questo verbo, delle 95 volte che ricorre 2/3 appartengono ai Vangeli e alla prima parte degli Atti. Nelle Lettere paoline ricorre solo una decina di volte. «Di qui appare chiaramente che il centro di gravità del *didáskein* neotestamentario è nell'ambiente di Gesù e della comunità primitiva, non nelle comunità etnicocristiane dell'Asia Minore e della Grecia» (*ivi* 1102, cf. per i sinonimi 1156-1170). Infatti nelle terre elleniste, a giudizio dell'Autore, non si avrebbe la conoscenza delle Scritture a cui far riferimento in questo insegnamento (cf. *ivi* 1122). Personalmente ho delle difficoltà ad accettare quest'interpretazione, in quanto il termine *dottore*, ad esempio, è frequente proprio nelle comunità di estrazione ellenista. Il verbo *didáskô* è usato da Paolo in due sensi: per indicare l'istruzione da lui impartita alle comunità all'inizio della loro vita cristiana (2Ts 2,15; Col 2,7; Ef 4,21); per indicare una funzione interna alla Chiesa. Anche per le comunità etnicocristiane l'arma per mostrare la propria fede di fronte agli attacchi giudei era la Scrittura. Il verbo ricorre in senso etico-pastorale in Col 1,28; 3,16 e in questa linea in 1Tm 4,11; 6,2; 2Tm 2,2. L'insegnamento può essere svolto solo da chi ne ha i requisiti, è proibito invece alle donne (1Tm 2,12; Tt 1,11). D'altra parte nella lettera ai Colossesi si dichiara che tutti i cristiani possono insegnare: (cf. AA.VV., *Il ministero e i ministeri*, Cinisello Balsamo - Milano, Paoline, 1977; in particolare, GRELOT P., *Le lettere di Paolo*, in: *ivi* 47-80; LEMAIRE A., *Le lettere di Paolo: la diversità dei ministeri*, in: *ivi* 81-104; ID., *I ministeri nella Chiesa*, in: *ivi* 146-164; LEGASSE S., *Il Vangelo secondo Matteo*, in: *ivi* 265-302; DELORME J., *Diversità dei ministeri secondo il Nuovo Testamento*, in: *ivi* 411-510.

³ Mt 10,24s; Lc 2,46; 3,12; 6,40; Gv 3,10. Cf. LEGASSE S., *Il Vangelo* 265-302, in particolare 291-294; GEORGE A., *L'opera di Luca: Atti e Vangelo*, in: AA.VV., *Il ministero* 303-

verità dal popolo per la sua eminente conoscenza della volontà divina espressa nella Legge e nei Profeti. In particolare, riferito a Giovanni Battista, sottolinea anche che l'essere maestro delle vie di Jahweh comporta la consegna radicale della propria vita in una fedele ed eroica obbedienza a Lui testimoniata fino al martirio.

Quando è riferito a Gesù, il termine viene precisato con qualche aggiunta che evidenzia il rapporto singolare ed unico che Egli ha con Dio e quindi la sua autorevolezza nel rivelare la volontà divina. Sottolinea pertanto la sua autocoscienza messianica e filiale. In quanto Figlio unigenito di Dio, è il portatore della Rivelazione di Dio, è la Rivelazione, la Sapienza del Padre.⁴ Ricevendo in senso assoluto tutto dal Padre, quale unico Figlio, conosce davvero in grado eminente e singolarissimo la sua volontà (*Mt* 11,25-27; *Lc* 10,21s); pertanto senza aver percorso la via ufficiale dei rabbini (*Gv* 7,15; *Mt* 13,54 par *Mc* 6,2) insegna con verità la sua via,⁵ con un'autorità unica che sorpassa quella dello stesso Mosé.⁶ Egli è l'unico Maestro (*Mt* 23,8), porta «nel vivo della volontà di Dio, che si rivela nella sua parola e sempre si rivela nella storia».⁷

Non è il caso d'insistere su questi dati cristologici ampiamente documentati dalla teologia biblica e unanimemente condivisi dai biblisti. È più utile per il presente lavoro considerare le ricorrenze evangeliche e quelle neotestamentarie extra-evangeliche nelle quali il termine *didáskalos* viene riferito rispettivamente ai discepoli di Gesù e ai cristiani.

Nei Vangeli il passo più significativo è in *Mt* 10,24s; *Lc* 6,40, ove Gesù, sottolineando in modo proverbiale il rapporto esistente tra il discepolo e il maestro, esplicita la condizione fondamentale della sequela: essere coinvolti nel suo destino messianico. Il termine quindi, riferito implicitamente a Gesù, lascia intendere che la condizione fondamentale del magistero nel disegno salvifico di Dio è quella di perseverare fino alla fine alla scuola del Cristo. Egli ha coinvolto i suoi nel suo ministero fin dall'inizio della sua predicazione itinerante (*Mc* 6,30) ed essi hanno insegnato facendo proprio il suo appello alla conversione.

Dopo la resurrezione dà loro il mandato di proseguire questo com-

354; DELORME J., *Il Vangelo secondo Marco*, in: *ivi* 225-264, in particolare 230s, 238; LÉON-DUFOUR X., *Il Vangelo e le lettere giovannee*, in: *ivi* 355-388, in particolare 361-366; DELORME J., *Diversità* 411-510.

⁴ *Mt* 11,25-27 par *Lc* 10,21s; *Mt* 11,19 par *Lc* 7,35; *Mt* 18,42 par *Lc* 11,31; *Mt* 26,18 par *Mc* 14,14; *Lc* 22,11; cf. *Gv* 13,13s.

⁵ *Mt* 22,16 par *Mc* 12,14; *Lc* 20,21; *Mc* 12,32; *Gv* 3,2.

⁶ *Mt* 5,21s.27s.31s.38s.43s; 6,25s.29s; 7,28s par *Mc* 1,21s; *Lc* 4,31s.

⁷ RENGSTORF K.H., *Didáskô* 1140, cf. ID., *Didáskalos* 1136-1140.

pito fino alla fine dei secoli (*Mt* 28,20), sottolineando che l'oggetto del loro insegnamento è il suo messaggio, l'obiettivo è fare discepoli e battezzare tutte le genti. Praticamente in questo contesto insegnare equivale a pascere il gregge di Dio con la dottrina di Gesù. Emerge con chiarezza il significato biblico del termine *didáskô* che già nei LXX supera la prospettiva intellettualistica greca per indicare l'insegnamento rivolto all'uomo visto nella sua totalità e collocato nel disegno salvifico, un insegnamento peculiare che s'identifica con la sapienza della Legge.

La comunità primitiva prosegue su questa linea; pertanto con coraggio insegna nel nome di Gesù (*At* 4,18; cf. 5,28), annuncia e testimonia la sua resurrezione (*At* 4,2; 5,42; 15,35). Così prolungando il ministero del suo Signore collega insegnamento e annuncio, evangelo e penitenza (*At* 2,38; 5,31).

«Considerato dal punto di vista della storia del primitivo annuncio cristiano, il *didáskein* della comunità primitiva rappresenta l'inconscio proseguimento e vaglio della trasmissione della parola, mentre nel *kyrigma* si ha la sistemazione del materiale narrativo; ambedue sono riasunte nell'espressione che sta all'inizio del messaggio cristiano: convertitevi e credete al Vangelo».⁸

Dei 10 testi extra-evangelici⁹ i più chiari sono *At* 13,1; *1Cor* 12,28s; *Ef* 4,11. In questi tre brani i dottori sono posti accanto ad altri ministri: dopo i profeti (*At* 13,1), dopo gli apostoli e i profeti (*1Cor* 12,28s), dopo gli apostoli, i profeti, gli evangelisti (*Ef* 4,11). La successione non

⁸ Id., *Didáskô* 1119s.

⁹ *At* 13,1; *Rm* 2,20; *1Cor* 12,28.29; *Ef* 4,11; *1Tm* 2,7; *2Tm* 1,11; 4,3; *Eb* 5,12; *Gc* 3,1. Cf. GRELOT P., *Le lettere* 47-80; LEMAIRE A., *Le lettere* 81-104, in particolare 82-88; ID., *I ministeri* 146-164, in particolare 150s; BONY P., *La lettera agli Efesini*, in: AA.VV., *Il ministero* 104-131, in particolare 117-122; DORNIER P., *Le lettere pastorali*, in: *ivi* 135-145, in particolare 138-141. «La menzione dei dottori fatta in vari scritti del Nuovo Testamento indica l'importanza dell'insegnamento nelle Chiese. Secondo i Vangeli, Gesù proclamava il vangelo o l'avvento del regno di Dio e insegnava con autorità e non come gli specialisti dell'insegnamento tradizionale giudaico. Similmente, stando agli Atti, la proclamazione del vangelo di Cristo risorto era accompagnata da un insegnamento che ne sviluppava la giustificazione scritturistica e spiegava nei particolari le esigenze di una vita rinnovata. Tuttavia gli apostoli non vengono chiamati dottori (al di fuori di *1Tm* 2,7; *2Tm* 1,11). La comparsa di questo titolo, come del resto di quello di profeta, è un fatto rivelatore della vita delle comunità. Esso attesta lo sviluppo della riflessione dottrinale e dell'insegnamento basato sul vangelo degli apostoli. Molte dovevano essere le analogie tra tale insegnamento e quello impartito dai dottori giudaici, che aveva per oggetto la rivelazione divina consegnata nelle Scritture e che conservava un orientamento pratico. Però i dottori cristiani si riferivano al vangelo e alla tradizione degli atti e delle parole di Gesù per interpretare le Scritture» (DELORME J., *Diversità* 430s).

sembra indicare tanto un ordine d'importanza, quanto piuttosto un ordine pratico. I maestri infatti possono svolgere il loro ministero solo dopo che gli apostoli e i profeti pongono il fondamento del Vangelo. *Ef* 4,11 pare si ponga nella stessa linea in quanto gli evangelisti, nel passaggio dalla Chiesa apostolica a quella post-apostolica, adempiranno il compito dell'evangelizzazione analogamente a quanto hanno fatto gli apostoli. Quindi i dottori comunicano la *Traditio apostolica* o la *Regula fidei*. In questo senso potrebbero identificarsi con i catechisti sia itineranti che sedentari, i quali hanno il compito d'illustrare alle giovani comunità il Vangelo di Gesù Cristo.

Nonostante queste indicazioni offerte dagli scritti neotestamentari, persistono gli interrogativi: chi sono questi maestri o dottori? Qual è precisamente il loro compito nella Chiesa primitiva? Possiamo ricostruire la loro identità attraverso il N.T.?

La risposta a questi interrogativi può essere costruita riflettendo sulla globalità del N.T., valorizzando le indicazioni che emergono dall'analisi semantica e oltrepassandole in una sintesi teologica.

Nei riferimenti extra-evangelici sembra che l'utilizzazione del titolo *didáskalos* avvenga nella Chiesa quando è già presente una certa evoluzione dottrinale e una consapevolezza del rapporto dialettico con il giudaismo. Gesù non ha fondato delle scuole in cui al modo dei rabbini doveva rendere conto delle sue personali interpretazioni della *Torah*. La sua predicazione non è una questione personale da giustificare, ma è l'annuncio e la realizzazione del Regno di Dio. In questo senso Egli si pone sulla scia dei profeti. Ha inviato i Dodici e i discepoli ad insegnare alle genti quanto Egli ha insegnato. Conseguentemente i maestri nella Chiesa non sono semplicemente coloro che, possedendo le tecniche dell'*haggada* e dell'*halaka* al modo dei rabbini, con l'acume della loro intelligenza cercano d'interpretare i segreti delle Scritture. Essi, pur possedendo dei tratti che li accomunano ai sapienti dell'A.T. e ai rabbini del tardo giudaismo (*At* 11,23; 13,1; 18,24; 22,3; cf. *Eccl* 12,9; *Eccl* 51,23-26; *Prov* 8,1-11.32-36), insegnano restando sempre profondamente discepoli, legati all'Evento Gesù di Nazareth che è il centro ermeneutico e determinante di tutto, consapevoli del loro ruolo strumentale, perché nei tempi escatologici per l'effusione dello Spirito Santo «tutti saranno ammaestrati da Dio» (*Gv* 6,45; cf. *1Cor* 4,7).

Come Gesù ha iniziato il suo ministero con l'annuncio, poi ha insegnato e spiegato (*Mt* 4,12s; 5,1); così il *didáskalos* cristiano entra nel ministero dell'evangelizzazione come colui che succede all'annuncio kerigmatico svolto dagli Apostoli, dai Profeti e dagli Evangelisti, ammaestra

con una certa sistematicità attingendo alle Scritture (*At* 18,25; 21,21.28; 28,31). Egli si comporta in modo diverso dai filosofi greci, perché è sempre e tutto relativo a Cristo, attento non tanto a teorizzare quanto ad esporre con profondità e organicità i contenuti della Rivelazione al fine di edificare la comunità. Ha quindi un orientamento eminentemente «sapienziale», pratico. Il suo compito è un servizio alla verità, alla fede, all'unità.¹⁰ Per questo è in profonda comunione con gli Apostoli e i Profeti.¹¹

È interessante per noi riflettere su questa trilogia proposta da Paolo per individuarne la logica e l'istanza pastorale. Pare sia di origine giudeo-cristiana; è significativo però che i Dottori siano molto frequenti nella comunità di Antiochia.¹²

A differenza dell'Apostolo e del Profeta, il Dottore non ha un'investitura prima di svolgere il suo ministero; questo dipende quindi dalla competenza richiesta e acquisita con lo studio. Gli Apostoli forse si limitano a riconoscere in un cristiano la presenza di questo dono. Facendo parte della trilogia ministeriale insieme agli Apostoli e ai Profeti, entra nei ministeri stabiliti da Dio e offerti costantemente alla Chiesa per la sua edificazione e per la dilatazione del Regno. Quindi la sua presenza non è un fatto eccezionale, ma un tratto costante della comunità messianica. Anzi, mentre il servizio apostolico come testimonianza oculare e auricolare cessa con la morte dei testimoni oculari, il servizio profetico e magisteriale continua.

Come per il riconoscimento del carisma profetico così per quello dottorale ci sono dei criteri. La Chiesa primitiva manifesta un'esplicita consapevolezza del fatto che l'autenticità del Dottore deriva dalla sua radicazione nella tradizione apostolica e dalla fedeltà allo Spirito che conduce il credente alla pienezza della verità. Pertanto discrimina subito i falsi dottori.¹³

Gli elementi caratterizzanti il vero Dottore forniscono la criteriologia. Potremmo sintetizzarli nei seguenti, quali esplicitazioni del duplice punto di riferimento ricordato sopra.

Il Dottore della Chiesa è sempre un discepolo dell'unico Maestro Gesù Cristo, per cui è sempre e ovunque un suo fedele ascoltatore,

¹⁰ *2Cor* 13,8; *Rm* 12,2-8; *1Cor* 12,4-11.28-31; 14,6; *Ef* 4,11; *At* 13,1.

¹¹ *1Cor* 12,28s; *Rm* 12,6-8; *Ef* 4,11; *At* 13,1.

¹² *1Cor* 12,28; 13,8-12; *At* 11,25s; 12,24-13,2; 14,26-15,2; *Gal* 2,11; cf. *Mt* 5,19.

¹³ *1Tm* 1,3s.19s; 4,1s.6; *1Gv* 2,18-24; *2Gv* 7-10; *2Pt* 1,16; 2,1; *Gd* 17-20.

coinvolto radicalmente e totalmente nel suo destino quale suo araldo e testimone.

È da Lui inviato col dono del Suo Spirito e con la potenza della sua parola-evento. Pertanto il suo insegnamento è sempre relativo all'indicativo e all'imperativo salvifico, sempre proteso all'individuazione della volontà divina e quindi alle esigenze della prassi cristiana.

Inviato da Cristo e ricolmo del Suo Spirito, il Dottore è un uomo «ecclesiastico» nel senso teologico più profondo; pertanto svolge il suo servizio in *koinonía* diacronica e sincronica con la Chiesa universale, quindi in *koinonía* con tutti gli altri carismi e la *Traditio apostolica*. Così mai assolutizzerà il suo ministero, né lo attuerà per motivi indegni, per vanagloria, per cupidigia o per altri reconditi fini alternativi alla logica del Vangelo. Favorisce costantemente l'incremento dell'unità e della santità della Chiesa.

È sempre nella Chiesa, a servizio dell'edificazione della Chiesa e dell'incremento del Regno di Dio; pertanto svolge la sua missione avendo fissa la meta della gloria di Dio attraverso la salvezza degli uomini. Perciò è attento all'uomo, alla sua cultura, alle sue intime esigenze e interrogativi, cercando di tradurre in termini coerenti il rapporto tra fede e ragione. A questo scopo con intelligenza acuta, con fede profonda e luminosa, sintetizza, organizza e giustifica la *Regula fidei* attingendo alla Rivelazione e alla plausibilità umana.

In conclusione è un credente che, nel senso più profondo del termine, cerca le vie per l'ingresso del Vangelo nella storia.

Questi tratti che emergono dalla coscienza ecclesiale neotestamentaria si ritrovano in un certo senso sintetizzati nel trinomio proposto come criteriologia nelle proclamazioni dei Dottori: perfetta ortodossia, insigne santità, riconoscimento del magistero. Essi sono indicatori della fedeltà alla Rivelazione intesa come ortodossia e ortoprassi, in quanto manifestano una chiara conoscenza degli indicativi e imperativi salvifici significata da una conoscenza singolare della volontà di Dio accolta nella propria esistenza e comunicata con efficacia agli altri. Il riconoscimento apostolico qualifica il Dottore come perfetto *vir ecclesiasticus*, perché ha la volontà esplicita di lavorare per l'edificazione della Chiesa, come di fatto documenta la sua opera nell'illuminare le coscienze dei suoi contemporanei sulle vie di Dio e nel dar vita ad un movimento che continua questa sua azione. Tuttavia le prospettive del N.T. non si ritrovano del tutto nella storia della comunità cristiana post-biblica. Nel paragrafo successivo vorrei vedere quali elementi di fatto sono stati operanti nella sua prassi, tenendo presente che la fedeltà alla Chiesa normativa non s'i-

identifica con il ripetere letteralmente quanto essa ha fatto nel suo contesto storico, significa bensì attualizzarlo con creatività e fedeltà.

2. Il «doctor» nell'autocoscienza della Chiesa post-apostolica

Del vasto e complesso campo d'indagine sotteso all'espressione «*doctor* nell'autocoscienza della Chiesa post-apostolica» intendo considerare due aspetti che mi sembrano punti di riferimento significativi ed illuminanti per il nostro problema:

- 1) le Bolle di proclamazione di un santo Dottore della Chiesa;
- 2) i problemi e le prospettive attuali su tale proclamazione.

Al tutto premetto alcune considerazioni preliminari sul termine in questione.

Il tema potrebbe essere oggetto di molte e interessanti ricerche volte a precisare ulteriormente il contesto socio-ecclesiale di tali atti magisteriali, come pure ad approfondire i motivi del loro moltiplicarsi negli ultimi due secoli.

2.1. Considerazioni preliminari

Per introdurmi mi pare fondamentale l'opera di Lambertini, il futuro papa Benedetto XIV, ritenuta ancora oggi autorevole nello studio delle beatificazioni, canonizzazioni e proclamazioni dei Dottori della Chiesa.¹⁴

In essa, circa il nostro tema, si può cogliere subito un primo elemento indicativo: l'autore colloca la riflessione sul titolo *Dottore della Chiesa* nel capitolo in cui considera il titolo *Apostolo*.

È noto che nel N.T. il titolo *apostolo* è attribuito in modo specifico, direi tecnico, ai Dodici, i testimoni oculari e auricolari di Gesù. Luca insiste su questa accezione soprattutto quando presenta Paolo, il grande evangelizzatore delle Genti. Questi però rivendica per sé l'appellativo, perché chiamato dal Signore risorto, non dagli uomini, a gettare come attento architetto le fondamenta della Chiesa. Il titolo *apostolo* inoltre in senso amplificato, secondo il significato letterale del verbo *apostéllô*, è attribuito anche ad altri «inviati» della Chiesa primitiva. Con questo valore semantico è presente soprattutto nella tradizione antiochena e nel-

¹⁴ Cf. LAMBERTINI P., *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Prato, Tipografia Aldina, 1841, Tomus IV, pars II, cap. 11-12, n. 10-13, p. 511-513.

l'epistolario paolino.¹⁵ La comunità post-apostolica, senza trascurare il posto singolare e unico dei Dodici, i soli che sono a fondamento del Nuovo Popolo di Dio e quindi in questo senso senza successori, non ha giudicato pericoloso chiamare «apostoli» gli altri predicatori, per sottolineare che sono inviati da lei quali araldi e testimoni autentici della fede apostolica.

Lambertini, parlando dei Dottori nello stesso capitolo in cui presenta gli Apostoli, potrebbe suggerirci una pista di riflessione sull'analogicità del titolo *Dottore*.

Infatti, a partire dal significato che la Chiesa apostolica ha attribuito a tale titolo, nella Chiesa post-apostolica si è denominato e venerato in senso specifico come «Dottore» colui che in modo profondo ed organico, attraverso un efficace e fecondo dialogo culturale, spiega e quindi trapianta il messaggio evangelico in un contesto diverso da quello in cui nasce la tradizione apostolica.

Non a caso già nella comunità primitiva incontriamo questi personaggi, in particolare nella Chiesa di Antiochia composta in gran parte di ellenisti i quali, specie di fronte ai giudei, devono rendere ragione della loro fede, appellando soprattutto alla Scrittura.

Pure significativa in questo senso mi pare la dichiarazione con cui Bonifacio VIII il 20.9.1295 proclama Ambrogio, Gerolamo, Agostino, Gregorio Magno, Dottori della Chiesa, dando voce ufficiale e pubblica a una tradizione cristiana molto antica.

Per simmetria con l'Occidente, anche la Chiesa orientale ha onorato e celebrato come Dottori quattro Padri, analogamente ai quattro Profeti e ai quattro Evangelisti, ossia Atanasio, Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo, i quali successivamente, nel 1568, con Pio V, entreranno nel Breviario Romano.

Il termine *doctor*, adoperato originariamente nel Medio Evo insieme a *scholasticus* e *magister* per designare i maestri più celebrati, senza perdere questa accezione accademica, nella suddetta designazione ecclesiastica dei *Doctores Ecclesiae* si avvia ad una sempre più precisa decantazione semantica. Infatti in senso tecnico ecclesiastico l'attribuzione di tale titolo presuppone come condizione: *si Scripturarum ænigmata reserat, nodos solvit, obscura delucidat, dubiaque declarat*.¹⁶

¹⁵ Su questa realtà non è necessario insistere in quanto la riflessione biblica post-conciliare ha raggiunto delle acquisizioni unanimemente condivise.

¹⁶ Cf. BONIFACIO VIII, *Gloriosus Deus*, in: FRIEDBERG Æ. (ed.), *Corpus Juris Canonici*, Leipzig, B. Tauchnitz, 1879, 1059; LAMBERTINI P., *De servorum* n. 14, p. 513.

Nei primi secoli nel linguaggio ecclesiastico sono presenti denominazioni varie per indicare sia i *Padri* che i *Dottori*.

Il nome *Padre* in un certo senso precede e si collega a *Dottore*, significando via via maestro, vescovo, vescovo scrittore, scrittore ecclesiastico, scrittore ecclesiastico ortodosso, scrittore ecclesiastico di vita santa. Nella sua utilizzazione ecclesiastica ha sottolineato e sottolinea tuttora l'amore e la venerazione delle comunità cristiane per i loro vescovi e pastori. Anche il catechista, essendo generatore della personalità spirituale cristiana, può essere chiamato così.¹⁷ Fino al V secolo il nome è riservato generalmente ai vescovi, ma già con Agostino è attribuito pure a Gerolamo e con Gerolamo viene esteso a tutti gli scrittori ecclesiastici.¹⁸

Lungo i secoli la decantazione semantica dei termini ha portato progressivamente a distinguere *Patres*, *Doctores*, *Scriptores ecclesiastici*, *Scriptores ecclesiastici ortodossi*. In tal senso si elabora una criteriologia per il discernimento. Vincenzo Lerino nel *Commonitorio* elabora una proposta che fa un po' il bilancio del cammino percorso dalla Chiesa dall'epoca sub-apostolica; essa resta tuttora un punto di confronto significativo.

Cito due testi emblematici:

«O Timoteo, o sacerdote, interprete delle Scritture, dottore, se la grazia divina te ne ha dato il talento per ingegno, esperienza, dottrina, sii il Beseleel del tabernacolo spirituale. Lavora le gemme preziose del dogma divino, raggruppale fedelmente, ornale con sapienza, aggiungivi splendore, grazia e bellezza. Le tue spiegazioni facciano comprendere più chiaramente ciò che già si credeva in maniera molto oscura. Le generazioni future si rallegrino d'aver compreso per tuo mezzo ciò che i loro padri veneravano senza capire. Sta' però attento ad insegnare soltanto ciò che tu hai compreso: non accada che, cercando tu di dire la dottrina di sempre in maniera nuova, finisca col dire anche cose nuove».¹⁹

Il testo si colloca all'interno della riflessione sul discernimento e la

¹⁷ Cf. *1Pt* 5,13; *1Cor* 4,15; IRENEO, *Adversus Hæreses* 4,41,2; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* 1,1,1; cf. pure la lettura sintetica proposta in: FAIVRE A., *I laici alle origini della Chiesa*, Cinisello Balsamo - Milano, Paoline, 1986, 84-86, 99s.

¹⁸ Agostino lo chiama a testimone in *Contra Julianum* 1,7,31.34

¹⁹ VINCENZO LERINO, *Commonitorio*, Introduzione, traduzione e note a cura di COLAFEMMINA C., Alba, Paoline, 1967 (il primo numero indica il capitolo, il secondo le pagine) 22,135.

difesa della retta fede contro le proposte degli eretici. Questi a volte sono uomini colti, d'ingegno acuto e penetrante; tra loro Origene brilla anche per la testimonianza della vita; ma interpretano arbitrariamente la Scrittura e la tradizione della fede. Quindi i Dottori, testimoni particolari e autorevoli della dottrina, possono essere discriminati in base ai seguenti criteri: «Bisogna avere la più grande cura nel ritenere ciò che è stato creduto dappertutto, sempre e da tutti»,²⁰ ossia bisogna tener presenti *i criteri dell'universalità, antichità e consenso generale*. Pertanto «i veri cattolici sappiano che debbono ricevere i Dottori con la Chiesa, non abbandonare la Chiesa per i Dottori».²¹

Nel confutare gli eretici è necessario consultare il pensiero dei Padri, ma non di chiunque, bensì «il pensiero di coloro che santamente, saggiamente e costantemente vissero, insegnarono, rimasero stabili nella fede e nella comunione cattolica e morirono fedeli a Cristo o meritavano la gioia di dare la vita per lui»,²² sempre secondo il criterio dell'universalità, della comune dottrina, dell'unità della fede. Quindi l'essere maestro nella Chiesa non necessariamente è collegato all'essere vescovo. Tuttavia l'applicazione del titolo a testimoni della dottrina non vescovi presuppone come condizioni necessarie: dottrina ortodossa, ossia comunione nella dottrina della vera Chiesa; santità di vita; approvazione ecclesiastica non necessariamente ufficiale.

Nel VII secolo emergono già con chiarezza tre elementi necessari per qualificare un *Doctor*: antichità, dottrina eminente, santità di vita.

Nel 1567 con la proclamazione di Tommaso d'Aquino viene eliminata la nota di antichità; non si può tuttavia parlare di vera e propria amplificazione semantica del termine in questione.

Come si può notare, il ruolo singolare dei Padri Dottori non è giudicato dalla comunità cristiana come assoluto ed esclusivo. Ciò emerge fin dall'epoca patristica quando si attribuisce il titolo *doctor* ad ecclesiastici o fedeli arricchiti del dono della scienza. Lambertini riporta diversi testi come documentazione.²³

A partire da Bonifacio VIII certamente inizia un tentativo di precisare e individuare i criteri fondamentali che rendono possibile attribuire ad un credente il titolo di *Dottore della Chiesa*, non solo *Dottore nella Chiesa*. Il già menzionato Lambertini ne ha segnalati tre che ancora at-

²⁰ *Ivi* 2,61; cf. 2,60-62.

²¹ *Ivi* 17,115s.

²² *Ivi* 28,158s.

²³ Cf. LAMBERTINI P., *De servorum* n. 12s, p. 511-513.

tualmente vengono considerati fondamentali: *Ad constituendum porro Ecclesiae Doctorem tria sunt necessaria: eminens scilicet doctrina, insignis vitae sanctitas... et praeterea Summi Pontificis, aut Concilii Generalis legitime congregati, declaratio.*²⁴

Così, se in un primo momento i Pontefici, compreso Bonifacio VIII, si sono limitati a riconoscere un dato di fatto, ossia hanno convalidato la prassi della Chiesa che venera alcuni personaggi come fari luminosi di fede e di carità, successivamente cercano una criteriologia sempre più complessa e precisa, analogamente a quanto si verifica nei processi di canonizzazione.²⁵ È interessante pertanto individuare come la Chiesa ha inteso le tre condizioni o criteri.

Sappiamo che il titolo, oltre agli otto Padri già menzionati, è stato dato anche ad altri santi. Alcuni appartengono all'epoca patristica, altri sono luminari nel sapere teologico, altri si possono più difficilmente raccogliere in tipologie.

Se non vado errata, all'evoluzione è sottesa la criteriologia emergente dal N.T. Mi pare che l'elemento più immediatamente determinante sia quello dell'apostolicità. Vi è la coscienza che Cristo è l'unico Maestro, la Verità; Egli ha posto i Dodici come prolungamento del suo magistero; il ministero dei Dodici viene continuato dai vescovi. Ecco quindi la priorità dei vescovi Dottori. Ma questi, come i Dodici, nello svolgimento della loro missione hanno dei collaboratori diretti o indiretti, utilizzando il carisma della dottrina che lo Spirito effonde su alcuni fedeli. La via è aperta all'estensione del titolo a soggetti non appartenenti al collegio apostolico. Bonifacio VIII nella proclamazione include un ecclesiastico non vescovo: Gerolamo.

Analogamente a quanto avviene per l'appellativo *Apostolo*, il titolo *Dottore* lascia intravedere altre possibilità di applicazione. È forse l'intuizione che ha avuto Lambertini nel collocare lo studio sugli Apostoli e sui Dottori nello stesso capitolo? Penso che la risposta a questo interrogativo di natura storica sia difficile. Per il nostro problema forse la riflessione sulle Bolle potrà offrire elementi illuminanti.

2.2. *Le Bolle di proclamazione dei Dottori della Chiesa*

Penso sia utile in apertura segnalare i santi proclamati Dottori. Attualmente si hanno sedici Dottori della Chiesa appartenenti all'epoca

²⁴ *Ivi* n. 13, p. 512.

²⁵ Cf. VAUCHEZ A., *Les canonisations* 213-227; ID., *Culture* 271-289; ID., *La sainteté*.

patristica (quattro proclamati da Bonifacio VIII, quattro venerati in Oriente e accolti ufficialmente nella liturgia romana con Pio V, altri otto proclamati diversi secoli dopo) e sedici Dottori non appartenenti all'epoca patristica (proclamati in gran parte nell'Ottocento e nel Novecento).

Nell'elencarli prima segnalo i Padri proclamati Dottori dopo Bonifacio VIII, poi gli altri secondo l'ordine cronologico di proclamazione:²⁶

– Isidoro di Siviglia e Pietro Crisologo, proclamati da Benedetto XIII rispettivamente nel 1722 e nel 1729;

– Leone Magno, proclamato da Benedetto XIV nel 1754;

– Ilario di Poitiers, proclamato da Pio IX nel 1851;

– Cirillo di Alessandria, il suo omonimo di Gerusalemme e Giovanni Damasceno, proclamati da Leone XIII rispettivamente nel 1882, 1890 e 1893;

– Efreim il Siro, proclamato da Benedetto XV il 5.10.1920;

– Tommaso d'Aquino, proclamato l'11.4.1567 da Pio V;

– Bonaventura da Bagnorea, proclamato da Sisto V il 14.3.1588;

– Anselmo d'Aosta, proclamato nel 1720 da Clemente XI in seguito alla proposta avanzata da Giacomo III d'Inghilterra;

– Pier Damiani, proclamato nel 1828 da Leone XII;

– Bernardo di Chiaravalle, proclamato il 17.7.1830 da Pio VIII, che ratifica una prassi esistente presso i Cistercensi fin dal tempo di Alessandro III e Innocenzo III;

– Alfonso Maria de' Liguori e Francesco di Sales, proclamati da Pio IX, rispettivamente il 7.7.1871 e il 16.11.1877;

– Beda il Venerabile, proclamato il 13.11.1899 da Leone XIII;

– Pietro Canisio, Giovanni della Croce, Roberto Bellarmino e Al-

²⁶ Per i primi otto Dottori cf. CASAMASSA A., *Introduzione allo studio dei Padri* 1973; MADDOZ J., *Doctor Ecclesiae*, in: *Estudios Eccl.* 2 (1932) 26-43; DE GHELLINCK J., *Les premières listes des «Docteurs de l'Église» en Occident*, in: *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes* 2 (1912) 132-134); KNELLER C.A., *Zum Verzeichnis der Kirchenlehrer*, in: *Zeitschrift Kath. Theol.* 40 (1916) 1-47; LEHMANN P., *Mittelalterliche Beinamen und Ehrentitel*, in: *Historisches Jahrbuch* 49 (1929) 215-239; RAHNER H., *Kirchenlehrer*, in: *Lexikon Theol. und Kirche* VI (1961/1962) 229-231. Il Kneller nel suo studio tematizza il problema storico riguardante il periodo a partire dal quale i quattro Padri orientali sono venerati anche in Occidente come Dottori. Dalle fonti disponibili emerge che bisogna considerare l'arco di tempo da Bonifacio VIII a Pio V, poiché non sono menzionati da papa Bonifacio VIII e sono inseriti nel Breviario Romano con Pio V. Tuttavia Pio V avrebbe potuto anche accogliere una prassi già condivisa nella Chiesa, come del resto ha fatto Bonifacio VIII per i Padri occidentali.

berto Magno, proclamati da Pio XI, rispettivamente il 21.5.1925, il 25.8.1926, il 17.9.1931, il 16.12.1931;

- Antonio da Padova, proclamato da Pio XII il 16.1.1946;
- Lorenzo da Brindisi, proclamato da Giovanni XXIII il 19.3.1959;
- Teresa d'Avila e Caterina da Siena, proclamate da Paolo VI, rispettivamente il 28.9.1970 e il 4.10.1970.²⁷

Leggendo i testi delle diverse proclamazioni, mi sono resa conto di un cliché che li accomuna. Esso è costituito da elementi caratteristici di varia natura. Evidenzio quelli che a mio parere sono strutturanti.

La proclamazione è introdotta da un inno di ringraziamento e di lode a Dio per aver arricchito la sua Chiesa di questi fari luminosi di santità e di dottrina.

Segue l'elogio del santo, redatto generalmente tracciando un breve profilo biografico con particolare sottolineatura della sua insigne santità e dottrina. Questo elogio è costruito per lo più con riferimento alle Bolle di beatificazione e di canonizzazione e ad altri interventi della Chiesa, specie del Magistero, nei quali si evidenziano appunto la santità e la dottrina. Quindi mette in rilievo i meriti di lui e conseguentemente l'opportunità e l'efficacia pastorale di proporlo come maestro della Chiesa universale. Gli elementi caratterizzanti questo elogio fanno l'ermeneutica e in alcuni casi sviluppano i requisiti per il dottorato nella Chiesa sintetizzati da Lambertini. Ovviamente il rilievo è posto sulla santità della vita e sull'eminente dottrina. Il primo elemento, la santità della vita, non fa problema, dato che finora si è trattato di un personaggio già canonizzato o riconosciuto venerabile (il caso di Beda). Certo non si vede perché la proclamazione di Dottore non possa precedere la stessa canonizzazione. Per Vincenzo Lerino, come ho accennato, la perfetta ortodossia è la garanzia anche dell'autentica santità.

In terzo luogo il testo di proclamazione richiama ed esplicita le modalità di culto del nuovo Dottore precisando l'estensione geografica e la rubrica liturgica nella celebrazione dell'ufficio divino e della S. Messa. Propone l'utilizzazione dei suoi scritti nell'insegnamento e nella ricerca teologica.

L'eminente dottrina, elemento specifico per il dottorato, pur essendo il criterio determinante al quale tutte le proclamazioni fanno riferimento, è soggetta ad una varia ermeneutica, soprattutto a partire

²⁷ Per gli altri Dottori cf. *Bullarium Romanum, Acta Sanctæ Sedis, Acta Apostolicæ Sedis* e gli studi segnalati nella nota precedente.

dall'Ottocento. Infatti i Dottori proclamati a partire da questo periodo non sono ugualmente citati come autorità nella riflessione teologica. Alcuni di loro, più che originali e rappresentativi nell'illustrazione, giustificazione e organizzazione del dato rivelato, sono testimoni ed eredi della Tradizione di fede. Anzi paradossalmente nella ricerca teologica spesso si citano altri santi che non sono dottori, ad esempio Ireneo di Lione, Fulgenzio di Ruspe, Cesario di Arles, Ruperto di Deutz, ecc.; per non dire poi del riferimento a personaggi che non sono nemmeno dichiarati santi, ad esempio Origene, Abelardo, ecc.

Studiando le Bolle, mi sono resa conto che esse non presentano novità, almeno quelle prima dell'Ottocento. Le espressioni in cui sono redatte propongono per lo più i medesimi contenuti anche se variano nei termini, nelle immagini e nelle enfasi. Faccio grazia pertanto della lettura e riflessione analitica di ciascuna. Mi pare più interessante e soprattutto più utile seguire un criterio di lettura sintetico interpretativo, cercando d'individuare la criteriologia e la sua ermeneutica, la tipologia e la sua collocazione in un determinato contesto ecclesiale.

Le proclamazioni dei Padri Dottori, anche quelle che avvengono nell'Ottocento e Novecento, rispettano il cliché tradizionale, schematizzando il profilo biografico dei singoli, un po' come accade anche per i processi di beatificazione e canonizzazione.

S. Efrem Siro, proclamato Dottore nel XX secolo, non ne è esente; viene descritto con gli stessi elementi: *exemplum sanctitatis, doctrinae patriarcaeque caritatis splendidissimum*.²⁸ L'enciclica *Principi Apostolorum*, emanata, fra l'altro, nel XV centenario della nascita di S. Gerolamo, sottolinea l'affinità tra S. Efrem e S. Gerolamo: entrambi monaci, abitanti della Siria, conoscitori profondi della Scrittura, posti come due candelabri che illuminano rispettivamente l'Oriente e l'Occidente. Formula l'elogio riportando espressioni enfatiche di ammirazione proferite dai Cappadoci, dal Crisostomo, dallo stesso S. Gerolamo e da Sozomeno. Evidenzia la fecondità della sua missione, la versatilità dei suoi scritti, la profondità e l'ortodossia della sua dottrina, l'efficacia della sua predicazione, la soavità della sua pietà, l'umiltà di cuore, lo zelo nella difesa della fede. Quindi mette in rilievo l'opportunità di proporlo come modello di vita e di dottrina: *Deus igitur qui «exaltavit humiles» beatum Ephrem summa afficit gloria, eumque huic ætati cælestis sapientiæ doctorem et lectissimarum virtutum exemplum proponit. Cuius exempli opportunitas hodie dicenda est vere singularis cum, iam extincto immanissimo*

²⁸ *Principi Apostolorum*, in: AAS 12 (1920) 459; cf. 457-471.

*bello, quasi novus rerum ordo nationibus, præsertim Orientis, nascitur.*²⁹

Tuttavia, nonostante questo comune cliché, nella consapevolezza della Chiesa si distinguono i Padri Dottori in *maggiori*, i primi otto proclamati, e *minori*, i rimanenti. La distinzione, pur nel suo aspetto semplificatorio, ha una certa plausibilità. Le precedenze cronologiche invece hanno alla base, mi pare, solo motivi storici. Basta scorrere la lista suestesa.

Anche nelle proclamazioni di Dottori non appartenenti all'epoca patristica ricorrono le espressioni surriportate. È emblematico il caso di S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura da Bagnorea.³⁰ Soprattutto per l'Aquinate, forse perché è il primo ad oltrepassare il criterio dell'antichità, Lambertini sottolinea che i pontefici «*ut vitæ probitate, et sanctioris Theologiæ scientia venerabilem, miraque eruditione Ecclesiam Dei clarificantem, ac sancta operatione fecundantem, coli voluerunt*».³¹

Nelle proclamazioni che si susseguono a ritmo incalzante a partire dalla metà del secolo XIX troviamo degli elementi interessanti che tra le espressioni elogiative ed enfatiche a volte lasciano trasparire anche le difficoltà avanzate dalla S. Congregazione dei Riti e successivamente dalla S. Congregazione dei Santi su alcune petizioni di dottorati.³²

Per il XIX secolo mi fermo soprattutto su due Dottori: S. Alfonso Maria de' Liguori e S. Francesco di Sales, non perché facciano più difficoltà degli altri, ma perché nella relazione fatta al Papa dal segretario della S. Congregazione dei Riti troviamo delle indicazioni significative.

La relazione segnala sette punti fondamentali da tener presenti per le proclamazioni dei Dottori. Fa in un certo senso l'ermeneutica dei tre criteri tradizionali.

I. *Doctoris Ecclesiæ titulum illis luminariis, ex universali veluti Ecclesiæ consensu, ab antiquis temporibus fuisse tributum, qui sanctimonia vitæ refulgentes, suis scriptis Ecclesiam universam aliquo modo illustrant.*

II. *Non enim propter seipsos Doctores sunt appellati; sed propter Ecclesiam cui præclare inservierunt, sive in confutandis invalescentibus erro-*

²⁹ *Ivi* 465.

³⁰ Cf. *Mirabilis Deus in sanctis suis*, in: *Bullarium Romanum* VII,564; *Triumphantis Hierusalem gloriam*, in: *ivi* VIII,1005-1012, specie 1006 e 1008, ove viene fatto il confronto tra i due Dottori.

³¹ LAMBERTINI P., *De servorum* n. 13, p. 512.

³² Cf. in: *ASS* 6 (1870-1871) 317s; 10 (1877) 332-347, i dibattiti con le conclusioni delle sedute plenarie sulle petizioni di dottorato per S. Alfonso de' Liguori e S. Francesco di Sales.

ribus, sive in illustrandis sacris Litteris, sive in explanando Revelationis deposito, sive in dirigendis moribus.

III. *Eminentiam ideoque doctrinæ (quæ in nonnullis Ecclesiæ Doctorebus fuit prorsus angelica) non fuisse absolute consideratam ut Doctores appellarentur, sed relative ad magnum aliquem effectum, quem pro varia Ecclesiæ conditione præclaro ingenio, sanctimonia et doctrina sunt consecuti.*

IV. *Quare inter Ecclesiæ Doctores, si doctrina absolute considerata inter ipsos comparetur, gradus ita distinguuntur, quemadmodum in firmamento astra maiora et minora; qui tamen omnes pro rerum conditione universam illuminarunt Ecclesiam.*

V. *Hoc bonum proinde, in Ecclesiam collatum, esse præcipuum argumentum ad Sanctum Virum titulo Doctoris Ecclesiæ decorandum; quod per se aperte significat eam doctrinæ eminentiam quæ hac de causa quærit Ecclesia.*

VI. *Inde pariter colliges: frustra eiusmodi causas penes S. Sedem promoveri ad obtinendam formalem Doctoris declarationem, nisi iam præcesserit aliquod Ecclesiæ suffragium quod eiusmodi reale bonum significaverit.*

VII. *Hæc omnia abunde reperiri in S. Alphonso de Ligorio, qui sanctitate vitæ præstitit, et suis copiosis scriptis, præsertim in re morali, adeo refulsit, ut extincto universim fere pratico Iansenismo, totius propemodum Ecclesiæ suffragium sit promeritus: meritoque habendum Ecclesiæ Doctorem prudentiæque moralis nostro ævo parentem.³³*

In occasione della proclamazione dottorale di S. Francesco di Sales la medesima Congregazione, richiamando i requisiti evidenziati dalla tradizione, in particolare da Bonifacio VIII, sottolinea con le espressioni enfatiche del caso che i Dottori sono *quasi luminosas ardentesque lucernas super candelabrum in domo Domini positas, errorum tenebris profugatis, totius corpus Ecclesiæ tamquam sidus irradiat matutinum [...]; profundis quoque ac decoris illorum sermonibus ampla ipsius Ecclesiæ fabrica, veluti gemmis vernantibus, rutilat, et verborum elegantia singulari gloriosius sublimata coruscat. Hæc itaque Doctorum intima prærogativa est, ut Ecclesiæ columnæ ac fundamentum habeantur, ut eorum doctrina totius Ecclesiæ corpus nova luce perfundatur, ac veluti novus doctrinæ fons reseratus fuerit.³⁴*

³³ ASS 6 (1870-1871) 317s.

³⁴ ASS 10 (1877) 349; cf. 332-347.

Il Pontefice, nella solenne dichiarazione, non fa che confermare e illustrare queste osservazioni della S. Congregazione dei Riti, organizzando il suo discorso intorno agli elementi tipici di ogni proclamazione, come ho annotato in precedenza.

Non mi fermo su quanto dice circa la santità della vita, ma richiamo quanto esplicita circa l'eminente dottrina.

Evidenzia già nel profilo biografico, anche attraverso riferimenti alle Bolle di beatificazione e canonizzazione, lo zelo apostolico esercitato nella difesa e diffusione della fede, sostenendo i fedeli soprattutto nelle difficoltà create dagli eretici o da uomini portatori di idee avverse o confuse che provocano disorientamento nel pensiero e nella vita. Successivamente richiama la molteplicità e la versatilità degli scritti nei quali i due Neo-dottori hanno esposto la dottrina cristiana con particolare chiarezza e suasività. Di ciascuno sottolinea un ambito peculiare nel quale rifulge la loro eminenza magisteriale. Per S. Alfonso Maria de' Liguori sottolinea la morale,³⁵ per S. Francesco di Sales l'ascetica e la pietà.³⁶ Di entrambi evidenzia il diritto di cittadinanza tra i santi Padri Dottori e gli altri Dottori che lungo i secoli hanno arricchito la Chiesa con la scienza e la sapienza.

La Civiltà Cattolica per l'occasione ha sottolineato il senso delle due proclamazioni in continuità con la tradizione e in risposta ai bisogni contemporanei,³⁷ riproponendo in concreto il pensiero della S. Sede. La preoccupazione infatti sembra essere la stessa della S. Congregazione dei Riti e del Papa: evidenziare che le due proclamazioni non sono affatto un'inflazione del titolo *Dottore della Chiesa*, tanto meno sono il risultato di un giudizio affrettato ed incauto. Esse rispettano le tre condizioni: santità insigne, dottrina eminente, fama di santità e di scienza

³⁵ Cf. ASS 6 (1870-1871) 318, 320s.

³⁶ Cf. ASS 10 (1877) 336, 342s, 344s, 351, 362.

³⁷ Cf. CC 21 (1871) 3,285-297; 28 (1877) 3,621; 5,129-136. Si mette in rilievo l'incidenza di tali proclamazioni nel mondo contemporaneo. In particolare in modo apologetico si contrappone l'anticlericalismo e la lotta contro la Chiesa fatta da atei ed eretici e lo zelo illuminato di ecclesiastici che con la loro dottrina sicura hanno saputo guidare alla verità il popolo cristiano e gli uomini di buona volontà. Se si tiene presente questa coscienza ecclesiastica, l'intensificarsi delle proclamazioni dottorali può significare per la comunità cristiana uno sforzo pastorale di recuperare lo spazio vitale che con la critica anticlericale gran parte dell'*élite* politica e culturale le toglieva. Sarebbe interessante riflettere in questo senso sui molteplici interventi della Chiesa del tempo per vedere come l'istanza pastorale entra in dialettica con un determinato contesto culturale che si presenta avverso.

fin da quando i due personaggi erano in vita.³⁸ Inoltre giungono in tempi provvidenziali come difesa della fede e della morale contro i mali che incalzano nefasti. L'autore fa delle sottolineature che potrebbero avviare ad un abbozzo di tipologia e forse ad un'amplificazione semantica del titolo.

Di S. Alfonso Maria de' Liguori, dopo averne sottolineato i meriti per essere posto nella lista dei Dottori,³⁹ continua affermando: «Avanza notabilmente tutti gli scrittori ecclesiastici di questi ultimi secoli [...]. Non vi ha niuno, il quale o combatta così fortemente com'egli la moderna incredulità, o accenda sì vivi affetti di pietà e di devozione, specialmente verso il sacramento dell'altare, o celebri con tante lodi le glorie della Madre di Dio e quella soprattutto della sua Immacolata Origine, o difenda con pari costanza il primato de' Romani Pontefici e la infallibilità delle loro definizioni, o dimostri con tanta pienezza di magistero il sicuro modo di amministrare il sacramento della Penitenza».⁴⁰

Più chiara è la tipologia nel saggio su S. Francesco di Sales. Anche qui, dopo aver giustificato il diritto di cittadinanza tra i Dottori della Chiesa, l'opportunità e l'efficacia pastorale della proclamazione, specifica l'ambito peculiare del suo magistero identificandolo soprattutto nel campo dell'ascetica e della devozione. «Fu quello che ora direbbesi una rivoluzione nel mondo ascetico che non fu più mutato. Tante anime sono state illuminate da questi libri [*Filotea* e *Teotimo...*] con un'efficacia e universalità che può paragonarsi a quella dei Padri. Come S. Ata-

³⁸ I due saggi indicati sopra illustrano appunto i tre criteri proposti dal Lambertini come condizioni per dichiarare un cristiano Dottore della Chiesa.

³⁹ Riporto qualche espressione significativa: «Se tu confronti il santo Vescovo [Alfonso de' Liguori] cogli antichi e sommi Dottori della Chiesa, non ti verrà meno al paragone. Egli è una stella lucidissima nel cielo della Chiesa militante, è un astro risplendente fra i massimi luminari che adornano la Chiesa cattolica [...]. Dopo questo non dovrà parere una esagerazione se vedesi pareggiato a sant'Anselmo nella dottrina della sana filosofia, a san Bernardo nella pietà e nell'affetto verso la Beata Vergine Madre di Dio, a san Pier Damiano nello zelo per la santità della Chiesa e del Clero, a san Bonaventura nella fede, nell'amore e nella gratitudine verso il Sacramento dell'Eucaristia [...]. Neanche dee parere esagerato l'agguagliarlo a san Tommaso e a sant'Agostino, come han fatto i più dei Vescovi viventi, in una delle domande che presentarono al regnante Pontefice, per ottenere che egli fosse dichiarato Dottore della Chiesa universale. Se esso va di pari cogli antichi Dottori, avanza però notabilmente tutti gli scrittori ecclesiastici di questi ultimi secoli; e ciò per quei titoli appunto, pei quali, come testé dicevamo, egli sembra suscitato da Dio a produrre colle sue opere i benefici medesimi che arrecherà colle sue leggi e coi suoi canoni il Concilio Vaticano» (CC 21 [1871] 3,293).

⁴⁰ *Loc.cit.*

nasio sarà in perpetuo il Dottore della divinità di Cristo, S. Agostino il Dottore della grazia, S. Gerolamo il Dottore massimo delle divine Scritture, S. Tommaso l'Angelo delle scuole, S. Alfonso il sovrano Moralista, così S. Francesco di Sales sia riguardato in perpetuo come il Dottore della divozione». ⁴¹ Riecheggiando le affermazioni papali, evidenzia i meriti del Neo-dottore nell'infondere soave pietà, nell'illustrare la Scrittura, nel ripristinare la tradizione della sacra eloquenza tanto coltivata dai Padri, nel difendere la dottrina cattolica mediante l'apologetica e la controversia. ⁴²

Alcuni decenni dopo, la medesima rivista offre un commento alla proclamazione di S. Efreem Dottore, identificandone la nota originale: «Porta una nota originale, una nuova luce e armonia: la luce dell'arte, l'armonia della poesia e della musica in cui egli fu per le sue genti maestro sovrano». ⁴³ Citando le parole dell'enciclica, continua: «Noi vorremmo quasi dato a S. Efreem l'appellativo di "dottore dell'arte e della poesia sacra", come S. Girolamo fu detto il dottore massimo delle Scritture, S. Alfonso de' Liguori il dottore della morale, S. Francesco di Sales, dell'ascetica, e via [... i suoi meriti in questo campo sono tali], che venne appellato "cetra dello Spirito santo"». ⁴⁴

Di non minor interesse sono le proclamazioni avvenute nel XX secolo, epoca che raggiunge il record numerico in questo campo.

Ad esempio, S. Pietro Canisio più che un originale nell'elaborazione dottrinale è ritenuto comunemente un efficace catechista e oratore; pertanto non si vede il perché del titolo di Dottore. ⁴⁵ Nello stesso senso S. Roberto Bellarmino è considerato un fervente controversista, difensore della fede e realizzatore delle istanze avanzate dal Tridentino. ⁴⁶ Si son dovute superare non poche difficoltà per giustificare che è presente in loro il requisito fondamentale dell'eminenza nella dottrina.

S. Giovanni della Croce si pone piuttosto tra i mistici Dottori, una categoria non del tutto nuova in quanto è implicitamente presente, benché in proporzioni diverse, in S. Alfonso de' Liguori, in S. Francesco di Sales, in S. Efreem Siro. ⁴⁷

⁴¹ CC 28 (1877) 5,135s.

⁴² *Ivi* 129-136, cf. *Breve* 137-148.

⁴³ CC 71 (1920) 4,305.

⁴⁴ *Ivi* 306.

⁴⁵ Cf. AAS 17 (1925) 349-362; CC 76 (1925) 3,45-58.

⁴⁶ Cf. AAS 23 (1931) 433-438; cf. CC 82 (1931) 4,200-212.

⁴⁷ Cf. AAS 18 (1926) 379-381.

Per S. Alberto Magno le difficoltà sono state minori in quanto si allinea più esplicitamente ai due precedenti Dottori del Medio Evo: S. Tommaso d'Aquino e S. Bonaventura da Bagnorea.⁴⁸

Ma la problematica sul titolo in questione è esplosa soprattutto in occasione della petizione del dottorato per S. Antonio da Padova, dai più ritenuto un insigne predicatore, un famoso santo taumaturgo, ma non un maestro in senso tecnico. Nella proclamazione il Papa segue il cliché consueto per portarne le ragioni. Invita la città di Padova ad esultare per questa gloria di S. Antonio che rifulge nella Chiesa non solo per la santità e la fama di miracoli, ma per la dottrina celeste con la quale ha illuminato i credenti. Quindi narra brevemente la vita dando rilievo al fatto che da francescano dopo lungo silenzio fu, primo, proposto dallo stesso S. Francesco quale lettore di teologia. Svolsse questo compito anche con la predicazione. *Si quis vero Patavini Sermones attente perpenderit, Sacrorum Voluminum peritissimus Antonius apparebit; in perscrutandis dogmatibus theologus eximius; in asceticis quoque quoque tractandis ac mysticis rebus insignis doctor atque magister. Quæ omnia, quasi thesaurus quidam artis divinæ dicendi, haud exiguam opem, præsertim Evangelii præconibus, suppeditare valent; ditissimumque quoddam veluti ærarium constituunt, e quo potissimum sacri oratores, ad veritatem tutandam, ad propulsandos errores, ad hæreses refellendas, ad perditorum hominum animos in semitam rectam revocandos, haurire abunde argumenta validissima queunt. Quoniam vero Antonius frequentissime usus est testibus sententiisque ex Evangelio depromptis, iure meritoque "Doctoris Evangelici" nomine dignus apparet. Ex hoc nimirum, quasi profluentis aquæ fonte perenni, haud pauci Doctores Theologi et verbi divini præcones iugiter hauserunt hodieque largiter hauriunt, quippe cum Antonium magistrum existiment, eumque habeant Sanctæ Ecclesiæ Doctorem.*⁴⁹ In questo il Papa ha seguito il giudizio dei pontefici precedenti.⁵⁰

Un'altra petizione problematica è quella riguardante S. Lorenzo da Brindisi, perché anche in lui non tutti vedono l'eminente dottrina. Il Papa nella proclamazione ne tesse gli elogi proprio in questo senso, affermando che ha illustrato la Chiesa con esempi santi, potenza di discorsi, copiosa dottrina. *Qua e schola in postea egressus est sacer orator, qui*

⁴⁸ Cf. *Ivi* 24 (1932) 5-17.

⁴⁹ Lettera apostolica del 16.1.1946 *Ad perpetuam rei memoriam* per la dichiarazione di S. Antonio da Padova Dottore della Chiesa, in: *AAS* 46 (1946) 201; cf. 200-204

⁵⁰ Riporta passi di lettere apostoliche di Sisto V, Pio XI ed altri pontefici (cf. *ivi* 201s); poi riporta le modalità liturgiche per l'ufficio e la Messa (cf. *ivi* 202-204).

*singulari eloquentia mentis cogitata explicaret, conceptisque ingeniose sententiis volentes erigeret animos, obfirmatos frangeret et expugnaret. Sacerdos anno MDLXXXIII inauguratus, hoc pium contionandi munus statim suscepit et fere ad mortem usque indefatigatus Iesu Christi præco est persecutus.*⁵¹ Richiama la sua vita di predicatore itinerante del Regno di Dio attraverso le regioni d'Europa per condurre a salvezza il massimo numero di uomini. Specie nelle zone alpine e dove si diffondevano opinioni errate ha preservato moltitudini di plebe dall'errore. Non ha insegnato solo con la parola, ma anche con la vita come attestano i pontefici precedenti evidenziando la sua santità di vita, il fervore apostolico, la dottrina sicura, l'efficace predicazione, la perfetta conoscenza delle lingue tedesca, greca, caldaica e soprattutto ebraica. Dio quindi gli ha elargito come agli Apostoli il dono delle lingue (cita un'espressione di Leone XIII).⁵²

Per il dottorato di S. Teresa d'Avila e S. Caterina da Siena il problema più urgente da affrontare riguarda la possibilità di dare tale titolo a donne. La questione discussa nella plenaria della S. Congregazione per le Cause dei Santi il 20.12.1967 ha esito positivo. Certo le due Sante in modo più diretto per l'eminenza della dottrina presentano l'esperienza di una scienza e sapienza infuse più che acquisite.⁵³ Anche per loro però il Pontefice non fa che riconoscere un giudizio e una fama presenti nella Chiesa universale.

Di S. Teresa Paolo VI sottolinea che la proclamazione «mette in evidenza indiscutibili valori che già le erano ampiamente riconosciuti: santità della vita e soprattutto l'eminente dottrina, che specialmente risplende dei carismi della verità, della conformità con la fede cattolica, dell'utilità per l'erudizione delle anime [...]; il carisma della sapienza che ci fa pensare all'aspetto più attraente e misterioso del dottorato di

⁵¹ Lettera apostolica *Ad perpetuam rei memoriam* del 19.3.1959 di Giovanni XXIII per la dichiarazione di S. Lorenzo da Brindisi Dottore della Chiesa, in: *AAS* 59 (1959) 457; cf. 456-461.

⁵² Rende lode a Dio che suscita nella Chiesa esempi simili in momenti di difficoltà. Poi traccia il profilo biografico (cf. 456-461, in particolare 459, ove cita il papa precedente Leone XIII).

⁵³ Dalle espressioni di Paolo VI che riporto si intravedono le questioni dibattute con le relative soluzioni che il Pontefice fa sue. La questione centrale è sempre quella di vedere in che senso siano rispettati i tre criteri proposti da LAMBERTINI P., *De servorum* n. 13, p. 512s; cf. pure GHERARDINI B., *Eminenza di dottrina e santità di vita*, in: *OssRom* 11.6.1981, 7; TRAPÉ A., *Continuità e peculiarità*, in: *ivi*; BETTI V., *Ricuperare l'autentico significato dei requisiti canonici*, in: *ivi*.

S. Teresa, all'influsso cioè della divina ispirazione in questa prodigiosa e mistica scrittrice». ⁵⁴ È una sapienza ispirata che si radica in un'intelligenza vivace e umile, nella sua singolarissima sensibilità, nella formazione culturale e spirituale raggiunta attraverso le letture e le conversazioni con i grandi maestri di teologia e di spiritualità, e soprattutto attraverso la sua abituale meditazione, contemplazione e asceti nella piena corrispondenza alle esigenze della grazia. In tal modo ha realizzato quel divino connubio che ella stessa sperimenta nell'incontro intimo con Dio amore. La sapienza che insegna è pertanto una luce fatta viva nell'orazione mistica. Essa è maestra d'orazione: «Sono i segreti dell'orazione, la sua dottrina è qui. Ella ha avuto il privilegio e il merito di conoscerli questi segreti per via di esperienza, vissuta nella santità di una vita consacrata alla contemplazione e simultaneamente impegnata nell'azione, esperienza insieme patita e goduta nell'effusione di straordinari carismi spirituali. Teresa ha avuto l'arte di esporli [...] tanto da classificarsi fra i sommi maestri della vita spirituale [per consenso unanime ...]; il suffragio della tradizione dei Santi, dei Teologi, dei Fedeli, degli studiosi le era già assicurato; noi lo abbiamo ora convalidato, facendo in modo che, ornata di questo titolo magisteriale, ella abbia una più autorevole missione da compiere nella sua Famiglia religiosa e nella Chiesa orante e nel mondo con un suo messaggio perenne e presente: il messaggio dell'orazione. È questa luce, resa oggi più viva e penetrante, che il titolo "Dottore" conferito a Santa Teresa riverbera sopra di noi». ⁵⁵

Ma che senso ha questo titolo? «In realtà non si tratta di un titolo che comporti funzioni gerarchiche di magistero, ma in pari tempo dobbiamo rilevare che ciò non significa in nessun modo una minore stima della sublime missione che la donna ha in mezzo al Popolo di Dio. Al contrario la donna, entrando a far parte della Chiesa con il Battesimo, partecipa del sacerdozio comune dei fedeli che l'abilita e le fa obbligo di professare dinanzi agli uomini la fede ricevuta da Dio per mezzo della Chiesa. E in tale professione di fede tante donne sono arrivate alle cime più elevate, fino al punto che la loro parola e i loro scritti sono stati luce e guida dei loro fratelli». ⁵⁶

Anche per S. Caterina il Papa deve giustificare il diritto di cittadinanza tra i Dottori della Chiesa, rispondendo all'affermazione paolina che obbliga le donne al silenzio in assemblea. Dopo aver inneggiato a

⁵⁴ AAS 70 (1970) 591.

⁵⁵ *Ivi* 592s.

⁵⁶ *Ivi* 593s.

Dio ed espressa l'eterna riconoscenza della Chiesa per lei, si ferma ad illustrare le ragioni del titolo di "Dottore": «Che diremo dell'eminenza della dottrina cateriniana? Noi certamente non troveremo negli scritti della Santa [...] il vigore apologetico e gli ardimenti teologici che distinguono le opere dei grandi luminari della Chiesa antica, sia in Oriente che in Occidente; né possiamo pretendere dalla non colta vergine di Fontebranda le alte speculazioni, proprie della teologia sistematica, che hanno reso immortali i Dottori del medioevo scolastico. E se è vero che nei suoi scritti si riflette, e in misura sorprendente, la teologia dell'Angelico Dottore, essa vi compare però spoglia di ogni rivestimento scientifico. Ciò che invece colpisce nella Santa è la sapienza infusa, cioè la lucida, profonda ed inebriante assimilazione delle verità divine e dei misteri della fede contenuti nei Libri Sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento: una assimilazione favorita sì da doti naturali singolarissime, ma evidentemente prodigiosa, dovuta ad un carisma di sapienza di Spirito Santo, un carisma mistico [...], potremmo dirla la mistica del Corpo mistico di Cristo, cioè della Chiesa [...]. Il messaggio perciò di una fede purissima, di un amore ardente, di una dedizione umile e generosa alla Chiesa Cattolica, quale Corpo mistico e Sposa del Redentore divino: questo è il messaggio tipico del nuovo Dottore della Chiesa, Caterina da Siena, a illuminazione ed esempio di quanti si gloriano di appartenerele».⁵⁷

2.3. *Problemi e prospettive attuali sul titolo «Dottore della Chiesa»*

Scorrendo l'elenco dei santi dichiarati Dottori, sorge l'interrogativo sul perché ci sono alcuni e non altri. Padre Trapé si è domandato ad esempio perché non ci siano Ireneo, Cesario di Arles, Fulgenzio di Ruspe e perché ci siano Pietro Canisio, Roberto Bellarmino, Antonio da Padova, Lorenzo da Brindisi. Dall'elenco sembrerebbe che non ci sia santo che non possa entrare a far parte di questa schiera.⁵⁸

Di fatto vi è tanta diversità tra i santi dichiarati Dottori che si potrebbe costruire una tipologia per riflettervi dal punto di vista della fede, individuarne il senso salvifico ed evidenziarne l'autocomprensione ecclesiologica.

La varietà non dipende unicamente e prima di tutto dalla diversa sintesi evangelica elaborata e vissuta da ciascun santo; dipende, mi pare,

⁵⁷ *Ivi* 675s, 678.

⁵⁸ Cf. TRAPÉ A., *Continuità*; BETTI V., *Ricuperare*.

da ermeneutiche diverse del criterio determinante «dottrina eminente». Infatti dei tre criteri elaborati dal Lambertini e accolti come punti di riferimento dalla Chiesa ancora oggi questo è il costitutivo, il più esposto a interpretazioni soggettive, quindi il più bisognoso di attenta disamina. Gli altri due, la santità della vita e l'approvazione ecclesiastica, più che elementi determinanti, ontologici, ne sono solo le condizioni necessarie.

La questione era affiorata già nel secolo scorso con l'infittirsi di petizioni di dottorati delle quali nove riuscirono ad arrivare in porto, un primato superato dal nostro secolo nel quale già otto richieste hanno avuto esito positivo e altre sono allo studio.

Dell'Ottocento ho accennato alla riflessione fatta dalla S. Congregazione dei Riti nel 1870 e nel 1877 in occasione della proclamazione di S. Alfonso de' Liguori e S. Francesco di Sales. La S. Congregazione dei Riti in quella circostanza aveva esortato a procedere con cautela e matura riflessione, decretando che il titolo di Dottore venisse conferito solo a persone ritenute punti di riferimento nella dottrina e fosse di reale utilità per la Chiesa universale.

Il problema si è riproposto ed è stato discusso animatamente con il dottorato di S. Antonio da Padova. Di nuovo nel 1948 e 1951, nella prospettiva della riforma del calendario liturgico con la riduzione delle memorie obbligatorie, la medesima S. Congregazione auspicava che nella revisione non venisse compromessa la dignità dei Dottori della Chiesa.

Tra le proposte avanzate in preparazione al Concilio Vaticano II vi era pure un voto di una Università la quale chiedeva che si studiasse il problema in modo che il dottorato fosse dato a persone veramente meritevoli.⁵⁹

La questione è emersa però nei termini attuali sotto il pontificato di Giovanni XXIII e si è amplificata e precisata sotto il pontificato di Paolo VI e di Giovanni Paolo II in occasione di altre numerose petizioni (quelle, ad esempio, per S. Bernardino da Siena, per S. Antonino arcivescovo di Firenze, per S. Lorenzo Giustiniani, per S. Ildegarda di Bingen e per S. Veronica Giuliani). Alcuni infatti ritengono che il conferimento del dottorato in questi casi pregiudicherebbe la venerazione che le Chiese riservano agli otto grandi Dottori.

Una prima risposta alla questione è data dalla riforma liturgica promossa dal Concilio Vaticano II, la quale ha riservato la memoria obbligatoria solo a 16 Dottori. In tal modo ha operato anche una certa ge-

⁵⁹ Cf. *Acta et Documenta. Antepreparatoria*, Typis Poliglottis Vaticanis, 1970, IV,2,22; *Memoria sulla riforma liturgica*, S.Hist. n. 71. 79, p. 128. 189.

rarchizzazione tra i santi Dottori tenendo presente la preoccupazione d'inflazione del titolo.⁶⁰

Paolo VI con la proclamazione di S. Teresa e S. Caterina Dottori della Chiesa ha esteso il titolo persino alle donne, evidenziando così che esso non spetta solo ad ecclesiastici, ma ad ogni fedele, purché ne abbia i requisiti. La dottrina eminente non è pertanto legata all'*ordo clericorum*.

Lo stesso Pontefice dopo la plenaria del 2.12.1969 e nell'udienza dell'8.1.1970 concessa al Segretario della Congregazione per le Cause dei Santi ha decretato che il problema sia studiato con profondità. Nel 1972 ha ribadito tale richiesta facendo sospendere lo studio di nuove petizioni ritenute non urgenti.

Sono passati diversi anni e pare che il problema non sia stato ancora particolarmente approfondito; quindi risulta ancora irrisolto.

In occasione del V anniversario della nascita di S. Bernardino da Siena è stato riproposto il suo dottorato. Giovanni Paolo II è intervenuto in merito suggerendo alcuni criteri direttivi da tenere presenti nello studio della questione così dibattuta. Nel primo criterio sottolinea che il conferimento del titolo di Dottore della Chiesa non deve pregiudicare la venerazione degli otto Padri Dottori diffusa in tutte le Chiese cristiane. Nel secondo criterio richiama il dato di fatto indiscutibile che è l'esistenza di Dottori che non appartengono a quell'epoca. Di qui il terzo criterio in cui dice che non si possono usare criteri troppo restrittivi e rigidi nel giudicare l'eminenza della dottrina.

Il Pontefice anche in altre occasioni ha proposto tali criteri orientativi i quali conseguentemente vanno tenuti presenti nello studio di eventuali petizioni. In particolare bisogna riflettere sul fatto che, dopo il periodo patristico, non sono mancati nella Chiesa uomini eminenti in santità e dottrina che possono meritare il titolo di Dottore. Pone pertanto la seguente questione: *Quænam eminens doctrinæ eiusdem influxus in Ecclesia requiratur ut peculiari Doctoris Titulo decorari et parili cultu in divinis officiis honorari possint sancti viri et mulieres.*

Dal 31.3 al 2.4.1981 si è svolta la plenaria della Congregazione per le Cause dei Santi proprio per studiare il problema e ne *L'Osservatore Romano* dell'11.6.1981 viene presentata una specie di bilancio.

Forse le prospettive si stanno ancora elaborando con fatica, cercando di coniugare la prassi tradizionale, le innovazioni operate soprat-

⁶⁰ *Calendarium romanum* a. 111, p. 80.

tutto a partire dal secolo scorso, le esigenze e le istanze poste dal contesto socio-culturale ed ecclesiale odierno.

L'amplificazione semantica che si è operata praticamente attraverso l'estensione del dottorato anche a santi che non hanno offerto elaborazioni dottrinali originali non ha cancellato la differenza tra i Dottori ufficialmente proclamati, i quali non costituiscono una serie indistinta. Persino i Padri Dottori ben presto sono stati distinti in *maggiori* (quelli proclamati da Bonifacio VIII e quelli inseriti da S. Pio V nel Breviario Romano) e *minori* (gli altri otto proclamati dopo alcuni secoli in tempi diversi). Tra i maggiori un posto particolare è dato a S. Agostino recensito tra gli ottimi maestri appena un anno dopo la morte da Celestino I.

L'amplificazione esige però un'attenta riflessione e cautela, perché progressivamente attraverso proclamazioni inopportune non si svuoti il senso del titolo. Tale preoccupazione è emersa con particolare forza non tanto nel dibattito sul Dottorato delle donne quanto in quello sul Dottorato di ecclesiastici che non hanno offerto un originale contributo nella riflessione dottrinale.

Con la concessione del titolo a tali persone si è avuta l'impressione di una tale dilatazione semantica che non si vede quale santo non possa essere dichiarato tale. Forse proprio per la dilatazione semantica le petizioni si sono moltiplicate a tal punto che «se tutte dovessero essere prese in benevola considerazione ne deriverebbe non tanto l'inflazione numerica dei dottori (non sarebbe un male, in sé e per sé, ma un bene, cioè un maggior numero di esempi da imitare nella vita e da seguire nella dottrina), quanto una modifica dell'ormai assodata nozione di Dottore della Chiesa universale, o almeno un allentamento del rigore con cui si svolge il relativo esame canonico. Qualora la *salus animarum*, che è sempre per la Chiesa *suprema lex*, lo esigesse, né la suddetta modifica, né l'accennato allentamento dovrebbero essere negativamente giudicati».⁶¹ Per adesso, dichiara il Gherardini, è opportuno soprassedere alle richieste e studiare il problema, procedendo con i criteri tradizionali per non creare precedenti che potrebbero portare poi a svalutare nella stima comune le persone che la Chiesa propone ad esempio. Pertanto bisogna considerare attentamente i tre criteri proposti dal Lambertini, soprattutto l'eminenza della dottrina.

Ma proprio su quest'ultimo elemento esiste una varietà di posizioni che richiedono ancora maturo studio e accurata analisi. Secondo il Ghe-

⁶¹ GHERARDINI B., *Eminenza di dottrina e santità di vita*, in: *OssRom* 11.6.1981, 7.

rardini l'eminenza della dottrina va individuata nel senso qualitativo più che quantitativo. Ciò implica che non si identifichi la dottrina eminente semplicemente con la perfetta ortodossia e meno ancora con l'assenza di errori o con la sola scientificità e rigore metodologico, ma piuttosto con la chiarezza e sicurezza dottrinale, con il pensiero argomentativo, con la proposta persuasiva e originale. Si potrebbero pertanto specificare così l'insieme dei dati obiettivi: sicurezza dogmatica, suavità, forza argomentativa, originalità dell'intera o almeno di una parte della produzione di non secondaria importanza e di non dubbio interesse per tutta la Chiesa. Quindi non è sufficiente che il soggetto sia semplicemente un predicatore o un catechista, professi una fedeltà indiscussa e luminosa alle verità rivelate e al Magistero, ma è necessario che porti un effettivo contributo di promozione cristiana e di approfondimento dottrinale che sia di specifica rilevanza ecclesiastica.⁶² Solo a queste condizioni il Neo-dottore diventa veramente un punto di riferimento obbligato nella missione dottrinale della Chiesa.

A giudizio di Betti però «sarebbe perlomeno arbitrario indurne preclusioni per l'avvenire, che non può non essere anche proiezione del passato. Tutto ciò, tuttavia, non dispensa da una riflessione seria che favorisca il recupero del significato che la Chiesa ha inteso attribuire ai tre requisiti per la dichiarazione dei suoi dottori, e valga a restituire a questa quella pienezza di significato ecclesiologico prima indicato».⁶³

Per A. Trapé bisogna distinguere un santo di azione, un oratore sacro, un promotore di particolari devozioni, uno scrittore pio, un teologo. Nei primi casi un santo può avere indiscutibili meriti, ma non per questo è Dottore. Solo i teologi in senso proprio meritano tale titolo. Ma anche tra i teologi bisogna distinguere quelli che si limitano ad esporre la teologia da quelli che la elaborano, approfondendo, difendendo e illustrando la fede, portando un cospicuo contributo al progresso della scienza sacra.⁶⁴

J. Galot nella stessa direzione sottolinea come caratteristiche: intelligenza della fede, espressività, originalità personale almeno in un settore della teologia di notevole influsso sul pensiero della Chiesa, anche se al suo tempo non ha incontrato questo successo, fedeltà alla Chiesa, quindi ortodossia, attaccamento alla Rivelazione, quindi fedeltà alla

⁶² Cf. *Loc. cit.*

⁶³ BETTI V., *Ricuperare*.

⁶⁴ Cf. TRAPÉ A., *Continuità*.

Scrittura e alla Tradizione e loro approfondimento.⁶⁵

La sottolineatura dell'originalità almeno in un settore della teologia mi pare sia un elemento della consapevolezza moderna e contemporanea. Nessuno oggi pensa di poter proporre una sintesi del sapere teologico analoga alla *Summa* di S. Tommaso, perché il sapere è diventato molto più complesso e articolato. Ai nostri giorni un'opera simile risulterebbe necessariamente generica e superficiale. La specializzazione tipica contemporanea certo può condurre al frammentarismo e all'incapacità di emettere un giudizio sapienziale sulla realtà. Il pluralismo, altro aspetto della cultura odierna, può risultare un limite che impedisce la chiarezza della dottrina e la ricerca della verità; tuttavia è una via attraverso la quale la Chiesa in modo dialogico deve aiutare l'uomo di oggi a ricercare la Verità assoluta e l'assolutezza della verità. Il Dottore della Chiesa è proprio l'uomo di Dio che può favorire questo cammino. Egli parla di Dio e quindi della Verità assoluta per esperienza di vita; studia in ginocchio la Scrittura e proprio in questa profonda comunione con il Trascendente apprende il modo di giovare ai suoi fratelli anche nella cultura non specificatamente religiosa, divenendo guida nella ricerca dell'assolutezza della verità.

Giungono opportune in questo senso le sottolineature del card. Palazzini con le quali illustra la missione del Dottore della Chiesa nella Chiesa e nel mondo: «La Chiesa è un organismo vivente e visibile [...]; le opere che ella compie per adempiere la sua missione [...] si sono rivelate, allo stesso tempo, come valori culturali elevati. [Proprio nel caso del Dottore della Chiesa] sebbene indirizzato per sé all'illustrazione del dato rivelato si rivela, però, di notevole apporto anche alla cultura in generale l'additare che la Chiesa fa di alcuni suoi campioni e luminari, come maestri di dottrina e di vita, da tener presenti come guide e da seguire con piede sicuro. I "Dottori della Chiesa" che la Chiesa proclama come tali, di tempo in tempo lungo il corso della sua storia, sono, infatti, uomini e donne che non solo hanno svolto e svolgono con i loro scritti ed il fulgore della loro santità un ruolo carismatico nella vita interna del corpo mistico di Cristo; ma sono anche uomini e donne che hanno pesato e pesano nell'arricchimento della cultura in genere».⁶⁶

Oggi quindi nella consapevolezza del Magistero il senso del titolo di Dottore della Chiesa va amplificato sia sotto il profilo del sapere che

⁶⁵ Cf. GALOT J., *Riconoscere il carisma nel suo valore specifico*, in: *OssRom* 11.6.1981.

⁶⁶ PALAZZINI P., *Il perché di una riflessione*, in: *ivi*.

della missione: è un sapere che attinge alla Rivelazione, ma incide sulla cultura generale illuminandola; è una missione che si radica nel rendere la realtà conforme all'Evangelo (evangelizzazione), ma riguarda contemporaneamente, benché in modo differente, i valori trascendenti e immanenti.

3. L'opportunità teologico-pastorale di un «Dottore in educazione»

La risonanza pastorale e quindi l'opportunità storico-salvifica, giustificata nella fede e secondo la fede, del titolo di «Dottore in educazione» potrà risultare soprattutto dagli elementi di natura teologico-storica già richiamati e dall'identificazione dell'attuale contesto socio-ecclesiale.

Ciò presuppone la tematizzazione dell'autocoscienza ecclesiale espressa a livello teorico e pratico nell'attuale contesto socio-culturale. Concretamente significa vedere le prospettive che emergono dal Concilio e le istanze poste esplicitamente o implicitamente dal mondo contemporaneo. Più in particolare significa rilevare l'originalità della proposta educativa della Chiesa che, esperta in umanità,⁶⁷ ritiene l'educazione un campo privilegiato della sua missione.

Mi pare che il discorso vada svolto considerando i criteri pastorali che emergono specie oggi nella proclamazione di un Dottore della Chiesa, il senso salvifico di tale proclamazione nell'attuale cultura, la possibilità teologico-pastorale di un Dottore della Chiesa in educazione.

In base a questi rilievi mi sembra opportuno articolare la presente riflessione in tre momenti: i criteri offerti dalla tradizione ecclesiale; indicazioni sul contesto socio-ecclesiale odierno; importanza dell'educazione nella missione della Chiesa e quindi possibilità di proclamare un Dottore della Chiesa in questo ambito.

3.1. *I criteri offerti dalla tradizione ecclesiale*

Il discorso può essere sviluppato partendo dalle istanze, dalle problematiche e dalle prospettive evidenziate nella precedente riflessione biblico-storica, tenendo presenti anche le pertinenti annotazioni e gli acuti rilievi pubblicati ne *L'Osservatore Romano* dell'11.6.1981 da alcuni illustri studiosi del nostro problema.

Secondo Bonifacio VIII, Dottore della Chiesa è colui che svela gli

⁶⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Pontificia Università Salesiana*, 31.1.1981, in: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Ed. Libreria Vaticana, 1981, 200-206.

enigmi della Scrittura, ne scioglie i nodi, ne illumina i lati oscuri ed esprime chiaramente quanto vi è di indeterminato.⁶⁸ Questi elementi lungo i secoli resteranno come tratti specifici del Dottore, tanto che si ritrovano al sottofondo di tutte le proclamazioni. Non emerge come determinante l'appartenenza al clero e quindi al Magistero, né la competenza nel sapere teologico in senso tecnico, né il sesso, anche se probabilmente Bonifacio VIII non ha mai pensato a donne Dottori.

Sarebbe interessante vedere perché il papa ha fatto simile proclamazione. Ha voluto esprimere in tal modo la sua pietà o forse ha voluto dare alla Chiesa e al papato quel rilievo non solo religioso ma anche politico e culturale che veniva messo in crisi in quel momento storico? Il testo resta muto, anzi sembra orientarci a considerarlo un intervento in campo liturgico.

Abbiamo visto come soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento i criteri suindicati sono stati interpretati e amplificati fino a permettere una certa tipologia dei Dottori della Chiesa, analogamente a quanto è avvenuto per i martiri (martiri testimoni della fede, della purezza, della carità) e per i santi (santi martiri, vescovi e pastori insigni per virtù, monaci, religiosi, infine laici). Essa si sviluppa a partire dal tipo paradigmatico, in un certo senso sintetico, dei Padri Dottori i quali hanno espresso in modo esemplare il dialogo tra fede e cultura, riproponendo in modo riflesso e giustificato i diversi contenuti della fede e i diversi ambiti del suo sapere: interpretazione della Scrittura e della *Traditio fidei*, apologetica e controversia di fronte ai non credenti e agli eretici, attualizzazione etica, ascetica, mistica e contemplativa della fede e persino interpretazione artistica di essa. Questi Dottori nella coscienza della Chiesa occupano una posizione analoga a quella degli Apostoli, pertanto restano un punto di riferimento costante della *Traditio fidei*. Ancora analogicamente la loro categoria si amplifica estendendosi ad altri scrittori ecclesiastici non appartenenti all'epoca patristica e persino alle donne. Queste propongono una dottrina eminente non acquisita ma infusa; quindi non giustificano il loro insegnamento seguendo gli usuali processi della *ratio* né utilizzano la metodologia della ricerca teologica,

⁶⁸ *Per ipsos præterea, quasi luminosas ardentisque lucernas super candelabrum in domo Domini positas, errorum tenebris profugatis, totius corpus Ecclesiæ tanquam sidus irradiat matutinum. Eorum etiam fecunda facundia, cœlestis irrigui gratia influente, scripturarum ænigmata reserat, solvit nodos, obscura dilucidat, dubiaque declarat; profundis quoque ac decoris illorum sermonibus ampla ipsius Ecclesiæ fabrica, velut gemmis vernantibus, rutilat, et verborum elegantia singulari gloriosius sublimata coruscat (Gloriosus Deus 1060).*

ma offrono un'esperienza di incontro con Dio la quale si fa luce che amaestra. Un altro elemento che mi sembra di poter trovare nelle suddette proclamazioni è il loro collegamento con la situazione socio-ecclesiale particolarmente difficoltosa.

In tale contesto il Magistero presentando un santo Dottore vuol sottolineare che la fede è la forza e la luce divina che conducono l'uomo alla sua piena realizzazione, lo guidano con sicurezza verso la verità e il bene, lo trasformano in promotore di storia e di civiltà.

Mi pare di poter individuare questo motivo di natura «apologetica» ad esempio nelle proclamazioni dell'Ottocento. L'Illuminismo, con tutte le sue conseguenze, a ragione o a torto, aveva di fatto messo in crisi l'incidenza e la credibilità storica della Chiesa. I razionalismi, i fideismi, le varie posizioni eterodosse avevano sconvolto la fede del popolo e avevano allontanato alcuni membri dell'*élite* socio-culturale. La proposta di modelli diventava pastoralmente efficace. Mi pare di trovare questi dati nelle proclamazioni di S. Alfonso e S. Francesco di Sales sia nella discussione fatta dalla S. Congregazione dei Riti che nel Breve papale. Un discorso analogo si potrebbe fare per S. Teresa e S. Caterina proclamate Dottori nel 1970. L'intervento infatti potrebbe collegarsi al movimento storico culturale della promozione della donna. Sono impressioni che ho avuto leggendo i documenti. Esse andrebbero giustificate ulteriormente con ricerche analitiche. Tuttavia mi pare possano essere utili almeno come spunti di riflessione da verificare.⁶⁹

L'eminenza della dottrina nelle proclamazioni è specificata concretamente secondo ambiti diversi: la morale, la controversia, l'apologetica, la catechetica, l'omiletica, l'ascetica, la mistica e persino la filosofia, l'arte, la conoscenza delle lingue. Sembra di ritrovare in modo anticipatorio in queste sottolineature le attuali specializzazioni del sapere teologico.

Oggi il concetto di scienza teologica si è amplificato; include almeno le tre grandi articolazioni della teologia positiva, sistematica e pratica, le quali si articolano in una molteplicità di discipline sempre più specifiche. All'interno della teologia pratica non vi sono obiezioni per inserire anche tutto il vasto campo delle scienze umane e metodologiche. Non è qui il caso di affrontare tematicamente questo complesso problema epistemologico. Ho fatto questo accenno per fissare l'attenzione su un dato di fatto e una possibilità. La Pontificia Università Salesiana interverrà su questo problema con altri studi.

⁶⁹ Questo emerge soprattutto nei Dottorati del XIX e XX secolo. A volte possono entrare anche motivi secondari, quali ad esempio celebrazioni centenarie.

Di fatto la Chiesa non ha mai ritenuto estranei alla sua missione i valori culturali e le varie espressioni dell'autocomprensione umana. Si è pronunciata in modo autorevole ed obbligante per i cristiani anche in verità non direttamente rivelate (si pensi ad esempio alla condanna dell'agnosticismo e razionalismo). Quindi l'ambito del suo magistero non riguarda solo l'esposizione della dottrina specificatamente cristiana, ma si estende anche alle condizioni di possibilità antropologiche di essa.

D'altra parte l'uomo di oggi sempre più si rende conto che l'assoluta autonomia dell'autocoscienza umana è drammaticamente pericolosa, perché gli impedisce di comprendere pienamente chi è, qual è il suo destino, dove trova la sua piena realizzazione.

Aprire il campo del Dottorato alle scienze antropologiche, coltivate con precomprensione cristiana, non sarebbe una scelta scorretta, anzi tradurrebbe il criterio fondamentale che è la *salus animarum* realizzata nell'*hic et nunc*. Di fronte al mondo secolarizzato, non per falsi motivi apologetici, ma per urgenza missionaria, la Chiesa potrebbe proporre modelli culturali per rievangelizzare la cultura secolare che nella sua *hybris* smarrisce il senso dell'uomo e della realtà.

Il problema si sposta così sul modo di concepire la missione della Chiesa. Il Concilio ha proposto un'autocoscienza ecclesiale più chiara in rapporto alle responsabilità del cristiano di fronte al mondo, amplificando così il concetto di azione pastorale. In questo orizzonte il proporre un modello secondo i diversi ambiti dell'agire ecclesiale non risulta un'inflazione del titolo di Dottore, ma piuttosto un'ermeneutica nuova coerente con le istanze conciliari.

Certo nel Vaticano II non possiamo trovare un'analisi terminologica del titolo suddetto né la sua applicabilità odierna. Le ricorrenze del termine nei documenti lasciano per lo più delusi in questo senso. I Padri conciliari menzionano i Dottori della Chiesa sottolineando che essi sono un punto di riferimento significativo per lo studio e la penetrazione della fede, in particolare per la maturazione dell'autocoscienza ecclesiale.⁷⁰

In un altro contesto, utilizzano il termine per indicare i vescovi, maestri autorevoli della fede: «I vescovi sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioè rivestiti del-

⁷⁰ Cf. PAOLO VI, *Allocuzione per la chiusura del secondo periodo del Concilio*, 4.12.1963, in: *Enchiridion Vaticanum 207** (abbrevio EV); ID., *Allocuzione per l'apertura del terzo periodo*, 14.9.1964, in: EV 246*. I testi conciliari li abbrevio con le sigle consuete: LG 43; 67; GE 10; OT 16; PO 19; GS 69.

l'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, e la illustrano alla luce dello Spirito Santo, traendo fuori dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie (*Mt* 13,52), la fanno fruttificare e vegliano per tener lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano» (*LG* 25).

Come si vede, il Concilio usa il termine secondo l'accezione classica specifica e in senso meno tecnico, ma non per questo impreciso. Forse questo utilizzo collocato in tutta la prospettiva conciliare dell'essere e della missione della Chiesa può indicare delle piste di riflessione significative per approfondire il problema che da anni è allo studio.

Le persone interpellate per la soluzione di esso riconoscono la validità dei criteri suggeriti dal Lambertini, manifestano però in fondo il bisogno di farne un'ermeneutica nuova.

Non sempre l'eminente dottrina ha significato la presenza di trattazioni sistematiche, organiche, originali della fede o interventi in dispute per la difesa dell'ortodossia; né esiste un'equivalenza di tratti caratteristici tra i diversi Dottori. Questo fatto non potrebbe indicare che l'insegnamento nella Chiesa non è una semplice comunicazione intellettualistica della verità cristiana? Il problema quindi va ripensato non in termini riduttivi e superficiali, ma ampi, che possano rendere ragione dell'attuale maturazione ecclesiologica e rispondere alle istanze dell'uomo di oggi.

3.2. *Indicazioni sul contesto socio-ecclesiale odierno*

La riflessione è solo un abbozzo, quasi la segnalazione di alcuni indicatori conosciuti e condivisi, già tematizzati con competenza ed acutezza da illustri studiosi. Essa ha lo scopo di presentare degli elementi da molti accettati i quali possono facilitare la considerazione del nostro problema.

Il primo elemento significativo che vorrei segnalare è la svolta antropologica di matrice illuminista e postilluminista la quale ha messo in rilievo la storicità dell'uomo, delle sue istituzioni, delle sue opere, del suo accesso alla verità. Conseguentemente ha evidenziato il potere e i limiti umani con dei risvolti nel suo modo di conoscere e di agire.

La conoscenza infatti è vista sempre più come *ratio* storico-critica e meno come intelligenza che penetra il significato profondo, il senso della totalità e la meta ultima della realtà. È una conoscenza spesso di natura strumentale che vuol tradurre il programma moderno del sapere come potere e dominio sulla natura, non raramente sull'uomo stesso.

Spesso conduce all'assolutizzazione del sapere settoriale, frammentario e tecnico, perdendo il significato autentico delle cose e del rapporto che l'uomo deve instaurare con esse.

Emerge in modo sempre più condiviso la consapevolezza che l'uomo non può mettere tra parentesi la propria precomprensione, perché questa è la condizione di possibilità dello stesso conoscere. Questo ha portato ad una svolta nella ricerca della verità che è entrata anche nella teologia, spingendo alla revisione del metodo teologico e alla ripresentazione dei contenuti di fede.

Il sapere viene collegato sempre più all'agire anche da chi non divide del tutto il binomio prassi-teoria. Questo, mentre potrebbe essere il superamento della divisione moderna tra scienza e vita, pone numerosi problemi e difficoltà nella ricerca della Verità assoluta e dell'assolutezza della verità. Per la Chiesa in senso positivo ha significato e significa tradurre l'imperativo evangelico: «fare la verità». Ha operato inoltre una svolta nella riflessione pastorale, passata dalla semplice precettistica a scienza teologica di natura teorico-pratica, la quale deve ormai tener presente un ampio raggio di conoscenze di natura antropologica, socio-analitica e metodologica.

La presa di coscienza sempre più acuta e condivisa dei diritti umani spinge a volte al bisogno di conquistarli anche attraverso la lotta e la dialettica. Non raramente i diritti, anche quello della vita, sono ridotti al livello banale di cose da godere e da consumare.

L'uomo è tentato, dopo la propaganda anticlericale illuminista, di vedere la propria realizzazione come una conquista autonoma, sganciata dal rapporto con Dio e con gli altri, ritenuti un ostacolo nel raggiungere tale obiettivo. In tal modo concepisce il problema religioso come un'alienazione, le relazioni con gli altri come dominio e quindi come una perdita della propria libertà.

Ripropone il motto sofista: «L'uomo misura di tutte le cose», in maniera acuta e paradossale, lasciando in modo sempre più insistente l'impero alla ragione empirico-pratica che lo conduce alla perdita della sua identità e dignità. Ne risulta che, mentre si proclama autonomo e maggiorenne, è pieno di paura e schiacciato sotto il peso della trascendenza di cui si vuol far carico. Allora può giungere ad una soluzione ancor più paradossale: la fuga nel non senso, nell'alienazione della droga, della violenza, dell'ignoranza.

La Chiesa non è semplice spettatrice, perché è in questo mondo e per certi aspetti è di questo mondo come quella parte evangelizzata, evangelizzatrice e tuttavia bisognosa di evangelizzazione. Essa pertanto

partecipa ed è condizionata dalla cultura contemporanea, la quale, come ogni fatto umano, pur avendo aspetti ambigui e negativi, ha i suoi lati positivi. Quindi, benché limitata, propone valori e scoperte; avanza aspirazioni, istanze, domande di senso esplicite o implicite; vanta delle conquiste che favoriscono la crescita dell'uomo; spesso interpella la stessa Chiesa quasi con un anelito di evangelizzazione.

In questo contesto che cosa può significare per i cristiani e per gli uomini di oggi un modello di uomo credente consapevole della sua vocazione a servizio dei suoi fratelli e dell'intera umanità? Un cultore del sapere umano e cristiano messo a disposizione e proporzionato alle nuove generazioni per le quali non ha esitato di sacrificare oltre al suo desiderio di ricerca la sua stessa vita? Che offre praticamente una soluzione al binomio prassi-teoria attraverso l'ortodossia che si fa ortoprassi e l'ortoprassi che parte dalla chiara precomprensione cristiana, ossia dall'ortodossia?

Sarebbe, mi pare, una proposta feconda per i cristiani e per gli uomini di oggi avere davanti un'autentica figura di maestro che coniughi la volontà salvifica di Dio con le istanze emergenti dal cammino storico dell'uomo.

La Chiesa mediante il Concilio, grazie all'intuizione profetica di Giovanni XXIII, si è avviata in questa direzione, ha operato una svolta nella comprensione del suo essere e della sua missione, passando dall'atteggiamento di difesa apologetica al dialogo; si fa carico delle legittime aspirazioni, delle istanze, delle sofferenze e angosce dell'uomo contemporaneo. offrendogli una proposta chiara e coraggiosa di fede, mediata in un linguaggio a lui comprensibile.

Questo ha comportato un ripensamento della fede, superando la prospettiva illuministica che divide il soprannaturale dal naturale e pone l'alternativa tra Dio e l'uomo. Così nel Vaticano II è maturata una visione più coerente e unitaria di Rivelazione quale dialogo teoantropologico destinato ad ogni uomo, poiché ogni uomo è redento in Cristo, anche se di fatto non tutti sono esplicitamente nel suo Corpo Mistico.

Nell'attuale contesto secolarizzato si avverte con sempre maggior urgenza il servizio che la Rivelazione offre all'uomo *simpliciter*, favorendo la sua liberazione dalla cerchia schiacciante del fenomenologico, dell'immediato, del terreno, non per condurlo verso una trascendenza anonima e alienante, ma al Dio Uno e Trino rivelato da Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo. Così prende consistenza il motto: «L'uomo misura di tutte le cose», in quanto non riguarda più l'uomo «genere», ma quell'Uomo che determina gli altri, perché è la Salvezza. Infatti è la Ve-

rità assoluta che dà assolutezza di verità a tutto il creato attraverso la sua vicenda di Figlio di Dio che assume, come Dio, in proprio la vicenda umana nella sua concretezza, pertanto la salva. Egli svolge questa sua missione attraverso la Chiesa, suo prolungamento nella storia.

3.3. *Un Dottore della Chiesa per l'educazione?*

Dal N.T. il *didaskalos* emerge come un uomo che ha chiara consapevolezza della volontà di Dio e l'addita ai suoi contemporanei. In questa direzione si colloca il suo insegnamento sistematico sulla fede. Nella Chiesa post-apostolica egli assume vari volti, tanto che si può tracciare una tipologia che lascia intravedere la relatività del suo magistero alla fede e alle esigenze dei tempi. La molteplicità, pur nella convergenza espressa dai tre criteri, implicitamente testimonia la presenza e l'accoglienza delle varie vocazioni e conseguentemente delle singole missioni nella Chiesa. Di qui gli interrogativi: Dobbiamo proprio identificare il Dottore con il teologo? È necessaria, anzi è opportuna questa identificazione?

La lista dei Dottori sembra piuttosto spingerci a estendere lo sguardo sull'essere e sulla missione della Chiesa, quindi sulla Rivelazione mediata e proporzionata all'uomo nel suo concreto contesto storico-culturale. Si apre quindi il complesso ambito delle mediazioni storico-culturali che orientano a considerare l'eminenza della dottrina come un dato relativo anche all'epoca, relativo in ultima analisi anche all'autocomprensione antropologica.

Proprio la presa di coscienza dell'ineludibilità della precomprensione umana e della sua maturazione nella storia pone in termini più urgenti il problema educativo e la necessità per l'uomo di oggi che la Chiesa presenti la sua proposta ed esperienza plurisecolare in questo campo. Essa evidentemente pure in questo ambito accoglie le istanze emergenti dall'autocomprensione e dall'esperienza umana, come sottolinea la *Gaudium et Spes*: «La Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano. L'esperienza dei secoli passati, il progresso delle scienze, i tesori nascosti nelle varie forme di cultura umana, attraverso cui si svela più appieno la natura stessa dell'uomo e si aprono nuove vie verso la Verità, tutto ciò è di grande vantaggio anche per la Chiesa» (GS 44).

Essa ha avuto sempre la consapevolezza dell'intimo rapporto esistente tra la sua missione e l'educazione. L'enciclica *Divini illius Magi-*

stri è una delle espressioni di tale consapevolezza. In essa Pio XI affronta il problema dell'educazione nei suoi principi e nella sua realizzazione storica. Evidenzia come l'educazione per la Chiesa è inserita intimamente nella sua natura e missione di madre e maestra. A questa ragione radicale di natura teologica il Pontefice aggiunge in modo sintetico motivi di ordine storico. In particolare rileva che la Chiesa ha sempre avuto strutture educative e scuole, che lungo i secoli spesso è stata un luogo di elaborazione e trasmissione culturale, ha avuto a cuore la formazione dell'uomo in tutti i suoi aspetti favorendo lo sviluppo del perfetto cristiano e del cittadino modello. Ha svolto questo ruolo in modo eminente grazie alla chiarezza che le deriva dalla Rivelazione sulla natura e destino dell'uomo e sulla via che deve percorrere per raggiungere il suo fine.⁷¹

L'attuale contesto storico-culturale non fa che sottolineare ulteriormente le istanze avanzate nell'enciclica. Il progresso delle scienze antropologiche, in particolare delle scienze dell'educazione, fa ripensare il problema in termini più espliciti e metodologicamente più corretti. I Padri conciliari nel Vaticano II ne hanno avuto profonda consapevolezza e hanno sentito il bisogno di redigere un documento *ad hoc*. La Chiesa post-conciliare ne sta traducendo le istanze in modo teorico mediante documenti che le applicano nell'*hic et nunc* e in modo pratico con un'azione pastorale orientata più esplicitamente e consapevolmente ai problemi educativi.

In questo mutato contesto socio-ecclesiale quindi l'educazione ha acquistato e acquista un'importanza sempre più rilevante. La *Gravissimum educationis* lo sottolinea fin dal *Proemio*, precisando contemporaneamente il senso della presenza della Chiesa: «La Santa Madre Chiesa, nell'adempimento del mandato ricevuto dal suo divin Fondatore, che è quello di annunciare il mistero della salvezza a tutti gli uomini e di istaurare tutto in Cristo, ha il dovere di occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione al Cielo, e perciò ha un suo compito specifico in ordine al progresso ed allo sviluppo della educazione». «Il dovere di educare spetta alla Chiesa, non solo perché essa va riconosciuta anche come società umana capace di impartire l'educazione, ma soprattutto perché essa ha il compito di annunciare a tutti gli uomini la via della salvezza, e di comunicare ai credenti la vita di Cristo, aiutandoli con sollecitudine incessante a raggiun-

⁷¹ PIO XI, *Divini illius Magistri*, in: *AAS* 22 (1930) 49-86.

gere la pienezza di questa vita. A questi suoi figli, dunque, la Chiesa come Madre deve dare un'educazione tale, che tutta la loro vita sia penetrata dello spirito di Cristo, ma nel contempo essa offre la sua opera a tutti i popoli per promuovere la perfezione integrale della persona umana, come anche per il bene della società terrena e per la edificazione di un mondo più umano» (GE 3). Questo servizio rivolto a tutti gli uomini nasce dalla consapevolezza che tutti sono destinatari in potenza della Rivelazione, ossia del dialogo teoantropologico. La Chiesa pertanto, quale mediatrice di salvezza, per mandato di Cristo deve essere il luogo ove questo incontro d'amore tra Dio e l'uomo si realizza; per questo, non per proselitismo, non solo annuncia a tutti il messaggio evangelico, ma accoglie nelle sue scuole per cattolici anche i non cattolici (cf GE 9).

Si rivolge in modo privilegiato, non esclusivo, ai fanciulli e ai giovani, ossia a quanti sono in età evolutiva, perché sono i destinatari più diretti dell'educazione (cf *Proemio*). Infatti proprio per questa loro condizione «hanno diritto di essere aiutati a valutare con retta coscienza e ad accettare con adesione personale i valori morali, come pure a conoscere in profondità e ad amare Dio» (GE 1). La religione quindi nell'educazione dell'uomo non è, come pretende una certa concezione laicista ed anticlericale, una sovrastruttura, ma è il cammino che conduce l'uomo a ricercare, attraverso le verità che storicamente scopre, l'assolutezza della verità, ossia la Verità assoluta.

Proprio la svolta antropologica contemporanea e lo sviluppo delle scienze ad essa inerenti hanno posto al centro l'educazione come la realtà che favorisce la maturazione della precomprensione storicamente condizionata. La concezione di Rivelazione come dialogo teoantropologico pone in rilievo che non è indifferente per l'uomo storico avere un'autocomprensione integrale e aperta o riduttiva e ristretta all'orizzonte dell'empirico. La Chiesa con la chiarezza e la sicurezza che le vengono da questa Rivelazione vuol appunto illuminare l'uomo fin dalla tenera età sul proprio essere e sul proprio destino, offrendogli pure i mezzi di natura e di grazia per il suo sviluppo integrale.

Certo l'educazione in quanto fatto umano precede la Chiesa, perché esiste da quando esiste l'uomo; in questo senso è più ampia della missione della Chiesa; ma è contemporaneamente un momento di questa missione, in quanto la Chiesa nella trasmissione della Rivelazione illumina l'uomo, lo conduce alla sua formazione integrale mentre lo guida al suo destino eterno. In tal modo offre un servizio all'educazione in quanto fatto umano e favorisce nell'uomo lo sviluppo delle condizioni

di possibilità per l'ascolto della Parola di Dio. Molti fallimenti nel campo educativo sono dovuti alla poca chiarezza circa l'essere e il destino umani. Molte delusioni dell'uomo contemporaneo nell'*hybris* del progresso sono legate proprio allo smarrimento di questi valori e non principalmente alle carenze dei beni di consumo.

La Chiesa con la sua proposta educativa offre un servizio autentico all'uomo e nello stesso tempo svolge la sua specifica missione nella quale l'educazione occupa un posto rilevante, come il cuore della sua azione pastorale, perché è rivolta al destinatario della Rivelazione.

Proporre pertanto un suo modello come maestro in questo ambito non è un'inflazione del titolo di Dottore; sembra invece un'occasione per istaurare in modo fecondo il dialogo tra le scienze umane e il messaggio evangelico, un'espressione della consapevolezza profonda della comunità cristiana di essere a servizio dell'uomo per la gloria di Dio.

È inoltre un'opportunità «politica», o meglio pastorale, perché questo dialogo viene realizzato proprio in un ambito ritenuto da tutti come il luogo più delicato in cui si costruisce la personalità umana.

Il titolo di «Dottore della Chiesa per l'educazione cristiana» mi pare sia in profonda sintonia con la logica che emerge dai contenuti biblici e dalle istanze emerse progressivamente lungo la storia. Il Dottore infatti appare sempre come colui che conosce con particolare profondità e sicurezza le vie di Dio e le insegna ai suoi fratelli con la vita e le opere oltre che con la dottrina. Entra nella struttura costitutiva della Chiesa quale carisma permanente, perché è presente nella trilogia neotestamentaria: «Apostoli, Profeti e Dottori». Quindi analogamente ad Apostolo si coniuga nella storia della salvezza in una tipologia varia come è varia l'azione dello Spirito che conduce all'unico Salvatore.

Il proporre come Dottori figure che non ricoprono in tutto e per tutto le figure paradigmatiche degli otto grandi Dottori non è affatto sminuire la grandezza di questi, come temono alcuni, ma è considerare i tempi diversi dell'unica storia di salvezza. Per non dire poi che tale preoccupazione tradisce alla radice un concetto concorrenziale di Rivelazione (che ovviamente non è quello cristiano), secondo cui la gloria di uno offusca quella di altri.

A partire da questo complesso contesto socio-culturale ed ecclesiale, del quale ho segnalato alcuni indicatori fondamentali, ci si potrebbe chiedere quale significato ed efficacia pastorale potrebbe assumere il proporre Don Bosco come ispiratore e guida nell'educazione cristiana.

La risposta andrebbe formulata considerando l'originalità della sua sintesi evangelica, tradotta in proposta educativa vissuta ed espressa

nelle sue iniziative apostoliche, nei suoi scritti e nel movimento spirituale da lui suscitato. Non è mia competenza svolgere un simile discorso. Gli specialisti del campo potranno offrire gli elementi necessari per tematizzare gli aspetti teorici e pratici di tale proposta, giustificare la scelta, evidenziarne la portata storica per la missione della Chiesa a vantaggio dei giovani e degli educatori di oggi e di domani.

Qui vorrei solo presentare alcuni spunti di riflessione che altri con competenza e acutezza potranno verificare, correggere e sviluppare.

A me pare che tale proposta potrebbe tradurre una costante consapevolezza della Chiesa che ha sempre invocato Don Bosco come Padre e Maestro dei giovani. Essa non metterebbe in secondo piano i meriti indubbi e rilevanti di altri educatori e fondatori santi né comprometterebbe l'onore dovuto agli otto Padri Dottori. Anche qui la logica della Rivelazione non è concorrenziale e alternativa, ma comunionale. Sarebbe piuttosto una scelta pastorale come lo è la canonizzazione: la Chiesa nel proclamare santo un suo figlio non intende operare una scelta esclusiva, non dice che godono la beatitudine eterna solo coloro che essa dichiara santi, ma propone alcuni suoi figli come modelli. La logica del modello è sempre quella di una coniugazione tra valore e storia; quindi la scelta è motivata dall'efficacia e incisività pastorale. Lo si vede, mi pare, soprattutto nei Dottorati proclamati a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. La Chiesa allora ha sentito il bisogno di moltiplicare i suoi modelli proprio per il difficoltoso contesto socio-culturale che divideva scienza e virtù e quindi sapere e vita. La concezione della scienza ridotta a potere, a strumento di dominio, veniva così in un certo senso neutralizzata dalla proposta di una scienza che si fa vita e dona la vita.

I Pontefici, nelle proclamazioni dei Dottori, seguendo un cliché tradizionale ricordano la vita, oltre che gli scritti del Santo, ripropongono espressioni dei loro predecessori che lo hanno esaltato come maestro del popolo cristiano. Nel caso di Don Bosco ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta, a partire dai discorsi di Pio XI fino all'attuale Pontefice Giovanni Paolo II.

Di quest'ultimo, a mo' di esempio, cito il discorso fatto all'Università Pontificia Salesiana il 31.1.1981 perché è un documento significativo. Stralcio qualche espressione tra le numerosissime.

Don Bosco potrebbe essere chiamato fondatore dell'Università Pontificia Salesiana: «da lui infatti, insigne modello di santità e di sapienza cristiana, il vostro istituto prende singolare impulso e spirituale alimento, per la propria missione nel campo degli studi e per la sua pratica or-

ganizzazione. Il complesso di iniziative e di imprese apostoliche, germogliate dal peculiare carisma del Santo, e chiamate “Opere di Don Bosco”, sono un dono dello Spirito alla Chiesa. Esse, dunque, per essere fedeli a se stesse, devono vivere ed operare con profonda coscienza ecclesiale, nell’intento d’incontrare, con la Chiesa, l’uomo di oggi, e specialmente la gioventù di oggi, facendosi per loro via a Cristo e al Padre [...]. Infatti la caratteristica propria di essa [Università] è quella che fruisce del carisma di San Giovanni Bosco, e cioè la promozione dell’uomo integrale, vale a dire la formazione intellettuale, morale e sociale della gioventù, operata alla luce del Vangelo. Il vostro Santo Fondatore non ebbe timore di definire l’essenza della sua opera con queste precise parole: “Questa Società era fin dall’inizio un semplice catechismo”. [... Il programma dell’Università potrebbe sintetizzarsi quindi così]: Conoscere Dio nell’uomo e conoscere l’uomo in Dio». ⁷²

Scorrendo la lista dei Dottori con questa prospettiva teoantropologica ed educativa ci si rende conto che di fatto non è presente in modo esplicito un modello nell’ambito educativo che pure è connesso così intimamente alla missione salvifica della Chiesa proprio quale luogo in cui si matura l’autocomprensione antropologica aperta alla Rivelazione. Sarebbe pertanto necessario oltre che utile proporre un esempio. Ciò risulterebbe particolarmente utile e significativo non solo per la comunità cristiana, ma anche per l’intera umanità proprio per l’interesse che suscita l’educazione, per la sua possibile manipolazione, per l’autentica crescita dell’uomo. Gioverebbe in particolare sia alle giovani generazioni che agli educatori avere come ispiratore, guida e sostegno un santo sullo stile di Don Bosco, un santo popolare, aperto a tutti gli strati sociali a partire da quelli più bassi, per portare a tutti la salvezza. Entrebbe nella *suprema lex* ecclesiale, che è la *salus animarum*. Mi pare che sarebbe anche un’occasione propizia per evidenziare in concreto il superamento delle riduttive concezioni illuministiche e post-illuministiche circa il sapere, circa il destino storico ed escatologico dell’uomo, circa la Rivelazione cristiana e quindi circa la missione della Chiesa.

Certo gli studiosi dovrebbero individuare e precisare lo specifico insegnamento espresso nella sua proposta di sintesi evangelica elaborata in chiave educativa, tenendo presenti le sue molteplici dimensioni: egli parte dai problemi educativi concreti per condurre sia i suoi discepoli che i suoi giovani alla santità, meta dell’educazione cristiana.

⁷² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* 200s, 202s, 204.

Interessante sarebbe anche considerare la sua metodologia, ossia la capacità di mediare il messaggio salvifico utilizzando gli apporti della cultura circolante e tenendo presenti le possibilità del destinatario. Si potrebbe dire che, pur nel limite delle sue conoscenze teologiche e socio-antropologiche legate al tempo, ha ripensato la dottrina cristiana e il sapere umano in chiave educativa, proporzionandoli cioè in modo da comunicarli efficacemente ai giovani al fine di salvarli.

La sua intuizione della preventività è di grande valenza pedagogica; oggi infatti è così sottolineata per paradosso proprio riflettendo sui fallimenti educativi dei giovani presi nella cerchia della violenza, della droga e di forme di alienazione antropologica.

Di grande interesse nell'autocoscienza ecclesiologicala attuale è anche la sua consapevolezza, tradotta in prassi educativa, che la santità è per tutti, senza discriminazione non solo di ceto sociale ma anche di età, cosicché anche ai piccoli, a quelli che si pensa di far diventare prima adulti e poi condurli alla santità, è possibile essere santi. In questa direzione giungiamo alla meta della missione della Chiesa, ma anche al destino vero dell'uomo, creato in Cristo a immagine di Dio.

Personalmente credo, proprio partendo dalle indicazioni che emergono dalla riflessione biblico-storica e dalle istanze fondamentali del mondo contemporaneo, che il porre in rilievo questo Padre e Maestro dei giovani non risulterebbe semplicemente un atto celebrativo chiuso in se stesso o nel mondo ecclesiastico, ma potrebbe essere rilevante per il progresso dell'umanità. Egli infatti, pur essendo sempre presente con cuore paterno alle attese e ai problemi delle nuove generazioni, ritornerebbe, nel senso di essere accolto, l'amico vero dei giovani, di tutti i giovani, speranza della Chiesa e dell'umanità.

DON BOSCO E LA FAMIGLIA SALESIANA: LA SFIDA DI UN'EREDITÀ VIVA*

Egidio VIGANÒ

Il «Sistema Preventivo» di Don Bosco è stato, di fatto, il retto modo di vivere e di operare (la «ortoprassi») delle prime generazioni salesiane. Esso rimane ancora oggi un'eredità viva; esige però profondi ripensamenti richiesti dai cambi culturali ed ecclesiali.

Creazione originale

Il Sistema Preventivo *costituisce la creazione più originale di Don Bosco*. Mi piace citare, al riguardo, alcuni passaggi di una conferenza di Don A. Caviglia, intelligente testimone e acuto pensatore della sua pedagogia. In un'assemblea di insegnanti cattolici a Roma, nel 1934, anno della canonizzazione, diceva: «In questo è la grandezza storica e concettuale di Don Bosco nella vita della Chiesa: che esso ha dato la formulazione definitiva della pedagogia cristiana [...]: così la pedagogia cristiana, vissuta pur sempre nella sua sostanza nella vita cristiana di ogni tempo, ha trovato *per Lui* la sua formulazione, ch'è espressione della fede di tutti e della santità di Lui».¹

Le linee portanti del suo Sistema Preventivo possono essere considerate una specie di «lezione profetica» (Dio parla attraverso i suoi Santi) per i tempi nuovi, così da additare Don Bosco come un «dottore» della Chiesa («Padre e Maestro») nell'arte cristiana dell'educazione. La stessa Bolla della sua canonizzazione lo definisce come «il prototipo dell'educatore della gioventù moderna; egli ha aperto, con un metodo veramente originale, la migliore e più sicura strada nella prassi pedagogica».²

* Da una lettera circolare del Rettor Maggiore dei Salesiani di Don Bosco (ACS n. 290, Roma, 1978).

¹ CAVIGLIA Alberto, *La pedagogia di Don Bosco*, Roma 1935, 6.

² «*Novæ iuventutis educator princeps, nova prorsus ... methodo, quæ quidem in pædagogica disciplina vere excellentissimum ac tutissimum signavit iter*» (AAS 1935, 285).

L'originalità del Sistema Preventivo denota in Don Bosco una forte capacità creativa; la sua, però, «non è creazione di elementi: ché crear dal nulla è opera solo di Dio; è *sintesi creativa*, che è il contrassegno delle opere del genio. *Sintesi creativa* la dico: perché l'originalità, la bellezza, la grandezza della creazione non risiede tanto nella novità dei particolari, quanto nella scoperta di quell'*idea*, che li assomma e li fonde nella vita nuova e propria di un tutto».³

L'elemento catalizzatore di tale sintesi creativa viene oggi denominato «*carità pastorale*»; Don Caviglia lo considerava più metodologicamente sotto l'aspetto di «bontà»: ossia un amore visibile e familiare che sa suscitare una risposta di amore e crea un clima e un ambiente di amorevolezza in vista del fine ultimo della vita.

Penso sia particolarmente urgente ricuperare la coscienza di questa originalità e genialità di Don Bosco.

Forse l'entusiasmo stesso con cui i suoi discepoli diretti ne hanno parlato con un linguaggio anteriore allo sviluppo attuale delle scienze dell'educazione e il peso inevitabile di alcuni aspetti culturali e istituzionali ormai sorpassati hanno facilitato un certo atteggiamento di noncuranza, un allentamento di serietà di studio.

Don Bosco ha incarnato in questo «sistema» la sua più genuina santità, concependo la pedagogia «sopra le teorie ed oltre le angustie della metodica», al livello di una saggezza che poggia su carismi e doni speciali dello Spirito Santo. E così l'«originalità» del suo sistema ha acquistato uno spazio per il futuro.

Dice ancora Don A. Caviglia: «E sul piedistallo della storia il titolo antonomastico, e senz'altro il più proprio e più simpatico della grandezza di Lui, sarà la scoperta del sistema preventivo. La vera originalità, l'impronta della mente e del cuore di questo vero genio del bene, è in questa possente *sintesi creativa*: è nell'*idea* per cui visse e che fu vissuta da Lui. Quest'*idea* — la sintesi — è venuta dal cuore e risiede nella bontà. [...] Il sistema [...] di Don Bosco è pertanto il sistema della bontà o, per dire meglio, *la bontà eretta a sistema*. Naturalmente è bontà sentita da un cuore di Santo, e perciò ispirata a concezioni e sentimenti non soltanto umani. Qui l'*uomo di cuore* dà la forma sensibile e pratica a ciò che detta l'ideale supremo della carità, ch'è la salvezza e la coltivazione delle anime».⁴

Mi sembra proprio che queste citazioni colpiscano a segno.

³ CAVIGLIA A., *La pedagogia* 9.

⁴ CAVIGLIA A., *La pedagogia* 14-15.

Vitalità carismatica

Essendo il «sistema» un insieme organico di convinzioni, di atteggiamenti e di interventi metodologici, creato e vissuto nell'ambiente socioculturale del secolo scorso, dovremo saper fare, con cuore fedele, qualche distinzione delicata ma indispensabile: l'eredità viva e permanente del Sistema Preventivo, i suoi valori «permanenti» e il suo messaggio per il futuro non si possono identificare con una visione culturale e una mentalità ecclesiologica ormai superate.

Ma, se può essere stato un lamentevole errore ridurre il Sistema Preventivo ad una formula definitivamente stabilita da applicare quasi con osservanza legale, sarebbe ancor più pernicioso errore credere che esso non sia più portatore di quella originale vitalità di cui c'è bisogno per un rinnovamento dell'impegno educativo.

Nel Sistema Preventivo si possono distinguere due livelli o aspetti diversi profondamente legati tra loro: il *principio ispiratore* che crea un determinato atteggiamento spirituale della persona (la «spinta pastorale») e il *criterio metodologico* che guida le modalità concrete della sua azione (il «metodo pedagogico»).

Tra «spinta pastorale» e «metodo pedagogico» si può percepire una delicata distinzione utile alla riflessione e all'approfondimento di aspetti settoriali, ma sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che li unisce così radicalmente tra loro da renderne impossibile la separazione. Voler dissociare il metodo pedagogico di Don Bosco dalla sua anima pastorale sarebbe distruggere entrambi.

Così il Sistema Preventivo è talmente *legato alla «spinta pastorale»* che ne costituisce l'incarnazione più caratteristica ed espressiva; a ragione lo si può anche definire come un'autentica spiritualità dell'azione apostolica «e cioè un modo pratico di tendere alla pienezza della carità e della vita cristiana». Infatti coinvolge la persona dell'educatore con una sua propria modalità di pensiero e di sentimento, di vita e di attività che ispira e caratterizza tutta la sua esistenza.

D'altra parte il Sistema Preventivo è così direttamente legato al «metodo pedagogico» che lo traduce nella pratica.

Insomma, «spinta pastorale» e «metodo di azione» nel Sistema Preventivo si permeano mutuamente in forma intima e indissolubile.

L'originalità e la genialità di Don Bosco educatore non sono oggetti da museo, bensì ancor oggi un appello e una sfida.

La carità pastorale tradotta in bontà è alle radici del carisma salesiano. Lo stesso nome di «Salesiani» è nato appunto in vista della pratica

di tale carità-bontà, guardando a S. Francesco di Sales che aveva incarnato la *benignitas et humanitas* del Salvatore. È, quindi, un nome qualificante e caratterizzante. Tutta la vita di Don Bosco è come un commento ai contenuti di questo nome.

Lui fin dai 9 anni si è sentito istradato dall'Alto e ha considerato la Madonna come l'«ispiratrice» e la «maestra» del Sistema Preventivo.

Tra le ultime lettere di Don Bosco ce n'è una a Don Giacomo Costamagna in Argentina assai significativa; in essa scrive: «[...] Io che mi vedo in cadente età vorrei poter avere meco tutti i miei figli e le nostre consorelle d'America. [...] Vorrei a tutti fare [...] una conferenza sullo spirito salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi: [...] nelle classi suoni la parola dolcezza, carità e pazienza. [...] Ogni Salesiano si faccia amico di tutti, non cerchi mai far vendetta; sia facile a perdonare, ma non richiamar mai le cose già una volta perdonate. [...] La dolcezza nel parlare, nell'operare, nell'avvisare guadagna tutto e tutti».⁵

Con lungimirante intuito il compianto Papa Paolo VI, che ha dimostrato sempre tanto interesse per l'Opera di Don Bosco, nel Motu proprio *Magisterium vitæ* del 24 maggio 1973, con cui ha elevato a Università il Pontificio Ateneo Salesiano, ci ricorda: «I membri della Società Salesiana ricevettero con venerazione dal loro padre e fondatore quel tipico carisma dell'arte dell'educazione, a loro affidato, non solo quasi sacro deposito da custodire gelosamente, ma anche come un germe fecondissimo da coltivare fedelmente».⁶

Ascoltiamo con la freschezza della meraviglia quanto bellamente ha scritto P. Duvallet, un sacerdote francese che accompagnò per vent'anni l'Abbé Pierre nell'apostolato di rieducazione dei giovani d'oggi; ci rivolge una specie di significativo appello: «Voi avete opere, colleghi, oratori per giovani, ma non avete che un solo tesoro: *la pedagogia di Don Bosco*. In un mondo in cui i ragazzi sono traditi, disseccati, triturati, strumentalizzati, il Signore vi ha affidato una pedagogia in cui trionfa il rispetto del ragazzo, della sua grandezza e della sua fragilità, della sua dignità di figlio di Dio. Conservatela, rinnovatela, ringiovanitela, arricchitela di tutte le scoperte moderne, adattatela a queste creature del XX secolo e ai loro drammi che Don Bosco non poté conoscere. Ma per carità conservatela! Cambiate tutto, perdetevi, se è il caso, le vostre case, ma

⁵ CERIA Eugenio, *Epistolario di S. Giovanni Bosco* 4, Torino 1959, 332.

⁶ ACS 272, ott.-dic. 1973, 72-77.

conservate questo tesoro, costruendo in migliaia di cuori la maniera di amare e di salvare i ragazzi che è l'eredità di Don Bosco».⁷

Sequela del Cristo amico dei giovani

La Famiglia Salesiana è nata dall'amore di Don Bosco per la gioventù. Un amore di predilezione che ha permeato e sviluppato le sue inclinazioni e le sue doti naturali, ma che era radicalmente uno speciale dono di Dio per un disegno di salvezza nei tempi moderni. Questa predilezione sgorgava in lui dall'adesione entusiasta e totale a Gesù Cristo e tendeva, sotto la guida di Maria, a rendere presente il mistero del Cristo «mentre benedice i ragazzi e fa del bene a tutti», come dice il Concilio.⁸

Il Vangelo manifesta in vari modi l'amore di Gesù Cristo ai giovani: li ama (*Mc 10,21: fissatolo, lo amò*); li vuole accanto a sé (*Mt 19,14-15; Mc 10,13-16; Lc 18,15-17: Lasciate che i bambini...; Lc 9,46-48: Chi accoglie questo bambino...*); li invita a seguirlo (*Mt 19,16-26; Mc 10,17-22: il giovane ricco*); li guarisce (*Gv 4,46-54: Va', il tuo figlio vive*); li risuscita (*Lc 7,11-15: Giovinetto, a te dico, levati!*; *Mc 5,21-43; Lc 8,40-55: figlia di Giairo*); li libera dal demonio (*Mt 17,14-18; Lc 9,37-43: scaccia il demonio da un ragazzo; Mt 15,21-28; Mc 7,24-30: e dalla figliuola della donna cananea o sirofenicia*); li privilegia con il perdono (*Lc 15,11-32: parabola del figlio prodigo*); si appoggia a loro per fare le sue meraviglie (*Gv 6,1-15: C'è qui un ragazzino che ha cinque pani e due pesci...*).

Non si spiega la predilezione radicale di Don Bosco per i giovani senza Gesù Cristo: nella sequela di Cristo si trova la fonte zampillante della sua origine e della sua vitalità. È, questo, un dono iniziale dall'Alto, il «carisma primo» di Don Bosco. Non ci situiamo, qui, al livello delle inclinazioni o delle preferenze naturali: siamo decisamente al di sopra. «Tale livello — possiamo dire con un moderno teologo della vita religiosa — non è altro che quello definito da Jacques Maritain come “la sfera dello spirito alla fonte”, e descritto come il luogo di intuizione poetica, del genio artistico, dell'esperienza mistica e, soprattutto, della dimora della grazia. [...] Ci troviamo al di là delle frontiere di quanto chiamiamo, con una punta di sufficienza, “il normale”; racchiude infatti

⁷ AA.VV., *Il sistema educativo di Don Bosco tra pedagogia antica e nuova — Atti del Convegno Europeo Salesiano sul sistema educativo di Don Bosco*, Leumann (Torino) 1974, 314.

⁸ *Lumen Gentium* 46.

l'esistenza in quanto essa ha di più grande, quasi che come una brace sotto la cenere racchiude un germe di fuoco, [...] come l'esperienza della strada di Damasco nell'animo di Paolo».⁹

È il luogo primo della vocazione di Don Bosco e, quindi, della sua intuizione artistica di Educatore e della sua originalità spirituale di Santo.

«Il dono della predilezione verso i giovani»

Don Albera, nella sua importante circolare dell'ottobre 1920 su *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa e nell'educare e santificare la gioventù*, è forse colui che ha descritto con maggior attenzione e ricchezza psicologica l'amore di Don Bosco come tipico per la vocazione salesiana; lo definisce: «*il dono della predilezione verso i giovani*». «Non basta — egli scrive — sentire per essi una certa qual naturale attrazione, ma bisogna veramente prediligerli. Questa predilezione, al suo stato iniziale, è un dono di Dio, è la stessa vocazione salesiana, ma spetta alla nostra intelligenza e al nostro cuore svilupparla e perfezionarla».¹⁰

La predilezione pastorale verso i ragazzi e i giovani appariva in Don Bosco come una specie di «passione», o meglio, era la sua «supervocazione».

«Per Don Bosco amare i giovani non significava solo suscitargli l'affetto, ma anche sentirne l'attrattiva, esserne soggiogati, avvertirne il ruolo insostituibile nella propria vita. Don Bosco lo esprime in termini che superano la convenzionalità dello stile epistolare, allorché scrive ai suoi giovani da S. Ignazio sopra Lanzo, da Roma o da Firenze».¹¹

In una pagina davvero notevole della circolare citata, Don Albera scrive: «Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in un modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile; mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni; sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente superiore a qualunque altro affetto: ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi: e anche se l'avessimo

⁹ TILLARD Jean Marie Roger, *Carisma e Sequela*, Bologna 1978, 57-58.

¹⁰ *Lettere Circolari di Don Paolo Albera* 372.

¹¹ STELLA Pietro, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* 2, Roma ²1981, 473.

potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno. E non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola ed atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice dei nostri cuori; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita».¹²

Don Bosco alimentava questo suo carisma di predilezione pastorale con una costante meditazione sulle iniziative di salvezza volute dal Signore e sul perché della sua vocazione sacerdotale: «I fanciulli sono la delizia di Dio»;¹³ «Maria Ausiliatrice benedice chi si occupa della gioventù»;¹⁴ e rinforzava questo suo particolare ascolto della volontà di Dio con riflessioni realiste sulle responsabilità storiche di una società in transizione: «[La gioventù è la] porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire».¹⁵

E la sua predilezione per i giovani divenne la più grande opzione di fondo della sua vita: «Il Signore mi ha mandato per i giovani; perciò *bisogna che mi risparmi nelle altre cose estranee* e conservi la mia salute per loro»; ed è la missione della Congregazione: «Noi dobbiamo avere per iscopo primario la cura della gioventù, e non è buona ogni occupazione che da questa cura ci distraga».¹⁶

Alla base del Sistema Preventivo c'è, dunque, questa scelta preferenziale che implica dedizione fondamentale alla gioventù prescindendo da tante altre possibilità: «Abbiamo già troppe cose per le mani senz'andarci a cercare altre occupazioni; tanto più che queste divagano e fanno sì che il cuore si attacchi a certe [altre] imprese».¹⁷

Non si riattualizzerà il Sistema Preventivo senza questa chiara scelta preferenziale, sigillata dal carisma del Fondatore, più in là di qualsiasi interpretazione ideologica di moda. Senza dubbio, «predilezione» non

¹² *Lettere Circolari di Don Paolo Albera* 372-374.

¹³ MB 16,66. La sigla MB sta per *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*. Il primo numero indica il volume e il secondo la pagina.

¹⁴ MB 16,238.

¹⁵ MB 2,45.

¹⁶ MB 14,284.

¹⁷ MB 14,284.

significa «esclusione», però certamente esige che i ragazzi e i giovani non passino a occupare nelle intenzioni un posto che non sarebbe più il primo e il più importante.¹⁸

Noi «riconosciamo nei giovani l'altra sorgente della nostra ispirazione evangelizzatrice». La presenza educativa e quotidiana tra i ragazzi e i giovani è un aspetto fondamentale del Sistema Preventivo. Don Bosco si era donato interamente ai suoi giovani e faceva di tutto per vivere in mezzo a loro. Poteva assicurare ad essi, senza pericolo di smentite, di vivere per loro: «Fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera, in qualunque momento. Io non ho altra mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo, ho bisogno del vostro aiuto. Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore, quanto come vostro amico. Abbiate molta confidenza, che è quello che io desidero, che vi domando, come mi aspetto da veri amici».¹⁹ «Io — dirà in altra occasione — vi prometto e vi do tutto. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita».²⁰

Il Salesiano non solo lavora per i giovani, ma vive tra essi e con essi; il Sistema Preventivo è per lui una prassi guidata dal cuore. Ha bisogno, quindi d'imparare l'arte e il sacrificio di essere fisicamente presente. Vive un coinvolgimento educativo che lo fa sentire quotidianamente «il segno e il portatore dell'amore di Dio ai giovani».²¹

Intelligenza pedagogica e pastorale

Per rinnovare il Sistema Preventivo abbiamo urgente bisogno di una collaborazione intensa e di un continuato e oggettivo dialogo tra le discipline dell'uomo illuminate da una riflessione filosofico-pedagogica e le discipline della fede centrate su una visione teologico-pastorale.

Senza questo indispensabile interscambio degli sforzi della ragione sul versante antropologico e su quello teologico, non avremo la necessaria conoscenza della condizione giovanile e delle risorse della sua evangelizzazione.

Quanto male può fare e quante remore ha già provocato una cono-

¹⁸ Cf. *Costituzioni* 2.14; ACGS 45.53.54.55.

¹⁹ MB 7,503.

²⁰ RUFFINO Domenico, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Roma, Archivio Salesiano 110, ms 5,10.

²¹ *Costituzioni* 2.

scenza unilaterale e tronfia limitata a un solo versante o settore!

In particolare, constatando il fatto che nell'odierna conoscenza della condizione giovanile abbondano gli studi di prevalente competenza psicosociologica, è imprescindibile sottolineare l'urgenza di una correlativa e aggiornata conoscenza della storia della salvezza, del senso del peccato e delle ricchezze originali del patrimonio della fede, per evitare squilibri di prospettiva.

La Parola di Dio, infatti, non è semplicemente una certa coincidenza di valori o una risposta a un'aspirazione umana, ma principalmente un messaggio, una vocazione e una interpellanza: «credere» significa ricevere e non semplicemente scoprire! Dio è veramente «Altro» dai valori temporali, anche se è bello e indispensabile saper scoprire la positività e la novità dei segni dei tempi.

Nelle attività di evangelizzazione interessa senz'altro saper conoscere e curare oggi il nuovo stile culturale di vita, di personalizzazione, di partecipazione, ecc., ma senza identificare i suoi valori con quelli del Vangelo, il quale è portatore di una ricchezza specifica, superiore e distinta, da non confondersi con il livello culturale.

I giovani ci obbligano oggi a prendere atto con interesse e amore della svolta antropologica, di studiarne e promuoverne gli aspetti positivi; ma anche di conoscerne i limiti, di approfondirne criticamente le ambivalenze e d'individuare gli aspetti negativi, per non cadere nel pericolo, non immaginario, dell'antropocentrismo.

«Svolta antropologica», infatti, e «antropocentrismo» non s'identificano: la prima ce la esige il Sistema Preventivo; il secondo, invece, ne sarebbe un'adulterazione. Come disse l'indimenticabile e grande Paolo VI alla conclusione del Concilio Vaticano II: la Chiesa si è «rivolta», ma non «deviata», verso l'uomo!

La pedagogia di Don Bosco si presenta storicamente come una attività chiaramente «pastorale». La spinta «pastorale» del Sistema Preventivo porta a unire intimamente tra loro l'evangelizzazione e l'educazione.

Don Bosco esclude, di fatto, nella sua attività pastorale-pedagogica, una qualsiasi dissociazione tra educazione ed evangelizzazione.

Si è voluto descrivere la sua prassi con il seguente slogan: «Evangelizzare educando ed educare evangelizzando».

Con esso si afferma che la pastorale giovanile salesiana si caratterizza per una sua incarnazione culturale nell'area dell'educazione: e che la pedagogia salesiana si distingue per una sua costante finalizzazione pastorale. Non si tratta di un gioco di parole, ma di evitare due riduzionismi

perniciosi: quello di pretendere che possiamo dedurre la pedagogia semplicemente dalla Pastorale e quello che esalta i dati antropologici quasi fossero già in se stessi cristiani.

«Siamo coscienti che educazione ed evangelizzazione sono attività distinte nel loro ordine. Sono però strettamente connesse sul piano pratico dell'esistenza».²²

La loro mutua autonomia di natura e di ordine non significa estraneità di prassi e di arte.

La distinzione di natura, con i rispettivi valori e le corrispondenti scienze, non comporta, dunque, come necessità e come tesi di principio l'impossibilità nella pratica di una «educazione cristiana». L'affermarlo in astratto ci sembrerebbe davvero una specie di nominalismo alieno dalla realtà storica: ossia, non si prenderebbero in conto né la prassi esistente al riguardo, né i contenuti materiali propri delle due attività, né l'unità esistenziale della persona, né il senso cristiano dell'unica storia.

Stile salesiano

Alcune osservazioni conclusive. Il rinnovamento del Sistema Preventivo è legato all'attuazione di alcune modalità di convivenza e di comunione che appaiono semplici nella loro formulazione, ma che sono cariche di possibilità educative.

Il loro insieme costituisce quel caratteristico «stile salesiano» che dà il clima e la fisionomia alle opere di Don Bosco. Qui ne elenchiamo le principali.

Tra gli aspetti più significativi dell'attuazione del Sistema Preventivo sono da enumerare i seguenti:

a) *L'assistenza* (= convivenza di amicizia) reinterpretata alla luce della condizione giovanile attuale e secondo la modalità pedagogica che questa condizione esige. Stare tra i giovani, animando le loro attività in clima di convivenza e di apostolica familiarità, offrendo elementi di maturazione, è l'essenziale dell'«assistenza».

Per favorire una simile «assistenza» bisognerà analizzare meglio il delicato concetto di «preventività». Don Bosco ebbe la visione chiara della profonda differenza di metodologia che comporta il dedicarsi a reprimere e rimediare i danni delle esperienze negative, e lo sforzarsi invece, con intelligenza d'amore, a far crescere in tal modo i semi del bene da prevenire le esperienze deformanti.

²² CG21 14.

Egli ha scelto assolutamente la seconda via: il suo «Sistema», che ha voluto denominare appunto «Preventivo», mira interamente a far maturare, con la grazia di Cristo, le energie costruttive rinvigorendo in tal forma i giovani da preservarli, nei limiti del possibile, da ogni peccato che domini la loro fragilità.

Per ottenere questo si è dato a una generosa convivenza che apportava, con percezione palpabile e quotidiana, la testimonianza aperta di una vita di grazia e che si preoccupava di creare un clima ambientale che la facesse respirare.

b) *La creazione di un ambiente educativo*: il nostro stile d'azione con i giovani non si basa soltanto sulle relazioni individuali. Crediamo all'importanza della struttura come veicolo di valori. La necessità di un ambiente fu una delle prime conquiste pastorali di Don Bosco. E divenne definitiva a un punto tale che non riusciamo a concepire l'azione educativa salesiana senza la considerazione della qualità dell'ambiente.

c) *La formazione della comunità educativa*: nelle istituzioni di educazione urge saper coinvolgere tutti i responsabili e ispirarli agli ideali di Don Bosco. Il crescente numero di laici ci offre l'opportunità di comunicare la ricchezza di cui siamo portatori e, allo stesso tempo, comporta il rischio di disidentificazione se non assumiamo con serietà, con metodo e con entusiasmo l'impegno di animatori che ci corrisponde. La comunità educativa è in primo luogo la comunità dei giovani animata dagli educatori. Parlare di comunità di giovani vuol dire aver creato tra di loro e con loro relazioni di comunicazione e amicizia, aver messo davanti ai loro occhi degli obiettivi comuni, aver dato loro partecipazione e considerarli protagonisti del processo di educazione, non soltanto destinatari della nostra prestazione professionale o apostolica.

d) *I gruppi e i movimenti giovanili*: l'esperienza comunitaria apre un mondo insospettato di possibilità e di valori. Non deve meravigliare che Don Bosco sia arrivato per acutezza d'intuizione e per saggezza di esperienza a conclusioni fondamentali e definitive.

Urge offrire ai giovani un'intensa esperienza di comunità nella fede e nell'impegno a favore degli altri con sufficiente appoggio dottrinale e organizzato che ne assicuri la maturazione e la continuità.

Lo stile salesiano non è una cosa fatta una volta per sempre: è piuttosto un compito di sana creatività soprattutto in questo momento di trapasso culturale.

Praticità d'impegno

Risulta indispensabile avere, nella pratica, un adeguato Progetto educativo pastorale.

Elaborare un Progetto attraverso una dinamica comunitaria vuol dire convocare allo studio e alla riflessione, fissare l'attenzione sul contesto sociale ed ecclesiale nel quale lavoriamo, cercare con creatività strade e soluzioni che rispondano alle situazioni che affrontiamo, unire gli educatori in criteri comuni a cui tutti si ispirano e in cui tutti si riconoscono, assicurare l'integralità e liberarsi dall'improvvisazione e dal settorialismo.

Il *Progetto* sarà il risultato di un attento studio sul Sistema Preventivo e dello sforzo di applicarlo alla realtà attuale.

Un simile impegno di riscoperta dovrà portare a rinforzare i programmi operativi in *tre aree*:

a) *La formazione del personale*: che deve apprezzare, approfondire e assimilare il Progetto pedagogico e pastorale di Don Bosco con una riflessione e una pratica proporzionata all'attuale svolta culturale in sintonia con il progresso delle discipline pedagogiche, pastorali e spirituali.

b) *L'animazione salesiana dei collaboratori laici*: esperienze di questi ultimi anni dimostrano che la presentazione anche semplice, ma ordinata e robusta, dei principi che ispirano la pedagogia salesiana impressiona i collaboratori, perché essi prendono coscienza della peculiarità e ricchezza dello spirito di Don Bosco, si sentono impegnati più profondamente nella fatica educativa e rafforzano il senso di appartenenza.

c) *Lo studio e la diffusione della pedagogia salesiana*: da parte dei nostri studiosi e con impegni di seria ricerca ed approfondimento.

Noi attraversiamo oggi tempi particolarmente difficili per la gioventù. I Pastori stessi (anche nel Sinodo dei Vescovi del 1977) constatano la gravità del problema, provano incertezze e chiedono ulteriori ricerche e maggior impegno a favore della gioventù di oggi. A noi è stato dato dal Signore, per iniziativa di Maria, proprio uno speciale carisma da apportare alla Chiesa in questo settore. Il compianto Papa Paolo VI ce lo ha ricordato con insistente affetto.

INDICE

<i>Premessa</i>	5
<i>Sommario</i>	7
EGIDIO VIGANÒ, A modo di presentazione	9
La prassi cristiana	9
Un Santo che eccelle nella metodologia pedagogica	11
Don Bosco: «Educator princeps»	14
Convenienza di proporre un Modello ecclesiale che illumini e ispiri	16
Istanze dell'attuale mondo dell'educazione	18
Un diploma di «dottorato»?	20
DOMENICO BERTETTO, San Giovanni Bosco visto da Pio XI come «grande Maestro ed Eroe dell'educazione cristiana»	23
L'incontro di Achille Ratti con Don Bosco	23
Don Bosco ricco di meravigliose energie di attività benefica e conoscitore di anime	27
Don Bosco eroe delle virtù nella sua opera educativa	27
«Una vita che è tutta un miracolo»	31
Il Decreto del «Tuto» per la Beatificazione di Don Bosco	37
L'opera, lo spirito e le lezioni di Don Bosco novello Beato	39
Don Bosco «grande lavoratore»	43
Don Bosco «guida di montagne spirituali» per milioni di giovani	43
Don Bosco «ha provveduto, quanto altri mai, alla cristiana educazione della gioventù»	44
Don Bosco «fulgido esempio di carità»	44
Don Bosco «grande maestro ed eroe dell'educazione cristiana»	44
Don Bosco «il grande amico della gioventù studiosa»	45
La vita «ciclopica» e l'opera educativa di Don Bosco	45
Don Bosco «grande medico delle anime»	47
Don Bosco «il più grande degli educatori e pedagoghi»	47
Don Bosco «sempre all'avanguardia del progresso»	47
L'educazione «come era nel pensiero e nel cuore di Giovanni Bosco»	48
L'«esemplare metodo di vita cristiana e cattolica come Don Bosco la voleva»	48

L'educazione cristiana voluta da Don Bosco	49
Don Bosco «grande coltivatore di vocazioni sacerdotali», modello di santità e di scienza	50
Don Bosco «eccezionale lavoratore»	51
L'ideale educativo di Don Bosco realizzato in Domenico Savio, eroe della virtù	52
«Beato Fondatore, vero santo Patriarca» salvatore di anime	59
Il programma educativo di Don Bosco corrisponde a quello del Redentore	60
La mirabile opera educativa di Don Bosco	61
La «magnifica sintesi» della vita e dell'attività educativa di Don Bosco	62
«Una vita che fu un vero, proprio e grande martirio»	67
«L'aspirazione del grande Don Bosco: anime, anime!»	68
In Don Bosco vi è «ciò che può immaginarsi di più gigantesco nell'ordine della santità e della virtù»	69
Don Bosco «gigante del genio del bene»	69
«Le linee caratteristiche della vita meravigliosa» di San Giovanni Bosco	70
Il segreto della santità di Don Bosco educatore	72
San Giovanni Bosco «martire della sua benefica carità»	78
Don Bosco «consacrato agli studi ed alla gioventù studiosa»	78
Don Bosco «vero Esploratore di tutte le vie del bene»	78
Don Bosco ha cercato le anime attraverso i corpi	79
Don Bosco «meraviglioso organizzatore del lavoro della gioventù» ...	80
Don Bosco «uomo di primo ordine, da qualunque punto di vista» ...	80
Don Bosco grande lavoratore per i giovani	81
«Grandiosa opera compiuta dal nuovo Santo a favore della cristiana educazione della gioventù»	81
San Giovanni Bosco «amico incomparabile della gioventù»	82
Don Bosco «in fervente preghiera giorno e notte»	86
«I tesori di educazione, profondamente, squisitamente cristiani» ereditati da Don Bosco	86
Don Bosco «tipo e modello di perfetta umanità» con «predilezione speciale per la stampa»	87
Don Bosco «strumento della Redenzione» per la gioventù insidiata e pericolante, e insieme «con grande amore allo studio»	88
Don Bosco «uno dei più grandi amici che la gioventù abbia mai incontrato» e insieme «con un progetto di alta produzione scientifica»	89
Don Bosco «grande lavoratore cristiano»	90
«Il grande Santo Don Bosco» predica la confidenza nel Signore	90
Don Bosco «grande amico della gioventù»	91
Le «grandi ricchezze» sacerdotali di Don Bosco	91
L'educazione cristiana «anima dell'anima» di Don Bosco	93

L'eredità di Don Bosco: amore agli studi, zelo per la formazione ecclesiastica, fedeltà alla Santa Sede	96
Astro di prima grandezza, vero gigante di santità	97
«Il famoso Don Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose»	97
I rapporti personali di Pio XI con San Giovanni Bosco e i frutti della sua opera educativa	98
Don Bosco e l'arte tipografica ed editoriale, per l'apostolato e l'educazione cristiana	99
Le «memorie così gradite e belle e sempre benefiche di San Giovanni Bosco»	100
Don Bosco «grande amico di Dio ed operaio della Fede»	101
Don Bosco «vero soldato del lavoro e del dovere»	102
Nella Beata Maria Mazzarello vi è la luce di San Giovanni Bosco	102
Visione conclusiva	103
<i>Appendice: Dalla Bolla di Canonizzazione di Giovanni Bosco</i>	105
MORAND WIRTH, Don Bosco e la sua opera	115
Le origini dell'opera di don Bosco (1841-1846)	116
L'Oratorio di Valdocco (1846)	118
Nascita della Società Salesiana (1859)	120
L'opera di don Bosco in Piemonte (a partire dal 1860)	121
L'opera in Italia (a partire dal 1870)	123
L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872)	124
I Cooperatori salesiani (1876)	125
Gli inizi in Europa (1875)	127
I primi passi in America del Sud (1875)	128
La successione (1888)	129
Nuove fondazioni in Europa (a partire dal 1888)	130
Progressi in America	132
Primi passi in Oriente, in Asia, in Africa	135
Durante la prima guerra mondiale	136
L'epoca della glorificazione di don Bosco (1929 e 1934)	137
Guerre, persecuzioni e martiri (a partire dal 1930)	138
La ripresa del dopo-guerra (a partire dal 1945)	140
All'indomani del Concilio Vaticano II (a partire dal 1965)	142
Prospettive d'avvenire	144

JOSEPH AUBRY, Il Santo educatore di un adolescente santo: Don Bosco e Domenico Savio	147
1. <i>Maestro e allievo: due santi «correlativi»</i>	147
2. <i>Base documentaria del nostro studio</i>	148
3. <i>2 ottobre 1854: un incontro provvidenziale e decisivo</i>	150
3.1. L'incontro ai Becchi. La stoffa e il sarto	150
3.2. Domenico adolescente aveva bisogno di Don Bosco	152
3.3. Don Bosco educatore e fondatore aveva bisogno di Domenico	153
3.4. Sulla base di un affetto profondo e della piena fiducia	155
4. <i>L'azione formatrice di Don Bosco per mezzo dell'ambiente</i>	157
4.1. Obbedienza cordiale al regolamento dato da Don Bosco alla sua «casa»	157
4.2. Il consolidamento delle virtù-base	159
5. <i>L'azione formatrice immediata di Don Bosco per mezzo della confessione</i>	161
5.1. Un gesto di totale dedizione	162
5.2. La direzione spirituale regolare nel dialogo sacramentale	162
5.3. Un metodo rapido ed incisivo di direzione	164
5.4. Alla fonte della santità dell'adolescente	165
6. <i>La guida dell'adolescente nelle tappe imprevedibili della sua ascesa</i>	167
6.1. La consacrazione a Maria Immacolata (8 dicembre 1854) e la «vita mariana»	168
6.2. Marzo 1855: la «grande deliberazione di farsi santo»	169
6.3. La tappa apostolica. Fondazione della Compagnia dell'Immacolata (1855-1856)	172
6.4. La tappa mistica degli ultimi nove mesi (giugno 1856 - marzo 1857)	177
7. <i>La parola di Don Bosco agli educatori oggi</i>	179
7.1. Capolavoro della grazia divina	179
7.2. Capolavoro dell'educazione salesiana	181
7.3. Che cosa Don Bosco può insegnare agli educatori di adolescenti	182
PIETRO GIANOLA, «Don Bosco, ritorna!»: il Magistero Pedagogico di Don Bosco	185
1. <i>La costruzione del Magistero Pedagogico di Don Bosco</i>	187
1.1. La preparazione della personalità	188
1.2. La scelta del campo: la gioventù difficile, le difficoltà dei giovani, i giovani in difficoltà	192
1.3. La problematizzazione pedagogico-pastorale del campo	195
1.4. Una pedagogia della domanda	197

a) L'analisi della situazione - domanda sociologica	199
b) L'analisi della situazione - domanda psicologica	200
c) L'analisi della situazione - domanda dalla parte della teologia	201
2. <i>Verso un Magistero di risposta pedagogica</i>	202
2.1. Gli atteggiamenti di Don Bosco verso i giovani	203
2.2. Le opere, le iniziative di Don Bosco per i giovani	204
2.3. Un Magistero Pedagogico per tempi di transizione	205
2.4. Un momento propriamente metodologico: il progetto e il metodo	206
a) L'idea	207
b) I cardini della prospettiva	207
c) I cardini del progetto	208
d) I cardini del metodo	209
i) Amore	210
ii) La ragione	211
iii) La religione	213
3. <i>Attualità di un Magistero Pedagogico di Don Bosco</i>	214
3.1. Che cosa di Don Bosco rimane e permane e fa Magistero Pedagogico?	216
3.2. Con Don Bosco, oltre Don Bosco	220
3.3. Oltre Don Bosco, con Don Bosco	224
4. <i>Don Bosco, ritorna!</i>	226
4.1. I giovani	228
4.2. I giovani del bisogno	229
4.3. I giovani della possibilità	229
4.4. I giovani della difficoltà	229
4.5. I giovani stigmatizzati dalla devianza	230
4.6. Tutti coloro che verso i giovani hanno amore e responsabilità	231
4.7. La Famiglia Salesiana	232
MARCELLA FARINA, Il significato teologico e pastorale del titolo «Dottore della Chiesa per l'educazione cristiana»	235
1. <i>Il «didáskalos» secondo il Nuovo Testamento</i>	236
2. <i>Il «doctor» nell'autocoscienza della Chiesa post-apostolica</i>	242
2.1. Considerazioni preliminari	242
2.2. Le Bolle di proclamazione dei Dottori della Chiesa	246
2.3. Problemi e prospettive attuali sul titolo «Dottore della Chiesa»	258
3. <i>L'opportunità teologico-pastorale di un «Dottore in educazione»</i>	264
3.1. I criteri offerti dalla tradizione ecclesiale	264
3.2. Indicazioni sul contesto socio-ecclesiale odierno	268
3.3. Un Dottore della Chiesa per l'educazione?	271

EGIDIO VIGANÒ, Don Bosco e la Famiglia Salesiana: la sfida di un'eredità viva	279
Creazione originale	279
Vitalità carismatica	281
Sequela del Cristo amico dei giovani	283
«Il dono della predilezione verso i giovani»	284
Intelligenza pedagogica e pastorale	286
Stile salesiano	288
Praticità d'impegno	290